PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI
III.ª SALA O.M.
SCAFFALE 19
PLUTEO VI
N.° CATENA 1 C1
Gr. S. 4/. IX. 14

III 19 VI 1 (1

Digitized by Google

Digitized by Google

CARLO CELANO

Digitized by Google

Le copie non munite della presente firma saranno contraffatte.

Cav.re Chiarini

Digitized by Google

CANONICO CARLO CELANO

Digitized by Google

33294

NOTIZIE

DEL BELLO DELL' ANTICO E DEL CURIOSO

DELLA CITTÀ DI NAPOLI

RACCOLTE

DAL CAN.° CARLO CELANO

DIVISE DALL' AUTORE IN DIECI GIORNATE PER GUIDA
E COMODO DE' VIAGGIATORI

CON AGGIUNZIONI

DE' PIU' NOTABILI MIGLIORAMENTI POSTERIORI FINO AL PRESENTE
ESTRATTI DALLA STORIA DE' MONUMENTI
E DALLE MEMORIE DI ERUDITI SCRITTORI NAPOLITANI

per cura

del Cav. Giovanni Battista Chiarini

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III NAPOLI

VOLUME I.

BIBLIOTECA LUCCHESI PALLI

NAPOLI
STAMPERIA FLORIANA
Vico Donnaromita n.° 17

1856

Digitized by Google

L'EDITORE

Ornari res ipsa vetat, contenta doceri.
MANILIO.

Il desiderio di molti di veder messe a ristampa le notizie della Città di Napoli, raccolte e fedelmente descritte dal Canonico Carlo Celano, ci ha invogliato ad imprendere questa piacevole sì, ma troppo ardua fatica. Le patrie memorie sono sacre per la posterità; è per mezzo di esse che si diffondono e si eternano le opere de' sapienti e dei prodi; fu perciò lodevolissimo lo scopo di questo patrio scrittore di ricordare le antiche singolarità di questa classica terra, ora per lieti eventi felice, ed or misera per atrocità ed infortunii; terra favorita dalla natura, abbellita dall'arte, e per dolcezza di clima, per salubrità dell'aere, per fecondità di prodotti meritevolmente appellata il giardino dell'Italia!

Se è dovere d'ognuno rendersi utile al proprio paese con opere virtuose, il Celano ne diede con molta sollecitudine il più nobile esempio col raccogliere da chiare ed accreditate sorgenti le migliori notizie atte ad illustrare la bella Napoli, che per antichità d'origine, per istituzioni, per discipline e per monumenti non fu nè sarà mai scevra di gloria! Il suo lavoro nel registrare i domestici fatti fu ordinato e disposto con tal metodo didascalico, la sua narrazione scritta con sì chiaro e semplice stile, che ha finora riscosso il giusto plauso del pubblico.

Pieno di buon volere, sempre che gli mancarono elementi scritti, si mosse ad investigare antichità d'ogni sorta prima di lui inosservate o neglette. Scendea perciò sovente ne'sotterranei e nei pozzi scavando pietre o rivoltolando rottami nella speranza di trovare iscrizioni, o imbattersi in altri pezzi di belle arti. Laonde, se non potè dirsi archeologo profondo, fu non pertanto di grande ausilio alla storia del suo paese.

Ma oltre tante avìte celebrità, altre carissime rimembranze posteriori ci richiamano all'ammirazione per gli illustri nostri antenati, alla pietà per gli estinti, ed a meditar nell'un tempo le passate e le presenti nostre condizioni! Difatti nel lungo corso di 154 anni quanti ne son passati dal regno di Filippo V. di Spagna a quello dell'Augusto Regnante Ferdinando II, moltissimi miglioramenti operaronsi per far più bella la nostra vagheggiata Sirena.

Riunire le più care memorie in un'opera sola è dunque lo scopo della presente fatica. Varii diligenti scrittori le trattarono con dotte penne e con fiorito stile; ma partiti da diversi punti, chi per impulsi del proprio genio, chi

Digitized by Google

per l'interessamento più per un fatto che per un altro, non offrirono che opere incomplete. Siffatti ostacoli se offendono la storia, son di peggior destino pe' monumenti, i quali senza cronologico progredimento, resterebbero fra molti libri isolati o dispersi. Altro dunque non potremmo fare di meglio che ridurre le notizie in complesso; perciocchè un libro in cui si trovasse raccolto ed ordinato collo stesso metodo usato dall'autore quanto si riferisse alla generale e particolare descrizione topografica, storica, ed artistica di Napoli, sarebbe in vero pregevole ed utilissimo, perchè starebbe come di monumento al passato ed al presente, e corrisponderebbe alla comune aspettazione. Dopo del Celano è alle memorie ed illustrazioni de' nostri eruditi concittadini dovuta la gloria di aver dato sommo incremento all' opera importantissima che annunziamo, e che mira eziandio ad agevolarne la lettura a tutte le classi.

Rispettando il testo, che sarà con fedeltà riprodotto, cenneremo di volo i fatti più memorabili della storia di questo Reame, procurando d' innestare in guisa il passato al presente, da farne risultare un insieme d'antico e di moderno che sia chiaro, piacevole ed interessante per tutti.

Aggiungeremo all'opera una serie di litografiche vedute de'più cospicui monumenti di che la Città fa di sè vaga mostra, e che saranno da' migliori artisti eseguite. Ma invece di situarle in ciascun libro, fia meglio formar di tutte un volumetto addizionale a forma d'un *Album* diviso in dieci parti, corrispondenti alle dieci Giornate del Celano. Possa frattanto questo lavoro meritarsi l' unanime suffragio di tutti i cortesi nostri lettori. La ricordanza di tanti fatti che vi si contengono li chiamerà certamente a molte e gravi considerazioni!

G. B. C.

Digitized by Google

NOTIZIE GENERALI

DELLA NOSTRA CITTÀ DI NAPOLI

Fia bene, che i signori forastieri, prima che si portino a veder ed osservar le parti della nostra Città di Napoli, abbiano una generale ma breve notizia della fondazione, ampliazioni, riti ed altro.

E prima circa la fondazione, lasciando le tante controversie, che si leggono negli storici Napolitani, seguiremo quel che ne lasciò scritto il nostro accuratissimo Fabio Giordano; al quale la nostra Città deve molto; avendone date notizie pur troppo chiare ed erudite, cavate da Strabone ed altri antichi scrittori Greci, o non sapute, o male interpetrate da alcuni de'nostri storiografi. E tanto più, che questo grand'uomo approvato ne viene dal dottissimo nostro Pietro Lasena, censore più che rigido di quello che sulla materia dell'antico si è scritto da' moderni.

Diremo dunque, che la nostra Città ebbe la sua fondazione da *Eumelio Falero* figliuolo d'Alcone, che fu uno degli Argonauti compagni di Giasone; e la fondò di Greci Ateniesi; benchè avessero portato altri nomi dalle loro colonie. E da questo si ricava, che questa Città fosse stata fondata prima della ruina di Troia, ed in conseguenza prima di Roma.

Alcuni poi, o poco pratici degli antichi scrittori, o poco eruditi nella greca favella (equivocando Falero per Falare) han detto, che Falaride tiranno Siciliano edificata l'avesse: e così per molto e molto tempo la città col nome di Falero appellata ne venne; come chiamata viene da Licofrone, e da tant'altri. E questo nome lo ritenne per molto, e molto tempo.

Essendo dipoi capitata nella nostra Falero, molti anni dopo della fondazione, Partenope greca, figliuola del re di Fera, venutavi dall'isola di Euboa, con molti Calcidici, che anco Greci erano, piacendoli molto il sito, e l'amenità del paese, volle fermarcisi; e cominciò ad ampliarla: in modo, che la città, non più di Falero si disse, ma di Partenope.

Il creder poi, che questa fosse stata Sirena, che col canto incantava i passaggieri, è un credere per istorie le favole d'Omero che ne inventò delle belle, per ornamento dell'epico suo poema: a costume de' Greci, che ponno chiamarsi padri de' favolosi ritrovati. Nè si può dare a credere i cittadini Partenopei, che anche in quei tempi erano Greci, e d'una Città, che tra l'Italo-Greche, era forse la più bella, e la più perfetta, essere stati così sciocchi e balordi, che avessero eretto tempii, e costituiti giuochi lampadii ad una Partenope, che non fu mai, che nelle favolose carte d'un poeta.

Benchè molti spositori delle greche scritture dicono, che questa scorza favolosa delle Sirene copriva il midollo sodo del vero: e si era, che il sito della nostra Città era per ogni capo sì ameno, il terreno così fertile, e gli abitatori veri così umani, che distoglievano da' loro viaggi i passaggieri, costringendoli per le delizie a fermarvisi. Ma discorrasi di ciò come si vuole. Torniamo alla storia [1].

---

[1] Il Reame di Napoli, che nell'estendersi in piani inclinati, vien circondato dal Tirreno, dal Ionio e dall'Adriatico; tracciato dagli Appennini, che piegandosi, alle spiagge s'accostano; irrigato da fiumi, primi de' quali il Garigliano ed il Volturno che tra uber-

La felicità della campagna, che non dava che desiderare, invogliò altre greche nazioni ad abitarvi, come Cumani,

---

tose terre discorrono; abellito da laghi, de' quali il più ampio, il Fucino; abbondevole d'acque salubri; di sulfuree sostanze; di minerali; di cave di marmi; diviso dagli Stati della Chiesa al Nord-Ovest da una linea convenzionale tirata dallo sbocco del lago di Fondi alla foce del fiume Tronto; e da ultimo separato dall' Isola della Sicilia, (la quale ne forma parte) per lo stretto di Messina, mostra la sua Capitale, fra vulcaniche terre, nel più incantevole golfo della Penisola, che *Cumano* anticamente appellavasi, e che dal promontorio della Campanella, già Capo Atenèo, a quel di Posilipo, corre per ben settantatre miglia di giro.

Napoli guarda a Levante il bicipite Vesuvio, di rincontro la sassosa Capri; il Sebeto, che perduta ormai l' avita grandezza, lentamente fluisce; la sepolta Ercolano; le delizie di Portici e di Resina, solenni più, perchè fatte triste dalle pietrificate lave del tremendo distruttore Vulcano; pur non temuto da' popoli, che per religiosità del suolo, sulla terra quasi ancor calda a riedificare costantemente si affrettano; e presso all' ignivomo monte la Torre del Greco; e poi Pompei disepolta in parte, e che serba tuttavia nel suo seno monumenti i più preziosi di scienze ed arti; Castellammare; la vetusta Stabia; Vico; Sorrento sulle rupi, patria dell' epico cantor di Goffredo.

A ponente i voluttuosi lidi di Mergellina, soprastati dai colli di Posilipo, e questi attraversati per opera ardimentosa dalla mirabile Grotta. Ed in questi colli, coronati di vivissimo verde, vestiti d'alti pioppi, di ombriferi pini, di viti pampinose e di rigogliosissimi aranci, la fervente gioventù accorreva per dilettarsi, mentre, come asilo di meditazioni, eran per Mario, per Pompeo, per Cicerone e Virgilio, che venivano ad ispirarsi ed a trovar calma e riposo in quell' eterno sorriso di natura; e qui i sepolcri dello stesso cantor di Enea e del Sannazzaro. E riandando alle trascorse età col pensiero, in queste amene regioni Pollione, e Lucullo il vincitor di Mitridate, eressero vaste mura e superbe, dimenticando nell'ozio beato gli allori colti sul campo della gloria! E quì il colle Ermeo che segnava i limiti tra Napoli e Cuma; l'isoletta Eupleia, nunzia d' ospitalità poco lungi dal lido, col suo tempio di Venere

Rodiani, ec. E perchè dentro delle mura non vi era capacità; presso della città formarono un come borgo, che

---

Doritide. Nisita, dove il gran Bruto ebbe supremo colloquio con l'Oratore d'Arpino, e ricevè l'ultimo addio dalla figliuola del magnanimo Catone; lidi visitati da Ulisse e da Enea; lidi che risuonan tuttora de' carmi dell' epico Mantovano e di Omero. E da quì quale vista di eterne magnificenze! Il monte Olibano; Pozzuoli, un tempo quasi seconda capitale dell' Universo, e troppo celebre per le sue memorie; Cuma, decantata da Livio; Baia, nel di cui seno ancoravano i navigli di Roma, donde ne partivan superbi per insazietà di conquiste; quella Baja ove gli antichi crearono i Campi Elisi, come documento nella terra di universali vaghezze; Miseno col suo porto eretto da Augusto, per difendere l'inferiore mar Tirreno; e quì Plinio, tra i nembi di brucianti ceneri e tra le onde che gli muggivan d'intorno, tutto assorto nelle investigazioni degli strani fenomeni, cadea vittima dell' ire della gelosa natura, che tenta sempre d'ascondere agli uomini i suoi misteri; Miniscola, in dove Cesare, Antonio, e Sesto Pompeo in discordanti concetti segnarono i fati che prostrarono la smisurata Romana repubblica; rupi dove stanno scolpite le origini d'Italia; scogli che ricordano i primi navigatori, le prime favole, la prima poesia; spettacolo fatto mille volte più caro dalla benignità del clima. Laonde il sole, spettatore un tempo di tante memorie, par che nel suo tramonto si diparta lentamente da queste spiagge deliziose, in cui Dio infuse l'idea del Paradiso terrestre!..

Discorrendo Livio le origini di Roma, intendeva unicamente ad esporre quanto fu detto da'più lontani scrittori, senza pertanto tenere in conto di vero, o arguir di falso ciò che gli antichi ne avean narrato più con la poesia delle favole, che colla sincerità degli storici monumenti. E voleva data loro la venia di mescolar le umane alle divine cose, perchè i primordii delle città riuscissero più augusti, riputandosi, come attesta Marco Varrone, utile agli Stati che i lor cittadini si credessero originati dagli Dei, si che gli animi per la fiducia d'una stirpe celeste imprendessero grandi cose con ardimento, le proseguissero con forza, ed in tutto con felici speranze si adoperassero. A noi che viviam in un secolo di sottil critica non si vorrà non permettere l'andar indagando qual vero si

chiamarono nella loro favella Napoli, che è lo stesso che dire Città nuova: appunto come oggi si dice a'forastieri,

---

asconda tra gli strani parlari in che fu tramandata la fondazione della nostra Napoli.

Allorchè il nostro golfo mostrava gli incanti primitivi del suo cratere, e quando le succennate regioni nude apparivano delle Romane dovizie, ecco approdare un dì greco naviglio, scopritore forse dell'itale vaghezze; e scesi a terra i Greci, attoniti per le non viste ancora scene incantevoli, contemplavano innamorati il seno del mare, chiuso da curvi lidi, che in un magico orizzonte si perdono; e volgendo lo sguardo, scovrivano declinanti ciglioni, fatti di fuoco dagli ultimi raggi del sole che si celavan tra l'onde, cosicchè il saettare di quelli produceva sorprendente vivacità di tinte per luce riflessa. A quella vista, svegliossi un voto, un desiderio nei Greci, i quali da tanta ospitalità incoraggiati, si diedero a formare grandiosi progetti. E scoverto a Levante piccol seno d'un fiume, deliberarono di quivi erigere una città; ed innalzata un ara selvaggia come monumento di riconoscenza a'loro Numi, vedevan con ansia un cielo animatissimo, quasi assentimento di prosperità; e l'avvenire leggeva in tanto augurio il germe di sua potenza!

E duce dei Greci era Eumelio Falero, uno degli argonauti, compagni di Giasone nella conquista del vello d'oro; il quale segnava le prime tracce di avventurosa città, cui dava nome di Falero; assai prima, come scriveva il Celano, della guerra Troiana, e perciò antecedente alla fondazione di Roma.

Alcuni, indottivi da somiglianza di nome, erroneamente scrissero essere un tale Falero quel medesimo Siciliano, tiranno famoso per il toro di bronzo in che chiudeva i suoi ospiti per farveli abbruciare, quello che chiamato Falaride da altri, anche Falero è detto in Callimaco. Ma i nostri scrittori, senza tener conto di sì fatta autorità, si rivolsero a Falero argonauta mentovato da Apollonio di Rodi, da Valerio Flacco e da Pausania; e nella Partenope di Licofrone riscontrarono or la figlia di Anteo e Samia, or una donzella arcade figliuola di Stinfalo, or una figliuola di Eumelo ricordato da Omero, la quale non potendo in patria portar la vergogna di grave colpa commessa, pensò uscire di Grecia e ridursi in lontano luogo a pianger l'error suo; onde postasi in mare con

quando si menano a vedere i nostri Borghi, tutto questo è Città nuova. E la città stessa, avendo da centocinquanta

---

alcune compagne secretamente raccolte, giunse a questi lidi, dov'ebbe poi sepolcro. E siffatte cose con tal fidanza cotesti scrittori andarono osservando, da far incidere a basso rilievo, or fa due secoli e mezzo sotto un'antica testa, oggi chiamata *Capo di Napoli*, la seguente epigrafe: « *Parthenopes Eumeli Phalerae Thessaliae regis filiae, Pharetis Creteique regum neptis proneptis quae Eubaea colonia deducta civitati prima fundamenta iecit et dominata est Ordo et Populus Neopolitanus memoriam ab orco vindicavit. MDLXXXXIIII.*

Al presente, per la luce degli etnografici studi, non è chi a queste capricciose e mal fondate opinioni dia credito. Da noi si tiene, che avendo lo stesso Licofrone parlato di Tebe, addomandandola *torre di Calidno*, e di Roma appellandola *torre felice*; egli volle intendere per torre di Falero, non la città così nominata da un Falero, ma sì veramente la *torre della città* chiamata *Falerò* giusta il bizantino Stefano, il quale dice: *È Falerò una città degli Opici, dove naufragò Partenope la Sirena*. Così ad esempio, chi avesse nominato *la torre di Miseno*, avrebbe potuto significare tanto la torre della città di Miseno, che la torre appartenente a Miseno trombettiere di Enea, da cui per quanto pretendevasi prese nome quel promontorio. Imperciocchè nella storia delle nazioni il talento di magnificare fa che spesso i nomi delle città in uomini si trasfigurino, quelle volendo fondate da raminghi eroi. *Faleros* poi non altro esprimeva se non *un luogo marittimo, un luogo biancheggiante per il frangersi de' flutti*, chiamati da Omero *falerioonta* quando spumeggiano; come *Selinunte e Buxento* alla latina, due famose città nostre, non indicavano che il *luogo da molti bassi, e il luogo dal molto appio*. Al che pensando, saremmo quasi tentati di far valere cotesto *Faleros*, lo stesso che *Cuma*, così appellata dall'onde che andavano a frangersi nell'aspro suo lido. Che che sia di queste e di altre congetture, che per amore di brevità si tralasciano, se nissuna notizia più antica della torre di Falero ci fu tramandata intorno alle origini della città che abitiamo, è indispensabile indagar che gente avessela edificata.

Nel silenzio di tutti gli scrittori, non ci sarebbe disdetto attribuir questo fatto a Pelasgi venuti a quelli Opicii o Ausoni che abi-

anni variata maniera, ed ordine, ed edificii; perchè prima tutti erano architettati alla gotica, diciamo Napoli è

---

tarono fin da' tempi più remoti questa parte d'Italia, come attestavano Antioco, Polibio, ed Eliano, e che perciò furono da Virgilio chiamati *antichi*:

Antiqui Ausonii quae vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?
(Aeneid. lib. 2° v. 240).

E di vero molti Pelasgi giunsero allora alle nostre regioni, ed il nome stesso *Falero* affine si mostra a quegli altri parecchi, onde essi, come innanzi vedemmo, i luoghi contrassegnarono. Ma non sappiamo il certo tempo in che fu alzata la torre di Falero, e solo ci è dato conghietturar dalle parole di Licofrone essere stata anteriore a Partenope, una delle Sirene che vi ebbe la tomba. Ed eccoci a disaminare come e perchè la favola delle Sirene strettamente si leghi con la fondazione della nostra città.

I vaticini fin da' tempi più antichi eran pronunzati cantando e dalle donne. Or le Sirene altro non furon che due di tali donne dalle terre dell' Acheloo venute fra noi su i navigli de' Teleboi, le quali partite da un luogo famoso per i profetizzanti Cureti, approdavano a' nostri, nelle cui vicinanze la negromanzia de' Cimmeri era in gran voce. Scelsero à stanza Capri, luogo marittimo, perchè l'acqua credevasi dotata di profetica virtù, ed in quella spiaggia predicevano a' viandanti il futuro. E siccome l'arte del canto è dono di natura conceduto largamente agli abitanti di questa parte meriggia d'Italia, però fu detto pronunziar quelle i loro vaticini con tale dolcezza di voce, che uomo ascoltandole, dimenticherebbe la consorte, la patria ed i figliuoli, anzi ridurrebbesi a perir di fame in lido straniero, come venne adombrato con i putrescenti cadaveri e con le ossa di che il re d'Itaca vide biancheggiare la spiaggia delle Sirene. Le quali cose dal nome stesso che portano quelle melodiche insidiatrici, rimangono confermate; imperocchè senza derivarlo coi *fenicizzanti* da *cantico*, crederlo potremo una onomatopea con che i Greci delicati esprimevano il soave mormorare dell'onde ed il dolce garrir degli uccelli. E chi non vede come

tutta nuova. E da questo nacque il nome di Palepoli, perchè dicendosi le nuove abitazioni città nuova, necessaria-

---

tutte queste cose corrispondono appunto al modo come Omero ed i mitologi rappresentano le Sirene? Appena l'errante Greco passa loro dinnanzi, già sanno che chiamasi Ulisse, già conoscono le sue sventure, le sue battaglie, i luoghi dove furono combattute e con quali nemici; e questo non solo, ma quanto accade su la terra, che fu la scienza onde si pregiavan gli oracoli. Ma Ulisse seppe sfuggire alle insidie di quelle; chè l'uomo accorto non si lascia prendere nè agli accenti lusinghieri di femmina, nè alle ciurmerie di che il volgo facilmente si pasce. Aggiungi la loro genealogia. Per indicare che si originavano dall'Acarnania furon dette nate dal sangue che grondò sulla terra quando Ercole ruppe il corno all'Acheloo; e perchè giunte quì per mare, furono da Sofocle chiamate

Figlie di Forco che ubbidisce a Pluto.

Or ne' tempi sopravvenuti, l'Omerico racconto perdette la semplicità natìa. Le acheloiche donzelle diventaron tre, ebbero nomi significativi della bellezza, del canto e della castità loro, come *Telxiepea*, *Aglaofeme*, *Leucosia*, *Ligea*, *Partenope*, che importavano, come un dire la *modulatrice lusinghiera degli epici versi*, *la famosa per la voce*, *la canora*, *la bianca*, *la vergine*. Furon chiamate figlie di Melpomene, e portarono in mano musicali strumenti da accompagnar la voce, ed ebbero ali per dinotare l'estro onde si alzavano alla cognizion del futuro, spiegando melodici voli. Indi a poco scapitarono nel valore del canto, e ciò fu inteso per aver osato di gareggiar ne' versi colle Muse, le quali vintele, tarparon loro le ali per farsene ornamento alle trecce. Nè andò guari che perdettero quasi tutta la figura con cui Omero le dipinse. Se i loro vaticinî riuscivan graditi per soavità di melodìa, erano ad un tempo involti nella oscurità del significato. Per quella dunque le Sirene meritaronsi il nome di *usignuoli*, per questa vennero chiamate *uccelli* o rondini, appunto perchè inintelligibile è la voce de' volanti, e come barbara fu tenuta da' Greci; onde parlar come uccello, e, che più è, come *rondine*, valse appo di essi un proverbiare che non si lasciava intendere. Adunque l'arte volendo significare in plastica o in pittura questa proprietà delle Sirene, non potè farlo che figurandole col corpo di uccello, e col viso di vezzosa vergine.

mente le abitazioni antiche, che stavan dentro delle mura, dir si dovevano città vecchia; che è lo stesso che Palepoli. Nè perchè si dicevano Napoli e Palepoli erano due Città,

---

Alla fine, dall' isola in cui da tempo immemorabile avevano profetizzato, trasferite in altri luoghi dove morirono, quivi ebbero per la fama acquistata onori divini; e questo ne annunziarono i favoleggiatori narrando che vinte da Ulisse si gettassero per rabbia in mare. E di ciò tocca Licofrone allorchè ne' suoi carmi dice Partenope sepolta in Napoli, Ligea a Terina, e Leucosia alle sponde dell' Ocinaro, comunque non mantenga la ragione de' tempi in attribuire alle Sirene una forma che non avevano nell'epoca di Omero.

Or tornando alla fondazione di Partenope, dalla quale per dare spiegazione di una celebrata favola che vi ha attinenza, ci siam dilungati, quando Stazio pretende che alla nave di una Partenope lo stesso Apollo avesse indicato col volo di guidatrice colomba le amene spiagge dell' Opicia, e che fossevi stata ospitalmente accolta, ben vedesi che il poeta una leggenda seguiva da quella di Licofrone solo in questo diversa, che secondo essa alcuni navigatori, trovato fra noi, o recatovi da Capri, il culto di Partenope, cioè di una di quelle donne fatidiche appellate Sirene, una città fondarono chiamandola Partenope dal nome di lei. E ciò fecero i Rodiani, al dir di Strabone, prima che i giuochi Olimpici s' istituissero, tutto che resti dubbio il preciso tempo di questo avvenimento, e se la colonia loro si fosse formata nel luogo istesso della torre di Falero, che mai più non troviam di poi ricordata, o poco discosto. Da ultimo voglion taluni che la novella città Partenope s' appellasse dal sepolcro, che, com' è fama, le ossa chiudesse d' una Partenope Calcidese, poggiati eziandio alle parole di Plinio: *Parthenope a tumulo Sirenis dicta*, e non a *Sirene dicta*. La quale opinione si fanno a sostenere, dicendo, che sendo Cuma fondata ed abitata da popoli originari di Cuma Calcidese, posta nell'isola Eubea, non abbia a recar meraviglia se poco a dilungo dalla città di Cuma fosse venuta a morire, e com'essi dicono, fosse stata sepolta la figliuola d' un possente Calcidese; quindi non dalla testa della Sirena sul sepolcro di Falero scolpita, ma dalla Sirena postavi dentro acquistasse Napoli il suo primo nome. Ci basta aver

ma vivevano sotto d'una legge, sotto d'un governo, ed era un popolo, come attestato viene dagli antichi scrittori [1].

---

accennato quanto se ne dice in proposito, affinchè il lettore possa di per se considerare ciò che sembra contenere più di possibilità, ed alla sentenza migliore attenersi.

[1] La fondazione di Napoli è avvolta, come si è detto, tra favolosi racconti, de'quali sarebbe lungo formar discorso; e come oscura ch'ella è, in noi desta riverenza, quale cosa dall'antichità consacrata. Secondo Strabone, Livio, Lutazio ed altri autori, spesso incerti, talora fallaci a determinarla, ella è dovuta ad alcuni drappelli de'Calcidesi-Euboici che avevano innalzata Cuma verso l'anno 1055 avanti l'Era volgare. L'amenità del suo cielo, e la fertilità del suo suolo ne attrassero altri in quantità tale, che temendo i Cumani di veder presto spopolata la patria loro, determinarono di atterrarla. Nell'atto dell'esecuzione furono travagliati da fierissima pestilenza; e ricorsi tosto all'Oracolo, fu loro imposto di edificare altra città che chiamarono *Neapolis*, cioè *città nuova*, ripristinandovi il culto della Sirena. Per siffatta distinzione fu l'altra appellate *Palaepolis*, cioè *città vecchia*. E a tanto essi adempirono; siccome dagli storici e da parecchi numismatici monumenti impariamo, che in varia ortografia grecamente ci offrono. In seguito altri stranieri giungevano alla città nostra, cioè Calcidesi, Pitecusani, ed Ateniesi; talchè anche per questi nuovi abitatori fu conveniente che *Napoli* si chiamasse. L'Ateniese Diotimo fu appunto quello che ad onor di Partenope istituì il corso delle fiaccole, la *Lampadodromia*, giuochi di che i Napolitani, come quelli che i campi flegrei abitavano, pigliaron diletto, e che con magnifica pompa celebrarono annualmente. Se non che la *città nuova* in altro sito più bello sorgeva, ma non molto dalla distrutta lontano, la quale, dappoichè vi si trasferirono alcuni degli stessi Cumani, fu necessità chiamar l'altra, come dicevamo, la *città vecchia*. Perciocchè, se a spegnere la peste originata dalla distruzione di Partenope essi dovettero ristabilire il culto della diva, edificando Napoli poco distante dalla smantellata città, non poterono certamente vietare, che le famiglie superstiti della città vecchia vi ritornassero, custodite

E questo ha dato da fantasticare a molti, che vogliono fare degli ingegnosi, arrivando alcuni a scrivere che taluni pezzi d' anticaglia (che così da noi vengono chiamate) che stanno presso l'antico tempio di Castore e Polluce, ora di S. Paolo, erano l' antiche muraglie, la prima di Napoli, la seconda di Palepoli. Ma di questo se ne discorrerà, quando osservate saranno. Dirò solo, che dell' antica città se ne osservano le vestigia di quasi tutte le mura, della nuova per pensiero: in modo che con l'occasione d'ampliarla, questa nuova città ch' era borgo, è stata chiusa dentro le mura; e nell' anno 1140 al dir di Falcone Beneventano, Rogiero Primo la fè di notte misurare, e la trovò di circuito duemila trecento sessantatre passi, non essendovi borghi: atteso che fin nell'anno 1500 in questi luoghi dove ora si veggono i borghi non vi eran case; come apparisce da infiniti istromenti di censuazioni fatte dopo. Dal che si ricava, che essendo queste due città, come altri hanno scritto, occupavano unite poco spazio: eppure questa misura accadde in tempo, ch'erano state fatte altre ampliazioni.

È vero sì, che le muraglie eran d'una magnifica struttura, e nell'anno 1640 in circa, essendosene scoverta una parte, sotto del monastero di S. Severino, si ritrovarono essere di quadroni di pietra ben livellati d' otto e dieci palmi l' uno: in modo, che si verifica quel che ne scrive l' Abbate Telesino delle gesta di Rugiero Primo. Parevano poi più speciose, perchè stavano erette su d' un colle, che soprastava al mare; e presso del Collegio de'PP. Ge-

---

bensì e governate da quelle della nuova. Così, mentre si attendeva a fabbricare un'altra città, l' antica ripopolavasi, ed in ambedue gente di Cumana viveva. A questo alluse Tito Livio, a nostro credere, dicendo: *Palepoli a' tempi suoi trovarsi al di là di Napoli, ma non a molta distanza, ed essere gli abitatori delle due città un solo popolo, e tutti originarsi da Cuma.*

Digitized by Google

suiti dalla parte d'Oriente, se ne scoprì una parte, con l'occasione di dilatare la casa.

Era la città fondata sull'alto del colle; ed occupava da S. Anello fino alla chiesa di S. Severino di lunghezza; e di latitudine dalla Chiesa di S. Pietro a Majella, fino al luogo ora monistero della Maddalena *.

---

* Nell'anno 467 di Roma gli abitanti dell'antica nostra Città, confidando nelle proprie forze, e anche nella sempre poco fedele compagnia de' Sanniti verso i Romani, e forse eziandio nella pestilenza che dicevasi nata a Roma, molte cose fecero inimichevolmente contro que' della Campania. Laonde questi dolevansi co'Romani de' danni che recava loro quella gente, sicchè essi spedivan legati a' Napolitani, secondo lo scrittor patavino, a Palepolitani, secondo l'Alicarnasse, ai quali era commesso di ottenere: che nessuna ingiuria ai Campani recassero, ed il giusto lor dessero e ne ricevessero, e non le armi ma i patti ad ottenerlo adoperassero: ancora, dover eglino vivere in pace con que' che abitavano le spiagge del Tirreno, nè far cose indegne del greco nome, nè soccorrere a chi ne facesse: sopratutto lor raccomandavasi di vedere se, adoperando la mediazione de' potenti potessero discostare i Greci dall'amicizia de' Sanniti, a quella de' Romani volgendola. E tanto per parte di Roma: ma nel tempo stesso richiedevasi con grande sollecitudine per altri legati spediti da Nola amicissima a Napoli, e da quelli venuti da Taranto, personaggi illustri obbligati a' Napolitani per vincolo di antica ospitalità: che se i Romani si valessero di siffatto pretesto affin di lor muovere la guerra, non no avessero a temere; restassero fermi nel loro proponimento; combattessero da Greci; aspettassero aiuto da'Sanniti e dai Tarantini, anche grosse e numerose navi da questi ultimi, se mai le proprie non bastassero. Così parlatosi molto da'legati e da coloro che, teneri degli eleganti costumi, ne seguivano le parti, niente per quel giorno fu risoluto; se non che alquanti Sanniti ragguardevolissimi, giunti à Napoli e tenuto maneggi co' più autorevoli della città, persuasero il senato de'Greci, di commettere al popolo le deliberazioni del partito. Dinanzi al quale essendosi presentati, esponevano quanti benefizi avessero conferito a' Napolitani, quanto i Ro-

Quanto poi fuor di questo sito si vede, tutto venne ac-

---

mani fossero infidi e fraudolenti, e da ultimo promettevan soldati da custodire le mura, e ciurma da fornirne le navi: e perchè fossero affatto venuti nel lor proposito offrivansi a pagare ogni spesa di guerra, e a restituire i Napolitani nel possesso di Cuma, donde già i Campani gli avevano espulsi. Quelli fra Napolitani che avevann fior di senno, e prevedevan le triste conseguenze della guerra, si fecero a consigliar pace; ma v'eran pure di molti che ostinavansi nel contrario parere: onde le parti dissidenti, venute prima alle contumelie, passarono a' sassi; ed avendo il popolo superato i patrizii e data una feroce risposta a' romani legati, li accomiatarono, risoluti a vendicarla con le armi. Laonde il popolo di Roma con autorità de' padri deliberò che si muovesse contro a'Palepolitani; ed avendo i consoli sorteggiato le province, il governo della guerra toccò a Publilio Filone, restando affidato a Cornelio l'opporsi con altro esercito a' Sanniti, se pur avessero da quella parte fatto alcun movimento. Il quale Publilio, non essendogli riuscito di prendere la città, la stringeva d'assedio, tenendo le sue schiere tra Palepoli e Napoli, e togliendo loro l'opportunità di recarsi scambievole soccorso, come per la vicinanza delle lor mura era dianzi avvenuto. Onde approssimandosi il giorno de' nuovi comizii, e giudicandosi non esser utile alla repubblica far tornare Publilio Filone, tuttochè terminato il suo consolato, rimanersi proconsolo in campo al comando di quella guerra contro a'Greci, tanto che fosse compiuta, come veramente accadde. Perciocchè oltre all'essere una parte di loro separata dall'altra, mediante le bastie, e munizioni fatte tra Napoli e Palepoli, eglino anche dentro alle mura, per cagione degli stessi soldati che le difendevano, pativan cose sozze e crudeli nelle mogli e ne' figliuoli, che sogliono essere l'estreme miserie delle città affidate a gente nemica; e come ebbero udito che nuovi guerriesi lor mandava il Sannio e Nola, non bastando essi a por modo a' pessimi diportamenti di costoro, parve manco male il darsi liberamente a' Romani. Carilao e Ninfio, capi della città, essendo insieme convenuti, statuiron quel che ciascuno dovesse operare; e ciò fu che l'uno andasse al capitano dei Romani, e l'altro si rimanesse a pigliar la commodità opportuna di dare la terra. Carilao fu quello che venne a Filone, dicendo:

cresciuto con le nuove ampliazioni: delle quali la prima

« *Con buono augurio e prospera fortuna de' Palepolitani e del po-*
« *polo Romano io ho deliberato di darvi le mura della città. Se si*
« *dovrà egli poi dire, che io con questa opera abbia tradito o con-*
« *servato la mia patria, tutto sarà riposto nella fede vostra* ». Soggiungendo che quanto a sè non voleva fare alcun patto o domandare alcuna cosa privatamente, ma sì bene che quanto alla repubblica chiedeva e pregava (se l'impresa gli riuscisse) che il popolo Romano pensasse con quanto studio e pericolo quella città fosse ritornata alla sua amicizia, piuttosto che con quanta stoltizia e temerità ella se ne fosse partita.

Essendo stato lodato dal capitano, ebbe da lui tremila fanti per occupare quella parte della città ove alloggiavano i Sanniti, dicendogli che poichè tutto l'esercito Romano si trovava d'intorno a Palepoli, ovvero nel Sannio, lo lasciasse andare con l'armata intorno al territorio Romano; chè saccheggerebbe non solamente la riviera e le maremme, ma anche i luoghi presso Roma; e aggiunse che, per meglio ingannare il nemico, bisognava notte tempo e subitamente mettere in mare tutte le navi. La qual cosa perchè si fosse fornita il più prestamente, tutte la gioventù de' Sanniti fu mandata al lido, fuorchè la guardia necessaria della città. Dove, mentre che Ninfio astutamente consumava il tempo in pruove, e cresceva gli impacci della turba che saliva le navi, Carilao, secondo l'ordine dato, messo dentro da' compagni, poscia ch'ebbe pieno di soldati Romani le parti di sopra della città, comandò che si levasse un grido. Al quale i nostri Greci essendo stati informati da'principi, si stettero cheti; i Nolani si fuggirono dalla porta opposta per la via che mena a Nola; ed ai Sanniti chiusi dalla città, siccome per allora la fuga fu più commoda e spedita, così parve più vituperevole e vergognosa poi che furono fuori pericolo, come que' che disarmati, avendo ogni lor cosa lasciato a'nemici, scherniti non solamente da' forestieri, ma da' loro medesimi, spogliati e poveri si tornarono a casa. Datasi così la *vecchia città* a'Romani, Napoli ancora pensò di rendersi, stringendo un patto d'alleanza, il quale costituì poi i diritti internazionali di Palepoli pure, come si trae da Livio che accennando a quello diceva: *Eo enim summa rei Graecorum venit*, intendendo per Greci quei di Palepoli insie-

Digitized by Google

fu quella rapportata da Tito Livio nel libro 8° in tempo

me e di Napoli. Finita in tal modo la guerra, fu giudicato e per la stanchezza del lungo e duro assedio i nemici esser caduti in potere del popolo Romano; ed a Publilio due cose singolari primieramente avvennero, la prorogazione del governo non ancor più mai fatta ad alcuno, e finito tal magistrato, avere l'onore del trionfo. Ed ai Napolitani in forza di quella federazione fu conservata la autonomia e conceduta la facoltà di militare e di ottener cariche nelle Romane legioni. E ad altro non vennero obbligati se non a pagare alcuna taglia invariabile, a somministrare un dato numero di navi, e a stare nelle controversie co' finitimi a' decreti del Campidoglio.

All'ambasceria spedita da' Tarentini a Napoli per indurla a combattere contro i Romani voglionsi riferire alcune monete di essa in argento, le quali ne presentano i suoi tipi uniti a quelli di Taranto. Alla federazione conchiusa tra Napoli e Roma si accennò con altra moneta di bronzo che offre i tipi di Napoli; ed al trionfo di Publilio Filone la seguente epigrafe de' Fasti capitolini, donde si trae ancora che *Paleopoli* meglio di *Palepoli* si direbbe:

Q. Publilius. Q. F. Q. N.
Philo. II. Primus. Pro. Cos.
De Samnitibus. Palaeopolitaneis.

Disceso Pirro in Italia, e non avendo potuto espugnar Capua, tentò d'impadronirsi di Napoli; ma inutile divisamento fu il suo. Chè questa all'alleanza Romana mantennesi costantemente fedele. Per la qual cosa dopo la battaglia del Trasimeno, i Napolitani spedirono ambasciadori per presentare al senato Romano niente meno che quaranta tazze d'oro massiccio e di gran peso, dicendo, per quanto Livio ne scrive: « *Come eglino sapevan che l'erario del « popolo Romano per la lunga guerra si vuotava di pecunia, e che « facendosi la guerra parimente per il contado e per la città di « Roma, capo e rocca principale di tutta Italia, e per la salute « di tutto l'impero; i Napolitani avevan giudicato essere cosa ra- « gionevole aiutare il popolo Romano con tutto quell'oro che dai « loro maggiori o per ornamento de' templi o per difendersi dai « sinistri accidenti della fortuna era stato loro lasciato, e che s'ei*

de' Consoli Romani; nella quale si unì la detta Città nuova con la vecchia.

« *credessero poter altrimenti porgergli aiuto, con la medesima pron-* « *tezza d'animo volentieri gliel'offrirebbero* »: soggiungendo appresso « *che il senato ed il popolo Romano farebbero ad essi cosa* « *molto grata stimando esser loro ed accettando come cosa loro,* « *tutte le facoltà de' Napolitani, e giudicandoli degni da cui si ri-* « *cevesse un dono maggiore e più prezioso per l'animo e buona* « *volontà di quegli i quali lo dessero, che per la stessa qualità* « *sua* ». Ma dopo queste parole agli ambasciadori furon grazie rendute sì per la liberalità e munificenza, sì per l'amore ed affezion loro; e solo fu accettata la tazza di minor peso.

Da questi tempi non eran decorsi pochi anni che un nuovo fortissimo nemico minacciava le antiche mura di Napoli. Dopo la disfatta di Canne, Annibale, lasciato in Compsa Magone con una parte dell'esercito, tolse con se i rimanenti soldati ed avviossi per l'*Agro Campano* col disegno di espugnarla per aversi una città marittima. Toccati i confini de' Napolitani, con quanto più di arte riuscivagli, nascose alcuni Numidi fra le molte cave e gli occulti seni che presentavan que' luoghi, e agli altri comandò che cavalcassero innanzi alle porte della città, mettendo in mostra la preda fatta nelle campagne. Su quali, perchè pochi e sparpagliati, piombò una torma di cavalieri, che fu tratta negli agguati e chiusa in mezzo da coloro che ad arte cedevano; onde molti giovani nolani rimasero uccisi, e tra essi il comandante della cavalleria Egea, che con soverchio ardire inseguiva tutti i fuggitivi; e non uno pure de' Napolitani avrebbe scampato la morte, se gettatisi a nuoto nel vicino mare, sopra alcune barche pescarecce salvati non si fossero. Ciò non ostante come il cartaginese ebbe veduto di che mura la città fosse munita, disperò di conquistarla e ritirossi a Capua. Dove, quantunque gli insinuassero ad impadronirsi del porto di Cuma, giacchè quel di Napoli non avea potuto occupare, pure quest'ultimo ognora preferiva, nè lasciava di tentare i Napolitani or con la speranza, ed or col timore, ma sempre indarno. Laonde ricondotto avendo i soldati a Nola, ed essendone stato respinto, si volse a Napoli di nuovo; ma, saputo che la città aveva chia-

La seconda, fu fatta da Cesare; ma si può dire, anzi rifazzione, che ampliazione: e questo si è ricavato da un

---

mato in soccorso un presidio di Romani capitanati da Giulio Sillano, abbandonò una volta per sempre l'impresa.

Concedutasi per la legge Giulia la piena cittadinanza agli Italiani col dritto di ascriversi alle tribù di Roma, di adottarne alcune leggi, e di esercitarne le magistrature, molto e lungamente i Napolitani con que' d'Eraclea disputarono per vedere se dovessero o no accettare quel favore tanto dagli altri Italiani ambito, e risoluto alfine il sì, Napoli divenne Municipio. Sicchè i nobili giovanetti vi portavan la bolla d'oro, vestivano la *pretesta*, ed avendo il richiesto censo, divenir potevano Senatori Romani. In processo di tempo fu anche immune da ogni tributo, non certo per favore di Cesare adirato per i sacrifizi da essa offerti a' numi per la salute di Pompeo, nè per l'asilo dato a quel Tiberio Nerone tanto nemico a' Cesariani, ma sì per lo buon volere d'Augusto. Perciocchè costui, divenutagli sposa la moglie di quell'esule, non volle che senza premio restasse la generosa ospitalità concedutale dai Napolitani, e statuì che col resto della Campania formassero una delle undici regioni dell'Italia. In seguito, essendosi con tutti gli altri Greci disgustati, furono obbligati ad accogliere i nemicissimi Campani, e tollerar che ne occupassero gli uffizi, come facevasi chiaro a Strabone da'nomi de' magistrati, un tempo greci soltanto, di poi a' Campani mescolati. Parecchie tracce pertanto sotto Tiberio vi rimanevano di greche istituzioni, come i ginnasi, gli efebei, e sopra ciò i nomi greci che si assumevan dagli stessi Campani, quantunque avessero le romane leggi adottato. Sicchè costoro non più usavano le tre parole del prenome del nome e dell'agnome, ma si facevan chiamare con elleniche voci.

Sotto Adriano Napoli continuò ad essere considerata qual parte della Campania, che allor formava una delle diciassette province in che quell'imperadore divise l'Italia. Alla fine divenne colonia Romana, anzi fu colonia *basilica o augusta* come fu detta da Petronio, e tale dichiarata fra l'anno 193 ed il 211 avanti la nostra salute, secondo che da' più critici si opina, e così rimase fino all'imperator Costantino.

Dopo tutto ciò, farem tesoro di ragionata memoria di patrio scrit-

marmo, che fu trovato, in occasione di cavar la terra, per far le fondamenta d' una casa, che così diceva:

Imp. Caesar. Divi. F. Augustus.
Pontifex. Max. Cons. XIII.
Tribunicia. Potestate. XXXII.
Imp. XVI. Pater. Patriae.
Murum. Turresque. Refecit.

Ma questo marmo oggi vedesi disperso.

La terza fu in tempo di Trajano; benchè non si possa

---

tore, poggiata ad autorevoli chiarimenti, come quella che mira ad illustrare il più difficoltoso punto della nostra patria storia, cioè dell' antico sito di *Napoli* e di *Palepoli*.

Non havvi, egli dice, nell' antica storia e nella topografia delle nostre contrade punto più controverso, e che presenti maggiori difficoltà ed incertezze, quanto la rispettiva situazione di Napoli e Palepoli nel terzo secolo innanzi l' era volgare. La poco particolarizzata narrazione di Livio, il solo degli antichi storici che di Palepoli faccia menzione, la mancanza di antichi monumenti ad essa spettanti, i quali avrebbero potuto con qualche fondamento indicarcene il sito, ed i tanti sconvolgimenti, cui, per opra specialmente del vicino Vulcano, il nostro littorale è andato soggetto, hanno resa assai malagevole una tale investigazione, ed han fatto sì, che i moderni scrittori, scissi in diversi sentimenti, chi in un sito e chi in un altro han voluto collocare quell'antica città. Nè è mancato pure chi per uscir d' impaccio ha opinato doversi emendare in qualche parte il testo dello storico Padovano; e chi, credendo scorgere nel racconto del medesimo alcune contradizioni, ne ha voluto per fino negare l' esistenza. Ciò non pertanto non potendosi senza un importuno scetticismo smentire l' autorità di uno scrittore comparativamente a noi assai vicino ai tempi di cui narra i fatti; nè poggiando dall' altra parte la correzione proposta dal Martorelli e dal Vargas sopra il confronto di codici antichi e più corretti, si è ormai, dopo lunghe ed ostinate dispute, convenuto nel fissare il sito controverso di Palepoli all' oriente dell'antica Napoli. Or que-

dire ampliazione di mura, ma di sito; poichè, avendo fatto edificare il tempio al suo Antinoo, che oggi è quello dedicato a S. Gio. Battista, fece adequare due valli, che

---

sta opinione, che a prima vista sembra la più verosimile, essendo stata da noi lungamente posta a disamina, ci è sembrata alquanto dubbiosa, e nello stesso tempo non ben dimostrata dalle parole di Livio, che, attentamente meditate, c'inducevano anzi in una sentenza del tutto contraria. Quindi è che abbiam creduto essere opra forse non inutile per la patria storia, sottomettere al giudizio de'dotti le nostre congetture su questo disputato argomento, e colle medesime esporre anche alcuni dubbii intorno a varie opinioni sull'antico sito di Napoli, le quali, comunque men controverse, pure non vanno esenti da gravi difficoltà. E ciò facciamo, se non senza esitazione, pure con qualche speranza, che e le une e gli altri vorranno senza preoccupazione esaminarsi da coloro, che in simili ricerche non si arrestano a copiare le altrui opinioni, comunque generalmente adottate, ma procurano coll'arte critica indagare, se le medesime sieno o pur no fondate, e per quanto è possibile autenticate da valevoli documenti.

Senza ripetere ciò che si è narrato intorno alla prima origine, alle varie denominazioni, ed alle più remote vicende della nostra città, crediamo che si possa con qualche fondamento epilogare dalle diverse testimonianze degli antichi confrontate e ravvicinate tra loro. E lasciando tutto quello che non fa propriamente al nostro proposito; e pria di congetturare il sito di *Palepoli*, fa d'uopo indicare innanzi tratto qual fosse quello di Napoli ai tempi di Augusto; imperciocchè avendo detto Livio che Palepoli era non molto lontana dal luogo dove vedevasi Napoli a tempi suoi, è chiaro che non può stabilirsi il sito della prima, se non si conviene su quello dell'altra.

Or egli è indubitato, che Napoli al tempo de' Romani occupava quasi tutto il presente quartiere di *S. Lorenzo*, e piccole porzioni de' quartieri *Vicaria* e *Mercato* a levante, *Pendino* e *Porto* a mezzogiorno, toccando appena quello di *S. Giuseppe* a ponente. I pochi avanzi dell'antica città, che possono tuttavia notarsi nelle bellissime colonne di S. Paolo, nelle muraglie di laterizio lavoro, forse

stavan dalla parte occidentale, presso del detto tempio, per unirle alla collina, dove ne stava la città.

La quarta accadde nell' anno 565 per comando di Giu-

---

reliquie del celebre teatro napolitano all' *Anticaglia*, ed in pochi altri rottami di colonne e di marmi sparsi per le vie delle indicate regioni, nonchè le innumerevoli vestigia di antichi edificii ivi per le concordi testimonianze de' patrii scrittori rinvenute, ci attestano ben ampiamente, che in quel sito doveva allora sorgere Napoli. Ma quale fosse poi stato il preciso perimetro della medesima, quale il giro delle mura che la cingevano, questo è ciò che non si può in tutte le sue parti con egual certezza determinare. Ciò non pertanto i nostri scrittori da alcuni avanzi di antiche muraglie han tentato in qualche modo d' investigarlo, ed il Lettieri, che fu il primo ad occuparsi di una tal ricerca, nel seguente modo cerca di definire l' antico ricinto. Principia da *Portareale*, cioè vicino il *Gesù nuovo*, donde per *Porta Donnorso* o sia *San Pietro a Maiella*, tira alla *Porta di Costantinopoli*, e poi voltando verso levante pel Monistero di *Santa Maria del Gesù*, *Santa Sofia*, *Castel Capuano*, e *Chiesa della Maddalena* gira per *Soprammuro* a *Forcella*, pel vico de' *Taralli* e *Fonduco delle colonne*, e per sotto *S. Agostino*; di là dalla parte del mare segue il circuito delle mura per la *Fontana de'serpi*, per sotto le case dei Cuomo ora Monistero di *S. Severo al Pendino*, per li *Ferri vecchi* e per sotto *S. Severino*; indi include nel ricinto della città l' alto del *Gesù vecchio* e di *S. Giovan Maggiore*, giunge sino a *S. Maria la nuova*, e in ultimo dalla parte di ponente, voltando per *Montoliveto*, ed includendo il palazzo *Gravina*, va a raggiungere il punto, donde è partito al *Gesù nuovo*. Alquanto diversa è la circoscrizione dell'accuratissimo Fabio Giordano. Egli incomincia il suo giro dalla Chiesa di *S. Agnello a capo di Napoli*, donde per il Monastero di *S. Andrea delle Monache*, pel palagio del Principe di Conca, ora *S. Antoniello*, e pel Convento di *S. Domenico*, và all' abolito Monistero di *S. Girolamo*. Di là per sotto l' *Università* cingendo, *S. Marcellino* e *S. Severino*, giunge ai *Ferri vecchi* ed alla *Zecca*, volta indi per *S. Agostino* tirando verso *Sopramuro* e la *Maddalena*, donde, pel *Supportico dei Caserti* gira a S. *Maria Agnone*, *S. Sofia* e

stiniano imperadore. Perchè Belisario suo Capitano avendo presa Napoli per l' acquedotto, e cacciatine i Goti, fece diroccar le mura; poi essendo stato ordinato al Capitan

---

Chiesa de' *Ss. Apostoli*, e da questa finalmente, per mezzo del Monistero di *Donnaregina* e pel *Gesù delle Monache*, torna a *S. Agnello* dove aveva cominciato. I susseguenti scrittori quasi tutti seguirono questa circoscrizione del Giordano, eccetto che il Summonte ed il Carletti; il primo de' quali restringeva alquanto verso l' oriente il perimetro della città, voltando la linea delle muraglie da *Donnaregina* per l'*Arcivescovado*, e tirando pel vico de'*Carboni* a *Sopramuro*, forse per favorire il suo sistema di porre Palepoli alla *Pace*; ed il Carletti al contrario l' allargava poca cosa verso ponente, cioè fino a *S. Chiara* ed ai *Banchi nuovi*, distinguendo però in questo circuito Napoli che situava dalla strada di *Nido* in su, e Palepoli che poneva da questa in giù verso il mare.

Or le esposte circoscrizioni non pare, che ammettino difficoltà o dubbiezza pei lati d' oriente e di settentrione, nei quali esse sono anche tutte concordi. Ivi infatti la linea delle murazioni è determinata non solo dalle reliquie di muraglia rinvenutevi, ma anche più da' varii sepolcreti scavati a breve distanza dalla medesima, i quali essendo, come è noto, posti negli antichi tempi fuori l' abitato, fanno quasi precisamente conoscere fin dove allora Napoli da quella parte stendevasi. Sol che dovrebbesi a nostro credere includere nell' antico ricinto anche la Chiesa dei *Ss. Apostoli*, che dai patrii scrittori ne viene esclusa, sì perchè era essa sicuramente in città nel quinto secolo dell' era volgare, sì anche perchè moltissime antichità, e tali, da far supporre l'esistenza di un tempio, furono altre volte in quel sito rinvenute. Non possiamo però dir lo stesso del lato occidentale. Ivi, e propriamente da *S. Pietro a Maiella* fino a *S. Giovanni Maggiore*, la linea delle antiche mura segnata dal Giordano, e seguita da quasi tutti i recenti nostri scrittori, vien contradetta non solo dai Carletti che per *S. Sebastiano* la tira fino ai *Banchi nuovi*, e dal Lettieri anche più che pel *Gesù nuovo* e via *Carrozzieri* la spinge fino a *S. Maria la nuova*; ma anche da alcuni contrarii argomenti che rendono alquanto incerto e dubbioso l' antico giro delle mura da quel lato della nostra città. Ed

successore Narsete, che le rifacesse, non solo le rifece all'uso primiero, ma l'ampliò, e forlificò insieme, con torri gagliarde. Appresso poi si videro sotto l'imperio d'altri

---

infatti senza parlare del monistero di S. Arcangelo a Morfisa posto, ove ora è *S. Domenico*, o dell'Estaurita di Nido posta nel *Pallonetto di S. Chiara*, edifizii che nel 1116 e 1221, diconsi situati in città, egli è indubitato che l'antichissimo Monistero di S. Sebastiano, che comunemente vuolsi inchiudere dentro le mura coll'ampliazione di Re Carlo II d'Angiò per documenti sicuri nel 1000, nel 900, ed anche prima, stava dentro il ricinto della città. Che anzi se questo Monistero è lo stesso, come pare assai verosimile, di quello nominato dal S. Padre Gregorio nelle sue epistole; e se la leggenda di S. Patrizia fa pure parola del medesimo, noi abbiamo le pruove di questo nostro sentimento in scritture del sesto e del settimo secolo dell'era volgare. Così pure la regione di Albino, cioè quel tratto che da *S. Giovanni Maggiore* a *Donnalbina* si distende, se non ne' tempi romani, come potrebbe inferirsi da un'antica tradizione riportataci dal nostro Giovanni Villani, certo prima dell'800 era una contrada della nostra città. Epperò tutte queste ragioni ed anche più le reliquie di antichi edifizi rinvenute dietro alla piazza dei *Banchi nuovi* e sotto il campanile di *S. Giovanni maggiore* c'inducono a credere che o la linea delle mura fosse al tempo de' romani posta alquanto più all'occidente di quella segnata dal Giordano, o che, come parci più verisimile, un subborgo fosse quivi esistito, da *Mezzo cannone* verso occidente e mezzogiorno, parte del quale, sia nella deduzione della colonia fatta in Napoli forse da Tito, sia in qualche ampliazione successiva avvenuta sotto Adriano o sotto gli Antonini, come, seguendo per avventura un'antica tradizione, il Pontano asserì, venisse al corpo della città aggregato. In tal modo si verrebbero a conciliare le divergenti opinioni di questi benemeriti nostri scrittori, e nello stesso tempo verrebbero a distruggersi le obiezioni che potrebbero farcisi per quei ruderi di mura e di porta rinvenuti sotto la guglia di S. Domenico, donde si vorrebbe ivi fissare la linea delle mura ed una porta che chiamasi *Cumana* o *Puteolana*. Imperocchè, ove non si voglia crederli un avanzo piuttosto di qualche antico edi-

imperatori Greci ampliato, scorgendosi in molti antichi istromenti, che si conservavano nell'archivio di S. Sebastiano, che dal detto anno 565 fino all'anno 976 molti luoghi, che stavano fuori, si trovano incorporati dentro della città.

---

fizio, come noi pensiamo, perchè di opra laterica e diversa dalle altre vestigia di muraglie finora rinvenute, potrebbero benissimo attribuirsi ad una qualche murazione più vetusta.

Passando infine al lato meridionale della nostra città, i patrii scrittori proseguono a fissare il circuito delle mura per sotto l'*Università*, *S. Marcellino*, strada de' *Ferri vecchi*, *Fontana de'serpi* e *S. Agostino*, tutti luoghi, dove alcuni residui di esse in grandi lastroni di pietre già furono osservati. Tutto il resto, che ora dal lato suddetto al di là di questa linea si distende, credono essi, che fosse al tempo de' romani occupato dal mare, e che tra *S. Giovan Maggiore*, ed il *Gesù vecchio* si fosse allora aperto l'antico porto di Napoli. In pruova di questo lor sentimento adducono: 1. la denominazione di *Porto* che ha tuttora il luogo, ov'era l'antico sedile, e la regione circostante; 2. le reliquie di un antico edificio trovate ai tempi del Celano dirimpetto la fontana di *Mezzocannone*, e da lui credute avanzi di un fanale; 3. alcuni anelli onde tener ligate le navi rinvenute nel secolo scorso sotto *S. Marcellino*. Se non che alcuni, trovando molto angusto lo spazio che abbiam di sopra indicato pel porto di una città grandemente dedita ai traffichi ed in quel tempo assai famosa nelle cose di mare, ne hanno allargato i limiti da un lato, e lo fanno distendere fino al *Molo piccolo*, come pensò il Romanelli, o anche fino a *Buoncamino*, secondo opinava il Carletti. Soggiungono indi, che riempito questo antichissimo porto, un altro se ne fosse formato ne'mezzi tempi vicino S. Onofrio, ove un vicolo ebbe, ed ha tuttora il nome di *Lanterna vecchia*. Dicono infine che essendo quest'ultimo divenuto anche insufficiente all'ancoraggio di molti navigli, ed al commercio della sempre crescente popolazione della nostra città, si fosse edificato il Molo che, a paragone dell'altro che seguitò ad usarsi pei piccoli bastimenti, si disse, e tuttavia si dice *Grande*, come presso gli scrittori il secondo de' porti sopra mentovati ebbe il nome di *Mezzo*. Sull'epoca poi di questi interrimenti, sugli au-

mura; racchiudendovi dentro molte strade: e questa ampliazione fu circa gli anni 1180.

---

in quei tempi anzi che inondati da flutti, come vuolsi pretendere, erano per lo contrario coperti di abitazioni, sia che fossero inclusi nel ricinto della città, e la linea delle murazioni fosse posta alquanto più verso mezzogiorno di quella dianzi segnata, sia che lungo il lido, come noi pensiamo, fosse allora un qualche sobborgo esistito.

Vero è che, a conciliare i fatti sopra esposti colla volgare tradizione, fin dal secolo XVI il Lettieri ed il Loffredo, e non ha guari con più preciso il cav. Nicolini, han creduto che il mare verso l'era volgare fosse stato nel livello attuale, o anche più basso; che indi elevatosi, avesse inondando tutta la regione inferiore di Napoli, e che infine si fosse di là a poco a poco novellamente ritratto; colla quale opinione quei benemeriti scrittori cercavano di sciogliere le non poche difficoltà, che questo argomento presenta. Ma noi non possiamo, per mancanza di ragioni sufficienti, nè ammettere nè negare una tale ipotesi in tutte le sue parti. Solo possiamo dire, che se il mare inoltrossi un tempo nella regione inferiore di Napoli, ciò avvenne tra la caduta dell'impero romano ed il X secolo dell'era, non potendo per quel che abbiamo detto di sopra fissarsi un tale avvenimento in un'epoca anteriore; nè per quel che ricaviamo da altri documenti protrarsi a tempi più recenti. Oltre a ciò, data per vera una tale ipotesi, parci che l'inondazione debba sempre limitarsi alla linea ora segnata dalle strade di *Porto*, *Lanzieri*, *S. Pietro Martire*, *Orefici*, e *S. Eligio* o poco più, non trovandosi finora a nostra notizia orme del mare in luoghi al di quà di questa linea. Al di là di essa, certo è che il mare ne' tempi posteriori ritiravasi lentamente dal sito che avea prima occupato, come può ricavarsi dalla memoria di varii luoghi o edificii ivi posti, i quali cominciano a nominarsi nelle vecchie carte dal X e XI secolo in poi. Che anzi nel secolo XII abbiamo puranche una pruova positiva dell'indicato fenomeno in una antica cronaca, ove all'anno 1112 è riportato essere il mare retroceduto da Napoli circa 40 passi.

Per quanto poi riguarda l'antico Porto, che i patrii topografi pongono tra *S. Giovanni Maggiore* ed il *Gesù vecchio*, oltre alle

La sesta fu in questo modo. Avendo nell' anno 1252 il barbaro Re Corrado presa questa città, fè smantellar tutte

---

ragioni che abbiamo addotte di sopra parlando del livello del mare al tempo de' romani, è puranco da osservare che, tranne ciò che rilevasi da Dione Crisostomo (*Oration p.* 288), il quale nel secondo secolo dell' era ci descrive il nostro Porto come sottoposto alla città, non altro troviamo dagli antichi rammentato, se non che la tranquillità e sicurezza che il medesimo aveva a quei tempi. D'altronde la denominazione di Porto che usavasi ed usasi tuttora ad indicare un' intera regione della nostra città, non ci sembra un sufficiente argomento a fissare con precisione l' antico suo sito, nè i ruderi di quell' edificio laterico osservati dal Celano sotto l'antico refettorio de'PP. Gesuiti, cioè quasi dirimpetto la fontana di *Mezzo cannone*, e da lui creduti avanzi di un fanale sono bastanti a farci credere ciò. Dapoichè è certamente assai strano, che il Faro fosse posto non già sulla estrema punta del Molo, come sarebbe naturale, ma nell'interno del Porto, e secondo la stessa circoscrizione stabilita dal Celano, proprio a piedi delle mura della città. Nè in fine gli anelli da tener legate le navi trovati nello scorso secolo sotto S. Marcellino possono provare alcun che, ove si rifletta, che i medesimi erano osservati in un sito, forse all' attuale livello del mare, certamente alle reliquie de'romani edificii, superiore. Quindi è che noi troviamo, se non altro, assai dubbia l' opinione surriferita de' nostri scrittori circa il sito di quest'opera al tempo de'romani.

Nei tempi poscia che decorrono dalla caduta dell' impero romano fino al secolo XII, noi abbiam memoria di varii porti della nostra città, senza però alcuna precisa indicazione del loro sito. Così Procopio, facendo parola dell' assedio posto a Napoli da Belisario, rammenta un Porto posto fuori il tiro delle frecce degli assediati, e lontano dalla città; ed altrove raccontando la presa della medesima nostra città fatta qualche anno dopo da Totila, ne accenna un altro contiguo, come pare, alle mura di essa. Così Erchemperto nell' VIII secolo indica un Porto equoreo, e dice che tra quello e le mura della città furono collocati i Saraceni dal duca Attanasio. Così pure nella Cronaca Vulturnense troviamo rammentato un fondo donato al monastero di S. Vincenzo del Volturno,

le mura; ma essendo morto questo mostro d'empietà, venne in Napoli nell'anno 1254 il Sommo Pontefice Innocenzio Quarto, e non solo rifece le mura, ma l'ampliò.

---

e posto *in portu Neapolitano*. E solo di quest'ultimo possiamo in qualche modo congetturare il sito dall'isoletta e torre detta di *S. Vincenzo* che era posta nell'entrare la Darsena attuale, e che forse dal detto fondo donato a quel Monistero prese un tal nome.

Verso il secolo XII e nel seguente incominciansi poi ad avere meno incerte notizie su tal proposito; poichè in un documento del 1167 si menziona il Castellone nuovo *ad portum*, e nelle vicinanze la via Fontanula e l'Archina del Re, ed in un altro istrumento del 1268 si rammenta la Chiesa *S. Thomasi ad portu*, e tra i confini il muro antico della città, l'acqua che scorre dal Fusario e la *Ecclesia S. Jasinae*. Or siccome l'*Archina* nominata nel primo documento era posta dove poscia fu edificato S. Pietro Martire, la via Fontanula è quella ora detta *Mezzocannone*, e la Chiesa di S. Tommaso al Porto è quella tuttora a quel Santo intitolata che vedesi nella *Strettola di Porto* (V. Cautillo l. c.), ove pure altra volta esisteva una Chiesetta di S. Biagio; così a noi pare che nel porto ivi nominato vengasi ad indicare l'attuale *Molo piccolo*.

Di un altro Porto abbiam memoria nel 1275 in un diploma del Re Carlo I d'Angiò, dove si parla delle case *Sanctae Mariae de palatio prope portum Neapolis*. E con esso, poichè la Chiesa di S. Maria di Palazzo era verso Castelnuovo, pare, che s'indicasse quello, che allora si diceva anche *Porto Pisano*, dalle logge e dalla Chiesa di S. Giacomo, e che quei di Pisa tenevano accanto al medesimo. E questo pure fu, secondo che a noi pare, quel Porto fondato, o per meglio dire ampliato da Carlo II nel 1302 colla costruzione di un Molo, che d'allora in poi fu detto *Molo grande* in comparazione di quello antecedentemente nominato, che si disse e tuttavia si dice *piccolo*. Ne'tempi posteriori fu chiamato *Molo di mezzo* quello che divideva l'uno e l'altro Porto. E questa espressione usata da qualche cronista e dal Summonte induceva in errore il Carletti ed i copiatori del Celano, e li faceva immaginare un nuovo Porto posto tra mezzo il grande ed il piccolo, che collocavano in siti, all'epoca cui essi si riportano, interamente abitati.

La settima fu fatta nell'anno 1270 da Carlo I. d'Angiò; il quale chiuse il mercato che prima stava fuori, dentro le mura; e le fece estendere dalla parte della marina, fino

——

Oltre questi in tempi più recenti troviam rammentato il Porto di S. Vincenzo posto nelle vicinanze della Torre già detta, ed il Porto dei *Provenzali* posto dalla parte di *S. Lucia*. Delle opere posteriori finalmente non occorre qui parlare, non mènando ad alcuno schiarimento della materia che trattiamo.

Da tutte le cose di sopra esposte sembra adunque abbastanza dimostrato, che la nostra città al tempo de' Romani fosse alquanto più estesa verso mezzogiorno ed occidente di quello che comunemente si crede, sia che la linea delle mura dovesse più in là situarsi, sia che, come pare più verosimile, in quei siti fosse esistito quel sobborgo, di cui favella Filostrato verso il terzo secolo dell'era volgare. Collocata sull'alto, essa aveva il Porto sottoposto, ed era difesa da mura solidissime, che, secondo il dire di uno storico, facevano rilevare l'antica potenza del popolo che l'aveva fondate. De' magnifici edificii che l'adornavano non facciam parola per non dilungarci dal nostro argomento; Solo vogliam rammentare che da Cicerone (*Pro Rab. Post.* c. x.) vien chiamata *celeberrimum oppidum*, e più tardi da Giuliano Imperadore (*nel Misopog.*) si diceva *popolosissima*, il che notiamo, onde dimostrare non essere stata una tanto piccola città, quanto alcuni vorrebbero supporre.

Stabilito così per quanto è possibile l'antico sito di Napoli possiamo ora discendere a divinare il luogo, dove era posta Palepoli prima che fosse in parte distrutta, ed in parte ridotta a sobborgo della vicina città.

Analizzando il racconto di Livio, si rileva in prima che Palepoli ai tempi del medesimo non più esisteva. *Palaepolis fuit*, dic'egli, e quindi non può accogliersi l'opinione del Pellegrino che congetturò essersi Palepoli e Napoli riunite in una sola città ai tempi di Augusto, che sono gli stessi dello storico. Si rileva che fu non molto lungi dal sito, ove allora era Napoli *haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est;* e con ciò Livio, volendo indicare il sito di Palepoli che non più esisteva, si riporta a quello di Na-

al Molo, rinchiudendovi molte strade; edificò il Castel nuovo, perchè quel di Capovana, detto Normando non li piaceva, per essere architettato alla Tedesca; ed in questa ampliapoli dei tempi suoi. Noi abbiamo di sopra cercato qual fosse questo al tempo de' Romani, ma non deve credersi, che la nuova città fosse stata nel terzo secolo innanzi l'era volgare precisamente tale quale poscia era, allorchè per l'aggregazione della stessa Palepoli divenne una delle principali città del nostro littorale. Basta soltanto ritenere per fermo, che Napoli, comunque ristretta in più breve perimetro, ivi fosse posta al tempo di cui discorriamo. Alcuni a quell'*inde* vorrebbero anche dare una forza maggiore di quella che il significato della parola richiede, e lo interpetrano *di là*, in modo che scrivendo Livio in Roma con quel vocabolo, sarebbe venuto ad indicare il sito di Palepoli dalla parte orientale di Napoli. Ma non pare che debba darsi una tale intelligenza a quello avverbio, non essendovi nel discorso alcuna espressa relazione con altro sito fuori che con Napoli.

Duabus urbibus populus idem habitabat, e queste parole dello stesso Plinio ci porgono l'opportunità di esaminare, se Palepoli e Napoli fossero state due città affatto distinte tra loro, o due parti di una sola e medesima città. Il V. Sanfelice (*Campan.* p. 17) crede che un solo ed unico ricinto rinchiudesse l'una e l'altra, e non rinviene alcuna distinzione tra le medesime. Il Rossi per l'opposto (l. c.) dal sopracennato modo di esprimersi dello Storico crede poter arguire, che esse comunque abitate da un istesso popolo, non con un solo ed unico, ma con un diverso e separato reggimento si governassero. Ma nè l'una nè l'altra di queste opinioni può con fondamento ammettersi; imperocchè non pochi contrarii argomenti, e più d'ogni altro il contesto intero del racconto di Livio, che abbiam di sopra riportato, assai chiaramente a nostro giudizio ci dimostrano, che Palepoli e Napoli fossero due parti di una sola città, materialmente distinte tra loro, ed ambedue da proprie mura circondate; onde a buon dritto ciascuna di esse potea chiamarsi città (*urbs*), formavano nelle pubbliche cose un solo e medesimo Municipio (*civitas*). Con questa avvertenza, che in Palepoli allora risedeva il Magistrato dell'intera città, ed il comune

zione fece diroccare il Castello, che stava dove è ora la Chiesa di Santo Agostino.

L'ottava fu fatta nell'anno 1300 per ordine di Carlo Se-

Consiglio; talchè in essa si trovano Ninfio e Carilao, che Livio chiama *Principes civitatis*, ed al Palepolitani si dà quasi tutto il carico della guerra con Roma. E che esse infatti fossero due parti da una sola città divise da non molto spazio tra loro e da rispettive mura circondate, noi lo desumiamo principalmente dalle stesse parole dello storico, ove narrando, che Publilio, avutane l'opportunità, erasi posto tra Napoli e Palepoli a fin d'interrompere le vicendevoli comunicazioni de'nemici, soggiunge, che in conseguenza di ciò *pars parti abscissa erat;* e quindi fa comprendere, che la parola *urbs* da lui usata nel principio del racconto, debba interpetrarsi nello stesso modo, con cui egli discorrendo di Siracusa (l. XXV. c. 25.), descrisse Napoli e Tica, che erano, secondo egli dice, *nomina partium urbis et instar urbium.* Nè solo Napoli nostra vedevasi allora divisa in due regioni così ampie e distinte tra loro, che potevano chiamarsi città; poichè oltre di Siracusa, anche di Emporia rammenta ciò il Pellegrino, che fu detta da Strabone (l. III) essere divisa *in duas urbes*; e di Palermo, che secondo Polibio (l. I) aveva una parte che chiamavasi *Napoli*, ed un'altra *Palepoli.* In tal modo può senza inverisimiglianza spiegarsi il perchè Dionigi d'Alicarnasso, parlando precisamente di questa guerra, non fece affatto menzione di Palepoli, e nominò solamente Napoli. Imperocchè, essendosi, come noi pensiamo, col tempo dimenticata la distinzione della vecchia e nuova città, ed avendo quella parte che dicevasi *Napoli* presa la somma delle cose, nel mentre l'altra o distrutta o incorporata a questa non avea più alcuna importanza politica, avvenne che gli scrittori posteriori, dovendo narrare i fatti di quell'epoca, usarono la denominazione restata alla nostra città, e colla quale era allora generalmente conosciuta, e non si brigarono di far parola anche del nome, che un tempo avea avuto una parte di essa. Solamente chi aver poteva più minuto ragguaglio delle vetuste memorie, o chi voleva usare tutta la minuziosa esattezza di uno storico accurato, cercò di non trascurare questa circostanza dell'avvenimento che raccontava.

condo, con l'assistenza di dodici Deputati, eletti dalla Nobiltà, e Pōpolo Napoletano. Questa ampliazione fu fatta principiando le mura dalla region forcellense, con traspor-

---

Ma da qual parte di Napoli era situata Palepoli? Ecco il punto principale e più difficile delle nostre ricerche. Il nostro Giovanni Villani, che fu il primo ad accennarne alcun che, pòse questa ignota città a traverso sotto le spalle *dello Monte Falerno*, *il quale mo se chiama Sinto Eramo*, *dove sta S. Martino*, (*Op. cit.* c. 6.); il Pontano l. c. la collocò in Castel nuovo ed a *Palazzo*; il Falco (*Antichità di Nap.* 1080 p. 21) nella regione del Sedile di Montagna verso di *S. Agnello* lungi dal mare 400 passi; Ambrosio Leone (*De Nola* l. I, c. 6) seguito dal Capaccio, in sulla via di Nola a tre miglia di distanza da Napoli nel luogo allora detto *Torre dei Jopparelli;* Leandro Alberti *Descr. d'Ital.* p. 188, a t. fra le acque Regie ed il Sebeto al di sotto di *Poggioreale*; Fabio Giordano pose Napoli nel Castelnuovo e Palepoli nel sito di Napoli, credendo che il nome dell' una si fosse indi scambiato con quello dell'altra, il Loffredo l. c. collocò Napoli nell'alto di *S. Anello* fino alla porta di *S. Gennaro* ed a *S. Paolo*, Palepoli dalla *Sellaria* in basso verso la marina ed un poco più inanzi della dirittura di Napoli verso la Maddalena, ed il campo dei Romani da *S. Giovan maggiore* verso *Castel Capuano*; il Summonte (*Op. cit.* p. 29) restrinse Napoli antica tra *S. Domenico* e la Cattredale, e pose Palepoli dalla grotta di S. Martino, ora *Vico della Pace*, fino *all'Egiziaca*, e alla *Maddalena*; il Cluverio (*Ital.antiq.* p. 1151) collocò Palepoli a S. Giovanni a *Teduccio*; il de Rosa (*Ragg. stor. dell' Orig. di Nap.* p. 189) nella collina di Lotrecco, il Pellegrino (*Op. cit.* p. 316) fuori Porta Capuana verso *Casanova* nel luogo ove ai mezzi tempi si disse *Campo di Napoli*; Falcone l. c. oltre il ponte della Maddalena nel piano della *Volla*, ed il Carletti (*Op. cit.* p. 9) dalla strada di Nido verso il mare; il Martorelli a Mergellina, il Niebuhr (*Hist. Rom.* t. III, p. 163) sulla collina di Posilipo, ed il Romanelli (*Op. cit.* p. 16.) infine, e quasi tutti i moderni scrittori dalla porte orientale di Napoli, cioè verso porta Nolana, facendola alcuni anche distendere per tutta la parte bassa di Napoli.

Or tra tante e così diverse opinioni quella che a noi pare la più

tare la porta Puteolana, o Cumana, dalla piazza di S. Domenico, in quella ch'ora vien detta del Gesù Nuovo; che è la Casa Professa degli PP. della Compagnia; che poi fu

---

verisimile si è la congettura proposta dal Pontano. Essa per verità è stata finora da tutti i patrii scrittori, come affatto contraria al racconto di Livio, rigettata, ma non troppo ragionevolmente a nostro credere. Imperocchè, mentre tutte le altre congetture presentano sempre qualche difficoltà o contradizione, questa del Pontano non solo si adagia benissimo alle parole dello storico, ma anche, per quanto è possibile, in una materia tanto oscura ed incerta, vien confermata in un certo modo, dalla situazione de' luoghi, e da altri non lievi argomenti. Infatti, da quegli scrittori cominciando che pongono Palepoli o sulla via di Nola, o a San Giovanni a *Teduccio*, o nel piano della *Volla* o a Posilipo e Mergellina, costoro sono apertamente contradetti da Livio, che dice essere Palepoli *haud procul* da Napoli, mentre che i luoghi sopraindicati ne son per un buon tratto distanti. Oltre a ciò, se le due città fossero state poste a tanta lontananza tra loro, come avrebbero potuto porgersi un aiuto vicendevole, allorchè l'una o l'altra veniva dai Romani assalita? D'altra parte puranche si scostano dal racconto di Livio il Loffredo ed il Summonte, i quali fanno di Napoli e Palepoli un assai piccola città, e lasciano uno spazio tanto angusto tra l'una e l'altra, da non potervi collocare, non dico l'intero esercito Romano, ma neppure una piccola parte di esso; quandochè Livio non vicinissime, ma le descrive a poca distanza tra loro, e dicendovi venuto in difesa di esse un presidio di 6000 soldati tra Nolani e Sanniti, oltre i proprii cittadini, la fa supporre di non tanto breve perimetro, quanto quegli scrittori vorrebbero. Così pure apertamente ingannavasi il Falco, allorchè poneva Palepoli sulla Montagna e Napoli sul mare; egli, in tal modo opinando, non avvertiva, che da Palepoli uscirono i Sanniti sul lido per imbarcarsi senza che si fossero imbattuti coi soldati Romani, il che non avrebbero certamente potuto fare se Palepoli fosse stata sopra *S. Agnello*, e per mezzo di Napoli divisa dal mare. Nè più al vero si accostava il Carletti, che senza tener conto delle parole di Livio *haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est* faceva occupare da Palepoli e dal campo romano quasi due terzi dell'area di Napoli.

detta Porta Reale: e questa ampliazione fu più bella e magnifica delle altre; poichè oltre l'aver molto ingrandita la città, le muraglie eran quanto forti in quei tempi, tanto

——

ai tempi di Augusto; o il Romanelli ed i suoi seguaci, che inciampavano nello stesso scoglio, al quale urtarono il Summonte ed il Loffredo, e contradicevansi puranche apertamente con loro stessi, allor che facevano inoltrare il mare fino a S. Giovanni Maggiore e poscia al disotto di quel sito collocavano parte della vecchia città. Nè meglio inoltre si appongono coloro, che vogliono situarla nella pianura di Poggioreale o verso Porta Nolana luoghi bassi e piani, che secondo l'anzidetto sistema sarebbero stati allora sottoposti al livello del mare, ed ove, quando anche non voglia seguirsi la volgare opinione su tal proposito, non si potrebbe certamente rinvenire quei luoghi elevati della città (*summa urbis*) che per lo strataggemma di Carilao furono dai Romani occupati. Da ultimo, non sà comprendersi come abbia potuto avvenire lo scambio di Napoli e Palepoli, che ammette il Giordano; nè può ad alcuno persuadere l'argomento del Pellegrino, che fondava la sua opinione a porre Palepoli verso il borgo di S. Antonio Abbate, dal nome che quel luogo aveva di *Campo di Napoli*, il che, a nostro giudizio, contradice, anzichè favorisce il suo sentimento.

Ma gli accennati scrittori, i quali pongono Palepoli all'oriente di Napoli, si servono di un altro argomento, che essi credono sufficiente a stabilire nello stesso tempo la loro opinione ed a combattere quella del Pontano. Palepoli, dicono essi, doveva stare necessariamente dalla parte di Nola ed all'oriente di Napoli, poichè altrimenti non avrebbero potuto i Nolani liberamente dalla medesima fuggirsi nella loro città, senza che ne fossero stati impediti dai Romani, i quali eran posti tramezzo. Questo argomento assai giusto in apparenza, ha fatto sì, che tutti i moderni scrittori delle nostre cose abbiano cercato di porre Palepoli in modo che avesse avuta libera la via di Nola, e quindi l'han collocata all'oriente di Napoli antica. Ma stavano poi i Nolani in Palepoli? Ecco quello che prima di ogni altro avrebbero essi dovuto stabilire, ed ecco quello, di che, attentamente considerando il testo di Livio, noi dubitiamo. Ed infatti dal medesimo primieramente

belle a vedersi per la gran diligenza usatavi nella struttura.

La nona fu fatta, nell'anno 1425 dalla Regina Giovanna

---

si rileva, che tutto lo sforzo de'Romani erasi rivolto specialmente contro Palepoli, essendosi quanto a Napoli contentati d'impedire; che la medesima avesse potuto porgere aiuto a quella. Nè senza ragione, poichè siccome, per quanto abbiam di sopra esposto, *summa rei Graecorum* era in Palepoli, così era ben naturale, che i Romani si sforzassero prima d'ogni altro d'impadronirsi di quella, che, essa soggiogata, avrebbe seco tratta anche Napoli. Or posto ciò, può mai presumersi che i Romani avessero lasciato libero quel lato di Palepoli, che volgevasi ad oriente, donde i Greci potevano continuamente ricevere dai Nolani ogni sorta di aiuto? Ma sia così, e si dica pure che tutto l'esercito Romano si fosse collocato soltanto in mezzo alle due città, ed avesse lasciato tranquillo il resto, i Nolani, a quanto pare dal racconto di Livio, neanche in tal caso avrebbero potuto stare in Palepoli, allorchè ne fu trattata la dedizione. Imperocchè quando Carilao si presentò al Console offrendosi di consegnargli la città, dice Livio, che costui gli diè tremila Romani per occupare *eam urbis partem quam Samnites insidebant*, e dall'altra parte quando Ninfio, a fine di disporre la città per la riuscita dell'impresa, induceva il pretore de'Sanniti ad andare con la flotta a saccheggiare i contorni di Roma, dice lo stesso storico che nella notte *omnis juventus Samnitium praeter necessarium urbis praesidium ad litus missa*. Or se i Nolani fossero stati in Palepoli lo strataggemma di Ninfio non sarebbe stato di una molto facile riuscita, poichè costoro uniti al presidio Sannitico avrebbero potuto impedire ai Romani d'impadronirsi così agevolmente della città. Livio inoltre dice assai chiaramente, che non fu lasciato in Palepoli, se non se il presidio indispensabile per la custodia della città, e non fa punto parola de' Nolani. Nè vale il dire, ch'egli nel principio aveva narrato essere i 4000 Sanniti ed i 2000 Nolani entrati in Palepoli senza far motto di Napoli, poichè si può benissimo supporre, che o sotto il nome di Palepoli lo storico avesse allora voluto intendere l'intera città, come congettura il Pellegrino, o che, come parci più

Seconda, che eresse le mura della Dogana del Sale, sino alla strada delle Corregge.

La decima fu principiata a'15 di giugno dell'anno 1484

---

verisimile, entrati in Palepoli i Sanniti ed i Nolani, nel corso della guerra ai Nolani, che erano in minor numero, si fosse dato il carico della difesa di Napoli, come quella contro cui meno si dirigevano i Romani, ed ai Sanniti quello di difendere Palepoli; tal che allor quando Publilio interruppe le vicendevoli comunicazioni tra le due città, i Nolani venissero a restar disgiunti e sequestrati in Napoli. La qual nostra congettura è anche confermata da un altro passaggio dello storico, ove parlando della necessità, in cui i Greci si videro di sottomettersi, dice che: *velut capti a suismet praesidiis indigna patiebantur;* colle quali parole s' indica, se pur non c' inganniamo, assai chiaramente che tanto Palepoli, che Napoli aveva il proprio speciale presidio.

Ma ciò non basta. Noi desumeremo il più forte argomento a sostenere il nostro assunto da quello stesso passaggio di Livio, che dai patrii scrittori ci viene in contrario allegato. Dice lo storico, che i Romani, occupati i luoghi alti di quella parte della città presidiata dai Sanniti, diedero un altissimo grido, al quale i Greci, avuto il segnale dai loro capi, non si mossero, ma i Nolani dalla parte opposta della città per la via di Nola si fuggirono.

Or su queste parole deve in prima notarsi che Livio quando usa l'espressione *partem urbis*, intende, come abbiam di sopra accennato, quelle che prima aveva chiamate assolutamente *urbes*, cioè Naloli e Palepoli, e non già una parte di Napoli o una parte di Papepoli. Così narrando quella fazione di Publilio, colla quale questi, postosi in mezzo tra l'una e l'altra, interruppe le vicendevoli comunicazioni de' Greci, dice, che in conseguenza di ciò *interseptis munimentis hostium pars parti abscissa erat.* Dal contesto inoltre dello stesso storico rilevasi, che dalla parte ove stavano i Sanniti poteva uscirsi al mare senza ostacolo, che Napoli allora era come un accessorio di Palepoli, e che questa era situata poco distante dal luogo, ove stava Napoli ai tempi di Augusto. Or posto tutto ciò, se la parte dove i Sanniti stavano (*quam Samnites insidebant*) e dove si trovavano i luoghi elevati (*summa urbis*) presi

dal Re Ferdinando Primo d' Aragona, dalle spalle della chiesa del Carmine, che prima stava fuori delle mura: e questa fu tutta nella facciata di travertini di piperno, con

---

dai Romani era, come di sopra abbiam dimostrato, e come quasi tutti convengono, quella che chiamavasi Palepoli, e se la parte donde i Nolani si fuggirono era un'altra opposta (*aversa*) ad essa come apertamente asserisce Livio, è forza convenire, che questa non poteva essere altra se non Napoli; e quindi che questa per aver libera la via di Nola doveva esser situata ad oriente, e quella per lo contrario ad occidente. Talchè trovandosi Napoli a' tempi di Augusto nel sito che abbiam di sopra indicato, Palepoli verso il Real Palazzo o in quelle vicinanze debba conseguentemente rintracciarsi. La situazione de' luoghi, comunque di molto cambiata, non si oppone fortemente a questa nostra congettura. Le parti alte della vecchia città possono riconoscersi nella falda della collina di S. Eramo, o nelle eminenze di *Pizzofalcone*, il luogo pel quale Palepoli e Napoli comunicavano fra loro può investigarsi dal lato di *strada Medina e S. Maria la Nova* e per quella direzione, e la marina, che così stava assai sottoposta a Palepoli, faceva sì che i Sanniti, ancorchè avvertiti dell' inganno, non avrebbero potuto per cagion della distanza giungere a tempo per impedirne la resa.

Ma un altro argomento a provare il sito di Palepoli da noi proposto par che possa desumersi dal famoso acquedotto, che da Serino recava l'acqua a Napoli e Pozzuoli ed a Baia. Questo prezioso monumento di antichità fu per la prima volta rintracciato e descritto sotto il governo del Vicerè D. Pietro di Toledo dall'Architetto Pietrantonio Lettieri, e non ha guari è stato nuovamente riconosciuto dal Sig. Felice Abbate, che ne proponeva la repristinazione. Or senza tener conto del corso di esso dalla sua origine fino a *Capodichino*, è da notare, che da quel punto il medesimo dirigendosi verso settentrione-ponente, giunge in quella strada che una volta dicevasi *Cupa di Miano*, ed ora dai rilevanti residui di questo insigne monumento, che tuttora vi si vedono, vien chiamata dei *Pontirossi*. Da colà attraversando la collina di *S. Efrem vecchio*, ove tuttora se ne veggono le vestigia, tirava per la valle della Sanità, nel qual sito ai tempi del Lettieri vedevansi tuttora gli

molta diligenza lavorati; e fu tirata sino sotto al monastero di S. Gio. a Carbonara, ricca di molte torri. Non fu però terminata, per la morte, che al detto re sopravenne.

---

archi del medesimo, che poscia nella costruzione de' nuovi edificii furono abbattuti. Proseguiva poscia il suo cammino per la collina della *Stella*, e giungeva alla *taglia di S. Anello* come dice il Lettieri ove vicino la porta di Costantinopoli si staccava un ramo che entrava dentro Napoli, ed un altro che, costeggiando il monte di S. Eramo per dietro la Trinità degli Spagnuoli e per sopra Pizzofalcone, si dirigeva a Pozzuoli.

Chi fosse l'autore di questa insigne opera non è ancor determinato tra gli eruditi. Alcuni l'attribuiscono all'Imperatore Claudio seguendo il Pontano (*De Magnif.* c. 9) che asserisce aver veduto alcune fistole di piombo col nome di Claudio trovate in alcuni tratti di questo acquedotto tra Baia e Pozzuoli; altri ne danno l'onore a Nerone seguendo l'autorità del Boccaccio, nel suo trattato *de Fluminib* che però non adduce alcuna pruova in sostegno di questo suo sentimento; altri l'attribuiscono ad Agrippa o ad Augusto, perchè costoro rimisero in uso i porti di Averno e Miseno, e quindi per approviggionare le flotte, che in quelli stanziavano, fecero condurre ancora da tanta distanza l'acqua in quei contorni; altri infine, dimostrando non essere verisimile che questo acquedotto fosse stato opera di costoro, crede piuttosto che venisse fatto o da Traiano o da qualche altro Imperatore posteriore a Tito; o anche dal concorso riunito delle città, alle quali questo magnifico canale serviva. Or ammettendo le ragioni allegate per ismentire le opinioni finora ricevute sull'autore di questa insigne opera, noi convenghiamo piuttosto nel sentimento del Canonico de Iorio non ha guari rapito al lustro della storia patria ed alla stima di quanti lo conoscevano. Egli avendo pel primo osservato, che negli archi de'*Pontirossi* e ne ruderi che s'incontrano ne' contorni di Palma fra i pilastri vi si riconoscono vestigia di fabbrica più remota, sospetta, che questa avesse potuto essere opra anteriore alla conquista fatta ai Romani della Campania, poscia da costoro ristaurata e, se così vuolsi, anche ampliata.

Posto ciò, venendo a trattare quel che più da vicino ci riguarda

L' undecima ed ultima, che fu la maggiore, fu fatta in tempo del grande imperatore Carlo V. nell'anno 1537, ed in questa ampliazione si principiò a fortificare colle torri

---

deve certamente recar maraviglia, che questo acquedotto il quale giungeva a Napoli dalla parte d'oriente, invece d'immettere l'acqua in quel punto della citta, seguisse una linea quasi parallela alla medesima, e poscia nel punto opposto, e proprio, dove la città a quei tempi terminava, venisse nella medesima intromesso. Una tale considerazione fa sorgere naturalmente il sospetto che l'acquedotto non fosse stato propriamente costruito per uso degli abitanti di Napoli, ma che, edificato già prima per altro scopo, venisse in seguito appropriato anche alla nostra città. Oltre a ciò Napoli aveva, ed ha tuttora un altro acquedotto, che mena nella città l'acqua detta della *Bolla*, acquedotto che, per quanto osservava il nostro signor Luigi Cangiano, è assai verosimilmente opera de' Romani, come lo dimostrano le pareti del medesimo in fabrica reticolata e laterazia. Ora a quale altra città di queste vicinanze poteva quest' opera d' immensa spesa servire, se non a Palepoli che, posta sopra un sito più elevato di Napoli, non poteva altrimenti dalle prossime sorgenti di situazione più bassa ricever l'acqua necessaria agli usi della vita? E quando anchè non voglia credersi l'acquedotto della Bolla di quell' antichità, che noi pensiamo, e voglia tenersi quello di Serino pel solo acquedotto dell'antica città, anche in tale ipotesi è sempre più verisimile la situazione di Palepoli verso *Palazzo* e all'occidente di Napoli, dove sappiamo giungervi il detto acquedotto, e non nelle basse pianure di Poggioreale, ove nessun vestiglo di canale dal medesimo diramantesi si è mai rinvenuto.

Per tutte queste ragioni dunque pare, che la opinione del Pontano sia da seguirsi a preferenza delle altre enunciate, anche perchè questi con più fondamento dall' ispezione oculare de' luoghi poteva in un certo modo trarre argomento alle sue congetture, non avendo la nostra città subito allora que' tanti posteriori cangiamenti, che ne han quasi intieramente variato la faccia. Se non che il sito di Palepoli non dovrebbe intieramente restringersi a quello che ora occupa *Castelnuovo e Palazzo*, ma dovrebbe spingersi puranche

quadre, che più sicure riescono alla difesa. E questa fu fatta, essendo Vicerè D. Pietro di Toledo.

Oggi però vedesi ampliata da tanti borghi e così grandi,

---

per le alture che ora diconsi di *Pizzofalcone*, e per quelle vicinanze. In questo modo verrebbe a togliersi affatto qualunque inverisimiglianza, che le congetture degli altri scrittori facevan cadere sul racconto di Livio, e Palepoli sarebbe una città altrettanto e forse anche più grande di Napoli antica, e quindi meritamente in essa risedeva il governo dell' intero Comune. Come poi e quando del nome di Palepoli si perdesse la memoria, e la somma delle cose, come dice Livio, passasse in Napoli, non possiam dire con precisione per mancanza di storici documenti. Possiam solo congetturare, che ciò avvenisse forse poco dopo la dedizione ai Romani, allorchè i Greci videro il pericolo ed il danno, che lor veniva dalla situazione in cui stavano, e quindi cercarono di riunire dentro un solo ricinto di mura l' intero Comune. Allora forse Palepoli fu in parte distrutta ed in parte lasciata come un' adiacenza suburbana di Napoli. Checchè ne sia del rimanente, certo è che alla venuta di Annibale in Italia il porto era nella dipendenza di Napoli, e nello stesso Livio non si fa più parola di Palepoli. Certo è pure che il sito da noi assegnato alla medesima non restava dopo una tal epoca affatto abbandonato e deserto. Ivi intorno all'era volgare vedevasi la celebre villa di Lucullo, e forse anche quelle maravigliose peschiere, che al loro autore fecero meritare il nome di *Serse togato*. Ivi pure esisteva senza alcun dubbio nel secolo V. il Castello Lucullano, nel quale le memorie del tempo ed i patrii scrittori ci ricordano tante chiese e così numerosi Monasteri da farlo supporre un Castello ben popolato, e di non breve estensione. Più, verso Napoli poi dal sito dove *Santa Maria la Nuova* fin dove è il *Castel nuovo*, e forse anche per buona parte di quel lato della nostra città che volge a mezzogiorno, distendevasi un amenissimo sobborgo, dove oltre alle private abitazioni dovettero esservi anche i Portici, nei quali Filostrato verso il terzo secolo dell' era volgare ammirava le opere più insigni del greco pennello. Ed in fatti i patrii scrittori ci han lasciato memoria di numerose reliquie di antichità in quel tratto rinvenute. Così il Martorelli ram-

che può dirsi, che li fan corona tante grosse città, come a suo tempo si vedrà, ed i lor nomi son questi; di S. Maria di Loreto, di S. Antonio, della Montagnuola, delli Vergini, di S. Maria della Stella, della Sanità, de' Cappuccini nuovi, di Materdei, dello Spirito Santo, della Cesaria, di Porta Medina, e di Chiaja: benchè 70 anni sono non se ne vedevano più di questi, Loreto, S. Antonio, Vergini, e Chiaja.

Le porte, che ha la Città dalla parte di terra, sono 9 e li loro nomi son questi; del Carmine, perchè presso di questa Chiesa; la Nolana così detta, perchè per questa si và a Nola; la Capovana, perchè a Capua; di S. Gennaro, essendo che per questa s' andava a S. Gennaro extra moenia, ovvero ad corpus; di Costantinopoli, anticamente detta di D. Orso, oggi così, perchè presso vi stà la Chiesa dedicata alla Vergine di questo titolo; d' Alba, perchè fu aperta in

---

mentava, che ai suoi tempi nel cavarsi le fondamenta del nuovo sedile di Porto furono trovate molte colonne di marmo, ed i ruderi di un antico edificio (*Op. cit.* p. 635); ed il Cestari rapportava aver veduto alcune vestigia di opera reticolata ai *Fiorentini* (*Op. cit.* p. 13). Dal Capaccio (*Op. cit.* p. 36) inoltre sappiamo, che parecchi ruderi nel largo del *Castelnuovo* furono a suo tempo scavati, e moltissimi altri ne ricorda puranco il Giordano (ap. Pelliccia *Op. cit.* t. VI, p. 34) sotto l' Arsenale, vicino al quale non ha guari che, come abbiamo di sopra accennato, il Cavalier Nicolini l. c. ritrovò un antico bagno. Il che conferma sempre più la congettura di esser ivi collocata Palepoli, e non fuori Portanolana, dove non un rudere, non un piccolo vestigio di qualche antico edificio si è mai veduto, o dai nostri scrittori rammentato.

Ed ecco le cose che abbiam creduto potersi dire intorno all'antico sito di Napoli e Palepoli, sperando che così venisse in qualche modo illustrato uno de' punti più difficili della nostra patria storia.

tempo del Duca d'Alba Vicerè; dello Spirito Santo, perchè vicino di questa Chiesa si vede; e prima fu detta Porta Cumana, e poi Regale che ancora ne mantiene il nome; di Medina, perchè governando il Regno il Duca di Medina, fu aperta in questa forma, chiamandosi prima il pertuggio, per un adito, che in quella forma vi stava; di Chiaja essendo che per questa si va alla spiaggia, che noi chiamamo Chiaja: e questa era l'antica porta Petruccio, ovvero del Castello.

Dalla parte del mare, vi sono sedici porte, e i loro nomi son questi, principiando dalla Chiesa del Carmine. La prima chiamasi del Carmine, stando attaccata al Convento. La seconda è detta della Conceria, perchè stà presso le arti dei coriari. La terza vien detta di S. Maria a Parete, per una cappelletta di questo titolo, che se li vede a lato. La quarta è detta delle Mandre, perchè vi si macellano le vaccine. La quinta de' bottari, per le botti, che vi si fanno; ed anche è detta dello speron del sale, per i magazzini di sale, che vi stavano. La sesta dicesi porta di mezzo. La settima di S. Andrea, per una chiesetta beneficiale, che se li vede vicino. L'ottava dicesi della pietra del pesce, perchè quivi si vende. La nona è detta della marina del vino, perchè vi sono magazzini, dove si vende quel vino che vien per mare, da Sorrento, Vico, ed altri luoghi della costiera. La decima è detta del Caputo, perchè v'abitava una nobile famiglia di questo nome. L'undecima è detta di Massa, perchè avanti di questa vengono le barche da quella città. La decima seconda è detta del molo piccolo, perchè da questa vi si entra. La decima terza è detta Olivares, perchè dal Conte d'Olivares fu aperta. La decima quarta dicesi dell'oglio, perchè quivi sbarcava l'oglio che per mare veniva; e dicevasi anticamente de' Greci, perchè v'abitavano i negozianti di questa nazione. La decima quinta è detta della calce, perchè avanti di questa vi è un luogo dove si

vende. La decima sesta è detta de' Pulci, perchè presso di questa abitava una famiglia di tal nome [1].

---

[1] Farem quì rapido cenno come Napoli, tenuta in sommo grado d'estimazione e vagheggiata da tutti in ogni tempo, migliorò per uomini famigerati e possenti. Se non che pria di discorrerne l'ingrandimento, dalla sua fondazione fino a' dì nostri, non fia vano il dir poche cose del suo porto, delle vie maggiori che in sezioni o quartieri la città dividevano, delle minori o vichi, e del suo antico ed altissimo muro.

Napoli venne alla luce in forma di città, perchè munita di mura e di torri, come era mestieri che la edificassero que'liberi Cumani che disdegnosi de' torti ricevuti dal maggior numero de' lor concittadini, vennero presso Partenope a fondarsi una patria migliore. Sono ingegnosi ed amabili i patrii autori quando, per maggior decoro della loro città, si pongono studiosamente a disvolgere i volumi di Platone e di Vitruvio col fine di trovare in quelli la ragione onde Napoli fosse edificata sul colle ed a vista di mare; e nel primo trovano commendata la salubrità dell'aere in cosiffatte regioni, dove pon la sua repubblica; e nell'altro si apprendono al consiglio di eleggere sopra tutto luoghi collineschi, come più acconci ad essere fortificati e meglio muniti. L'antichissimo muro della città, se hai la mappa generale sott'occhio, puoi descriverlo siccome meglio si può argomentare tra le contraddizioni e i viluppi degli scrittori di topografia, da *S. Giovanni Maggiore* diritto all'ultimo chiostro di *S. Agostino*, e di quì, finchè non giungi al prossimo aspetto orientale di *S. Angelo a Baiano*, devi allogare una torre. In questo luogo è opinione più da accettare che sorgesse la remotissima rocca *Falerea*, come la chiamarono i Pelasgi in ricordanza di quella che ebbero abbandonato in Epiro: il quale nome tramutato in Falero, aggiustò credenza ne' tardi autori di appartenere ad un argonauta, come dicemmo, fondator primo d'una città in questa contrada. La linea delle muraglie di levante a tramontana vuol esser tirata dal vico *Baiano* sino all'angolo a borea del *Duomo*, e piegando più a settentrione, giungerai al convento di *Gesù delle Monache*. Di quì, stringendoti più ad occidente, segna per *S. Patrizia* un altro angolo al capo di *S. Agnello*; donde in faccia, tendi una corda sino alla chiesa di *S. Pietro a Maiella*.

DEL SITO, GRANDEZZA E QUALITA'

DELLA NOSTRA NAPOLI

Sta situata la nostra Città fra due Capi, di Miseno, e di Massa Lubrense, sotto il dominio di Ariete. L' altezza

---

Da questo luogo, declinando a scirocco, scendi per *S. Domenico* e ritorna a *S. Giovanni Maggiore.*

Il porto di questa città, opera in origine più della natura che dell'arte, trovavasi giù all'ultimo sito nominato. La forma di esso fecelo ben per tempo lodato per sicurezza e tranquillità. Annibale, come narra Livio, ponevasi in animo di ancorarvi per aver più spedita e franca navigazione al lido di Africa. Il qual pregio non vuol essere rivocato in dubbio; perocchè laddove consideri che la torre del fanale ergevasi là dove oggidì se ne vede un avanzo in un sotterraneo di contro alla fontana di *Mezzo-cannone*, trovi il porto di figura affatto contraria a quella dell'odierno molo; epperò dilargandosi in faccia a ponente, era riparato dagli impetuosi venti australi che sì gagliardamente hanno spirato in tutti i porti che di nuovo sonosi costrutti in processo di tempo.

Da questo porto fino al colle degli *Incurabili*, da austro a borea e da'gradini minori della Cattedrale fino a *S. Pietro a Maiella*, da levante a ponente, corsero quattro vie maggiori, in che sin dai suoi principii si argomenta partita la città. Le quattro sezioni che oggidì si direbbero quartieri, nelle opere de' nostri autori, e nelle antiche carte notarili ed anche regie, son chiamate regioni, rioni, platee o piazze, e quartieri; il territorio oltre il muro è dinotato col nome di pomerio. La prima regione a scirocco si disse in vari tempi *Termense*, *Ercolanense*, *Forcillense;* la seconda a libeccio si nominò *Nilense*, *Patriziana;* la terza a greco fu addomandata *Campana Palatina;* l'ultima a maestro si appellò *Puvezia*, *Montana.* Nella piazza maggiore, in mezzo del quadrivio, era il Pra-

del suo Polo è di gradi 39 e minuti 10; la latitudine gradi 41 e minuti 20.

---

torio o Palagio della signoria, il Foro per la trattazione de' pubblici negozi, il Portico per i concilii, e non manca chi vi noti pur le Prigioni. Ciò sarebbe bastato al decoro d'una piazza di qualunque splendita città; ma Napoli era la contrada delle eleganze e delle ricchezze, d'onde il territorio trasse forse negli antichi tempi il nome di *Opicia*; il perchè, oltre gli edifizi notati, sorgevano quello stesso luogo i marmorei templi de'Dioscuri e di Cerere, ed uno de' più capaci ed ornati teatri dell'antichità.

Degli edifizî quì nominati puoi trovar qualche avanzo nelle due colonne rilevate dal prospetto del tempio di *S. Paolo*, e ne' sotterranei di *S. Lorenzo* e della prossima chiesa di *S. Gennaro all' Olmo*, allo sbocco de'*Librai*. E se hai vaghezza di osservare alcuna ruina dell'antichissimo molo, guarda giù alle *Rampe del Ss. Salvatore*, e vedrai un muro di pietre di lava, larghe ben sette palmi, e connesse senza cemento, proprio di quel cortiletto che risponde alla faccia meridionale delle grandi sale del Museo di Zoologia, fin dal 1843 compito con tanto decoro ed utilità della scienza.

Le quattro parti della città eran suddivise in vie minori, le quali dagli antichi e da noi sonosi addomandate vichi o vicoli. Questi toglievan nome dagli edifici cui menavano, o da forestieri che vi avean dimora, o da alcun cittadino più notevole: alcuni di essi son detti oggigiorno così come due mila anni ha. Ciascuno de' quattro rioni aveva un qualche principale e pubblico edifizio; il teatro nella regione Montana; il tempio di Mercurio e di Esculapio nella Campana; il ginnasio, le terme ed il tempio di Ercole nell' Ercolanense; il Porto e il tempio di Vesta nella Patriziana. Nella regione Pavezia, o Montana son ricordati questi cinque vichi: *Vicus Theatri*, detto oggidì de' *Cinque Santi*, il qual da *S. Paolo* pon capo alle *Antigaglie*; ed è qui che tuttora si ammirano due maravigliosi avanzi in opera laterizia dell' antichissimo teatro dove Claudio Cesare vestito in fogge greche, si piacque assistere alla rappresentazione di una sua tragedia; e dove poco appresso Nerone, in divise istrioniche, bramò nel suono e nel canto concorrere a quel plauso di che non gli furono avari gli arrendevoli Napolitani. *Vi-*

Dalla parte d'oriente ha le fertilissime campagne di Terra

---

cus ad Arcum, anche ora così chiamato, presso la chiesa del del *Purgatorio*. *Vicus Lunae*, domandato oggi della *Pietra Santa* perchè scendeva al tempio di Diana, sopra le cui rovine fu edificata la chiesa di *S. Maria Maggiore*. *Vicus solis*, in onore di Apollo, fratello di Artemide, il quale serba lo stesso nome a costo la *cappella del Pontano*.

Nella regione Campana toccheremo di cinque che furono i principali vicoli. *Vicus Gurges*, forse da un'abbondante sorgente di acqua, notata fino a'tempi di Giovanni Villani, e ancor di poi, in quel sito che diciamo *S. Giuseppe de' Ruffi*. *Vicus Solis*, il qual, per nulla confondendosi con quello di sopra, traeva al tempio di Mitra o Apollo, nella piazza dove or sorge *l'Arcivescovado*. *Radius Solis* era una via breve alla porta meridionale del tempio sul luogo che quindi occupò *la cappella del Tesoro*. *Vicus Draconarius*, oggidì nominato *della Lava*. *Vicus Cornelianus*, detto ora di *S. Maria ad Agnone*.

Della regione Nilense i vicoli più famosi son questi. *Vicus Alexandrinus*, prossimo al porto, già denominato de'Bisi, come qui dicono gli impiccati; nome provvenuto non certo da famiglie che siensi, ma da che coloro, i quali erano condannati nel capo, da Castel Capuano per questo luogo traevano al Mercato, dove ora da più di trent' anni non si giustizia. Presentemente questo vico porta il nome del Nilo. *Vicus Vestorianus*, oggi *S. Luciella*. *Vicus Calpurnianus*, or di *S. Nicola a Nido*: il marmo che serba i nomi di questi due vicoli era nell' antico palagio de' Carafa Colobrano oggi della famiglia Santangelo. *Vicus Augustalis*, detto di *S. Liguoro*, che da questa bassa contrada menava al Foro.

La regione Ercolanense contò maggior numero di vie mezzane e noi accenneremo solo a quelle più corte. *Vicus Thermensis a S. Nicola de'Caserti*, ove presso gli archi si possono designar le rovine di antiche terme. *Vicus Lampadius*, ricordato con lo stesso nome da S. Gregorio, dove nudi giovanetti si esercitavano alla corsa con le lampade accese in mano: oggi è detto Vico della Pace. *Vicus Sterculensis*, il quale menava ad un tempio eretto al poderoso figliuolo di Giove e di Alcmena là dove oggi è una Chiesuola detta di *S. Eligio de' Chiavettieri*. *Vicus Cupidinis* da un altare a

di Lavoro, che anche chiamata viene Campagna Felice.

questo uome; oggi nominato *Croce di S. Agostino*. *Vicus Fistula* per una fontana in cui scorga l'acqua dalla bocca di una Medusa luogo che oggidì si appella *Fontana dei serpi*. *Vicus Pistorius*, ora detto de' *Pistasi*, occupato a mezzodì dalle fabbriche del monistero del *Divino Amore*, nel quale agli antichi tempi erano i molini ed i forni da cuocer pane.

Breve a quella età fu il numero delle porte. Agli sbocchi delle vie maggiori presso le mura era schiuso il sentiero alla campagna Verso la chiesa di *S. Giorgio* era *Porta Nolana*, e al capo estremo, dove è ora l'obelisco di *S. Domenico*, aprivasi *Porta Cumana*. Prossimo agli odierni gradini minori del *Duomo* voltavasi l'arco di *Porta Campana*, e di rincontro presso *S. Pietro a Maiella* trovar doveasi un'altra porta, che se forse non è la *Pavezia* fu per certo quella che in altri tempi si addomandò di *Donnorso*. Fra il *Duomo* e la chiesa di *Donna Regina* vuolsi porre un'altra porta, che dopo l'età costantiniane trovasi detta *S. Sofia*; e in alto di rincontro ad essa, è da allogare Porta Montana. Dal a via di mare si ricorda *Porta Licinia*, presso la chiesa una volta di *S. Geronimo*, ora mutata in officina di macchinista; e da ultimo notasi la porta di lato alla rocca che vuolsi di Falero, la quale stimiamo che fosse *Porta Baiana*. Oltre di queste non trovansi notizie di altre porte nel lato meridionale della città ne' tempi più remoti di essa, comechè sia da credere, perciò che appresso diremo, che ancora di altre parecchie ne doveva numerare, spezialmente in verso di tramontana; delle quali a noi non è giunto il primo nome.

Il muro antico di Napoli era altissimo, e di tratto in tratto confortato da torri robuste: la faccia esterna verso il pomerio componevasi di grandi quadroni di tufo, a cui si addossava una parete di dieci a dodici palmi di calce e pietre confusamente. Ve ne fu un nobile avanzo fino in sul declinare del secolo XVI. sotto l'ultimo chiostro di *S. Severino*, aggettando alcun poco in fuori della parete settentrionale, quando per alcune stanzucce di breve casipola ivi presso costrutta, andò parte diroccato, e parte coperto d'intonachi. Non così alla via di terra, dove ne puoi veder qualche indizio più certo alla salita del vico Loffredo, e all'angolo settentrionale del palazzo della *Vicaria vecchia*. Cotesto muro se

Dalla parte di mezzogiorno ha in aspetto il nostro Tirreno,

tornasse saldissimo agli impeti delle mecchine guerresche di quei remoti dì, non è mestieri che si comenti. Narra Livio, che lo stesso Annibale, la prima volta che cinse d'assedio la città nostra, si spaventò all'aspetto di quello; ed alla pronta difesa dei cittadini dovette ritirare le armi.

Tal era Napoli nell'*Opicia*, nella *Campania*, in *Terra di Lavoro*, nomi onde in diverse età fu addomandato il territorio che oggidì si appella *Provincia di Napoli*. La sicurezza, come accennammo, e la commodità del sito, la vaghezza della vista, la clemenza dell'aere dettero gran voce dai suoi primissimi dì a questa bella contrada, a cui raddoppiò grido e la solerzia, e il valore, e la sapienza de' maestrati e del popolo; sicchè fu soprannominata Napoli la greca, la nobile, la gentile, la dotta. Attesta Cicerone che divenne l'amore de' capitani, de'patrizii, de'nobili giovinetti, e perfino de' senatori di Roma, i quali non negli orti, nè nelle ville suburbane della superba trionfatrice del mondo, si recavano per cagion di salute o di studii, ma quì nelle mura di Napoli, come in *celeberrimo Oppido*. E Strabone non seppe più soave stanza consigliare a chiunque ponevasi ad operar le lettere, che questa città, per serena quiete e beati ozii dolcissima.

Le notizie che quì dianzi ponevamo insieme sono la somma dei fatti più certi o men dubbii che potemmo sceverare dalle ipotesi e dalle favole dei più caldi ed immaginosi ricercatori di patrie antichità: ancora vogliam notare che, indicate le cose come vedute da cima, abbiam voluto schivare d'impelagarci nel marame delle erudizioni, onde tolsero tanto grido gli archeologi del secolo XVII, e dottissimi uomini del passato. Di certo non ignoriamo anche noi, che molte particolarità di luoghi e di edifizi quì furono omesse; ma pure abbiam voluto a bella posta trasandarle, perchè bastava il darne una complessa e generale idea per ridurci ad un punto, d'onde più concisamente avessimo potuto additare le successive ampliazioni della città.

Opere de' passi tempi — Le guerre che ebbe Napoli a sostenere contro i Romani, i barbari, i Greci bizantini, i Saracini, i Normanni nelle successive sue condizioni di repubblica, di città confederata, di colonia, di ducea, ed ancora i mutamenti dinastici

che li forma davanti una gran conca, coronata di fertili

in che fu travolta per le armi alemanne, francesi e spagnuole, dappoi in qua che andò ornata del nome di metropoli di fiorente monarchia, debbonsi tenere principal cagione operatrice del suo ingrandimento; a cui è mestieri che aggiungi la celebrità del fertilissimo territorio, che a se chiamò gli abitanti di prossime e lontane contrade; le spaventevoli eruzioni del Vesuvio, onde qui trassero altre genti, come in regione più remota dal pericolo; e da ultimo le vicende geologiche e fisiche onde il mare, ritirandosi sempre, aggiunse man mano nuova spiaggia al lido.

Si attribuisce ad Augusto la prima ristorazione delle mura napolitane; per le opere di cui è da credere che la città si fosse allargata alcun poco verso oriente; imperciocchè ne' tempi prossimamente posteriori a quel principe troviamo *Porta-nolana*, mutato il nome in *Ercolanense*, addossata alla bassa collinetta di *Sopramuro*, a ponente della *Ss. Annunciata*. Colui dell' ultimo triumvirato che più prudente non si lasciò fuggire la sua reggia fortuna, narra Dion Cassio, che assai benignamente ci ebbe portato in cuore per tutta la sua vita, tra perchè con grandissima fede accogliemmo i Liparoti che volle ricoverar presso di noi; e perchè lo ricolmammo di onori quando si piacque d' intertenersi ai nostri giuochi quinquennali. Così furono riparati i danni sofferti nel secondo assedio di che Annibale ci strinse l' anno 538 di Roma: ed il benefizio del primo Cesare è ricordato nell' epigrafe appunto riportata dal Celano.

Ma volendo stare alle parole di quel marmo che fu a caso rinvenuto sotto le fondamenta della chiesa di *S. Giacomo degli Italiani all'Ormo*, pare che egli sia caduto in equivoco; perciocchè quando dagli antichi si nomina Cesare, senz' altro nome, s' intende Giulio Cesare fondator del Romano Imperio dopo la caduta della repubblica, da cui presero i suoi successori il soprannome di Cesare. Egli fu spento, com'è notissimo, in senato negli anni di Roma 709, cioè 43 anni prima di nostra salute. Ottaviano suo successore, e per l' adozione fattagli dal zio si diceva *Divi F.* cioè *Filius*. Nell' anno di Roma 726 ebbe il titolo d'Augusto, come in detta iscrizione si legge; la quale essendosi fatta nella trentaduesima podestà tribunizia di Ottaviano, corrisponde all' anno 763 di Roma ed al-

e deliziose riviere, ed isolette. Vedesi in ogni tempo ab-

---

l'anno decimo di nostra redenzione. Avrebbe dovuto perciò dire piuttosto: *Questa rifazione fu fatta da Ottaviano Cesare*, altrimenti s'intenderebbe fatta da Giulio Cesare di lui padre adottante, se non si trovasse espresso col proprio nome di esso Augusto, che rifece le mura e le torri di Napoli 54 anni dopo la morte di Giulio Cesare.

Si nomina Adriano come secondo ristoratore delle mura napolitane al 136 quando intese ad innalzare un tempio al suo Antinoo là dove oggi sorge *S. Giovanni Maggiore*. Ma è da notare che non vuolsi meritar codesto Cesare del rifacimento delle muraglie, perocchè nissuna notizia certa ne abbiam potuto attingere nelle opere degli antichi, i quali di ciò non si sarebbero taciuti, inclinati come e' sono in tutte le cose loro a far lodi e romori. Ciò che v'ha di vero, e che puoi raccogliere dal Pontano e da' suoi contradditori, è che Adriano ricolmò due valloncelli a ponente del tempio per mettere avanti di esso alcun poco di piazza; onde distese più verso austro il suolo della città.

Più generoso ampliatore fu il gran Costantino. Il quale, recato la pace alla Chiesa, pose di suo ordine in Napoli, a documento di sua fede, molti templi cristiani, che ancora oggidì veder puoi in *S. Giovanni in fonte* nel Duomo, in *S. Sofia* ed in altri luoghi, di che appresso si dirà: ma con ciò non tutte le chiese di quel tempo son da attribuire a lui; anzi si ha da notare la sollecitudine degli antichi a dargli tanta operosità. Allora *Porta-Campana* venne abbattuta, e riedificato in capo al sito dove si alzò a' primi tempi della monarchia *Castelcapuano*, e fu detta regia; e la *porta* innominata a settentrione del Duomo fu allogata più in giù in quel luogo che fin d'allora si disse di *S. Sofia* per una chiesetta ivi presso innalzata.

Nel secolo V cademmo nuovamente in preda de' barbari; e più di tutti Alarico alla testa de' suoi Goti fece aspro governo di noi al 410. Fugato di Napoli per le armi di Valentiniano, questo infelice monarca, che non meritava di cadere sotto il pugnale di quel Massimo a cui ebbe dato la chiave del suo cuore, ricostruì il nostro muro e lo munì con nuove torri. Testimonio della ge-

bondantissima d' ogni sorta di pesce, che per bontà e sa-

nerosità del principe è questo marmo che nella cattedrale raccoglieva le reliquie del nostro santo Vescovo Aspreno:

Dominus Placidius Valentin
janus Augustissimus Om-
nium Retro Principum
Salvo Atque Concordi
Dn. Fl. Theodosio. Invic-
tissimo Aug. Ad Decus
Nominis Sui Neapolita-
nam Civitatem Ad Omnes
Terra Marique Incursus
Expositam Et Nulla
Securitate Gaudentem
Ingenti Studio Atque
Sumptu Muris Turri-
busque Munivit.

Queste non furono ampliazioni, ma ristorazioni; e non si tosto fornite, andarono a mala sorte. A sacco ed a ruba ci posero di nuovo i Goti al 412. Maggiori travagli sopportammo da' Vandali nel 456. Difesi, e nella difesa malmenati da' Greci il 490, ricevemmo non guari dopo le ingiurie degli Eruli, a cui, come se la sventura fosse ancor poca, si aggiunse l' invasione de'secondi Goti su il primo terzo del secolo VI. Quando Belisario venne a cacciarli d' Italia, trovò le mura napolitane in salde condizioni di difesa. Pure attesta l' autore della vita di S. Attanagio, che l'eunuco Narsete avesse riparato il muro dalla via di mare, quando caduto dalla grazia della imperatrice Sofia, quì si ridusse verso il 568, d'onde appellò il feroce Alboino, condottiere de' Longobardi meditando nel suo malvagio animo la vendetta sopra i suoi signori d' Oriente. Contro queste fortificazioni, in fede di Messandro Telesino, che fu lo storico di re Ruggiero, dovettero pugnare un' altra fiata i Longobardi, i Saracini, e di poi i Normanni.

A' tempi di che tiensi rapido conto molti nomi greci e romani

poré non ha a chi cedere. Ha nelle spalle dalla parte d'Oc-

---

furon corrotti con voci barbare, onde troviamo mutato il nome ad alcune delle antiche porte. Nella via di mare si cominciano a nominar tra le antiche carte degli archivi di S. Sebastiano e della Zecca (oggi nell' archivio generale del Regno) le porte di *Posterula* e delle *Ferole o Ferola*, che noi saremmo tentati d' interpetrar *Falero*, e se qui il luogo consentisse, recheremmo moltissimi esempi di corruzioni di voci anticamente in altro modo pronunziate; ancora, porta Biiana fu detta *Sposa-nuova*, e la Licinia cangiata in *Ventosa*. A tramontana rinviensi *Porta S. Gennaro* e più sopra di questa la *Porta-padronata* forse l' antica Pavezia. La porta innominata verso S. Pietro a Maiella si disse di *Donnorso* o *Orsitana*. E qui cade in acconcio notare che il Celano l' addita per quella di Costantinopoli perchè d' appresso vista la chiesa dedicata alla Vergine sotto questo titolo. Oggidì per le belle opere d' ornato pubblico che la città ha fatto e sta facendo, come diremo, sotto gli auspici dell' Augusto Nostro Signore, questa porta fin dall' anno antipassato più non esiste. La porta-Campana, e poi regia, fu addimandata *Capuana* per la quale entrò Ruggiero la prima volta in Napoli nel 1140, poichè pacificatosi con Papa Innocenzo II, il trasse della prigione di Galluccio, e n' ebbe la investitura del regno.

Il perimetro della città in sul mettersi la monarchia contava passi nostrali duemila trecento sessantatre, val dire due miglia napolitane e poco più d' un terzo. Questa misura fu tolta per ordine sovrano in tempo di notte come attesta Falcon Beneventano, vagheggiando il re in cuor suo il pensiero del nuovo dominio. Ogni passo equivale a palmi sette, ed un antichissimo tipo di esso in bronzo puoi vederlo in cima della nave minore del duomo al corno del vangelo, incastonato nel muro del primo pilastro verso l' altare. E se del palmo napolitano hai pur diletto di osservare un modello, guardalo in marmo sul piedistallo del leone in fondo alla corte del palazzo della *Vicaria* dove troverai anche incavato nel sodo le antiche misure del vino e dell' olio.

Opere regie — Guglielmo I di belli edifizi decorò la città, fortificandola, e protraendone il muro verso levante. Sono provvidenza di questo re *Castel dell'uovo* e *Castelcapuano*, a cui presso riedi-

cidente colline così belle, che chiamar si possono stanze inalterabili del diletto e del piacere.

---

ficò la porta di Capua quasi in cima alla fontana di *Formello*. Buono, architetto e scultore napolitano del secolo XII fu allogato a queste costruzioni; se non che di Castelcapuano non alzò che le corti e le tre spaziose nobili scale. Si dirà più largamente altrove come Federigo II il compisse coll'opera non del Pisano che dicono, ma del Puccio nostro concittadino; e come il Vicerè Don Pietro Toledo vi ragunasse i tribunali, commesso il carico del disegno a' nostri architetti Ferdinando Maglione e Giovanni Benincasa.

Devoluta la corona di Napoli alla nobilissima stirpe di Svevia, Errico VI fin dal cuore di Lamagna al 1196 ordinò che si abbattesse il muro di Napoli, immemore, come dice Riccardo da S. Germano, della divozione de' cittadini, che volontariamente gli ebbero posto in mano le chiavi della città. Non dimenticarono l'ingiuria i Napolitani, che con gravissime spese ripararono al danno portato, e fecero ragione di contraddire i propositi di Corrado, nipote dell'Alemanno, quando con impeti ostili si volse contro questa città fortificata alquanti anni addietro nel baliato d'Innocenzo III durante la minorità di Federico II. Volgea l'anno 1253 che Corrado si occupò nella pianura di *Carbonara*, che verso quel tempo servì di piazza per le giostre dove al capo d'aquilone re Ladislao pose al 1400 le fondamenta della chiesa di *S. Giovanni*, dove le sue ceneri riposano in quel famoso sepolcro che Giovanna II sorella di lui, quattordici anni appresso gli faceva ergere per lo scalpello di Andrea Ciccione. Ma il feroce figliuolo del magnanimo Federico ebbe lieta la fortuna delle armi; prese Napoli dopo ostinato assedio; e mal reprimendo l'ira per la valorosa resistenza che gli opponemmo, spiantò le mura della città.

Le quali al 1260 Carlo I d'Angiò protraeva più lungi, tra levante e mezzodì, in una curva rientrante da *Castelnuovo*, da lui edificato il 1279, sino al *Campo moricino*, oggi *Mercato grande*, dove dal Foro augustale trasportò le faccende del minuto traffico. In altro luogo si dirà dove ed in che modo fu murato quel castello, e come il re ivi presso edificasse su piccola isoletta una torre che fu detta di *S. Vincenzo*. Qui è d'uopo soltanto notare che a' frati di S. Francesco, che tolse di quel sito, asse-

Dal mare apparisce in forma d' un nobilissimo teatro,

gnò un nobilissimo convento con una magnifica chiesa detta di *S. Maria la Nova* tutto per lui innalzato. All' aspetto australe di questo nobil tempio fu traslocata una vecchia porta che addomandarono *Petruccia*, e di qui lungo il lido trovansi la *Porta delle calcare* dov'è S. Pietro martire, la *Porta della Paya* al capo occidentale del Pendino, presso il più recente ghetto degli Ebrei, essendo l' antico a S. Niccolò de'Caserti. Ancora, ad oriente della fontana Medusa rinviensi la Porta di *Pizzofalcone*, appunto la dove Carlo fece diroccar l'antica torre napolitana, e giù al *Mercato* ricordasi *la Porta del Moricino*. Da ultimo fu questo re che volle la prima volta lastricate le strade; usando a tal uopo le pietre rinvenute nella via Appia.

Ma già il porto antichissimo di Napoli erasi renduto impratticabile per la copia del limo, di sassi e lapilli che il mare lasciava sopra la spiaggia, acquistando terra verso Pozzuoli. Onde che Carlo II al 1300 coll' opera di Marin Nassaro, Matteo Lanzalonga e Griffo Goffredo, dettero mano al Porto di *mezzo* ed usarono a questo fine lo spazio che corre da *S. Onofrio de' vecchi* oltre *piazza di Porto*, ed alzarono il nuovo faro a quel sito che anche a' nostri dì addomandasi della *Lanterna vecchia*, proprio alle spalle della chiesa testè nominata. Questa opera alle antiche regioni ne aggiunse due nuove, dette fin d'allora di *Porta-nova* e di *Porto*. Le ampliazioni di questo monarca non trovaron segno verso la marina. A levante, a'limiti del *Mercato* presso lo sbocco del *Lavinaro* si cavò la porta che dicemmo di *izzo falcone* e fu detta *Porta-Nuova* e del *Mercato*; e lungo la linea meridionale troviamo a questi tempi notate la *Porta-Portella* alla Selleria, la *Porta de'monaci* agli Armieri, e la *Porta delle palme*, il sito della quale sin qui è sfuggito alle nostre indagini. Fu ricostrutta la *Porta delle calcare* col nuovo nome di *S. Pietro Martire* della egregia chiesa che ivi presso Carlo fondò e dedicava a quel santo; e più sopra ritraevasi la *Porta-Petruccio* fin presso a *Castelnuovo*, e se le apponeva il nome di *Porta a Castello*, e delle *Corregge*, così come si chiamava la prossima strada, che fu pure usata all'esercizio delle giostre. Allogavasi la *Porta-Ventosa* presso il palazzo del principe di Salerno Sanseverino, oggi tempio della *Trinità Maggiore*, in quel

perchè vedesi situata nella falda delle colline di S. Erasmo:

luogo del pomerio che i nostri antichi addimandavano il *Paradiso*, e volle il re che fosse chiamata *Porta-Regale*, e sull' arco vi pose questa breve leggenda.

Egregia Nidi Sum Regia Porta Plateae
Moenia Nobilitas Hujus Urbis Partenopea.

Sotto il reggimento di questo operoso sovrano Napoli fu ornata di belli e sontuosi edifizî. Il Duomo e la chiesa di S. Lorenzo ampliati e condotti a termine; edificati i templi di S. Pietro Martire di S. Domenico, e di S. Agostino tutti grandiosi e con vasti e nobili conventi. Oltre le mura fece opera che i baroni ponessero deliziose ville, qui invitati e interessati dalle cortesie ed onoranze onde loro era largo il re, del quale gli storici ricordano uno splendidissimo palagio suburbicario dugento passi lungi da Porta Capuana in quel sito che oggidì chiamasi *Casanova*, dove questo magnifico Signore, che per la liberalità, la clemenza e le altre virtù sue il Costanzo rassomiglia ad Alessandro Magno, la sera del 5 Maggio del 1309 sopraffatto da febbre acutissima, amaramente da tutti rimpianto, morì.

Le opere littorali de' signori d'Angiò segnano ancora il nome delle due Giovanne. Della seconda regina vuolsi dir fuggevole parola; imperciocchè ampliando la città a ponente nel 1425 trasse le mura della *Dogana del Sale* sino alla strada della *Conceria*. Giovanna I pur nelle sue strettezze, volse la mente a' traffichi, e volle che non mai sopra i mercatanti cadesse alcuna gravezza. Ed affinchè non fosse luogo a discordie tra genti di diverse nazioni, assegnò loro distinti quartieri. A' Francesi aprì la piazza ad oriente di Castelnuovo, che anche oggidì tien l'aggiunto di *francese*, togliendo questi mercati dalla *Rua francesca* ad oriente degli Orefici, dove li avea collocati Carlo I. I toscani allogò nella *Rua toscana* alla *Sellaria*. A' Provenzali concedette lo spazio che fu detto *Rua provenzale*, appunto in quel luogo dove al secolo XVI si edificò il palazzo reale. Fece una contrada a'Catalani, là dove *Rua catalana* anche oggi si dice; e già alla *Pietra del pesce*, pose la *Loggia* ai Genovesi, dove si vedeva un portico sostenuto da trenta pilastri,

è però tutta comodamente carrozzabile; ed è spettacolo de-

alto trecento cubiti, come dice il Raimo citato dal Summonte, ed abbattuto ne' tempi Aragonesi per ampliare la via. A lei dobbiamo ancora un altro porto; perocchè inutile era una specie di sbarcatoio o seno che s' incurvava presso l' odierna *Colata del Gigonte*, ove trafficando con ispezialità que' di Provenza, che ivi presso dimoravano, si diceva il *Porto Provenzale;* e quasi fuor di pratica era messo il molo de' suoi antecessori, già conformato quasi tutto a spiaggia, ed a cui dette l' ultima rovina la spaventevole tempesta del 1343 nel giorno di S. Caterina della ruota, *quando lo mare feo montagne de aqqua, e lo ventò de le Vocche de Capre* (punta della Campanella) *le portao en terra; e l' aqqua arrivao a la midietà de Monterone* (Ss. Salvatore sino a S. Marcellino, così che la gente che abitava la marina si prosternò *de factia en terra, credendo che fusse juncto lo dio de lo judizio.* Fu in quell'orribile giorno che *ipsa Regina plangendo si portao scalza ne la ecclesia di Santo Lirenzo;* e nel porto *non ci restao borca, o nave che non fusse restata submersa.* Nè il disastro cessò che *doppo de hore hotto,* quando *lo mare latrone tnrnao a lo luoco suo, e se portao un trisoro de robba, che passaro piue di duieciento mille scuti, e lassao en terra piue de dieci vractia de arena, taliter che illi che si trovavo in qualche casa, usciro per le fenestre.*

I limiti del Molo-piccolo, fin d' allora così detto, non vogliasi credere essere i brevi ripari che oggidì tu vedi, ma debbonsi considerar sopra la mappa della *Dogana vecchia sino alla Porta della marina del vino*; e lungo questa linea furono rifatte parecchie porte, che, lasciato il primo lor nome, ne presero un nuovo. Così la città fu ampliata nuovamente a mezzodì, appunto in quel sito che da *S. Maria di Porto-Salvo* in su è solcato e disvolto da traghetti e viottoli affondati e fangosi ed oscuri, che oggidì mercè coloro che reggono le cose nostre, vannosi ampliando ed abbellendo.

Se Alfonso il Magnanimo non è additato come ampliatore della città, debbasi nondimeno a lui esser grati per le opere che fece alla marina. Innanzi di muover guerra a' Fiorentini nell' anno 1447 riuscito il Molo più piccolo di poca commodità e sicurezza a' bisogni del mare, prese a distendere le costruzioni angioine a sci-

gno d' esser veduto da mare in occasione di qualche festa

rocco di Castelnuovo, verso la torre di S. Vincenzo, dove eran riparate le regie galee, e più volentieri ancoravan le navi. Così egli portò le fabbriche sino a quel gomito della nostra lanterna che guarda le batterie. E poichè indi a poco i Genovesi gli dichiararon guerra, volle attendere a fortificare anche meglio il porto ordinando che fossesi accosto il faro gettata una scogliera delle pietre tagliate alla lava della solfatara in Pozzuoli. Da quell'ora il Molo piccolo fu usato per lo commercio de' battelli e delle navi di poco levata; ed i vascelli e galeoni presero a trafficare le acque del nostro porto. Il quale fu detto a quel tempo, e dicesi tuttora *Molo grande*.

Essendo oltra le mura orientali cresciuta la città in borghi, Ferrante I intese l' animo a farne un corpo con la metropoli, e dette mano all' opera dal limite di *Mercato*, tirando un muro in linea d'austro a tramontana, sino alla contrada che dicesi di *Pontenuovo*: così rimasero parte abbattute, e parte tramutate in case ed officine di lavoratori le mura angioine. Il giorno e l' anno delle costruzioni son notati in due modi: un autore di quel tempo afferma: *a dì 1 di luglio 1484, re Ferrante fe cominciare le mura di Napoli, et isso nge pose lo palo dereto a lo Carmine* avendo a lato Francesco Spinelli, sindaco della città, e promotor fervorosissimo della nuova opera, di cui fu nominato commessario; ed un altro scrittore pur contemporaneo asserisce così: *Hoggi che sono 15 di jugno 1484 si è posta la prima preta de le mura nove di Napoli con le turre, et s'ei (è) posta innanzi lo Carmine presente la maestà de lo signore re Ferrante, et lo capo de dette mura ei messer Francisco Spiniello.* Per opere siffatte la porta di Mercato fu riaperta al *Carmine*; da sotto il colle di Soprammuro si trasportò *Porta forcella* al sito dove ora col nome di *Portanolana; a S. Caterina a Formello* si trasse Porta-Capuana; e l'antica Porta S. Sofia si traslocò tra le due torri, dove appresso fu demolita, sopra *Ponte-nuovo*. Le quali porte furon costrutte ciascuna in mezzo a due torri, a cui si vollero imporre in quadretti di marmo di questi nomi che ancora si leggono. Le torri al Carmine si dissero *la Fedelissima e la Vittoria*: quelle a porta *Nolana* si addomandarono *la Cara Fe e la Speranza*: le altre a porta

di notte, quando le finestre sono adornate da quantità di

Capuana si appellarono *l'Honore* e *la Virtù*. Le leggende a Pontenuovo furono guaste e perdute dal tempo. Così restaron rinchiuse dentro la città la contrada del *Lavinaro*, nome che trasse dal torrente che le piovane ingrossavano calando dalle colline a borea di Napoli, prima che fossero state mandate per il *Ponte-nero*; la contrada della *Duchesca*, così detta da' giardini che ivi fece Alfonso II quando era ancora Duca di Calabria; e la contrada di *Carbonara*, già piazza delle giostre, e quindi decorata sin da' tempi di Roberto.

Ferrante fu il primo che usasse all' opera del fortificare la pietra detta *piperno* delle lave di Succavo e Pianura; e le murazioni furon condotte da Giulian de Maiano; il quale su-l' arco di fuori delle porte effigiò in bassorilievo di marmo la persona del Re a cavallo col motto in testa

Ferdinandus Rex Nobilissimae Patriae.

e nel basso scolpì le arme de' signori aragonesi. Queste gravissime opere costarono la somma di ducati ventottomila quattrocento sessantasei.

Impedirono la continuazione del recinto aragonese le turbolenze che seguitarono per le nuove guerre che ebbe a sostenere il Re nella famosa congiura de' baroni, il cui subbietto per eloquenza e sapienza rendette famoso nelle lettere Camillo Porzio, e nell'arte della pittura Pietro e Polito del Donzello che ne istoriarono a fresco i fatti nelle pareti del palazzo di *Poggio-reale*.

Opere Viceeali — Durante il reggimento de' vicerè accadde in Napoli ciò che in Roma avveniva del governo ecclesiastico rispetto alle opere pubbliche; perocchè siccome in questa città ogni nuovo Pontefice emulando i fatti del predecessore, veniva con le arti celebrando il suo nome, così presso di noi ogni nuovo vicerè non volle comparir da meno di chi tolse il luogo. Molti di essi applicaron la mente ad abbellir la città; ma per ciò che spetta al perimetro di essa, troviamo solo i nomi del Toledo, dell' Alba, del Carpio, e del Medina che ebbero diretta intenzione d'ampliare il muro.

Oltre il pomerio dopo le murazioni reali si formarono de' nuovi borghi, principalmente agl' *Incarnati* ora vicoli del *Cavalcatoio* oltre *Porta-Capuana*, e dal capo in giù della badia di *S. Anto-*

lumi : confesso, che cosa più dilettosa veder non si può in terra.

---

nio di Vienna ; ancora di fuori la porta del *Carmine* a *S. Maria di Loreto*, e al di là di *Porta S. Gennaro*, già nella valle *de' Vergini*, e su per le falde di *Miradois* in linea di greco a maestro. Dal verso di ponente, oltre *Porta-castello* si diffuse il borgo di *Chiaia;* e due grossi corpi di fabbriche da *Porta-reale* si spiccarono, l'uno verso il colle di *S. Martino*, che si disse prima al *celzo* (gelso), e poi *sopra i quartieri*, e l'altro su per il colle *olimpiano*, che addomandarono l' *Infrascata.*

Ne' venti anni e mezzo che D. Pietro di Toledo tenne l' amministrazione del reame, ridusse questo uno de' capiluoghi della monarchia spagnuola a quella forma ed a quella nettezza che ha molto di attenenza allo stato presente. Qui non è raccontar delle demolizioni di antichi supportici, che il Rosso nel suo *Giornale* chiama grotte oscure, nè dello sgombramento degli antri dal *Chiatamone* che notar Cataldo addimanda sozzi prostiboli; nè si vuol toccar delle chiese, delle fontane, di grandi edifizi di varia natura che costruì; e del come riunisse i tribunali in Castelcapuano; nè di quel palagio turrito, a maestro di Castelnuovo, che ultimamente Ferdinando II radeva da' fondamenti perchè la splendidissima reggia napolitana isoleggiasse nel *Largo di Palazzo.* Quanto alla via di mare questo illustre vicerè sgomberò delle sabbie e dilatò la muraglia del Molo-piccolo, al grande non volendo menomamente riguardare; imperocchè dominato essendo da' venti di scirocco, e' stimava inutile o poco qualunque provvedimento.

Dal nuovo palazzo in che prese dimora aprì sino allo *Spirito Santo* una strada che porta il suo nome, in cima alla quale allogò *Porta-reale*, e fu detta dello *Spirito Santo.* Demolì la porta in cima di *S. Giovanni a Carbonara*, e costruì il ponte, di fabbrica, prima levatoio, che abbiam chiamato *Ponte-nuovo* e che attualmente più non esiste per la nuova strada in costruzione che deve raggiunger quella che mena alle stazioni delle ferrovie, ed alla marina. Da presso la chiesa del *Gesù delle monache* trasse *Porta S. Gennaro* al luogo dove la vedi: disfece *Porta Donnorso*, e la riedificò di lato alla chiesa di *S. Maria di Costantinopoli*, da cui tolse il nome, ed ora, come abbiam detto, distrutta; e ad occidente trasse da *Ca-*

Le strade che ha dentro di se, l' antiche maggiori come

stelnuovo la porta sino a quel punto della strada di Chiaia, ove per mezzo di essa si volle congiungere il colle *Echia* all' *Ermico*. Ad oriente fece ancor più rabbellire *Porta-Capuana* coll' insegna del Re cattolico in mezzo alle due statue marmoree di S. Gennaro e di S. Agnello; e ciò perchè comparisse più vaga ed ornata nel dì 25 di novembre 1535, in cui il glorioso Imperador Carlo V fu ricevuto in trionfo da noi, dopo aver domato i barbareschi di Tunisi.

Per queste opere ne risultò un vallo, il quale poneva capo dal termine delle mura aragonesi a maestro di *Ponte-nuovo*, e continuando lungo il *Largo delle Pigne*, volgeva ad angolo dove piega in giù il convento delle suore di *Costantinopoli* verso le *Fosse del grano*. Di quì, attraversato il *Mercatello*, per una larga curva distendevasi di fronte alla parrocchia di *Montesanto*, d'onde tirava su verso il monistero della *Trinità*, e poi sino a *Castel Santermo*. In ciò si valse della difficil postura de' luoghi, perchè ripigliando a lunghi tratti il muro, il mandò intorno per la porta di *Chiaia*, circondando il *Chiatamone*, sino o toccar l' *Arsenale*. Così, come narra il Giannone, in meno di due anni per questa lunga muraziòne furon racchiusi nella città tutti gli edifizi e le strade ch'eran fuori di *Monte-oliveto* sino a *S. Martino*, e da *S. Carlo all'Arena* a *S. Lucia*. Questo vallo fu architettato con bene intese leggi di fortificazione irregolare, con cortine e baloardi sostenuti da spalle quadre e fianchi sporgenti ad angolo, con fossi e terrapieni, usatosi il tufo delle prossime colline in pietre più d'un palmo, commesse in tal quantità, da provvenirne un parete molto massiccio, siccome si vede. Da ultimo il circuito delle mura di qua de' borghi aggiunse la lunghezza di cinque miglia e mezzo, come di poi ne faceva misura il Mormile al 1625.

Delle porte dalla via di terra soltanto le tre ad oriente rimasero aragonesi: le due a tramontana, e le due a ponente divennero spagnuole. In questa ultima direzione porta *Spirito-Santo* era molto lontana da porta di *Chiaia*, onde essendo necessario un altro sbocco in mezzo, verso Monte Santo si usciva al pomerio per un largo foro; il perchè la contrada era detta da'Napoletani il *Pertuso* (pertugio). Perciò ivi fu costrutta una porta dal duca di Medina, vi-

quelle di Somma piazza, di Sole e Luna, e di Nilo o

cerè per Filippo IV di Spagna, la quale prese il suo nome, ed è quella che vedi. Ancora, per commodità pubblica, e specialmente per la gente forense, la porta di *Spirito-Santo* fu traslocata ancor più su per opera del vicerè duca d'Alba, e le appose il suo nome, il qual presto caduto in disuso, dette luogo all'altro ond'è nota oggidì di porta *Sciuscella* (carrubba). Attualmente essa ha ripreso l'antico suo nome di *Alba*. Sopra tutte queste porte terranee trovi in bronzo, in marmo ed in istucco una imagine a mezzo busto, o intera di S. Gaetano Tiene, che fu ascritto nel numero de'Santi padroni di Napoli nella pestilenza del 1656. Il fine ed i voti de' Napolitani son detti in questa epigrafe sotto tutte le imagini del Santo.

D. O. M.
Beato Caietano Cler. Reg. Fundatori
Publicae Sospitatis Vindici
Civitas Neapolitana
Ad Grati Animi Incitamentum
Simulacrum Hoc Posuit Dicavitque
Anno Christi MDCLVIII.

Demolita, come accennammo, la porta di Costantinopoli, il semibusto del Santo, che stava a capo di essa, vedesi ora su decente basamento addossato al muro, tra la porta della chiesa e quella del monastero, ove si legge in bianca pietra questa medesima epigrafe.

Ogni altra leggenda ha attenenza con i titoli, le bontà e le cortesie de' vicerè che in qualunque modo posero mano a'bisogni delle porte. Le quali appunto a quel tempo furono decorate con egregie pitture del *Cavalier Calabrese*, come chiamavano *Mattia Preti*, per isconto di pena capitale, a cui fu condannato, allorchè riparando da Roma, dove ebbe ucciso un emulo nel concorso delle pitture in S. Pier della Valle, entrò qui a' 15 agosto 1658, rompendo il cordone fatto per la peste, e piantando uno stocco nel petto della scolta. Gli affreschi di questo valente dipintore andarono a male, perchè altri furon dalle piogge deturpati, altri dal cannone, altri dagli abitanti de' prossimi palagi, che vi apriron su finestre, o innanzi vi stesero terrazzi, e non avanza che solo quello a porta *S. Gennaro*, il quale, comecchè guasto in alcun luogo,

Nido, con i suoi vichi, non hanno molta larghezza; per-

è pure capace di ristorazione. La dipintura che vedi a porta *Capuana* non è del Preti, ma opera a fresco di Gennaro Maldarelli, fatta nel 1837.

Dalla via di mare furono ancor di più protratte le porte; ma fuori l'*Olivares*, nissuna indica il nome di alcun suo costruttore, e sono addomandate, come nota anche il Celano, *de'Pulci*, *della Calce*, *del Molo-piccolo*, *di Massa*, *del Caputo*, *della Marina del vino*, *della Pietra del pesce*, *di S. Andrea*, *del Mandrone*, *di S. Maria a Parete*, e *del Carmine*, tutte, fuori l'ultima, non decorate, non grandi, nè con indizii di gangheri e saracinesche, ma deformi, sviate, sopraccariche di case e casipole, che paion piuttosto supportici bui e brutti, che altro.

Il molo alfonsino dopo la tempesta del 1591, era quasi fuori dell'uso. Ne fu tenuto parere tra il vicerè Olivares, Alonzo Sanchez, Marchese di Grottola, e l'architetto Domenico Fontana. Lievi riparazioni ne provvennero; ma invece l'architetto diè fuori un disegno, stimando di stringere ne'ripari di un molo le acque che dal fanale correvano alla torre di *S. Vincenzo*, la quale fu in questa occasione che per le nuove fabbriche si aggiunse alla terra. Nel supremo Consiglio d'Italia che reggevasi a Madrid, non piacque che in Napoli si facessero spendi di grosse somme; onde fu tolto mano a'cominciati lavori. Ed a'fatti del molo soccorrevano il duca d'Alba, ed il Marchese del Carpio, dal 1625 al 1689, ristorando, specialmente il secondo, tutta la lingua di terra che aggiunge al fanale, e murando, il primo, presso di questo un fortino con quattro piccole torri; di che leggi memoria nella base della lanterna.

Dopo tutte le opere di rifacimenti, di ampliazioni e di mura sin qui ricordate, nel secolo XVI il circuito della città era, secondo il Brienzo, di passi sei mila, pari a miglia sei, e secondo il Summonte, di miglia cinque e mezzo. Quindi fu proibito con prammatiche di alzar costruzioni nel pomerio. Ma, cadute quelle leggi in dimenticanza, o tornate poco acconce a'cresciuti bisogni, agli antichi borghi *di Loreto*, *di S. Antonio Abbate* e *de'Vergini*, compresa la *Sanità*, si aggiunsero gli altri, che sino alla partizione di Napoli in quartieri, si addomandavano della *Montagnola* a *Mi-*

chè in quel tempo non v'era l'uso delle carrozze: oltre che s'usava d'abitare stretto di strade, per fortezza.

---

radois, della *Stella*, della *Cesarea*, di *Gesù e Maria*, di *S. Efrem nuovo*, di *Monte-santo*, e di *S. Leonardo* (Chiaia) che tutti vedrai nella mappa correndo in giro da levante per borea e maestro sino a ponente; il che ti da una misura di ventun miglio e passi dugento, secondo il nostro Celano al 1692, o di miglia venti e mezzo, secondo il Carletti al 1776.

Traevano i Napolitani la somma de' loro traffichi al Molo e nelle vie interne, prossime alla marina. La strada di *Porto* serviva di principal mercato di commestibili, come il campo innanzi il *Carmine* e *S. Eligio* era la più gran piazza de' rivenduglioli e de'cenciai. I mercanti di genere in grosso, lasciato il largo dell' *Olmo* nella regione *Forcellense*, si posero da prima a'*Banchi-nuovi*, alle spalle del nobilissimo convento di *S. Chiara*, e di poi si strinsero tutti in quel del *Maio*, presso i *Lanzieri* e *S. Pietro Martire*. I fabbro-ramai erano allogati giù alle strade dell'angolo orientale del *Pendino*, una volta detta l'*Inferno*, di poi *Pizzo-falcone*, ora de' *Ramari*. I magnani ebber preso l'altra ad oriente de' ramari, detta degli *Zappari*. I coltellinai, gente tutta calabrese, presso la quale, prima che in Campobasso era il vanto de' lavori in acciaio, furon messi in una stradetta ad angolo, a ponente del *Pendino*. A ponente ancora di essi eran già posti i mercatanti di orificerie, a settentrione de' quali la lunga, tortuosa, angusta, bassa e sconcia strada che comincia al *Pendino* e termina a *S. Pietro Martire*, era, e fu ancor di più occupata da fondachi di telaiuoli, pannaiuoli e gallonai, che ve n'era una moltitudine da non si poter noverare. A lato della marina eran bottai, catramai, cordai, venditori di reti e di calce. I librai si dilungarono per *S. Biagio*, *Nilo*, e il *Gesù Nuovo*: i fabbricanti di cappelli montarono all'*Anticaglie*: i profumieri ed i merciai a' *Guantai vecchi*: i calzolai a *S. Nicola de'Caserti* ed alla *Corsea*: i notai alla *Pace*. Era il palazzo vicereale alla estremità di *Toledo*: i tribunali raccolti in *Castelcapuano*: il corpo di città ora in *S. Lorenzo*, ora in *S. Agostino*: gli studi in *S. Domenico* ed al *Gesù vecchio*: l'officina delle monete alla *Zecca*: i banchi a *S. Eligio*, alla *Pietà*, allo *Spirito-Santo*: le milizie nei castelli. Tutti gli spianati e le vie più grandi ser-

Non sono però strette tanto, che non vi possano adag-

viron di piazze, come noi diciamo qualunque luogo dove si va a far le spese cotidiane de' commestibili. E quì buccieri, beccai, pescivendoli, erbaroli, ed ogni generazione di venditori, sotto tende, ombrelle, incerati vecchi, baracche, e mille ingombri laceri e sudici serravano, infestavano la strada, rotta da lor congegni per metter su bottega, allagata dalle acque fetenti de' lor mestieri; e guai a colui che si fosse lamentato di quelle sozzure! La lunga via della marina in peggiori condizioni; senza lastre vulcaniche, nè mattoni in taglio, il suo era quel poco di suolo di rena seminato tutto di ciottoli, che il mare abbondantemente lasciava a misura che ritiravasi indietro, e v' era in siti dove le onde battevano con gravi danni al basamento delle case; ed il sentiero trovavasi guasto, affondato, lurido per acque stagnanti e per gli sbocchi de' corsi neri; sì che tutta la corda che dal *Molo piccolo* correva al *Vado* (guado) del *Carmine* non si poteva senza pericolo praticare. Questa era la città sin presso il 1734.

Opere Borboniche — Ritornata questa bella contrada a metropoli delle due Sicilie, si alzò dalle vilezze vicereali al decoro del tempo passato. Parve splendere novellamente i giorni di Roberto e di Alfonso, ed i baroni rivenuti in corte, cinsero la reggia ed i prossimi luoghi di grandi palagi, i quali se non ritraggono della virginità di forme del 500, tra gli arbitrî ed i capricci attestano alcun che di maestoso ed ornato, sicchè ben discerni la casa dell' artigiano e del mercatante, da quella del reggente di Vicaria e del nobil signore; al che oggidì pare che gli architetti, contravvenendo a' fini dell' arte, non più pongano mente. Fu quella un'era operosa di costrutture, ed il Re edificava agli *Studi*, a *Capodimonte*, a *S. Giovanniello*, al ponte della *Maddalena*, e fosse stato in piacer di Dio, che la stupenda opera di Caserta avesse murato in alcuna piazza di Napoli.

La via maggiore che fu ampliata ed abbellita da Carlo è quella della Marina, ed i lavori più dispendiosi e durevoli furono al *Molo* nel 1743. Quell' ala di fabbrica che dal faro va spiccata ad oriente per trecento e più palmi, e termina in un bene architettato fortino, colla piccola lanterna a levante della calata, o, come qui dicono *caricatoio*, di opera di mattoni e piperno, son costruzioni caroline,

giatamente camminar di pari due carrozze: oltre che avanti

---

onde s' intese a porre argine alle onde commosse da' venti meridionali. Sopra la porta del corpo di guardia vedesi una statua di marmo del glorioso *S. Gennaro* in mezzo a' trofei militari, e sotto le due latine epigrafi che ricordano l'anno ed il fine di quelle murazioni. Le quali furono a scirocco più confortate da una gettata di scogli; ed a borea, due palmi circa dal pelo dell' acqua, si costruì una larga banchina, o sponda, e furono aperti quegli ampli magazzini che vedi per comodità del mare, tutto adornandosi il luogo con vaghe fontane, delle quali ora non se ne incontra pur una, andate via con le ultime opere. Al lato d'occidente si fecero due scalee per montare alla strada superiore, la quale fu assicurata con parapetti di pietra vesuviana, e della stessa lava lastricata la prima volta.

Dal ponte della *Maddalena* sino al *Carmine* già il conte di Harrach vicerè per Austria, aveva appianato la strada. Di quà alla *Marina del vino* ne' nuovi tempi reali la contrada si stese nel mare, costrutto un ponte sul ramo della *Bolla* che muove i molini ad oriente e fortificato con robusti pilastri il guado del *Carmine*. La leggenda del Mazzocchi e gli ornati di marmo sono stati tolti da pochi anni dietro per far luogo alla via de' *Fossi*, cui metton principio le strade ferrate. Alla porta di *Massa* si gittò un lunghissimo ed angolar ponte sopra piloni per solidità non più veduti, affinchè piantandosi in mare a mezzodì una grossa e lunga muraglia, valesse a stringere la bocca del porto, e a mantener le arene che le onde menavano nel riflusso dalla spiaggia della *Conceria*. Così rimase chiuso il *Molo-piccolo*, e addetto al traffico di minute navi.

Alla punta di tal braccio meridionale del ponte si alzò un discreto palagio di pianta ottagona per l'uffizio della *Deputazione di Salute* e del magistrato del mare. Il qual palagio coronar si volle col simulacro in marmo di Maria Ss. Immacolata, la quale in compagnia di S. Gennaro, che l'è di lato all'altro lato del *Molo*, fu salutata guardiana del porto. E quì se tu sei vago di architettura, nota che a' lati della statua della Vergine son quattro simboli cavati dalle litanie che la Chiesa recita in onor di lei, i quali fanno un ornato molto singolare. Riguardali diligentemente, e sia principal subbietto di considerazione, come rara contraddizione di tem-

Digitized by Google

delle Chiese, e d'alcune case vi sono state fatte molte piazzpi, il piccolo edifizio onde si volle significare la *domus aurea;* attendi al leggiadro e nobil disegno di esso, alla simmetria e ben intesa disposizione delle parti, ed a ciò che tiene al decoro. Certo mi penso che sarai tentato a stimarlo bozzo di Palladio; mentre che il palagio che sta di sotto attesta con molto dolore le folli smancerie borrominesche che corruppero l'arte non pur presso di noi che in Italia tutta al tempo che quello fu fabbricato. Di queste opere fece i disegni Giovanni Bompiè, e ne fu direttore il general Michele Reggio.

Son pur dovute al genio e magnificenza di questo gran principe la strada di Mergellina; due ville, una in Portici ed un'altra sul colle detto di Capodimonte; il teatro San Carlo, massimo in Europa! L'Albergo de' Poveri, messo alla contrada della città verso settentrione, come nunzio di generosa pietà; l'immenso edifizio dei Granili al ponte della Maddalena, documento di mirabile previdenza di quell'ottimo Principe; la più maravigliosa delle regie in Caserta, simbolo come osserveremo della potenza di tutte le Arti di quel tempo: monumento di tanta magnificenza, che pareggia con quella de' Cesari, per cui altera alzò la fronte la dimessa città, che dall'acquedotto di 27 miglia, riceve le acque che scorrono pei ponti della valle di Maddaloni, con tant'arte innalzati, che se non parlassero le scolpite pietre e le memorie, quell'opera sarebbe creduta della grandezza e dell'ardimento di Roma — E sotto il suo regno i fortunati scavi d'Ercolano e di Pompei che per anticaglie e per papiri han fatto uno de' primi in Europa il Museo Borbonico, ed ivi il Farnesiano, Museo che comprende tutti i miracoli delle Arti, di cui farem partitamente parola — Ed a'tempi di questo Re si elevarono, come pur diremo, le Accademie, fra le quali la Ercolanense nel 1755; migliorando l'Università degli Studii; i Collegii ed il celebrato santuario delle Arti e delle scienze, con le accademie delle Belle Arti e di Architettura; con una copiosissima Biblioteca, mirabile e frequentata.

Ferdinando IV, indi I Borbone, nel 1780 fu il primo a partir la città in dodici quartieri, allorchè istituita la *Deputazione del buon governo*, allogò un giudice di Vicaria a ciascuno di essi. Di poi, continuando le opere paterne, e non allontanandosi dal pri-

ze, in modo, che poco o nulla comparisce la strettezza.

mo disegno del Fuga, compiva tre lati dell' *Albergo de' Poveri*, e da quel sito ampliava sino al *Palazzo degli Studi* la strada di *Foria*. Dopo aver popolato le isole deserte, adiacenti alla Sicilia con colonie da lui spedite, fondò nel 1789 altra colonia di Arti in Santo Leucio, governata da particolare codice, che pei paterni concetti destò gran meraviglia; colonia laudata fino dagli Ungheresi con allocuzione latina; cosicchè questo impulso fece progredire subitamente le Arti — I Teatri del Fondo e di San Ferdinando furono eretti sotto il suo regno; e per voto nel 1816 cominciò a rialzare su base più vasta la famosa Chiesa di S. Francesco di Paola che sta di prospetto alla Reggia — L' Università degli Studi fondata dal Secondo Federico quasi caduta sotto le asprezze e le ignoranze del Viceregnato, da Carlo protetta, per Ferdinando dal 1776 al 1790 s' elevò a sommo grido, avendo i professori più larghi stipendii ottenuto, ed essendo state all' abolizione d' alcune cattedre quelle sostituite della Italiana eloquenza, dell'Arte Critica, di Filosofia, di Dritto, di Teologia, di Medicina, di Agricoltura, di Architettura, di Geodesia, di Storia Naturale, di Meccanica, di Fisica, e Chimica con gabinetto per gli esperimenti, oltre quello Fisico e Zoologico, ed un Museo di Storia Naturale; ed ivi le Biblioteche Farnesiana e Palatina — Nel 1800 fece sostenere e diffondere nel Regno la dottrina di Jenner, dall' Europa ammirata; per cui il vaiuolo per mezzo dell' innesto vaccino desistette dal fare più stragi. Si dirà altrove come egli gettasse la prima pietra de' *Reali Ministeri*, e quali opere nuovamente eriggesse dentro la città. Le ampliazioni lasciate interrotte da questo Monarca furon menate innanzi nella durata del decennio dell' occupazione militare. Perciocchè fu allora aperta la *Strada nuova del Campo;* dal poggio di *S. Teresa*, allargato e dimesso il sentiero, fu gettato altissimo ponte per trarre a *Capodimonte;* e dettesi grande opera alla deliziosa via di *Posilipo*, che nel ritorno del Re da Sicilia traevasi ancor più a ponente, finchè si giunse al *Capo*.

Cominciò Napoli in su i primordi di quella occupazione ad essere illuminata da n.° 1920 lampioni, esempio che venne imitato dalle più ragguardevoli città del reame. E nel 1808 il codice di Napoleone, cominciò a regolare i giudizi.

Le strade poi nuove sono bellissime, perchè spaziose ed allegre.

Fu in quell'epoca fondata eziandio una casa di educazione nell'edifizio detto de' Miracoli. Nel 1810 fu istituita in ogni provincia una Società d'Agricoltura e scuole Agrarie; si rese più ampio l'Orto Botanico, con ventiquattro moggia di terra; e si pose in ordine l'Artiglieria, il Genio e la scuola Politecnica. Nel 1812, per memorie venerate del sito, fu prolungata la strada di Mergellina, che mena a Pozzuoli ed a Cuma aperta, come abbiam detto da Carlo, per evitarsi il periglioso transito della Grotta; scelto a Campo di Marte il vasto terreno sul colle di Capodichino, facendosi abbattere i vigneti, ed allargando la strada che da quello mena in città. Fu innalzata in Aversa nuova casa pei dementi, sollevandosi le sorti di que' miseri con provvedimenti operosi e fraterni. Fu innalzato sul colle di Miradois l'Osservatorio Astronomico terminato nel regno posteriore; ed in fine si arricchirono le province di altre pubbliche opere, come edificî, teatri, strade, ponti, prosciugamenti di paludi ed acquedotti. Il colosso Feudale che irruppe con la invasione de' barbari, che crebbe nel quinto secolo, insuperbì ne' tempi dei principi Aragonesi, che già in parte era stato abbattuto da Ferdinando I Borbone, ricevette l'ultimo colpo nel 1810.

Francesco I, salito sul trono in età matura, afflitto da infermità, e colpito da immatura morte, non potè raccogliere intero il frutto di sue paterne sollecitudini; sicchè molti de' suoi meditati disegni di pubblica utilità non poterono a compimento portarsi. Non pertanto, nel breve periodo di circa cinque anni alacremente si addisse a proteggere l'industria, ad alimentare le arti ed a ravvivare il commercio. Nel breve suo regno fu voltato un ponte presso i *Granili* che dissero de'*Gigli*, per travalicare un torrente in tempo di verno. L'ampiezza del concetto, l'altezza dell'arco ed il piccol volume dell'acqua che tra i piloni correr doveva al mare, ne fanno argomentare che l'ingegnere Colella avesse ignorato la sentenza di quel general Moscovita, che, giunto sul grandissimo *ponte della Maddalena*, e maravigliando dello scarso tributo che il fiumicello sotto corrente recava al lido, gridò: *Napolitani, o Più acqua, o meno ponte.* Ricevette l'ultimo abbellimento *Foria*

Il circuito della città, principiando dal Carmine, e ti-

e *l'Orto botanico* si vede decorato con robusta semplicità. Opera più solenne di questo Re furono i *Reali Ministeri*, compiuti col disegno di Stefano Gasse, ed il lunghissimo *muro finanziero*, che pigliando capo all'officina doganale de'*Gigli*, e girando pe'dintorni di Napoli, va a metter termine alla simile posta di Posilipo.

Erano impertanto venute a male le costruzioni caroline, sì per lo traffico che in più luoghi ruppe la *strada della Marina*, sì per lo danno arrecato dalle onde, che per i guasti provenuti da' tumulti popolari e dalle ultime vicende di guerra. Specialmente in pessime condizioni era la via della china occidentale del *ponte della Immacolatella* sino alla montata di *Castelnuovo*, erta, sbieca, dirotta in pozze e profonde rotaie. Il lato di terra bistorto e sconcio, grave alla vista e all'odorato; il verso di mare chiuso da alto e villano cancello di legno per evitare le frodi alla dogana, le cui officine stavan piantate in due trabacche di legno che rompevano la lunghezza del cancello. E quì per lo sbarco delle merci, e per gli uffizi ed il governo del mare, era un tumulto, un ingombro, da far disperare anche de' necessarî provvedimenti. Pure dal 1830 che Ferdinando II succedette al trono, per rara prontezza di efficaci partiti, colla rettificazione di vie, co' ristoramenti d'intere contrade, e con opere pubbliche, la città va mutando interamente d'aspetto; e noi per il titolo delle presenti pagine ci adopreremo a toccar in succinto di tutte le egregie opere condotte dentro le mura, le quali mentre attestano la solerzia del governo, fan prova delle felici condizioni cui si è recata l'arte di edificare, la qual finalmente uscita dalle stranezze del secolo passato, e ritornando alle forme de' Greci e Romani, padri e maestri d'ogni maniera di bello, impronta le sue opere di quelle corrette ed eleganti sembianze che più non vedevi dal 500 a noi.

Abbattute le vili casipole del *Piliero*, e riordinate in palazzi e simetrica forma, la strada verso il 1836 fu menata a dritta linea e molto ampliata verso il mare, il qual si chiuse con cancello di ferro, di cui non sapresti più lodare se la convenienza o la elegante semplicità. Con leggero pendio si toccò dalla *Darsena* il gran ponte carolino, il quale demolito del tutto, fu ricostruito con arco

rando per sotto la muraglia della Trinità al Castel di S.

di ferro, e recato al livello dell' uffizio del mare, scoprendo i lati della *nuova Dogana*, edificio nobilissimo e di romane forme. In mezzo di questa strada che dicesi del *Piliero*, fu lavorata una bella fontana di marmo in luogo di altra, che ivi era, rovinosa e di mattoni: è una vasca in cui tre cavalli marini sostengono una conca, la quale dal centro manda un festone di foglie a sorreggere una tazza più breve; l'acqua in convenevole getto zampilla e scende dall' alto, e dalla bocca di tre testuggini finamente scolpite. Le opere furon disegnate e condotte da quel chiarissimo architetto che fu Stefano Gasse, e prolungherannosi con gli stessi disegni lunghesso la contrada della marina, al termine della quale presso il *Ponte della Maddalena* già al 1835 erasi compita una grandiosa opera che alla nettezza della città aggiungeva ornamento e decoro. Questo termine orientale nè bello appariva nè decente per l' esercizio di alcuni mestieri che non vogliono esser veduti dall'universale, perciocchè i conciatori di cuoio infestavan con molto disordine la via della marina. Laonde furon provvidamente allogati, come in colonia, presso la piazza a mezzodì del ponte, ivi formandosi con incredibile prestezza un intero borgo. Ed ancora il macello pubblico, che pure in città fastidiva e turbava buona parte della regione *Mercato*, si rifece con largo disegno al di là de'*Granili*. Per le quali opere la strada della marina, rifatta in tutto e decorata tra breve sarà tale, che, a nissuna seconda, innanzi ad essa non porterà maggior vanto verun' altra contrada d'Europa.

Nella strada *del Molo* al 1844 furon compiti nuovi lavori, perciocchè si rifece ed ornò di larghi marciapiedi, terminati da saldi parapetti, e di ampie ed agevoli scalinate per discendere con sicurtà al sottoposto lido; il quale lungo la sua muraglia fu confortato con opera laterizia e con gagliardi tronchi di lava ad uso di legar gomene. Ciò con disegno di Clemente Fonseca, soprintendente ancora alla costruzione dell' ampio porto militare ad oriente della *Darsena*, dove sorgea la badia di S. Vincenzo. La torre del faro ebbe al 1843 quell' immegliamento che le scienze fisiche addomandavano; essendochè per essa si recò in uso il sistema d'illuminazione ad ecclissi, escogitato dal Fresnel, in cui la fiamma vien da una lucerna, che dicono all'Argant, dal nome di chi primo

Erasmo, col quartiere delle Mortelle, che incluse vanno alla città, con tutto il tratto sino alla porta di Chiaia.

---

la fece, con un'applicazione di stoppini a corona, dovuta al Rumford e condotta a perfezionamento dall'Arago. L'opera fu fatta con la direzione di Macedonio Melloni, e dell'ingegnere Ercole Lauria.

Da *Posilipo* e *Mergellina*, dalla *Riviera di Chiaia* alla *Vittoria*, e dal *Chiatamone* alla *Salita del Gigante* fu pure rettificata, ampliata e messa a lievi inclinazioni l'incantevole strada. Condussero l'opera nel primo tratto l'ingegnere Romualdo Tommasi, in quel di mezzo Giuliano de Fazio, e nell'ultimo Luigi Giura e Vincenzo Lenci.

Nell'interno della città la strada di Chiaia tornò sgombera di una deforme salita, e la porta, voltandosi come ad arco trionfale, fu rifatta con disegno di Orazio Angelini, e decorata con marmi di Tito Angelini, Gennaro Calì, e Tommaso Arnaud.

In pari tempo che provvedevasi alla linea meridionale, verso borea facevasi nobile *la strada nuova di Capodimonte*, aprendosi nelle colline un ampia scalea ornata di fiori, rendutasi dolce la via rotabile di lato per facili ed agevoli chine, su la prima delle quali, tagliato il monte, si scoprì una bellissima veduta delle colline a maestro, che metton base giù nella storica valle della *Sanità*. Era ciò disegno dell'ingegniere Mori, e la strada, divenuta in capo alla scala, piegavasi a manca, e, traendosi lungi su quel di Secondigliano, riusciva alla regia *strada di Aversa*, intantochè un altro ramo, rasentando a destra i cancelli orientali della regale casina, conducevasi per la discesa de' *Ponti-rossi* fino allo sbocco a *S. Giovanniello*. Quì con disegno dell'ingegnere Giovanni Riegler fu abbellità la contrada, d'onde, ornato un largo traggetto sotto il ponte della *strada del Campo*, si allargò una via alberata e diritta da quel capo sino al *Ponte della Maddalena*, la qual si dice dell'Arenaccia.

Ma quì non finisce la serie delle mirabili opere di questo Principe; laonde accenneremo in appendice, che la Reggia, ed il Teatro di S. Carlo ebbero magnifici visibilissimi immegliamenti. Splendida addivenne l'illuminazione notturna della città mercè i fanali a gas. Prese sotto l'alta sua protezione una fonderia di ferro destinata alla costruzione di macchine per le arti industriali; e stabilito in

E per la parte di mare, principiando dalla stessa chiesa del Carmine, includendo il Molo, l'Arsenale, S. Lucia,

---

Pietrarsa un Opificio per le macchine a vapore, senza aver più bisogno dello straniero. Ha fatto costruire due ponti di ferro, uno chiamato Ferdinandeo sul Garigliano, compiuto nel 1832, e l'altro Cristino sul Calore, nel 1835. Rivolse le sue paterne cure alla pietosa Casa degli Incurabili, dove son sacri i nomi di Bruno Amantea, Domenico Cotugno, Villari, Sementini ed altri; e dove la gioventù studiosa dell'arte salutare, accorre con filantropico desiderio per meditare ne' teatri Anatomici, rendendo così un più religioso culto alla generosa Igea. Il Collegio di Musica, già in tutta Europa rinomato, è stato accresciuto d'un archivio d'ispirata armonia, dove eterne rimangono le note del Piccini, Sacchini, Iommelli, Fenaroli, Anfossi, Paesiello, Cimarosa, Pergolesi e di altri che successero eredi di quel genio, che domina a suo talento gli affetti.

Ed abbenchè fin dal 1776 fusse stato murato un Camposanto nel luogo detto prima Pichiodi, e poi Santa Maria del Pianto, di 366 fosse, con disegno del Fuga, pure, per l'avversione de' nobili d'aver comune co' meschini la tomba, eravi l'uso di seppellire i cadaveri in città, non senza detrimento della salute pubblica. Ma Ferdinando II per saviissimo dettato, impose che questo devoto ricinto fosse stanza sepolcrale d'ognuno; cosicchè depurata più l'atmosfera della Città, oggi è divenuto sacro alle lagrime ed a' sospiri di tutti.

Il Re, facendo tesoro della prodigiosa invenzione del vapore, che mirabilmente accelera il commercio di terra e di mare, ha tenuto per solenne concetto, dal così facilitato commercio, di schiudere un campo di maggiori progressi d'incivilimento, e di nazionali dovizie. Abbiam difatti indicato qual fosse il perimetro delle fabbriche della città, quando non s'era ancor dato cominciamento alle ultime costruzioni suburbane de' nostri giorni; pure il circuito di tutti i quartieri fino a' limiti delle lor dipendenze misura oltre le ventuno miglia e passi dugento. Ma Napoli ha ricevuto dal 1840 a questa volta incredibile ampliazione, se attendi che Capua, Castellammare e Nocera son quasi alla città ricongiunte per mezzo di due strade che furon prime ferrate in Italia, le quali in men di due ore ti fan percorrere contrade, la cui importanza non sapremmo

il Castel dell' Uovo, il Chiatamone, sino alla porta medesima di Chiaia, unito il giro fà miglia dieci meno un quarto.

Se poi si vuol misurare con i Borghi, parlando di quelli dove arriva la giurisdizione delle Parrocchie di Napoli nell' amministrare i Sacramenti, e nel seppellire i morti, importa ventuno miglia, e duecento passi [x].

---

dir se sia maggiore per la memoria di vicende storiche, per la soavità di benignissimo clima, o per le ragioni delle scienze naturali, cui tutto dì dischiudono nuovi tesori.

Nell' istante medesimo, in cui mettiamo sotto i torchi queste prime pagine del nostro Celano; si è inaugurata con pomposo apparato e con religiose cerimonie la stazione della ferrovìa che da Napoli dovrà condurre a Brindisi, opera dispendiosa ma grande, dal commercio vagheggiata e dal voto pubblico consentita. La quale, nel breve periodo d' un quinquennio, si spera potersi vedere interamente compita. Ma di queste e di altre opere ed immegliamenti ancora, discorreremo a suo luogo.

[x] Questo spettacolo, scrive un ch. ingegno del nostro paese, riesce mille tanti più caro per la benignità del clima. Perocchè, senza descrivere le fresche sere o un chiaro di luna della più cocente stagione, come potrebbe tacersi la luminosità del nostro sole, e le tiepide aure che ci rimenano il dolce aprile a mezzo l'aspro e dispettoso febbraio? Come que' mattutini raggi che spuntano dal Vesuvio stendendovi a strisce una nebbia d'oro, che cangiasi in torrente di luce per allagar di colpo la bassa costiera? Epperò cantava il poeta:

Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo, lumenque suum; sua sidera norunt.

Che se, mentre il fumo dell' ignivomo monte si estolle in guisa di smisurato pino, ed il sole tuffasi in un mare di fiamme, comparisse pure la bianca luna sotto il più bel sereno del cielo, allora sì che noi sfideremmo tutte le lingue del mondo ad esprimere la maravigliosa bellezza di quello spettacolo. Intanto mettiamoci per la città. Qui apronsi larghe strade; là vaste piazze; appresso girano tortuosi sentieri; più innanzi son erte facili; più oltre chine dol-

Agli elementi poi, ed alle stagioni, pare che dalla natura sia stato espressamente ordinato, che non diano a questa

---

cemente incurvate; ad ogni angolo botteghe da provvedere di qualsivoglia mangereccio non un rione, ma l'intera metropoli; da per tutto templi magnifici, case altissime, di cinque ordini per lo più, spesso di sette ancora, ed un popolo vivace grazioso festivo e nel canto sì privilegiato da natura, che la città ben abbia potuto meritarsi di torre il nome da una Sirena. Eccoti ogni venditore, vuoi stabile vuoi ambulante, col canto offrirti la sua merce. Alcuni improvvisano per via con alterno metro: altri con robusto intercalare rispondono a coro alle strofe estemporanee di tale che regge il concerto, ed altri van ripetendo la favorita canzone del popolo, e trovano un eco nelle grotte Platanomie, per su le balze d' Echia, negli antri di Mergellina. Non è luogo nè ore del giorno in cui non sentirai infin dalla bocca de' fanciulli le più care melodie de' solenni maestri onde Napoli è famosa. Bastan loro due cocci per farne sonori cembali, e la scorza d' un ramoscello o solo l'erboso gambo d'una spiga per tramutar quelle in flauto, e questo in piffero dolcissimo. Da ultimo, quando ti piacerà contemplare a corsa d'occhio gli svariatissimi aspetti di Napoli, potrai scegliere a punto di vista S. Martino, Miradois, Capodimonte, Castel dell' Uovo, l' erta del Camposanto vecchio, le due-porte all'Arenella, alla villa Gravina, a Portici. Da qualsivoglia eminenza guardata, Napoli ti si parerà dinanzi come lucido prisma, che ad ogni tuo cangiar di postura, vestesi d'una vaghezza diversa sempre dalla primiera, non però meno singolare o men gioconda.

Non fia superfluo l'osservare che la geografica posizione dall'autore indicata non ben s'accorda con altri eruditi che delle condizioni fisiche della città diffusamente trattarono. Perciocchè, secondo alcuno di essi, Napoli dal reale osservatorio di Capodimonte sta al grado 40° e 52′ di latitudine boreale, ed all'11° 55′ 45″ di longitudine orientale dal meridiano di Parigi. Ed a questa latitudine il pendolo a minuti decimali è lungo 993 millimetri, e 741 quello a secondi sessagesimali: la declinazione dell' ago magnetico, secondo le più recenti osservazioni, giunge a 14° 42′ verso ponente, comechè seguiti eziandio a scemare, siccome per gli anni discorsi: l' inclinazione a 59 7′, e l' intensità assoluta ad 1. 249. Il sole,

città se non quello che più sa del perfetto e dell' ameno; che però la terra li dà frutta d' ogni sorta immaginabile ed in quantità, e saporitissimi al senso; li frumenti e le biade sono in abbondanza, ed anche di sostanza in modo che stimasi per gran castigo a Napolitani, che forse ingrati, insolentiscono nella felicità, quando si sente qualche poco di penuria.

De' vini ve ne sono d' ogni sorta che si può desiderare e bianchi e rossi; nè vi è gusto umano, che non possa trovare da sodisfarsi nella qualità ch'appetisce; nè se n'assaggiano forestieri se non per curiosità o lusso d' alcuni che vogliono dimostrare di bere liquori ch' abbiano del pellegrino.

La pietra, che poi ha Napoli per gli edificii, è mirabile, e leggiera facilissima a tagliarsi e durabile; ed in ogni posta di pietra s' alza un palmo di fabbrica. È una pietra poi in cui pochissima breccia fa il cannone, come si vede nelle muraglie della marina tocche da migliaia e migliaia di cannonate in tempo de' tumulti popolari.

Le acque poi han tutte quelle condizioni che ponno dichiararle perfettissime: e però molti e molti de'nostri Napoletani lascian di bere vino. Vi sono pozzi che noi chiamiamo *formali*, che danno acque così fredde nell' estate che paiono poste alla neve. Degli acquedotti poi ne parleremo a suo tempo, essendo maravigliosi.

L' aria e così temperata, che niente più; e quel che più è d' ammirazione, che in una città ve ne è confacevole ad ogni sorta di temperamento; perchè ve ne è sottile e meno sottile, grossa, e mezzana ed altra così

---

che sorge alle ore 4 29′ per tramontare alle 7 1′ nel solstizio di state, nasce e tramonta a 7 25′ ed a 4 8′ in quello d' inverno, quando negli equinozî levasi alle 5 e si corica alle 6 con differenza di soli due minuti primi.

salubre e di giovamento, che si dà per medicina agli infermi.

Il calore è quì modestissimo perchè non molto si fa sentire, ed il fuoco del Vesuvio, e di Pozzuoli che li stanno d'intorno, dimostrandoseli riverente, non ardì mai di danneggiarla. Ma questo, dicasi il vero, non per merito dei nostri Napolitani, ma del caro nostro Padre e Protettore S. Gennaro.

Le stagioni poi, par che fra di loro confederate siano a beneficio della nostra Napoli. L'inverno, accumunatosi con la primavera, di continuo ed in quantità ne dà rose, garofali, ed altri fiori. E se in qualche anno dà neví, lo dà perchè nell'estate, che forse sarà per essere più calorosa, abbia più prossimi i rinfreschi nelle conserve che se ne fanno.

Che più, fatto guardarobba dell'autunno, mantiene nelle sue grotte ed uve fresche e frutta in tutto l'anno.

La primavera altro non fa sentire che soavissimi odori di fiori d'aranci e di rose, e di gigli: e nella città veggonsi graziose logge di fiori stravaganti, che invidia non li fanno quelle de' forestieri. Che più, fatta coadiutrice dell'autunno, matura in alcuni luoghi i fichi, che per lo mancamento del sole lasciò quello di maturare.

L'estate, se ben ella volesse mostrarsi calorosa, non può perchè vien raffrenata dall'aurette continue del mezzogiorno, e dagli freschi passeggi per le rive del mare; e particolarmente in quella di Posilipo, e dagli ombrosi pergolati delle grotte, che dan frutta come ghiacciate: e particolarmente in queste nostre, nel borgo de' Cappuccini nuovi.

L'autunno si può chiamare padre dell'allegrezza, nelle abbondanti vendemmie; e nella raccolta delle frutta da tenuta per tutto l'anno: in modo, che per lo più se ne veggono e nuovi e vecchi; e talvolta si fa cedere la giurisdizione della primavera, in far vedere rifioriti gli al-

beri d'aranci, di cedri, di limoni, per dilettar la città; ed in molte annate in tanta quantità, che distillansi per ricavarne acque odorose.

Le paludi, per l'ortaglie, che molto piacciono a'Napoletani, sono degne d'esser vedute; perchè d'estate e d'inverno fan vedere una gran campagna coverta da diversi verdi *.

---

* La meteorologia, siccome oggi è ridotta, abbraccia ampiamente la Fisica del nostro globo, investigando e notando tutto quanto accade nell'aria che respiriamo e su la terra che ne sostenta, cioè a dire le vicissitudini del calorico, della luce, dell'umidezza, dell'elettricismo o del magnetismo, non meno che l'imperio di cosiffatte naturali potenze su la vita degli uomini, de'bruti e de'vegetabili, e sin anche della materia inerte. La quale, obbedendo eziandio all'armonia di questo corpo grandioso, ha per mirabile divino ordinamento, e non altrimenti che ogni ente dotato di organi, i suoi fluidi in regolare circolazione, e con i propri periodi e le intermittenze, e con i suoi parosismi dichiarati. Questa scienza ha in sopraccapo bisogno di fatti; e noi per comune utilità e diletto vorremmo esporre almeno alquanti i più essenziali ed a questo nostro clima peculiari, ma troppo ristretti sono i limiti del nostro lavoro. Direm soltanto, che la temperatura media nell'anno è di 13 a 14 gradi del termometro di Reaumur, e si ha ordinariamente due volte, verso il 5 di maggio e il 20 di ottobre. L'estremo di temperatura estiva è di gradi 32 quello della iemale di 2. sotto il zero. La qual cosa per altro si osserva raramente; imperciocchè in ventidue anni, due volte il termometro è aggiunto a 32 gradi, cioè il 7 di agosto 1824 ed il 17 di luglio 1841, e due volte si è abbassato a due gradi sotto lo zero, cioè il 2 ed il 23 di gennaio degli anni 1836 e 1842. D'ordinario il massimo calore si rimane a 26 gradi, e ciò accade da'22 di giugno a'22 di agosto; ed il massimo freddo da 1 a 2 gradi sopra lo zero, e si ha da'12 dicembre a'20 di marzo. I giorni medî sono il 27 di luglio per il massimo calore, ed il 24 di gennaro per il freddo massimo. Però il medio della temperatura estiva è di circa 20 gradi, quello della iemale di 8. La

TEMPERAMENTI E QUALITA' DE' CITTADINI

Napoli è una delle più popolate Città d' Europa. Basterà dire, che nell'anno 1656 furono uccise dalla peste quat-

massima elevazione nel termometro è alle ore due pomeridiane; il massimo abbassamento due ore innanzi allo spuntare del sole. La maggiore variazione giornaliera avviene dalla mezzanotte al mezzodì: quella de' diversi mesi, da aprile a settembre, toccando l' estremo nella state.

La maggiore altezza del barometro, che siesi potuto vedere in ventidue anni sul reale osservatorio è di pollici parigini 28. 6. 6, la minima di 26 8. 8: sull' altro della real marineria la massima fra ventun anno giunse a 28 6. 9, la minima a 26. 10 6. La maggior variazione giornaliera si osserva dal mezzogiorno alla mezzanotte, quella mensuale da ottobre a marzo; e fra le stagioni nell' autunno e nell' inverno. Nel corso dell' anno il barometro presenta due massimi, in gennaio ed in giugno; e due minimi, in aprile ed in novembre.

I venti dominanti da ottobre a marzo sono gli australi (dal sud al sud-ovest) e sogliono apportar la pioggia; e da aprile a settembre sono i boreali (dal nord al nord-est), e ci danno la serenità. Essi sogliono spirare nel seguente ordine: SN-E. N. S-SO S-O.

La quantità media annuale della pioggia è di 25 pollici parigini. Le piogge sono più frequenti dopo il levar del sole, e verso il mezzogiorno. Quelle di state sogliono esser più violente e tempestose; le autunnali più continuate ed eguali. Il mese di novembre è più degli altri piovoso; quello di luglio, più asciutto.

I giorni affatto sereni in un anno sono all' incirca 90; i nuvolosi 70; i variabili 120, ed 80 i piovosi: de' quali ultimi 30 sogliono appartenere all' autunno, 24 all' inverno, 18 alla primavera, ed 8 alla state.

Rarissime sono in Napoli le nebbie e di breve durata. La grandine cade cinque o sei volte l' anno e talora impetuosa e di grosso vo-

Digitized by Google

trecento cinquanta mila persone, per un conto fatto alla grossa; e pure non v'era contrada, che non vi fosse ri-

lume. Le nevi si fanno aspettare per molti anni, e sono sempre scarse e di brevissima durata.

Passando alla constituzione Geologica diremo, che il nostro suolo componesi di terreno interamente vulcanico; e non ha pietre o terre che non siano state generate dal fuoco di due ordini di vulcani sì vicini tra loro, che quasi toccansi per le basi: ciò sono il monte Vesuvio, ed i vulcani de' *Campi-flegrei*, il primo ad oriente i secondi all'occidente di Napoli, da quello divisi per la sola piccola pianura dove corre il Sebeto.

Le colline che coronano la città appartengono ad un ordine di vulcani, che è quello de' *Campi-flegrei*, e si estende da Napoli fino a Cuma, ed è composto di un gruppo di crateri. Le quali colline ancora sono avanzi di crateri, secondo che fan vedere la loro forma e le materie di che sono composte. Il primo ed il più orientale è costituito dalle colline della *Madonna del Pianto*, di *Capodichino*, e di *Miradois*. Ed esse danno origine ad un ricinto semicircolare che comincia dal Pianto e termina all'Osservatorio astronomico. Questo ricinto è la metà dell'antico oratere, di cui l'altra metà volta a mezzogiorno è stata distrutta; ed il suo fondo è occupato in gran parte dalle contrade di *S. Carlo all'Arena* e de'*Vergini*. La sua forma bene si ravvisa dall'alto della casa campestre di *Cotugno* che è posta sull'orlo del perimetro e giù nel piano dal principio della strada delle Puglie. Il secondo cratere contiguo al primo è formato dalle colline di *Capodimonte*, dello *Scutillo* e di *S. Eramo*, le quali compongono eziandio un ricinto semicircolare che comincia dall'Osservatorio e termina al castello eminente. L'altra metà è stata eziandio disfatta verso il mezzogiorno; se non che se ne possono scorgere gli avanzi nelle alture dell'Osservatorio della marineria, e nella collina di *S. Teresa*. Nel fondo son poste le contrade della *Sanità*, *dell' Infrascata* e del *Cavone*. Il miglior punto per raffigurarlo è il mezzo del ponte della *Sanità*. Dalla collina di *S. Eramo* muove un altro ordine di eminenze di forma ancora presso a poco semicircolare, che da un lato si abbassano a *Pizzofalcone* ed al *Castel dell' Ovo*, formando l'antico monte *Echia*, dall'altro si prolungano verso il *Vomero* ed il capo

masto qualcheduno; ora la gente è così propagata, ed accresciuta da' regnicoli, e da altri forastieri, che si fa con-

---

di *Posilipo*. Qui vuole Breislack che si riscontri un terzo cratere contiguo al precedente, il cui fondo è occupato in gran parte dal quartiere di *Chiaia*. Ma in verità non pare che la cosa stia a questo modo. Sembra invece che la collina del Vomero e di Posilipo si ordini ad un grande e vastissimo cratere, che ha il suo fondo non già verso Napoli, ma sì verso la pianura de' *Bagnuoli* come bene si vede di su il colle di Camaldoli, ed è nel resto assai guasto e sdruscito; talchè si giunge a stento a riconoscerlo, e solo dopo un'accuratissima indagine. Quindi derivano le difficoltà che trovava Breislack nel concepire la formazion del capo di *Posilipo;* ed in verità, secondo la opinion sua, questo lunghissimo capo rimane mal ordinato al cratere da lui scorto nel quartiere di Chiaia, avente per cinta le colline del Vomero e di Posilipo.

Ciò che la configurazione delle colline di Napoli fa supporre è fermamente dimostrato dalle materie ond' esse sono composte. Le quali son tutte di natura vulcanica, e molto differenti da quelle del Vesuvio; potendosi in generale affermare che si appartengono a due distinte formazioni, delle quali una inferiore composta di tufo pomicioso massiccio, l'altra superiore fatta di lapilli, pozzolane e sabbie stratificate. Queste due formazioni, e la lor giacitura correlativa si veggono in ogni luogo dove sono stati fatti tagli profondi, per esempio nel cratere orientale, nella collina della *Madonna del Pianto*, nella salita di *Capodichino* e di *Miradois*, nella salita dello *Scutillo*, e finalmente nella collina di *Posilipo* all'entrata della grotta di *Pozzuoli*. Giova dire divisamente di queste due formazioni.

Il tufo che costituisce la formazione inferire è fatto di minuzzoli di pomici scomposte, legati da un cemento delle stesse pomici tritate. Ha colore gialliccio, e poca durezza, comunque coerente, ed è lavorabile sicchè facilmente si taglia con la scure. Contiene in molti luoghi frammenti di vetri vulcanici, di pomici nere, di trachite compatta sparsa di cristalli vitrei di feldispato bianco. Le pomici che racchiude son talvolta allungate e molto fibrose onde i poco esperti li credon pezzi di legno corrotto. Vi si trovan qua e là conchiglie marine, come ostriche, pettini, cardi, ceriti, spe-

to d'aver cinquecentomila abitanti. Or parlando de' veri ed antichi Napolitani, perchè, come dissi, vi sono gran

---

zie identiche a quelle che vivono nel prossimo mare; ma questi fossili sono assai raramente rinvenuti soltanto nelle cave di *Posilipo* e delle *Fontanelle* ancora verso la contrada della *Sanità*. Ciò dimostra la origine sommarina della roccia che gli tiene. La quale è massiccia al tutto, secondo che ben si vede nelle ampie grotte che vi sono state cavate per la estrazion delle pietre da costruttura, nelle cave delle *Fontanelle* e di *Capodimonte*, nelle *Catacombe di S. Gennaro*, nella *Grotta* e nelle cave di *Posilipo*. Solamente le masse che formano sono interrotte in qualche luogo da lunghe ed irregolari fenditure. La grossezza di questa formazione è stata lungo tempo ignorata, mai non essendosi giunti a toccare il limite inferiore. Ma, la mercè di un pozzo artesiano cavato di costa al real Palagio, è venuta certezza, che la materia del tufo giunge a dugento palmi, cui seguita altrettanta doppiezza di sabbie e di lapilli vulcanici a strati a strati, di fiacca coerenza anzi che no, e vi sono congiunti eziandio non pochi frammenti di lava e talvolta ciottoli di tufo di natura conforme al superiore. Vien poscia una roccia marnosa con abbondanti granelli di sabbie, nella quale incontra trovare di conchiglie fossili, che son carattere della parte suprema del gruppo terziario. Pur non si vuole tacere che in luoghi posti a maggior altezza sul mare, che non è la reggia, assai probabilmente il tufo va oltre a' dugento palmi summentovati.

La formazione superiore è tutta di materie incoerenti, cioè di lapilli, sabbie e pozzolane. Le quali materie sono di grigio traente ora al chiaro, ora al bruno. I lapilli sono fatti di minuzzoli di pomici; le sabbie di tritumi trachitici piccolissimi con ferro titanato arenaceo; le pozzolane, or più or meno terrose, fanno appena lieve effervescenza con gli acidi. La loro disposizione è distintamente stratificata, ed il parallelismo degli strati si seguita per lunghi tratti infino nelle flessioni e negli ondeggiamenti di essi. Varia poi la spessezza degli strati da pochi pollici fino a quattro e cinque piedi. E si veggono molte volte alternar fra di loro, come si può osservare lungo la *strada nuova di Posilipo*. Varia ancora è la lor direzione ed inclinazione; per lo più

forastieri, che quà vengono per vivere ed avanzarsi, sono d'un naturale docile, affettuosi e sinceri, amici de' fora-

han pendenza inverso il fondo de' crateri, ovvero verso le coste esterne, e la loro inclinazione non suol essere molto grande, di rado eccedente i trenta gradi. La spessezza in fine di questa formazione è parimenti variabilissima; in alcuni luoghi aggiunge a pochi piedi, in altri si alza oltre a cento.

La formazione che ora abbiamo discorsa soggiace alla terra vegetale, la quale si può considerare come una mescolanza di pozzolane e di terriccio derivante dalla scomposizione delle piante. È composta quindi in gran parte di minuzzoli di pomici e di feldispato vitreo finamente tritati con lapilluzzi più rari di trachite e di pomice; la sua qualità magra è temperata dall'*humus*; onde risulta una terra di color grigio piuttosto grassa, capace di ritenere l'umido, e ferve con gli acidi. Dopo aver detto in generale delle materie componenti le colline di Napoli, dovremmo vedere le particolarità che presentano i principali siti di queste, muovendo di levante a ponente; ma si andrebbe assai per le lunghe, nè lo comportano i limiti del presente lavoro.

Il numero e la varietà delle piante di una contrada dipendono dalle cagioni che producono e sostengono la vita vegetativa. Le quali si dicono comunemente naturali, e sono la temperatura e la qualità dell'aria rispetto alla umidità ed a' suoi movimenti, la luce, l'acqua, la terra in ciò che riguarda la sua conformazione, la positura, e la natura propria del suolo; e si potrebbe aggiungerne due altre, l'azione reciproca degli esseri organizzati e la estensione della contrada. Le cagioni naturali, sopratutto la temperatura e l'umidità, considerate appresso noi intorno al grado medio, si vede che son tanto favorevoli ad una rigogliosa e svariata vegetazione, che in Europa poche contrade è da mettere a paro con la nostra; niuna forse al di sopra: perocchè gli estremi gradi di temperatura, cui moltissime piante non possono reggere, sono la principale cagione della copiosa o scarsa vegetazione. Ora il massimo freddo che siasi fra noi notato nuoce non pure alle piante de' luoghi, che non è il nostro, più vicini all'equatore, ma sì bene a quelle coltivate che fossero indigene di luoghi caldi posti sulla medesima zona ed alla stessa latitudine di Napoli, ed

stieri: in modo che questi vi fan del bene; sono ingegnosi ed atti ad ogni mestiere in maniera, che se il lusso

---

ancora alle piante indigene annuali e perenni di struttura delicata. Il massimo caldo, già innanzi notato, fa perire o intristire le piante dell' Europa settentrionale, delle Alpi, e parecchie che stanno sugli alti gioghi degli Appennini. Ma perciocchè la temperatura giunge di raro a questi termini, noi veggiamo prosperare nel suolo di Napoli, in campo aperto, poco meno come nel luogo nativo, moltissime piante delle principali parti della terra. Le quali piante non si potendo qui tutte da noi noverare, ne porremo alcune come pruova di quello che si è detto, e di differenti luoghi dove si coltiva piante esotiche, e dove le differenze di temperatura sono piuttosto rilevanti, comechè non molto tra loro lontani. Diremo adunque vedersi da per tutto ne' giardini facilmente coltivate *camelie*, *ortenzie* ed altre piante del Giappone; *iridee*, *gigliacee*, *cactee*, *pelargoni*, *mesembriantemi*; *pittospori*, *erba vaniglia*, non che tante altre piante del Capo di Buona Speranza, e *magnolie liriopendri*, ed altre dell' America settentrionale, come osservare si possono al Vomero, a Capodimonte, a Chiaia, all' Orto botanico, ed in altri siti deliziosi della città e de' dintorni.

L'azione de' venti può molto ancora sulla vegetazione in genere massime sopra quella delle piante esotiche. I venti che dominano sono gli australi, siccome notammo, e questi arrecano con essi il caldo e l' umidità ancora, passando sul mare interposto tra la Sicilia e Napoli. Egli può stare che l'aria umida sia la cagion principale per cui tante sorte di *acacie* *eucalipti*, *metrosideri*, *melaleuche*, ed altre piante della Nuova-Olanda appresso noi fanno rigogliosamente in campo aperto; mentre a Palermo, volendo fare una comparazione, comechè tra questa città e Napoli ci sia pochissima differenza di temperatura, muoiono subitamente in tempo di estate, o vivono pochi anni e languidamente. Perciocchè essendo quelle molto fronzute, sempre verdi, e piuttosto abbondevoli di parti fibrose, e con poche e superficiali radici a petto dell' ampia cima che esse fanno, dove l' aria sia calda e secca perdono di leggieri il poco umido che si hanno ed intristiscono.

Il suolo di Napoli, da per tutto di natura vulcanico e disciolto, vuol esser distinto in quello antico coltivato e fertilissimo,

de' ricchi e de' nobili si contentasse delle opere patriote, non vi sarebbe bisogno delle forestiere.

---

dell'altro che si forma a mano a mano dal disfacimento delle lave poco compatte e dalle scorie del Vesuvio; e questo per gran tratto di quel monte è affatto sterile. La varia conformazione di una contrada e la sua altezza sul pelo delle acque, mutando di tratto in tratto la natura del suolo e la qualità dell'aria, rispetto alla temperatura ed umidità, accresce primieramente la estensione del paese, e porge stanza e dimora a molti e differenti vegetabili trovandovisi allora varie *stazioni* siccome dicesi nella scienza, ossia luoghi diversi acconci a produrre svariata vegetazione. Or siffatti luoghi presso Napoli sono principalmente: il mare — le spiagge — le acque dolci — gli orti che si dicono volgarmente *paludi*, posti tra il Vesuvio e Capodichino — le praterie, come che poche e molto ristrette — le macerie — i luoghi colti — i luoghi sabbiosi, e quegli sterili a piè del Vesuvio — i boschi e le selve cedue — le colline, a principiare da *Capodichino ai Camaldoli* — le montagne — quella di Somma che si eleva sul mare circa 2600 piedi.

In tanti e siffatti luoghi del distretto di Napoli nascono spontaneamente poco più che novecento piante fanerogame, numero invero assai grande, quando si considera la poca estensione della contrada, l'essere in gran parte coltivata o impedita da selve cedue, e l'avere il Vesuvio incapace di qualunque vegetazione intorno al cono, e sterile per gran tratto delle sue falde.

I paesi vicini hanno molte spezie di piante comuni, e quelle che sono differenti, spesso convengono nel portamento (*habitus*) ed in una tal quale ciera di famiglie. E simigliantemente avviene tra paesi alquanto lontani, posto che il clima sia lo stesso o poco differente, e le vie aperte alla migrazione de' vegetabili. Perciò la flora de'contorni di Napoli, comechè scarsa per le ragioni testè mentovate, ha moltissima attenenza sia nella spezie, sia nella somiglianza delle forme delle differenti spezie, con le flore de' paesi posti intorno al mediterraneo e delle isole che si trovano in cotesto mare. Niuna spezie ci ha che non si trovasse altrove; ma alcune spezie, che in altri paesi hanno certa e più limitata dimora, presso Napoli per contrario si distendono salendo per colli e

Quì egregiamente si lavora di drappi, così di seta, come d'oro, e d'ogni sorta di lavoro: in modo che ne prov-

---

talvolta infino alla maggiore altezza de' monti. Di che per mettere un esempio, diremo trovarsi la *medicago marina* presso alla base del cono del Vesuvio ne' contorni dell'*Eremo*: nè possiamo passarci di notare che l'alno a foglie cordate: il tiglio europeo: il carpino nero: l'artemisia volgare e variabile: la saponaria officinale: l'acetosella moltifida: il rovo comune: ed il rovo acherontino; l'acero fico, e l'acero napolitano, ed altre dalla base del monte Somma salgono in fino alla sommità; ove loro non nuoce nè il freddo, nè il seccore ed il caldo di state, e manco la foga de' venti che sfrenatamente vi soffiano. Dopo il monte di Somma il luogo più alto è la collina de' Camaldoli, dove la vegetazione in generale è più copiosa e svariata, avendoci maggior numero di piante erbali che in quella. Ma un fatto degno d'esser notato si è che sulla più alta vetta del Somma nell'arena arsiccia cresce in uno colle piante sopra mentovate la betulla (*betula alba*). Questo albero assai comune nella Lapponia, ed in genere nelle parti fredde dell'Europa, si trova su i più elevati gioghi degli Appennini di Abruzzo, di Basilicata, e di Calabria; viene pure sull'Etna; se ne vede alcuno sulla montagna di Castellammare, e per ultima sua stanza sul monte Somma. Cosicchè per esso la vegetazione delle circostanze della metropoli è come toccasse in un sol punto quella delle Alpi, e de' più alti gioghi degli Appennini, quando nel rimanente è molto somigliante a quella de' luoghi più caldi e bassi dell'Europa posti sul mare.

In quanto agli animali diremo, che attiva e feconda essendo questa terra ridente, per lo simultaneo concorso di propizî elementi alla vita, svariata ne rende la produzione de' viventi. Se non che l'industre mano dell'uomo, mettendo a piena coltura i campi, gravissimo ostacolo oppone al moltiplicarsi spontaneo di non poca parte nociva di essi. Laonde qua e colà il suolo verdeggia e si copre di fiori, e veggonsi alberi vivacissimi e fruttiferi.

All'infuori di quegli animali che trasse l'uomo compagni al suo vivere, o per custodia e difesa, o per aiutarsene nel lavoro, niun altro ne alberga di quanti minacciar gli possono la vita, o menomargli il ricolto. Le sole minute razze di carnaci, e di rosicchianti

vede altre province. Quì con molta diligenza si lavorava di lana, e si fabbricavano panni e di finezza e di durata

vi trovano asilo; sicchè i pipistrelli, la talpa, i topi, gli arvicoli, i miossi e qualche raro topo-talpino sono gli abitatori delle nostre terre.

Dugento e più specie d'uccelli venendo dall'Asia e dall'Africa, o scendendo da' monti del settentrione, salutano due volte l'anno le nostre regioni. Non vi si arrestano che le razze sole frugivore. L'avoltoio non vi tiene albergo; lo sparviere si tien lontano; raro è il gufo notturno. I rampicanti abbelliscono soltanto le sale de' ricchi; i trampolini e palmipedi, i quali dimorano ne' remoti luoghi palustri e ne' laghi, impingnano i mercati; i ruzzolanti popolano le case della minuta gente e del contadino; e di ogni altro che per bellezza di piume fa vagheggiarsi, si veggono adorne nobili uccelliere.

Qui non istriscia alcun velenoso serpente; rara è pure l'innocente natrice, che i più confondono con la vipera vera; vedesi frequente la *lucertola delle muraglie*; ma il volgo teme un altro piccolo rettile fra le domestiche mura, che certo non è velenoso benchè assai lucido, e di cui ha due generi, *hemidactylus* e *ascalabotes*, che van pure col nome di lucertole, cui quello aggiunge l'epiteto di *vermenare* o *fracetane*. La *rana* mangereccia vive ne' prossimi stagni e nel Sebeto; tenendosi fuori della città il *rospo o botta volgare*, il *verde* ed il *temporario*. La *greca tartaruga* si trova quì condotta da' luoghi finittimi; la *lutaria* non si ha che al lago di *Patria*, e la marina *caretta* non si accosta che di rado alla riva.

Ci ha trecento e più specie di pesci che fanno ricco prodotto, non essendo quasi che alcuno che non sia buono a mangiare, o accomodato ad uso delle arti. Se per altro quì manca il pregiato *storione*, che picciolo e ben raro si vede, squisita trovasi la *ricciola*, la *bocca d'oro* e non meno buona la *cernia*, pingue la lunga famiglia degli *spari*, dilicata la *triglia barbata* volgarmente di *morso*, il molle *merluzzo*, le ben sapide e tenere *sogliole* volgarmente quì dette *palaie*: e ne' periodi equinoziali copiosi gli *scomberoidei* generalmente graditi, i quali più sodisfano al nutrimento del popolo, siccome lo *spadone* (pesce spada), il *tonno*, lo *sgombero*,

grande: ora sta quasi dismessa per tante sorte di panni introdotti da forastieri.

—

l'*alalonga* ed altri. La stessa lunga famiglia di *agresti selacini* in gran parte di pasto all'indigente, non lascia di offrire alcune specie rare, che godono l'onore di essere imbandite nella mensa dell'opulento. Tale è l'*angiò*, sotto il cui nome ben due altre specie si comprendono svestite già de' naturali caratteri; e molti altri si pescano che sveglian solo l'attenzione dell'ittiologo. Da ultimo non lascia il nostro mare di offrire a quando a quando qualche sua nuova dovizia.

E quì trovandosi il natural confine delle specie più alte, succedono le altre più basse, che dal *granchio* alle *monade* compongono il resto della lunghissima scala. E di questi sì che la terra nostra ed il mare si trovano sovrabbondantemente gremiti.

Il fondo del mare, le scogliere, le arenose spiagge son ricche di granchi, de'quali per altro pochi vanno sul desco, la più parte restando ignota e negletta; e ci ha di quelli di che fa tesoro soltanto lo zoologo.

Ci è forza preterire quanto dir si potrebbe degli *Aracnidi*, *Miriapodi*, *Molluschi*, *Anellidi*, *Echinodermi*, *Vermi*, *Medusari*, *Polipi* ed *Infusori*, perchè il noverarli sarebbe lungo e noioso; ma ognun che ne sia vago potrà vederli, e nelle opere di penna napolitana e nelle acque che bagnano questa regione.

Delle acque dolci o potabili della Città parleremo a suo luogo, seguendo il testo.

Molte sono le acque minerali che sgorgano in quella parte della provincia di Napoli che è presso al mare, ma sopratutto del distretto di Pozzuoli; e numerosissime son quelle, ond'è ricca l'isola d'Ischia, tanto che basta scavare alcun po' addentro il terreno per vederne sorger dappertutto. Ma noi quì mentoveremo soltanto quelle che sorgono in Napoli, essendochè questa città è il principal nostro obbietto, e sarebbe un non finirla mai più, se volessimo ad una ad una noverar le infinite acque minerali delle circostanze di essa, ed indicarne le proprietà fisiche e mediche, e le analisi fattene da chimici.

Le acque minerali di Napoli docciano a piè del promontorio di Pizzofalcone, e presso al lido del mare, dov'è la strada di S. Lu-

Quì si fanno delicatissimi merletti di filo d'oro, e di seta, che non hanno in che cedere a quei di Venezia e di Fiandra.

---

cia e la Real Villa del Chiatamone. Son quattro le diverse vene, e poco son distanti fra loro. Due son da lungo tempo conosciute co' nomi di *acqua solfurea* e di *acqua ferrata;* le altre furon vedute nel mese di giugno del 1834, e da' chimici che le studiarono furon chiamate l'una, *nuova acqua solfurea*, e l'altra *acqua acidula di S. Lucia.*

Le proprietà fisiche dell'*acqua solfurea antica* sono: d'esser limpida, schiumosa, di forte odore come di uova guaste, ed è alquanto più leggera dell'acqua distillata. La sua temperatura è di 14° 4. Quanto alle sue proprietà mediche, essa è stomachica, catartrica, diuretica, diaforetica; e s'applica anche esternamente sulle vecchie piaghe.

L'*acqua ferrata* è limpida, di odore frizzante, e di sapore acido astringente: segna 16° sul termometro di Reaumur, e pesa poco più dell'acqua comune. E per le sue medicinali virtù si usa come tonica nell'ipostenia del sistema digerente, nella clorosi, nella càchessia, e nelle ostruzioni internamente. Anche nella rachitide riesce utile per bagno.

L'*acqua solfurea nuova* è limpida, di odor forte, e sente come di uova putrefatte. Segna 14°, e pesa 1,0025.

L'*acqua acidula* di S. Lucia non ha colore, dà un odore come di uova putrefatte ed ha il sapore piuttosto pizzicante, la temperatura di 14°, e il suo peso specifico di 1,0102.

Oltre alle dette acque ce ne ha un'altra, che spiccia presso l'imboccatura della Darsena, dov'è lo scalo delle navi da guerra, la quale è siffattamente saturata di zolfo, che se ne veggono in copia i depositi.

Tocchiamo per poco la *Salute pubblica.* Le vicende dell'atmosfera, la natura del suolo, la qualità e la distribuzione delle acque sono le precipue e più larghe cagioni della sanità e de'morbi. E Napoli, per ciò che spetta alle migliori condizioni di questi elementi, ha antico vanto in Europa, perocchè la sua postura declive e in faccia a mezzodì, la dolcezza del clima, e la clemenza

Quì si fanno bizzarrissimi ricami d'ogni sorta, che forse non hanno pari in Italia; e sono in tant'uso, che non v'è casa mediocremente comoda, che non ne abbia.

---

dell'aere la francano d'ogni cagion locale d'insalubrità; nè alcuna malattia conta che si possa tenere per endemica. Sonovi rarissime le periodiche così perniciose e originali al cader della state e al principiar dell'autunno; nè si osservan molto frequentemente nel verno le gravi infiammazioni, e manco di tutte quelle che prendono i parenchimi degli organi; ma soltanto si mostrano nel lungo dominar de' venti aquilonari, i quali dopo il volgere di anni rendon talora rigida la stagion brumale.

Però i morbi non vengon quì prodotti che da cagioni comuni, ed assumono la forma sporadica. Che se vuolsi scrupolosamente andare indagando le cagioni speciali e proprie del nostro clima, o della costruzione della nostra città, non se ne troveranno che due sole: 1° la variabilità della temperatura, ed il rapido alternarsi di alcune meteore, le quali non rendono stabile il clima; 2° la costruzione della parte antica della città, la quale, avendo anguste le strade e le case alte, non consente che l'aria agevolmente vi circoli; onde umida e grave è l'atmosfera, sopratutto nelle abitazioni del basso popolo, poste a pian terreno e sul nudo suolo. Ma la prima cagione, tutta della natura non è poi sì grave da spingere a tale estremo la variabilità del clima, che non se ne possano evitare gli effetti con le cautele di una consigliata igiene. E di vero la osservazione dimostra che ne' tempi più rotti, soltanto le persone mal preservantisi ne risentono la maligna virtù, la quale non sempre si manifesta con gravi malattie, assai spesso ingenerando semplici affezioni catarrali, o infiammazioni erisipelatose della mucosa bronchiale e della gastro-enterica. L'altra cagione va per le cure del Comune successivamente scemando, ed è eziandio svigorita dalla dolcezza del clima e dalle abitudini del popolo, che se ne può star lungamente all'aria libera, in tutto il corso del giorno, prescegliendo le piazze e i luoghi meglio esposti, sia per vendere commestibili a minuto, sia per lavori di arti.

Per la qual cosa le malattie più comuni soglion essere ne'bambini la difficile dentizione e le convulsioni; ne' giovanetti la scro-

Non v' è festaruolo, che noi chiamiamo apparatore, che non abbia almen sette camere di ricamo per darle in affitto in occasion di feste di Chiese: oltre che in moltissime Chiese di Monache, e di Regolari ve ne sono in quantità, per adornarle tutte. Vi si lavora d' argento e d' oro nobilissimamente, e particolarmente nelle ligature delle gioie, formando d'una quantità di piccole gemme una gemma sola, che dà maraviglia: e questa ligatura chiamano al toppo.

---

fola; negli adulti le diverse flemmasie accompagnate da febbri, le congestioni cerebrali e le suppurazioni pulmonari.

Quanto a' contorni, la regione orientale, che alle falde del *Vesuvio* e del *Somma* è salubre e deliziosa, ma anch' essa mal acconcia per le lente infiammazioni e suppurazioni pulmonari e per le organiche malattie del cuore e de' grossi vasi. Tutti conoscono l' utilità che si ritrae dall' aria di *Torre del Greco* nelle idropisie non congiunte a infiammazione, e gran numero d' infermi d' ogni natura ha sperimentato l' efficacia del clima di *S. Giorgio a Cremano*, *Portici* e *Resina* fino a *Torre Annunziata* da una parte; e dall' altra di *Pollena*, *Trocchia*, *S. Sebastiano* e *S. Anastasia*, e delle altre circostanti terre. La *Barra*, posta in luogo più basso fra primi ed i secondi paesi, giova nelle croniche affezioni toraciche. Più lontano verso scirocco trovasi *Castellammare* bellissimo soggiorno di state, ricca di acque minerali, e da ultimo *Sorrento*, che ad un' amenissima dimora del luogo riunisce un'aria dolce e sana, profumata da boschetti di aranci e da verzieri di frutta e di fiori. La parte opposta del golfo rivolta ad occidente, è occupata prima dalla collina di *Posilipo*, indi dalla regione di *Pozzuoli*: quella provveduta di aria efficacissima, agitata da venti, ed esposta alla brezza del mare; questa di aria calda, grave e malsana nella state, ma tiepida e dolce si fattamente nel verno, che non saprebbero scegliere miglior dimora in quella stagione le persone gracili, irritabili, nervose, e quelle che son tormentate dall' artritide e da gotta. Le irritazioni croniche de' bronchi, l' asma umorale, il catarro senile, e la stessa tisichezza pulmonale, risentono nel verno la benefica virtù d' un aria mite, purificata da vapori solforosi dei prossimi antichi vulcani.

Quì si fanno fiori d'argento, così al naturale, che loro non manca altro che l'odore ed il colore; ed io confesso simili non averne veduti in Italia.

Quì al pari d'ogni città si lavora di ferro, e d'ogni sorta d'armi; ed anche di vasi, e di vetro, e di terra e di ogni altra materia.

Nell'arti liberali sempre vi sono fioriti e fioriscono eccellenti artefici e nella dipintura e nella scoltura, ed anche nell'architettura: come si conoscerà nell'osservare l'opere loro. In modo che la nostra città non ha molto avuto bisogno de' forastieri; nè li nostri artefici hanno avuto necessità d'uscir dalla patria per guadagnare, avendo avuto sempre in essa da travagliare.

Quì poi in ogni sorta di scienze vi sono stati uomini grandi. Oggi però, più che in ogni altra, si attende alle scienze legali; perchè queste sono più lucrose; e queste innalzano le famiglie a posti grandi. Di modo che può dirsi, che in Napoli la legge è l'argine al corso d'ogni ingegno più speculativo nell'altre scienze. L'esser quì buono ed accreditato avvocato, è lo stesso ch'esser gran ricco.

L'arte poi di ben maneggiare ed addestrare i cavalli, dai tempi più antichi, e fino al presente, par che solo ne' Napolitani si trovi perfetta; e particolarmente ne' nobili; che però non senza ragione innalzavano per impresa il cavallo [1].

---

[1] Sulle tracce del nostro archeologo, eccoci a percorrere il vastissimo spazio delle storiche vicende scientifiche e letterarie, delle vicende artistiche, e di quelle industriali e commerciali. E cominciando dalla letteratura e dalle arti, diremo che qual fosse Napoli ne'tempi suoi più antichi in quanto a ciò, appena dalle condizioni potremo argomentarlo in che la mettevano la vicinanza della Magna Grecia, della Sicilia, di Cuma, di Pozzuoli e di Roma; e l'essere una greca colonia dedotta ed accresciuta nella più bella parte d'Italia da due forti e splendide nazioni. Le stesse cause che appo queste recarono alla perfezione la poesia, l'eloquenza,

Google

VICENDE POLITICHE

Questa più antica di Roma, conosce la sua antichità da Atene. Fu una delle più illustri città Italo-greche. Si go-

la musica, la filosofia e l'architettura con tutte le altre arti non potevano non produrre i medesimi effetti in una terra come la nostra, dilettosa, feconda, sotto un cielo dolce e ridente. Nè questo per semplice congettura, ma quasi certamente affermeremmo, quando ci facessimo a guardare i pochi monumenti di architettura e di scultura che all'ira sfuggirono del tempo distruggitore; de' quali alcuni pochi veggonsi ancora per la città, ed altri moltissimi, che un tempo eranvi sparsi, furon comprati dagli stranieri avidamente ed a caro prezzo per ingentilirsene. A noi soltanto basterà farè un cenno delle nostre antiche monete, come di quelle che con le scienze, con la letteratura, e con tutte le arti si armonizzano. Chè dovunque si trovarono monete bellissime, ivi pure si videro sontuose fabbriche, e tavole dipinte al naturale, e poeti e storici e filosofi insigni. Ora, oltre a quelle mentovate di sopra, abbiam monete di Napoli antica dove compariscono la testa di Apollo, la testa di Pallade, il busto di Diana, il corno dell'abbondanza, il tripodè, la cortina delfica, ed altri moltissimi tipi con leggende greche. E sebbene tali monete sieno in argento solamente ed in bronzo, ciò nondimeno il loro gran numero attesta la floridezza, l'opulenza e l'esteso traffico della città ne' tempi antichi, e la bellezza delle iscrizioni impressevi ne fa veder le arti del disegno superiori per eleganza di stile a quelle di Cuma stessa, dove il lusso delle arti così rigogliosamente fioriva. Ben dunque potremo figurarci la città nostra in quel tempo, quale ammiriamo tuttodì Ercolano e Pompei, con più di magnificenza bensì e più di lusso, perchè assai più ampia, e salutata come celeberrima da Marco Tullio. A quella foggia dunque vi saranno stati spaldi, torri, strade, templi, mercati, teatri, case, cavedi, emicicli, impulvi, peristili, essedre, cubiculi, triclini, pinacoteche, bagni, botteghe, termopolii, stanze con entrovi simulacri siracusani, candelabri tarantini, idrie corintiache ed altre suppellettili, che potevan dirsi

vernò per gran tempo con le leggi Ateniesi. Fu confederata

---

miracoli della plastica e della toreutica; e per su le pareti i capolavori della megalografia, e le grazie della minor pittura, e i paesetti, e le marine con tutte le svariate adornezze de' mille colori, onde si coprono gli intonachi pompeiani ed ercolanesi. Ancora, nell' astronomia i Napolitani assai studiarono, e usaron calendario distinto con le immagini de'pianeti; onde furon passionati ammiratori de' poemi di Arato. I porti, che loro apriva il sinuoso lido su cui abitavano, li rendevano idonei ad esercitare la nautica, e a dimostrarvi valor non comune. Prima che Roma pensasse ad avere armate, le cinquanta triremi che trasportarono le sue legioni in Sicilia non usciron che da Napoli, Taranto e Locri; e co' Tarentini e co' Regini a quando a quando inviavano navi a' loro alleati. Sotto gli Imperadori poi quì traevano i più ricchi Romani, sia per respirarvi aere più salubre, sia per riposarsi dalle grandi imprese, e vivere con tutti gli agi della vita fra l' urbanità e le usanze de' Greci, come avevan fatto Tullio, Pompeo, Bruto, Lucullo, ed altri illustri. La città delle eleganze, la greca Napoli, fu creduta degna che vi si educasse l' erede del trono, il piccolo Marcello. Quì cantava l' autor dell' Eneide; quì Augusto veniva a diporto; quì si celebravan giuochi in onor suo. Ed egli adornando di belle opere e di splendidi marmi Napoli non pure, ma la stessa Palepoli, volle che anche questa avesse a tenersi come da lui rinovellata e che, deposto l' antico nome, fosse qual parte di Napoli considerata. Oltre a ciò, attestano quanto fra noi fossero state in pregio le arti, i tanti *collegi* dove a meglio perfezionarle trovavansi ascritti *marmorari*, *unguentari*, *saponari*, *lanisti*, *architetti*, *fabbri*, *arcari*, *vitrari*, *figuli*, *littigari*, *pellioni*, *deauratori*, *argentari*, come si trae dalle iscrizioni, e da altre antiche testimonianze.

In Napoli la famigerata Lalla condusse le sue pitture su tavole e sopra avorio, fra cui maraviglioso era il ritratto che fece di sè stessa allo specchio. Ella sì caro prezzo ne esigeva, che più non solevano nè Sopoli, nè Dionigi, artisti di gran rinomanza; nè vi era chi la vincesse nella celerità dell' esecuzione.

A chi poi non è nota la famosa scuola di Metronatte, frequentata qui da Seneca? Chi non conosce la palestra di Napoli? Vi si

con Romani nel tempo de' Consoli; poi soggiacque agli

ammiravan giovani robusti e leggiadri, meritevoli di encomii in patria e fuori, come avvenne a quel Melancoma celebrato da Dion Crisostomo e da Temistio qual disprezzatore di sua bellezza, e pregiantesi della modestia solo e di altre virtù dell' animo. A Napoli muoveva Augusto per presedere alla pentaeteride da esso istituita, dove i primi ingegni concorrevano a gara per ricevere la palma musicale e la poetica, come avvenne al padre del nostro Papinio. A Napoli Claudio compariva nel ginnasio adorno di aurea clamide e coturni; e nel teatro rappresentar faceva una commedia da lui composta per onorare la memoria del fratello. Napoli fu da Nerone prescelta come città greca per gli studi fiorentissima delle arti belle, quando gli piacque di far ammirare al pubblico la sua voce in più giorni. Egli non lasciò il suo canto, tuttochè il tremuoto crollasse il teatro, ed incoraggiato da quello sperimento, trasse a cantare in Grecia, e reduce in Napoli, non per le porte volle entrarvi, ma, a guisa degli olimpionici, per le mura appositamente diroccate. Anzi cinquemila giovani validissimi scelse dall'ordine equestre, perchè divisi in fazioni lo avessero con rumor di tegoli applaudito; onde si dimostra quanta fosse anche allora la nostra popolazione. Chè non potendo egli nè in Roma nè in Grecia trovare allo stesso fine sì numerosi adolescenti, fu obbligato di confidar la sua gloria musicale a cinquemila soldati che, col nome di *Augustei*, lo avessero acclamato. In Napoli finalmente altri Imperatori eziandio non isdegnarono di far da agonoteti, da ginnasiarchi, e da demarchi, come si legge di Tito e di Adriano.

Gellio venuto in Napoli verso que' tempi con Antonio Giuliano, ebbe ad osservar che non pure i mediocri cittadini, ma i più doviziosi ancora si esercitavano a declamar co' maestri in latino ed in greco, per andar poi ad esercitare l'arte forense a Roma.

Filostrato, a' nostri lidi approdato, descrive i Napolitani come cortesi oltremodo e dediti più che altri mai alla letteratura ed alle arti belle. Egli passeggiava un portico ornato splendidamente di marmi e fornito di suppellettili sontuose, fra le quali andava ammirando una scelta di tavole de' più famosi pittori, e ritrovava uomini che studiavano ne' profondi argomenti di quelle tratti da Omero. Destavagli sopratutto l'attenzione un giovanetto decenne,

Imperadori, ma sempre privilegiata; mantenendo le leggi

cui grande curiosità pungeva di essere in tali erudizioni minutamente istruito.

Laonde a concepire che fosse Napoli in quel tempo per la forma e ricchezza de' suoi edifizii, dobbiamo tutte insieme adunarvi le condizioni del lusso greco e romano. Perciocchè fu celebrata da Virgilio come floridissima per gli studi, da Silio come stanza ospitale delle muse, e salutata col titolo di dotta da Columella e da Marziale. Ma niuno certamente tutte quante le lodi, che Napoli si meritò assai degnamente, seppe compendiar meglio che Stazio adempiva in alcuni suoi versi, che fecesi a indirizzare a Claudia sua nobil consorte ec.

Gli angusti limiti che abbiam dovuto prescriverci non consentono di far quì la storia letteraria de' Napolitani, e nemmeno una breve narrazione di tutto ciò che il fecondissimo ingegno loro ha operato nell'età di mezzo e nella moderna. Ma, poi che non ci è conceduto di scendere in fino a' particolari, cercheremo in cambio di raggruppare gli sparsi e moltiplici fatti in larghe generalità, e sopratutto di rappresentare, come più adeguatamente potremo, la nativa indole del pensiero de'Napolitani e il genio loro. E con tanto più amore, che poca o breve è stata fra nostri l'operosa vita civile, e ch'è non si può dalle istorie conoscere questo lor pensiero e le sue vicende per tanti secoli. Vi si vede genti francesi e tedesche e spagnuole, alcun po'la plebe, e molto più i possenti baroni, ma quasi che tutta vi riman celata e oscura la più nobile e laboriosa parte della nazione. Veramente, se nella letteratura di ciascun popolo è malagevole di stringerne le varie manifestazioni in sicure generalità, in quella de' Napolitani è malagevolissimo. Fra' nostri è rado o breve il seguitare altrui, poco men che nulla è la scuola, e mal si trova intelletti cospiranti e concordi. Bellissime ma scongiunte individualità solo da prima vi si dimostrano ed anche tanta natural disposizione a ogni cosa, ed ingegni sì destri ad ogni sorta di lavoro e di creazione, che se ne stanca la virtù sintetica del pensiero, non si affidando di potere in tanta varietà rinvenire la comune natura. Con tuttociò questo noi dobbiam fare almeno in alcun modo per poter sovvenire con le astrazioni al difetto e al necessario silenzio de' fatti: laonde prima di comin-

e costumi Greci; benchè poco da quelli de' Romani si di-

ciar la narrazione, ci adopreremo di rappresentar brevemente questa comune indole o natura del pensiero de'Napolitani per ciò che si attiene alle scienze e alle lettere, collocandoci in un punto altissimo, tanto che scompariscano le peculiari differenze e le eccezioni, e ciascuna parte di letteratura si possa abbracciare.

Or prima d'ogni altro, coteste belle individualità s' han da considerare come la più general impronta o carattere che si voglia dire del pensiero Napolitano. Non è quì da investigare che cosa mai tanto dismembrasse, e tanto violentemente stringesse nell' uomo individuo la nostra intellettiva virtù; ma forse gli svariati elementi onde le popolazioni delle nostre contrade si costituirono, il saldo concetto e però la sicura affermazion del pensiero che diremo avanti la niuna vita civile, lo scomponimento compiuto dal mal governo vicereale, e alcun'altra più celata cagione, concentraron tanto addentro gli intelletti e gli sceverarono. Che ne sia della generazion del fatto, questa individualità de'nostri scrittori, o di per se sola o sovvenuta da altre cause che pur mentoveremo, ha dato alle lor opere, segnatamente per il tempo de' vicerè, una sì profonda impressione, che difficil è non la vedere. Per essa gli scritti dei Napolitani, massime a que' dì, sogliono avere una indipendenza e natìa singolarità, che diventa alcuna volta stranezza o bizzarria. Epperò da qualche scarsa eccezione in fuori, che per altro comprende scrittori di poca fama, si può francamente asserire che non è mai stata fra nostri l' intera e servile imitazion d' altrui. Quando altro non si è potuto fare, sonosi fatti mutamenti o novelle applicazioni; di che allora che pur quì s'insinuarono le dottrine empiriche d' oltremonti, non vi furon del tutto accolte, e di molti innesti e cangiamenti vi s' introdussero, parte per volerne munire i principî morali e per la propensione idealistica de' Napolitani, e parte per la lor ritrosìa ad accoglier l'altrui senza altrimenti usare il proprio pensiere. Invece i nostri concittadini sonosi lasciati andare in ogni tempo ad arditissime teoriche ed a pronte conghietture, onde alcune volte sono usciti grandi errori e traviamenti, ma assai più spesso inestimabili tesori di sapienza e stimolo poscia di esempio alle più colte nazioni. Da ultimo non vogliamo tralasciar di osservare che si fatta individualità de'nostri

scostassero. Caduto in parte l'Imperio Romano circa l'an-

---

ha forse assai conferito a corrompere lo schietto sentire ed a torcere il giusto giudizio nell'arte, sospingendoli a scorrette innovazioni per non sapere tener dietro ad altrui neppure in quella via che percorrere altrimenti non si poteva.

Appresso a questa comune impronta d'individualità, agevolmente fra' Napolitani si può scorgere una maravigliosa disposizion di mente ad ogni qualsiasi studio o lavoro, a discipline ed opere diversissime, in somma un valente uso di contrarie facoltà dello spirito. Vero è che questo è proprio e universal pregio del pensiero italiano, onde in questo, non punto in altro, s'avea propriamente a cercare il suo primato, vogliam dire nella grande attitudine alla teorica e alla pratica, all'ideale ed al reale, al pensiero ed al fatto. Ma ci pare che questo vario ingegno, meglio che in altra parte d'Italia, nelle nostre contrade si può vedere. Non diciamo che in ogni opera o disciplina i Napolitani sono stati grandi, ma sì che in tutte, più o meno, sonosi mostrati destri e valentissimi. S'eglino non fossero stati, forse che non si sarebbe creduto possibile che accanto alle astrazioni, alle dottrine idealistiche, al sistematizzare, potesse star tanto assoluto empirismo e tanta sensatezza in medicina; che le scienze speculative potessero consentire alle economiche e sociali sì largo campo e tanta altezza, e che un impaziente e fervido ingegno potesse così ben comportare i lunghi e senili studii di una sterminata erudizione e della pratica giurisprudenza.

Non son queste che generali osservazioni sulla nostra letteratura. Ma vediamo più particolarmente, secondo le principali facoltà dello spirito, qual cosa mai per ciascuna di esse costituisce la special indole de' Napolitani ed il loro genio, e che natura e complessione ne hanno avuto gli scritti loro.

E per cominciare dalla virtù intellettiva, diciamo che non si può per lungo uso non veder nella nostra letteratura una proclività costante degli intelletti inverso le idee astratte, un compiacersene più che d'altro obbietto della mente. Non che i Napolitani avesser senza più disdegnato la realtà delle cose; anzi, per quella loro attitudine a ogni maniera di studi, l'han tutta percorsa e sovente studiata con molta valentia: ma non se n'è mai bene appagato

no 412 da Cristo nato, viddesi travagliata da' Goti. Circa

l' intelletto, e di mezzo alle cose mutabili ha aspirato pur sempre a più alte regioni e a più stabili ordini. Così, quando e' non han potuto accordare appunto la realtà con questo lor mondo astratto, han voluto arditamente costringerla nelle lor teoriche, presentando che la verità è nelle idee, ma sconoscendo che, se qualche fatti son proprio un nulla, tutta la lor serie è nobile rappresentazione di celata verità. Adunque il pensiero astratto ha, quando più quando meno, ma pur sempre, manifesta preminenza nella napolitana letteratura, e dà bene a divedere ch' esso è il più caro pabolo alle menti de' nostri, come forse alle toscane è stata l' arte, e in generale l' armonia delle cose, tanto da informarne ogni più severo e restio lavoro dell' intelligenza. L' arte, intesa in un larghissimo senso, è stata con più affetto chiesta da' Napolitani per contentarne il cuore, che l' immaginativa e l'intelletto. È piaciuta meglio commovitrice che rappresentatrice, ed era ragione in popolo tanto affettuoso e sensitivo. Se non di questo solo, di questo in gran parte provenne la maggioranza dell' elemento lirico nella nostra poesia, ed è più tardi provenuta la tenera voce e l' eccellenza della musica napolitana.

Questa preminenza che dicevamo del pensiero astratto ha molto addentro e largamente operato nella nostra letteratura, e, più che ogni altra dote o inclinazione dell' ingegno napolitano, conferito a darle, non pure il suo principal pregio, ma l' indole e il singolar aspetto ch' essa ha avuto, differentissimi da quelli delle altre parti d' Italia. E in prima, due proprietà noi stimiamo che possa dare a un popolo maravigliosa disposizione alle scienze speculative; ciò sono il natio bisogno dell' animo di cercar l' ideale o la legge fra le vicende e la mutabilità del reale, senza che questo lo possa illudere o soffermare alle apparenze; e il disinteresse dello speculare, ch' è quanto a dire il cercar la scienza per sè stessa, come vital nutrimento dell' intelletto. Or quella tal preminenza del pensiero astratto, necessitando la depression del reale, ha destato e nudrito fra i nostri quelle due nobilissime proprietà, e nelle scienze morali, più che nelle altre discipline, gli ha fatto grandi. Ancora, il deprimer tanto la realtà, quel tanto soggettarla all'ideale astratto, ha quasi generalmente francato il pensiero de' Napolitani dal

gli anni 456 fu da'Vandali assalita; ma da questi gagliar-

---

facile giogo delle fisiche condizioni dell' esser nostro; ed avvalorandosi delle patrie tradizioni greche e della greca filosofia, lo ha fatto maisempre inclinare all' idealismo e spesse volte sospintolo audacemente per quella via. Ma per opposito, lo ha renduto mal destro a quella civile prudenza o pratico avvedimento che in Toscana fu tanto, sì che solo possiam citare l' accorto e penetrativo ingegno del Mazzarino, e qualche altri scrittori di un tempo, siccome al principio di questo secolo, che solo fu pratico. Per la stessa cagione le teoriche utilitarie non han potuto mai bene allignar tra noi, nè manco allora che tutta la colta Europa assai volentieri le si accoglieva; e in effetto, il Macchiavelli, lasciando star gli ultimi esempii, fu assai prestamente contraddetto dai nostri filosofi, Come nella vita, così nelle opere i Napolitani han molto sovente dimostrato un nobilissimo disinteresse, un cercar la cosa per sè, checchè ne seguisse, un dispregiar per un' idea qualsisia terrena considerazione. Di che le scienze speculative, state sempre con molto amore e somma gloria da lor coltivate, sono state altresì applicate per ogni verso, quando anche nissun certo frutto sociale potesse indi nascere. Certo che l' applicarle al dritto e alla storia non compruova la nostra affermazione, ma ci pare che l' averle essi applicate all' arte, bene dimostri il disinteresse delle speculazioni loro, e quel cercar la scienza per sè medesima senz' altro risguardo di utilità o di sociale importanza. Da ultimo detta signoria del pensiero astratto e, per effetto, l'abito della riflessione, sono stati, non diciam sole, precipue cagioni del picciol volo dell' arte, ed or l' han soffocata, ora impedita o guasta. Non è a dire che la poesia, come quella che più assai è offesa dalla riflessione e dalle astrattezze, non dovea avere il massimo danno; solo vogliamo quì far notare che il *secentismo* nelle lettere è anzi effetto di tal giudizio, e di scorretta immaginazione, e ch' e' non è in sostanza che abuso di pensiere ed uso di riflessione, un anteporre all' artistica idealità l' astratta, al puro e spontaneo concetto delle cose, una cotal pompa di acume, insomma un vano compiacersi dell' aver saputo scorger fra gli obbietti novissime o lontane attenenze. Così nella nostra patria, in tanta morbidezza di clima, nulla propriamente è sensuale, ed anche gli errori e i trascorsi sono stati per

demente si difese. Venne poscia l'anno 490 in poter de'Greci;

---

la più parte ingenerati dall'abuso del pensiero astratto, e dal fervido acutissimo ingegno.

Oltre alla discorsa preminenza del pensiero astratto e riflesso, un'altra proprietà s'ha a notare nella virtù intellettuale de' nostri, sendo che nuova impronta n'ha profondamente avuto la lor letteratura, e di molti fatti ne son dichiarati. Le giudiziose menti dei Napolitani han saputo dubitare quando si dovea, e lo attestino i filosofi e i fisici del sedicesimo secolo e i cartesiani del diciottesimo, ma sopra tutti il Vico, che di tanto precorse il Niebhur; pur non sono state mai scettiche affatto, o per meglio dire *negativamente*, come quelle che avean fidanza nella feconda virtù della scienza, e bisogno di aspirare e di attenersi ad alcun reale obbietto. Onde il negativo criticismo non ha potuto allignare fra Napolitani, e come più tosto han distrutto ciò ch'avean per falso, sonosi adoperati a ricostruire in cambio altre teoriche. Come fecero parecchi nostri pensatori, ed in tempi a noi più vicini il Vico nella sua scienza istorica. Per contrario, non pure i filosofi, ma tutti i nostri scrittori sono stati inchinevolissimi al dommatismo, e stimiamo sia avvenuto per una gran forza intellettiva, che, aiutandosi dell'immaginazione, ha loro appresentato vivissimi a un tempo e saldi concetti, ed anche per quell'ardita individualità loro, di che avanti è discorso. Quindi seguitò un affermar pronto e sicuro, una ritrosa indole, poca o niuna temperanza nella disputa, e violentissime confutazioni.

E ciò basti dell' indole dell' intelletto de' Napolitani. Dell' immaginativa assai poche cose abbiamo a dire, e solo in tanto che risguardano le scienze e la poesia, dappoichè le arti del disegno e la musica si dilungano dal proposito nostro. Fervidissima, siccome in ogni popolo del mezzodì, è la fantasia de' Napolitani; pur nelle lettere la immaginazion loro, con che intendiamo la creatrice facoltà artistica, si è dimostrata poco larga e poco snella e franca. Lasciando ora dall'un de' lati le disadatte condizioni in che sono eglino stati, le quali han dovuto, più d'ogni altra, deprimere quella sola arte che non è muta, noi stimiamo ed affermiamo ancor questa volta che l'impedimento sopratutto è provvenuto dal pensiere astratto e riflesso; il quale ben potè consentire alla lirica

poi de' Heruli; poi degli Ostrogoti, che la dominarono

qualche gentili affetti e di vividi slanci di fantasia, ma impedì ogni vasta e armonica creazione, e unito poscia a un disfrenato amore per il nuovo ed al mal costume, o fè inchinar l'arte nel diciassettesimo secolo, o la spense. Per l'anzidetta preminenza al pensier nudo, ossia del pensiero, la virtù immaginativa de'Napolitani non ha potuto mai bene immedesimare i due termini o elementi dell'arte, il qual difetto potentemente ha operato financo nell'esterior forma e nello stile. Ci ha in questi assai spesso una tal ritrosia e mala rispondenza; ma, d'altra parte, non è poco malagevole di ritrovarli signori del campo, così che il primo concetto ne sia dilungato o tronco, e si dican cose soverchie o mal appositamente. Ma, se il pensier nudo e astratto ha penetrato e costretto la poesia, il caldo immaginare de' nostri, come per vendetta, molto sovente ha invaso il regno delle scienze speculative, ch'era quel solo campo del pensiero astratto ch' ella potea penetrare. Spezialmente nel secolo decimosesto, ne furon traviati i filosofi, ma n' ebbero tanto più vivo entusiasmo e più efficace potere sulle altrui menti. Quel che discorremmo della nostra virtù intellettiva spetta più propriamente alle scienze ed al vero, e quel poco che ora abbiam detto dell' immaginativa meglio risguarda l'arte ed il bello. Ora ci rimane a dir pure alcuna cosa del bene, ossia della moralità dei Napolitani in ciò che si attiene alla lor letteratura, per compier così le generali considerazioni sulla peculiar indole di essa e sul più universale suo aspetto. E quì ci piace di poter risolutamente affermare che, salvo poche eccezioni, tutta la nostra letteratura spira una moralità profonda, tanto che alcuna volta inchina all'austerità ed alla stoica rigidezza. Di molti errori han disviato la mente de' Napolitani; ma non son derivati mai di cuor guasto, si bene di ardito ingegno, di torta logica o d' illusione di mente. In filosofia, come s' è menzionato, sonosi malvolentieri, e neanche in tutto, accolte le dottrine empiriche, e nelle loro morali applicazioni o mutate ò contraddette, ancora ch' e' bisognasse violar le logiche deduzioni; nelle scienze politiche, la violenta dottrina dell' Hobbes e l' utilitaria del Macchiavelli han trovato i nostri sempre schivi e repugnanti; nella sociale economia, non si è disconosciuto il valore dell' elemento morale, come nella fredda computatrice,

sino al 537 nel qual tempo ne furono cacciati da Belisario

---

ed empirica scuola inglese; nella storia è molto candore, e nissun malvagio e coperto fine, e da ultimo nelle lettere propriamente dette, molta costumatezza e moderazione, non si dovendo far conto alcuno di due o tre scrittori, de' quali uno fu soldato e un altro sviato giovane discacciato di casa il padre, e ambedue più in pubblico vissero che in privato, e pur non poca parte della lor vita in paese straniero. Quando la famiglia è ancor costumata, non è possibile che le lettere sien generalmente corrotte, massime in quei paesi ove la vita pubblica è poco o nulla. Or sebbene nel decimosesto e decimosettimo secolo i costumi in Napoli, come dapertutto erano scorrettissimi, non però in ogni ordine di persone erane contaminata la famiglia, tra per lo scomponimento della civil compagnia che facea più cari e stringea meglio i dolci vincoli della domestica, e per la virtù salutare del Cristianesimo che molto efficacemente, fin da remotissimi tempi, ha adoperato sul cuore e sulla mente de' Napolitani. Al quale proposito è da ricordare la coniugal tenerezza di parecchi nostri lirici, che piansero amaramente la morte delle loro mogli, dovechè altrove si è pianta quella delle altrui donne. Lasciando star gli esempii de'nostri giorni, Berardino Rota, Galeazzo di Tarsia, Giambattista Ardoino, Antonio Caraccio han più o men lungamente scritto in rima delle lor perdute consorti, e alcun tra loro molto pietosamente. E se non è dubbio che i primi sentimenti morali sono inspirati dalle madri, non si potrebbe dire che il modesto e verginal pensiero di Torquato fu educato fra'primi baci e le materne cure della napolitana Porzia de'Rossi, e che questa s'abbia a dir l'una delle prime impronte del luogo natio sull'animo del giovinetto poeta?

Questo è quanto possiamo dire dell'indole della nostra letteratura; ma stimiamo che basti a dare al lettore alcuna generale idea di ciò che costituisce il pensiero de' Napolitani, e qualche spiegazione e fondamento alle scentifiche e letterarie vicende di cui dobbiam ragionare. Solo aggiungiamo che l'obbietto a questa narrazione è la nostra letteraria coltura in quanto che napolitana essa è onde noi cercheremo, non di sceverarne, ma di toccar rapidamente e di gettar così in ombra tutto che ci parrà esotico, e non proprio e natural frutto del nostro pensiero.

valoroso Capitano greco dell' Imperatore Giustiniano. Poi

Molto abbiam pensato per un'apposita partizione di dette nostre vicende in grandi età o periodi che bene rispondessero all' indole della civiltà scientifica o letteraria in lor contenuto; e ci siam da ultimo determinati a distinguere quattro grandi età, dalla caduta del romano imperio insino a' dì nostri. Vero è che le scienze e le lettere non lian proceduto a un modo, e che eziandio fra le varie scienze questo tal parallelismo non si può nè dee trovare; ma, non potendo per l'angustia del luogo, parlar di tutte distintamente, siamo stati necessitati di considerare le lor vicende in un aspetto generalissimo, per poterle inchiudere in comuni partizioni, e di porne i limiti un poco indeterminatamente. Queste età adunque sono: I. dalla dominazione degli Ostrogoti, presso al fine del quinto secolo, insino al cuore del decimoterzo; II. da quella stagione al rinascimento in Italia delle greche e latine lettere in sul dechinare del decimoquinto; III. dal rifiorire della classica letteratura a' primi anni del secolo decimottavo; IV: finalmente da quel tempo infino al nostro.

La *prima* è una età, come suol dirsi, di transito e di sola civiltà cittadina, sendochè Napoli non era metropoli del reame, e nemmeno avea primato intellettuale civile, il quale acquistò poi per i favori di Federico II e, non guari dopo, del primo Carlo. La letteratura che altri può trovare in Calabria o in Montecassino non si può considerare come coltura sua, e però dovremo, per l'indole di questo lavoro, affisarci alla sola città o discostarcene poco. La *seconda* età è propriamente il suo medio evo, ch'è per la prima volta percosso dal rifiorire delle lettere greche e latine. Il dodicesimo secolo avea solo apparecchiato le condizioni necessarie al rinnovamento degli studi, ma fu nel decimoterzo che i chiusi germi si disvilupparono. Napoli, decorata di splendida università da Federigo, e poco poi fatta metropoli da Carlo I, ne viene in civile e moral preminenza, onde a poco a poco la letteraria luce delle province si può e dee considerare come luce sua, e potremo alfine uscir de'limiti della città. La *terza* è per la più parte un'età di pensiero impedito, e generalmente un passaggio dai tempi di mezzo a' moderni, un' assidua lotta e profonda fra il pensier nuovo e il vecchio. La *quarta* età finalmente è l' età del nuovo e disimpedito pensiero e della ristorata monarchia.

Attila re de'Goti la prese e la tenne sotto del suo dominio

Prima età. Di questo primo periodo assai prontamente ci espediremo. Tutti sanno che insino al decimoterzo secolo, quando cominciò a spuntar per le scienze il primissimo albòre, corsero tempi di grossa e scura barbarie: ancora noi dobbiam solo favellare della città, e la poca letteratura vi si rinviene partecipa delle condizioni letterarie di tutta Italia, e non ha quasi niente di locale o di proprio al pensiero napolitano senza che, la nostra ducea s'ha a considerare come stanco avanzo di vecchio stato, e perchè la nuova vita potesse incominciare, prima fu bisogno che Ruggiero, dischiudendo le porte di Napoli, l'accomunasse a' nuovi ordini, e che per tutto il duodecimo secolo e buona parte del terzodecimo le si apprestasse quanto era d'uopo a' civili progressi che di là a poco si videro.

È molto probabile che sotto i primi Principi Goti fosse in Napoli non poca letteratura, non tanto per i favori grandi di quei Re e per le cure di Cassiodoro, quanto per l'antica civiltà non ancor potuta comprimere dalla sopravvenuta barbarie. Ma per le lunghe guerre co'Greci, il cui danno fu poi accresciuto da fierissime pestilenze, e per le irruzioni de' barbari, densissime tenebre d'ignoranza copersero le nostre contrade e però anche Napoli, massime nel nono e decimo secolo, quando e' si può dire che la cieca forza bruta, fin allora combattuta dall' antica civiltà, pur al fine soverchiasse. Pure la nostra città, perfino al decimo secolo, serbò assai più lume di lettere che le altre principali d'Italia, non eccettuando neppur Roma: dippiù ella ebbe sempre necessarî vincoli e commerci co' Greci, che, se non altro, valsero a mantenere quella tanta cognizion del greco ch' era rimasta fra nostri. Quando in Costantinopoli non era chi ben sapesse tradur di greco in latino o di latino in greco, appo noi troviamo che tale scienza era molto comune, e che parecchie vite e storie di Santi furon recate dalla greca lingua nella latina.

Con tutta questa cognizion del greco, di che non è esempio nella occidentale Europa a que' tempi, la letteratura de' Napolitani fu solamente latina, a giudicare dalle opere che sonoci rimase ed anche da questo, che non già il latino nel greco, ma il greco in latino si traslatava. Quantunque Napoli stata fosse una vera

per anni 18; benchè sempre in guerra co' Greci. Fu da

città greca, la tenace romana dominazione a poco a poco aveala trasformata, al che si aggiunse che nel tempo di cui parliamo, cioè, dal settimo secolo al decimoprimo, que' pochi che fra noi scrissero furon gente di chiesa, la quale presso che tutta o principalmente era latina. Dopo ciò non è a dire che la nostra letteratura, come in ogni parte occidentale, fu meramente ecclesiastica o al più narrativa. Ancor noi avemmo di molte cronache, e vite e storie di Santi e di Vescovi, i consueti inni sacri e qualche epitaffi per le chiese in versi acrostici. Quel fioco barlume di scienza che allor poteasi avere, era tutto accolto in Montecassino e in Salerno, e in parecchi monasteri basiliani di Terra d'Otrato e delle Calabrie.

Così stavan le cose nella prima metà del secolo undecimo. Ma già per l'Italia erasi destata la nuova vita; e s'andarono per ben due secoli acconciando le morali e fisiche condizioni a quel rinascimento delle scienze e poi delle lettere che fu nel secolo decimoterzo. Le contese fra il sacerdozio e il principato, le dispute con gli eretici, la risorta dignità delle classi medie e popolane, le crociate, e le navigazioni e commerci delle nostre repubbliche co' Greci, e co' popoli orientali esercitarono gl' intelletti e nudrirono e ampliarono il pensiero degli Italiani, intanto che la formazione della volgar lingua snodavalo e agevolava. Anche all'uopo lo sovvennero quelle che si potrebbon dire condizioni materiali al rinascer degli studi, come fu tra le altre l'introduzion delle carte e di assai manoscritti arabi o greci. Quando al nostro regno ed a Napoli, alcune di queste cagioni furon più pronte e operative, ed anche molto avvalorate da altre speciali ed efficacissime. Le communicazioni co' Greci furon più assidue e vicine, e con gli Arabi vicinissime, singolarmente per quelli erano stanziati in Sicilia o rimasi in grandissimo numero dopo che i Normanni la conquistarono. Lasciando stare che la scuola di Salerno forse agli Arabi fu debitrice del suo fiorire, certo è che molte opere arabe o greche, assai più agevolmente che per il resto d'Italia, si poteano aver fra noi: di che nel seguente secolo decimo terzo parecchie furon fatte latine, ed alcune mandate anche in Bologna e fino in Parigi a quelle due famose università.

Narsete ricuperata, e tornò sotto del governo de'Greci Im-

Senza che, le arditissime imprese de' Normanni avevano, svegliando le fantasie, riscosso le popolazioni; le quali alfine, ritolte a tanti vari signori, ebber tra loro alcun più stretto legame, e uscirono del segregato lor vivere. Tosto se ne vide effetto negli scrittori, ne' quali si può vedere un più largo e ardito concetto, molta passione, ed eziandio qualche eleganza o minor rozzezza di forme. Fra barbari scrittori di vite e di puerili e scarne cronache, cominciano ad apparire giudiziosi e caldi narratori di generali avvenimenti, e fra gli incolti inni sacri tutta un'epopea latina, che a quando a quando ha più be'versi che quella età rozza non comportava. In fine, pur consentendo che la lingua usata da' primi poeti volgari di Sicilia o di Puglia non fosse quella si usava nel favellare, c' non par dubbio che le nostre popolazioni, innanzi che ciascun altra italiana, ebbero e scrissero un nuovo dialetto, il quale forse poco era dissimigliante a quello di Matteo Spinelli, primo scrittor di prosa in volgare e vissuto a giorni di re Manfredi. Pertanto il lor pensiero si potè sprigionare dalle antiche forme, e svolger con più agio, aiutandosi del nuovo istrumento.

Mentre che tutte le anzidette generali e speciali cagioni fomentavano e agevolavano il rinascer delle scienze e delle lettere, ei sorgeva in tutto il reame scrittori in gran numero, sì che la nostra letteratura fu sicuramente la più ricca ed eziandio la più ornata fra le altre contemporanee. Contuttociò Napoli, mentre che tanta fresca vita le rigermogliava d' intorno, non ci pare che bene rispondesse al letterario avanzamento delle nostre province. In due epistole del famoso Pier delle Vigne ella è chiamata antica stanza e madre di studi, ed è molto probabile che a' tempi dei Principi Normanni avesse floride e famose scuole; ma nulla possiam dire della sua letteratura per i secoli undecimo e duodecimo, che più propriamente furon per essa un tempo di preparazione e di transito. Prima ch' ella cedesse a Ruggiero, i travagli della guerra e l' apprensione furon troppi; e dopo, checchè si dica di conservati ordini e leggi, il sopraggiunto straniero dominio troppo rudemente la dovè sconcertare, e offendendo l' antica vita civile, non sostituirle sì prontamente la nuova, che l'intellettual virtù non ne fosse perturbata e irritrosita. Insino al cuore del secolo decimo-

un Console, o Duce: perchè si trova nelle antiche scrit-

---

gultò pur sempre a deprimerlo e ad impedire. Quando per la più parte della penisola si abbassavano i signori e i baroni, qui le cose furon diverse, e la feudalità ne fu a quando a quando rinvigorita e cresciuta.

Questa mala composizione del novello popolo, questa interminata depressione delle medie classi han dunque avuto larghissimo effetto nella letteratura, e datole propria complessione e sembianza. La lingua che si parlava non ne potè esser pulita e ravvicinata alla comune d'Italia, e questa, dopo il suo fuggevole apparire in Sicilia e in Puglia, non ne potè avere altro avanzamento o farsene connaturale; e si rimase meramente letteraria e imitativa. Per la qual cagione e per altra del grande accrescimento degli studi legali e della dignità e preminenza a cui pervenne la Chiesa sotto ai Principi guelfi di casa d'Angiò, la lingua latina ne acquistò largo impero, e penetrò a suo modo tuttaquanta la letteratura. Ancora, le opere in cui lo spontaneo e giovane pensiero è poco men che tutto o gran parte, e che più son vivificate dalle passioni e informate dal comun vivere, o tra noi non apparvero o pure ebber poco pregio e nissun valore. Onde la nostra letteratura, che per altro ha dovizia di tutto che le più generali condizioni del medio evo dovean partorire, quasi affatto manca di quella tal pompa di gioventù e del giocondo spirito di vita nuova e franca, che più che in altre si mostra nelle toscane lettere. Spogliatone ogni giocondità e perdutone ogni lume di poesia, fecesi austera e gravissima, che non par nata in sì fervida gente, e fra tanta lieta bellezza di cielo, di campi, di marine. Ma se questa gioconda e vivace parte delle lettere è poco o nulla, tutta quella a cui basta vigoroso e solitario intelletto, assidua fatica virtù, inventiva, è ricca e maravigliosa. Pochi sono e mediocri gli scritti cui fa mestieri del soldato, del mercatante, del cittadino; ma tutti quegli altri cui basta il giureconsulto o il chierico, la meditazione individuale o la pace del chiostro, son molti ed eccellenti. L'operosità è stata sempre bisogno vivissimo ai napolitani intelletti; e non si è potuto mai tanto impedirli, che qualche gloriosa via non restasse loro, e qualche splendida forma.

Nel regno di Federico II così comincia per Napoli la dignità ci-

ture, o *Consul*, o *Dux*. E benchè fossero venuti in Ita-

---

vile, come l'intellettuale. Fin dal 1224, quell' Imperadore vi ricompose una grande Università, e perch' ei vietò s' insegnasse in alcun altro luogo da Salerno infuori: fin da que' dì Napoli divenne capo intellettuale a tutte le province di qua e di là dal Faro. Intanto i posti germi fruttificavano, aiutandosi del primo rilevarsi delle oppresse popolazioni per i favori di Federigo e il freno imposto a' baroni. Ma la nuova intrusione di stranieri per il conquisto degli Angioini, la novella prevalenza degli ordini privilegiati, il duro governo di Carlo, lo smembramento del regno e le lunghe guerre che di quì seguitarono, offesero la spontanea virtù degl'ingegni e alterarono i ben cominciati progressi. Pure l'Italia intera avanzava e rifioriva, onde ancor noi avanzammo, singolarmente appresso alla morte del primo Carlo, sotto il mite governo del figliuolo e poi di Roberto. Certo Napoli di molto è debitrice a que' re: fatta metropoli al regno e sede a Principi Guelfi, che però erano in assidua comunicazione con gli altri stati d' Italia e segnatamente co' più civili, ne acquistò gran dignità e popolazione e ricchezze, e fiorì per molta letteratura sino a tanto che le guerre, il parteggiare e le sciagure infinite del regno dalla uccisione di Andrea fino al re Alfonso, non vennero a conturbar gli studi e a scompigliare ogni cosa. Ogni parte di letteratura fu allora in manifestissimo scadimento, come per molte ragioni fu pure in tutta Italia nella seconda metà del trecento e nella prima del seguente secolo. Ma, dipoi quella età, la venuta de' Greci, l' uso della stampa, i favori de' Principi e in generale i civili progressi di tutte le nazioni occidentali, ridestarono gl'ingegni, promossero mirabilmente gli studi e, in apprestando alimento ad altre concezioni di opere, una nuova età prepararono.

Tutte le discorse cose ci paion bastevoli a dare alcuna generale idea della nostra letteratura de' mezzi tempi e delle sue vicende principalissime; onde senza più scenderemo a quelle sole distinzioni e peculiarità che l' angustia de' limiti possono consentire.

Fin dal tempo de' Re Normanni erasi fatto udire ed era stato scritto in Sicilia il leggiadro volgare che poscia fu la lingua d'Italia. Non fu pulito fra il popolo, che non l' usava, ma nella corte de' Normanni e, poco appresso, degli Svevi; insomma fu lingua corti-

lia i Longobardi, chiamativi dallo stesso Narsete, per dis-

giana, meglio che da altri scritta da Principi e da ministri. Insino a Re Manfredi, fu usata da molti poeti, de' quali alcuni son mentovati da Dante; ma la signoria degli Angioini, per aver sostituito nella Corte straniero linguaggio al nativo, percosse in sul meglio del progredire quella giovanetta lingua che pur nelle corti s'era cominciata scaltrire. Intanto le vive sorgenti della poesia erano altresì inaridite dalle male condizioni dei popoli; onde allora che fu tanto il volo dell' Italiana, furon tra noi soltanto alcuni pochi e mediocri rimatori, che che si dica il Petrarca di poeti sulmonesi e napolitani. E mentre che in Italia il popolo prendea diletto a' componimenti teatrali, i nostri gentiluomini piacevansi di armeggiamenti e tornei, talchè neanche era luogo e favore a letterarie rappresentazioni. Nondimeno, sotto Alfonso I o in quel torno, cominciammo ad aver certe *farse spirituali*, e più appresso, talune scarmigliate commedie, le quali, per dover essere intese da ogni maniera di gente, furono scritte in dialetto, molto grazioso a que' dì, e più vicino all' italiana favella che non fu dipoi.

I nostri storici della prima metà del secolo decimoterzo, come quelli del duodecimo, per gravità, caldezza, e facile e corretto stile, stanno innanzi a quanti altri furono in Italia; ma già dicemmo che non possiamo tenerli per napolitani. Con gli Angioini, insieme alla lingua volgare, alla poesia e ad ogni altra più viva parte di letteratura, dechinò ancor questa, così che vi perdemmo l'antico primato fra gl' Italiani. Pure la storia era già da un pezzo uscita dei chiostri, onde alcuna volta fu scritta da uomini vissuti in pubblico e ne' pubblici affari. Sotto a' Durazzeschi le cose peggiorarono, e perchè il regno ne fu dilacerato, riapparvero le peculiari e locali narrazioni e le domestiche memorie. Ma infine, regnando gli Aragonesi, gli sparsi e fiorenti studi di filologici, che più giù diremo, corressero e nobilitarono la storia, conferendole antico decoro, miglior conoscimento del passato, e spesso ornamento di moral sapienza e di elegantissime forme latine. Di che essa allora primamente n'acquistò alcuna critica, dandola a divedere in erudite dissertazioni e in trattati, tanto sulle antiche che sulle moderne età, e meglio si allargò nel tempo e nello spazio,

gusti passati col successore di Giustiniano, Napoli da questi

come quella che cominciò a narrar fatti d'altrui paesi, e molto acconciamente di tempi lontani e di antichi popoli. Se non che, quegli eruditi scrissero anzi la vita e la storia de' Principi che quella delle nazioni, e meglio che gravi storici, ornati narratori si dimostrarono. Frattanto, per tutta questa età, non mancaron cronisti ignoranti, che spesso adoperarono il dialetto patrio, ma la nobilissima lingua d'Italia fu generalmente negletta.

Fra gli studi i quali, non che avessero impedimento, ebbero aiuto e favore dalle morali o geografiche condizioni de'nostri popoli, e bisogna in prima mentovar quelli delle lingue e dell'erudizione, perciocchè all'avanzamento di talune altre discipline moltissimo conferirono. Per i monasteri basiliani che tosto furono instituiti nel regno, per le tante città restate a' Greci e per l'antica civiltà manco depressa tra noi che non fu altrove, fin da'primi secoli della barbarie, come in Napoli così nel regno fu molta notizia di greco e di latino, ma sopratutto del greco, per non dire che intere città e province in alcun modo il parlavano, e fu bisogno di pubblicar leggi nelle due lingue. Sicchè nella seconda metà del terzodecimo secolo e nel decimoquarto quella tanta conoscenza di esse non pur durò, ma fu cresciuta dalle cagioni dette avanti; seguitossi a traslatar dal greco di molte opere, e infine si recò lo studio e l'amore delle greche lettere eziandio fuor del reame. Qui è a ricordare di *Barlaamo*, monaco calabrese, stato maestro al Petrarca in filosofia e in lingua greca, e di *Leonzio Pilato*, pur calabrese, che fu maestro al Boccaccio, traduttore di Omero e professor di greco in Firenze. Finalmente nel secolo decimoquinto, venutici pria che nel resto d'Italia e in più gran numero i Greci fuggitivi, destarono un grande ed entusiastico amore all'antichità, come a tesoro ricchissimo che pur al fine si discoprisse. Altri studiarono attesamente gli antichi, e li tradussero e commentarono; altri in appositi trattati discorsero le costoro favole e la religione e i costumi, e compilaron grammatiche e vocabolari. Sin nelle minime cose, tutti s'ingegnarono d'imitar quelle opere, e certo fu gran danno alla spontaneità, all'inventiva, all'usato ardire degl'ingegni; ma fu necessità; poi bene grandissimo e vero avanzamento, perocchè il nuovo pensiero se ne potè ap-

si difese: anzi avendo presa Cuma, dal Duce di Napoli

presso constituire, ed aiutarsene a vincer quello de'mezzi tempi. Or siffatti studi, stati per altro generali in Italia, assai prima fra noi si diffusero; e di quì uscirono i primi be' versi latini, il primo vocabolario e le prime istituzioni accademiche per le umane lettere. L'*accademia romana* e la *napolitana* furon fondate l'una da un calabrese e l'altra da un palermitano, e principalmente la nostra accolse e poscia educò tanti dotti uomini, che ne fu celebrata per tutta Italia e fino oltremonti. E qui non si può tacere di *Iacopo Sannazzaro*, gentilissimo e passionato scrittore, il quale in molte poesie latine e in un poema sul *parto della Vergine* parve nuovo Catullo o Virgilio, tanta vi fu l'eleganza dello stile, e così bene a' novelli concetti le antiche forme si disposarono.

La giurisprudenza, ch'esser dovea tanta parte de' nostri studi, non ebbe tra noi quella origine che in Lombardia. Sempre essa nasce quando il giusto e l'ordine, confortandosi di generali e temute leggi, posson prevalere all'arbitrio, e quando, per le aumentate relazioni tra gli uomini, tanto cresce la sproporzione fra le poche statuite regole e i moltiplici fatti o casi, ch'è disagevole l'applicar quelle a questi senza una qualche libera interpetrazione. Ma in Lombardia tutto ciò venne da quel rilevarsi delle classi medie e dalle fiorenti industrie, e in Napoli derivò dallo stabilimento del principato, il qual per altro non fu sì nuovo instituto, che dovesse svigorire le vecchie leggi, nè così forte, che valesse a comprimere la feudale aristocrazia. Onde ancor noi potemmo aver foro e interpetrazione di leggi; non però ci nacque bisogno, come in Lombardia, di nuova legislazione, e la giurisprudenza, quanto a forma e modo niente diversa alla lombarda, non si esercitò da prima sulle leggi romane, sì bene sulle longobardiche e sulle regie, e singolarmente sulle feudali, tanto che appresso i nostri giureconsulti furono i più dotti e riputati *feudisti* di tutta Europa. Vero è che il dritto romano, penetratovi sin dal principio, infine prevalse; ma fu per l'intimo pregio morale e per il filologico, non per economiche o politiche necessità. Nel tempo degli Svevi furon per il regno molti grandi e famosi giureconsulti, alcuni de' quali, stati già ad inse-

Stefano Secondo furono discacciati nell' anno 745; e così

gnare o ad ammaestrarsi nelle scuole lombarde, recaronci lo studio e l' amore del dritto giustinianeo; ma la nativa giurisprudenza non si discostò dalle altre dette leggi, ch' eran le sole generalmente applicate nel foro. Sotto gli Angioini le romane fecero progressi grandi, e furono esposte ed allegate, non più per cavarne spiegazioni ed esempi alle barbare, sì veramente per l' autorità presa ne' tribunali, e spesso per combatterne le longobardiche, ed eziandio le sveve come ingiusti ordinamenti di ghibellini. Eppure la più parte dè' nostri si travagliò intorno alle altre leggi, e molto ancora sulle ecclesiastiche e municipali. Fino a que' giorni s' eran fatte semplici chiose e glosse, come nell' alta Italia, e allora si scrissero ben ordinati e dotti comenti non affatto ignudi di storica erudizione, e mirabili per acume e dritto giudizio, e per diligenza e sterminata fatica. Non è a dire che nel regno de' Durazzeschi la giurisprudenza fu in grande scadimento; ma, ricomposte le cose pubbliche alla venuta di Alfonso, rilevossi anche lo studio del dritto, indi ne acquistò tanto splendore e dignità, che bene si fe' aperto ciò che ne' seguenti secoli dovea essere. Veramente gli studi filologici, per la via tutta pratica che teneva la giurisprudenza, non fecero quell' effetto che potevano; tuttavolta non picciol frutto ne derivò, e le leggi romane, aiutate a prevaler sulle altre, mortalmente percossero e cacciaron dal foro le longobardiche. Numerosi e dottissimi furono i giureconsulti, e moltissimi gli scritti loro per ogni parte della ragion civile e della canonica; ma sopra tutti fu grande e rinomato *Matteo degli Afflitti*, massime per un suo comento alle leggi feudali, che poi diedegli vanto del più gran feudista del quattrocento.

Negli studi sacri e ne' teologici i Napolitani fecero a un dipresso quello che fu fatto per tutto ponente. Peculiari e generali comenti alle sacre carte, sermoni, opere morali ed ascetiche, trattati teologici, prima secondo il metodo degli antichi padri, poi *scolasticamente* seguitando il Maestro delle sentenze, e infine, quando alla forma, le dottrine arabo-aristoteliche. Solo negli studi teologici fu questo di proprio, che, oltre alla scuola occidentale, la qual finalmente soverchiò per tutto, era una scuola orientale o greca nelle estreme province verso il mare Ionio per que' tanti mo-

per gran tempo si mantenne con maraviglia grande, sem-

---

nasteri basiliani eranvi sparsi. Quanto alla scolastica, non è già a dire quel che essa fu, e che se vane sottilità e astruserie talvolta la disviavano, in essa era accolta la più vital parte delle scienze speculative. È pur noto che presso al mezzo del dugento, ella avea già percorso il suo primo periodo, in cui quel tanto di scienza che poteasi avere non fu veramente che veste e istrumento alla teologia. Ma le opere di Aristotele, divulgatesi alfine per l'Europa cristiana, sovvennero gl'intelletti di largo sistema, e di altissime speculazioni per ogni parte dell'umano sapere. Perchè le dottrine teologiche le si potessero, come le altre scienze, assimilare, fu allora mestieri di alcun possente e singolare ingegno che le une alle altre unisse e accordasse. E Napoli diede all'occidente l'*Angelo delle scuole* e in lui il maggior metafisico di quelle età, come poi diedegli i più grandi filosofi del rinascimento. S. Tommaso adunque, quasi collegando due mondi, compiè l'immensa opera, e sedettesi in cima a tutta la speculazione de' mezzi tempi. Soprattutto nella sua mirabile *Somma*, sposando alla rivelazione le dottrine peripatetiche ed arabe, purificate da molte idee platoniche e alessendrine, abbracciò in ben ordinato e saldo sistema tuttaquanta la teologia e fino la morale e la politica. Anche i nostri teologi tosto si diedero a seguitarlo e a comentare, se ne formò una dotta scuola di *tomisti*, che insieme agli *scotisti* empierono delle lor famose quistioni le nostre scuole e i chiostri per i tre seguenti secoli.

Le scienze filosofiche, oltre all'esser coltivate come compagne alla teologia, furono anche disgiuntamente e per lor medesime studiate. Ma, come in tutte le altre scienze o fisiche o matematiche, in esse eran seguitate le antiche dottrine secondo le intrusioni e i comenti degli Arabi. In filosofia non è a dire che lo Stagirita era il sommo maestro, e che i nostri filosofi, non altramenti che gli altri di Europa, molto intorno alle opere di lui si logorarono. I filologici progressi del quattrocento recando le opere degli altri antichi filosofi e singolarmente di Platone, francò in alcun modo le lor menti dall'antico giogo, e ad alcuna critica le esercitò, di che usciron dappoi bellissimi frutti. — In poco diversi termini furon le scienze matematiche e le fisiche. Molto pure si tradusse e

pre libera, sempre potente, e sempre fedele all' imperio

---

comentò gli antichi, ma non fu con la servilità de' filosofi, e assai prestamente vi si dimostrò il destro e inventivo ingegno de'Napolitani. Fin dal principio del secolo decimoquarto *Flavio Gioia* di Amalfi, che certo non fu primo a discovrire la direzion dell' ago magnetico inverso il polo, il primo senza dubbio il sospese o librò nella *bussola*, così agevolando a'Portoghesi le lor lontane navigazioni e al Colombo la gloriosa scoperta. L' astronomia, come in tutta Italia, fu in prima studiata per le sue applicazioni alle cose ecclesiastiche, e tosto fu soverchiata dall'astrologia, che preoccupò sino le più nobili intelligenze. Nonpertanto i nostri, per natia virtù d' ingegno, e perchè, meglio che alcun' altra gente italiana, ci pare ch' e' conservassero certe tradizioni della sapienza de' padri loro, si scostaron talvolta dal comun sentiero, ed or tornarono a vita opinioni state poi dimostrate vere da'moderni, or posero arditatemente in dubbio alcuna non contraddetta affermazione. Così fu rinnovata quella opinion di Democrito, la luce della via lattea esser d' infinite picciole stelle; si osò trovar cangiamento nell' asse di rotazione del globo, e da *Girolamo Tagliavia*, ristorata l' ipotesi di Filolao, fu insegnato il movimento della terra intorno al sole, e dato forse al Copernico, se non la prima idea, novello conforto a quel grande rinnovamento di astronomia. Nelle scienze fisiche s' ebbe di simiglianti progressi e forse di maggiori. Le applicazioni e gli sperimenti sonovi più frequenti ed agevoli, o forse che l' alchimia adusò i fisici a interrogar da sè la natura e a lasciare alcuna volta i libri per i fatti: cominciato così l' osservare, venir ne dovettero continui disinganni ed emendazioni. Prima, più che Aristotele, eran seguitati gli Arabi; poscia, al dechinare del quattrocento, taluni più arditi, fattisi a studiare su i testi greci, sorsero a ribattere le asserzioni e le stranezze di quelli. E intanto altri descrissero fenomeni allora primamente osservati, ed altri francamente dalle volgari opinioni si discostarono. Insomma fra la general pedanteria fu cominciato veder qualche lume e qualche tentativo di libere indagini, e sì che il Tiraboschi ha potuto scrivere, nel nostro regno essersi fatti *in quel secolo i primi sforzi a squarciare la densa nube che involgeva ogni cosa.*

Appo noi la medicina acquistò al principio alcun valore per o-

Greco, governata dal suo Duce, e suoi Senatori; che in

pera de' Benedettini, che due famose scuole ci fondarono in Montecassino e in Salerno. Avute poi le opere degli Arabi, la Salernitana ne venne in gran fiore, e ne acquistò rinomanza per tutto occidente. E per verità que' medici furono i primi a non tenersi contenti al volgar metodo di curare, cercando sin da quel tempo di giovarsi di cognizioni scientifiche. Da prima si studiavano non pur le traduzioni degli Arabi che de' Greci, ma guari non andò che questi furono neglette, e l' autorità degli arabi autori o comentatori da per tutto prevalse. Sicchè al principio dell' età che scriviamo la principal sede in Europa delle scienze fisiche era per anco in Salerno, ed araba era la nostra medicina poco men che tutta. E tale fu comunalmente insino al secolo decimosesto: se non che, nel decimoquarto già i nostri facean latine le opere di Galeno e di altri medici, in quella che la costoro autorità incominciava essere scossa dalle dottrine Ippocratiche. Tosto e' passarono dalle traduzioni a' comenti, e da' comenti ad originali trattati e a nuove applicazioni, e in fino a un più libero modo d'investigare. Nel regno degli Aragonesi l'arte farmaceutica diè di be' passi, e frattanto dottissimi medici presero a confutar gli Arabi, e con gli scritti loro e con diligentissime traduzioni delle opere greche prepararono alla medicina gli ulteriori progressi.

Terza età. Lagrimevole fu certo la sciagura de' nostri padri presso al fine del quattrocento. Non si tosto e' cominciavansi a ristorare da' danni patiti per ben tre secoli sotto ad Angioini e a Durazzeschi, che fu lor novellamente interrotto il progredire, e da quelle invasioni e guerre che li travagliarono, e finalmente dalla lor soggezione a straniero Principe furon ricacciati in peggior miseria e in mali incredibili. Gli Spagnuoli eran già di per sè molto duri e gelosi signori; e ben era ragione che l' insorgere de' Luterani assai più duri li facessero e sospettosissimi. L' ingegno, il sapere, i commerci con le altre genti li tennero in grande apprensione, ond' eglino, come più seppero, li depressero e attraversarono. Senza questo i nostri popoli, per la lor postura geografica eran segregati dal resto di Europa; ma da' allora in poi ne furon sì chiusi e scongiunti, che niente sarebbe in lor penetrato dagli stranieri, se ciò potesse mai in tutta una gente succedere.

molte antiche scritture si trovano col nome di Consoli. La

Segregati così i Napolitani, diedero di sè uno spettacolo pietoso a un tempo e nobilissimo: tutto un ingegnoso popolo abbandonato alle proprie forze e rudemente impedito, e che pur non si lascia impigrire e per ogni verso rilevasi e infaticabilmente si adopera. Maravigliosa è per ricchezza e varietà quella letteratura, e se ne può argomentare che vigore e fecondità sia nell'ingegno dei nostri, se in così malvagia condizione tanto operarono. Non pensate, che nata com'ella è in basso stato, ne sia però snervata e fiacca; perchè anzi è generalmente grave e profonda, e dà bene a divedere una gente concentrata dalle sventure, non abbattuta, e un pensier forte e tenace. Neanche i nobili affetti sonosi potuti allora spegnere dalla corruzione e dalla vile apatia che tutto intorno andavasi insinuando. La patria, diventata provincia di lontano regno, certo era miserabilmente scaduta: eppure da un' amoroso ricercare nelle sue memorie, da un frequente descriverla e magnificarla, e dalle calde scritture giurisdizionali, chiaro si può vedere che i suoi figliuoli non però l'aveano obbliata, ed anzi molto l'amavano.

Ma la perdita di ogni civil pregio, la ognor crescente decomposizion dello stato sempreppiù gli scongiunsero e disfratellarono. Di più le dette cause ed altre ancora, valendo a indugiar gli studi e i mediocri intelletti, e non bastando a comprimere i grandi nè potendo togliere ogni comunicazione con gli stranieri, fecero sì che nella letteratura, come nella vita, fosse una disparità grande e una sconcordia non mai più veduta; di che, oltre alla parte toscana e comune a tutta Italia, vi si posson vedere distintissime tre altre native parti, l'una cioè tutta schiva per decrepitezza ed immobile; l'altra, vigorosa per gioventù, novatrice e violenta; e infine la terza, che è nella giurisprudenza, uscita dalle nostre condizioni morali o civili, e tutta in sè chiusa e noncurante. Direte che, per esser quello un tempo di fermento, di lotta, come nelle civili società così nelle letterature si possono ritrovare que' tre elementi; ma in niuna, come nella nostra, stannosi così sceverati o sì fieramente in lotta fra loro. Intanto che i più giacciono addormentati nelle vecchie e autorevoli dottrine, molti grandi intelletti precorrono di troppo, e poco giova; e fra tutti manca

bellezza poi d'una così vaga parte d'Italia invogliò le più

---

l'aiutarsi scambievole e l'intendersi, e si lavora divisamente e e con poco general frutto.

Dopo quello che abbiam detto della disgiunzione de' nostri popoli dal resto d'Italia e d'Europa, non è a dire altramenti che la lor letteratura, ma soprattuto la parte nuova o vitale, ha un aspetto e un'impronta tutta propria e nativa, e che in questa età meglio che in altre si lascia veder tutto che in principio abbiam indicato come naturale abilità del nostro pensiero. Veramente in quel tempo non apparisce tutto quanto esso è, e qualche parte è cosa transitoria, non proprietà sua; ma certo non mai più, nè prima nè dopo si è potuto così a nudo osservarlo. Sicchè, per mentovare alcuna cosa di cotesta nazionale impronta, diciamo che sopra tutte le altre letterature d'Italia la nostra si fa notare come più pensosa ed austera, e più laboriosa e perseverante, e per tanto schiva preoccupazion di animo in quello è nudo concetto, che quasi sempre se ne mostra poco o mal curante di forme e adornamento. Ancora molta sicurtà di giudizio, molta rude schiettezza, e spesso un magnanimo ardire: quelle belle individualità, che dicemmo avanti, allora segnatamente sonosi potute vedere in tutta la possanza loro. Infine la disparità e disarmonia che generalmente era nella letteratura mostrasi anche negli scrittori medesimi; e tanto per questa mala congiunzione di elementi diversi e discordi, che per esser eglino disaiutati da estranee forze e ridotti alla sola virtù delle loro menti, molto spesso si trova ne'loro scritti un poco eguale e ordinato procedere, un cogliere il vero anzi divinando che deducendo; grandi errori accanto ad altissime verità, e umane miserie e vecchi trascorsi appresso a chiari lampi di genio e ad impetuosa piena d'idee nuove. Pensate come tuttociò debba tòrre a quella nostra letteratura la serenità, la bellezza della toscana contemporanea, e come invece le renda la mesta luce, il disagio e, non di rado, l'improvvisa elevazion del sublime. Or di siffatta letteratura, di questo ardito, austero, profondo e inventivo pensiero de'Napolitani vivissima espressione si può contemplare nel *Vico*, nel quale, per dir così, mette capo ed emerge il tacito lavoro di que'due secoli, e vi costituisce la più schietta e forse la più alta personificazione della nostra virtù intellettiva. E vero e solo napo-

barbare nazioni di possederla; che però inondarono in que-

---

litano egli è: qui nato e allevato, qui vissuto sempre; e uscito dal seno delle medie classi, e nudrito di greca sapienza e di platonismo.

Quanto alle principali vicende della nostra letteratura in questa terza età, furon quelle appunto che il natural cammino delle cose doveale fare in quel doloroso transito dalle medie età alle moderne. Quasicchè per tutta la prima metà del cinquecento fu un certo progresso per la spinta avutane fin da' tempi di Re Alfonso e di Ferrante. Ma, nella seconda metà del cinquecento e nella prima del secento, chiaro si può vedere una letteratura contristata, disgiunta dalle altre, e si appalesa quella tale contraddizione di sovrani ingegni, ma senza un eco sola, e però con lor danno e nissun frutto visibile. Da ultimo, nell' altra metà del diciassettesimo secolo e nel cominciamento del diciottesimo, il rilevarsi degl' individui è più generale, e i lor passi e la voce, acquistatasi a grado a grado opinion pubblica, fanno mirabile effetto. Questo ci pare che generalmente si possa affermare. Da quello divisatamente or diremo delle varie parti di letteratura potrannosi avere più minute determinazioni.

Poco appresso al rinnovamento degli studi latini risorse ancora fra noi la volgar lingua, cominciatosi a seguitar l'antico o presente esempio de' toscani prima che altri il facesse in Lombardia e in Romagna. Quella era lingua imitata, e in effetto le leggi, quando lasciavano in latino, erano scritte in dialetto: pure la cognizione e l'uso tanto poi se ne sparse nel seguente secolo, ch' ella n'acquistò molta spontaneità e propria complessione. Eziandio negli scrittori formatisi sulle toscane opere, ne'quali è proprietà e correzione e talvolta rara eleganza, si lascia scorgere un certo che di nazionale che non ci affidiamo di bene poter dire, e che forse, lasciando star quello è mera buccia, e posto in una certa subbiettività e in minor ozio di frase, ond'è rado fra'nostri il troppo vano curarsi di ornata e vaga espressione: la forma, non che sia mai signora, è serva sempre al pensiero, e n'ha però molto nerbo o semplicità grande. Quando agli scrittori che niente o poco al toscano tipo si affissarono, sono molto rozzi ed anche scorretti, e non si sapendo in niun modo temperare, chiaro fan vedere ch'ei

sta nostra Campagna Felice i Saraceni, che tentarono d'im-

scrivono come favellerebbero; ma in cambio fannosi talvolta ammirare per vivacità ed impeto, e tal altra, sì per incolta, ma pur leggiadra naturalezza.

Fra'lor poeti i Napolitani a ragion pongono il *Tasso*; e di vero nostro il fanno la madre, il luogo natale, e la educazione e i primi studi, le quali cose insieme, più che altra mai, dovettero informar l'animo di quel grande, e sì che forse è da riferir loro quella così razionale, e più pensosa e subbiettiva poesia, che non comporti il giocondo e quasi pagano splendore del cinquecento. Pure la veramente napolitana poesia deesi in altri indicare, e meglio che altro fu lirica, ma senza la tanta imitazion del Petrarca che generalmente fu veduta a que' giorni. Primo fra tutti fu il *Sannazzaro*, e ci sembra che in gentilezza e in venustà ed eleganza tutti gli altri vinca. In *Galeazzo di Tarsia* è un cotal vivo risalto, e gagliardia singolare; in *Angelo di Costanzo* assai nettezza e giudizio, ma troppo discorso e poco affetto; in *Berardino Rota*, vogliam dire ne' sonetti, molto vigore bene spesso affanno e sconforto. Questi scrittori, comechè tutti napolitani si dimostrino alla fin fine appartengono alla toscana coltura; e chi nella poesia vuole congiunta a elezion di pensieri pulitezza di stile, sol essi reputerà degni di menzione. Ma se per la intemperanza del concetto e la rustichezza delle forme non sono indarno la natural' espressione, e la robusta e fervida individualità del pensiero, degnissime di memoria son le poesie di due nostri filosofi; i quali, veggendosi ributtati da' lor tempi, n'espressero dolore e disdegno; e amorosamente cantarono del vero e del bello e di astratte intellezioni che si forte gli aveano invaghiti, da parer vive e reali. Non pochi intanto furono i componimenti teatrali sì in verso che in prosa; ma, se ne togliete il minor pregio, questa parte di letteratura non ebbe altro modo e fortuna che nell' Italia superiore. Eziandio fra noi le commedie furon le migliori e più libere composizioni, o non di rado sì pregevoli per grazia e festività, per artificio, e per viva snellezza di dialogo, che non hanno a temer confronto dalle toscane. — Tali passi avean dato le lettere poco più oltre al fine del cinquecento, ma già le cagioni che dechinar le fecero per tutta Italia, assai più tra noi le aveano corrotte, aiutate anche

padronirsi della nostra Città : strettamente l'assediarono;

---

dalla imitazione degli Spagnuoli e dal lusinghevole esempio di *Giambattista Marini*, che molto ben comprese il genio dell'età sua, ed ebbe più grande e facile ingegno che non facea d'uopo a trarsi dietro il volgo de'rimatori. Il reo gusto del secolo bene dovea avere la sua grande espressione; ed ebbela in quella parte della penisola dove ogni cosa eragli più disposta per la preminenza del pensiero astratto e riflesso, per l'abito del sottilizzare, per l'amore al nuovo, e pel poco uso della beffa, per cui sospetto in Roma e in Firenze ogni più audace novatore sarebbesi rattenuto. Nondimeno, di molti scrittori non si lasciaron corrompere, e tra questi è a ricordare *Salvator Rosa* per sei vivaci satire, che non dubiteremmo di porre accanto a quelle del Menzini, se manco si allungassero in amplificazioni storiche, e manco indugiassero in ciascun pensiero. In sul cadere del secolo furono alquanto ristorate le lettere, e poco dipoi *Niccolò Amenta* diedeci sette spiritose commedie, che son le migliori di quante allora se ne scrissero, s'altro non sia, per testura, e per corretta e pulita lingua.

Generalmente i Napolitani in questa età ebber della storia concetto semplicissimo, stimandola nudo racconto di pubblici avvenimenti. Poco adunque si curarono di cercarne ragione nel mobilissimo campo delle passioni e delle volontà; e ad eccezione di un solo, che s'alzò a generalissime considerazioni politiche non furon che narratori, così che indarno vi cerchereste alcun fondamento o razional vincolo a'dislegati fatti, se non è in fondo in fondo e quasi inavvertita l'idea della provvidenza. Del rimanente tal *positivismo* istorico meglio apparecchiava un più largo e filosofico modo di considerar le umane vicende, che non facessero le istorie morali o politiche de'Fiorentini, e solo era d'uopo che le disgiunte forze dei nostri si unissero, e che i filosofi e gli eruditi si avvicinassero. Nel secolo decimosesto, fra gli storici delle nostre cose, son da nominare il poeta *Costanzo* e *Camillo Porzio*, quegli lodatissimo per giudizio e gravità, e per l'amabile naturalezza del dettato; questi, per rara penetrazione e forza di mente, e per nervosa concision di stile: e fra quelli de'fatti generali o stranieri, *Scipione Ammirato*, che diede a'Fiorentini la più compiuta istoria

e per la Porta Ventosa v'entrarono; mà giunti alla Chiesa

che mai avessero insino a quel tempo, e l'eruditissimo *cardinal Baronio*, che fu, come tutti sanno, il padre della ecclesiastica. Nel secolo decimosettimo fu grande scadimento: pure diligentissimo e imparziale storico fu *Francesco Capecelatro*, e grave e regolato scrittore in una età che tanto si piacea di gonfiezze e di vani ornamenti. Ma non si potrebbe a bastanza dire le immense fatiche che fecero i Napolitani in ciò che spetta all'erudizione o alla filologia. Come quelli che eran tolti al vivere civile e ridotti a solitari studi, scrissero opere laboriosissime, che non paion fatte da un sol uomo. La più oscura istoria del medio evo, ed anche la ecclesiastica e la letteraria n'ebbero novello lume, e si vide venir fuori dottissime descrizioni del regno o di alcuna sua provincia, e storie delle principali città, e sopratutto illustrazioni della metropoli tanto per gli ordini civili ed ecclesiastici, che per gli edifizi, i monumenti artistici e le antichità. Veramente, quasi che sempre manca in quelle opere l'ordine, la critica, la temperanza; nondimeno si voglion fare parecchie eccezioni, e basti qui nominare *Camillo Pellegrino* il giovane, che tutta la vita logorò per gli archivi e le biblioteche a rischiararne la nostra istoria delle mezzane età, e primo diede al Muratori l'esempio di raccorne le cronache e le vecchie scritture. Ancora, presso al fine del secolo, quella sterminata erudizione, avutone ordine e lume dalla critica e dalla filosofia, ed aiuto dalle dotte scritture degli altri Italiani e degli stranieri, partorì bellissime opere. E partorì finalmente nel secolo decimottavo la *istoria civile* del *Giannone*, che deesi considerare come ultimo lavoro storico di questa terza età, e qual principio alla nuova. Notissimi oramai sono i pregi e i difetti di quel grande lavoro, e noi ce ne passeremo, ma non senza ricordare che vanto e che lode sia al nostro concittadino sopra gli altri precedenti storici italiani e stranieri l'aver saputo ritor lo sguardo dall'epico splendore dell'istoria, e fermatolo a tacite vicende e a più intima vita.

Sotto gli Aragonesi già il foro napolitano avea grande importanza, ma nell'età che scriviamo, e soprattutto dopo la metà del sedicesimo secolo, ebbe sì pronto e smisurato incremento, che, non che a dire, è malagevole a immaginare. Componevano la nazione

di S. Angelo a Segno, col valore del Santo Abbate Agnello

elementi ostili e difformi, e la venuta de' vicerè, svigorendo ancor più l'autorità regia o centrale, e proteggendo alla celata i deboli e disarmati incontro a'forti, raddoppiò l'anarchia ed il contrasto. In più barbari e bellicosi tempi quelle nemiche forze sarebbonsi affrontate nelle battaglie, ed allora che gli Spagnuoli favorivano le vie giuridiche per poter opprimere con minore scandalo i repugnanti, combatterono astiosamente ne' tribunali. Duravano gl' instituti del medio evo, ma per ciò che in essi era di più guasto e ignobile, anzi avean trasmodato in abusi e in maggior viluppo: or pensate che ricca materia e che fomite ne venisse a litigi da tante e sì difformi leggi, da sì intralciati interessi, da tanti privilegi e giurisdizioni. Cresciuto così il foro, e tanto che parea che solo agitasse tutta la civil compagnia, la giurisprudenza ne acquistò tal pregio e dignità, e tale ampiezza, che neanche in Roma antica fu il simigliante. E perchè la vita ne fu tutta penetrata e investita, potrebbesi nelle altre parti di letteratura venir mostrando gli effetti di quel tanto soverchiar del foro e degli studi del dritto. Così nel *marinismo* e nelle letterarie dispute di que'dì mostrasi non di rado l'acume e le sottilità forensi, e il piacersi de' sofismi e del falso; e come nell'*istoria civile*, così nella *scienza nuova*, la ragion civile o politica domina tutto il resto. Sicchè infinite sono le opere de' nostri giureconsulti, e spezialmente è ricchissima la parte che potrebbesi dir forense, vogliam dire le raccolte delle decisioni e delle controversie, de' consigli e delle allegazioni. Ma per ciò appunto che la nostra giurisprudenza usciva dal foro, non dalle cattedre, e per l'isolamento in che era ciascuna parte di letteratura, ella fu pratica affatto; ma destra, sensata, sagacissima. L'erudizione e la filologia spesso ornarono le scritture de' nostri; non però vi arrecarono alcun principio di storica interpetrazione, solo eccettuando le materie feudali e le canoniche, per cui certo la mera pratica interpetrazione non era possibile. Generalmente parlando, tale sempre si rimase la nostra giurisprudenza: se non che, verso la metà del secento, fu nella parte più eletta de' giureconsulti un gran rinnovamento d'interpetrazione, gridato in prima da *Francesco d'Andrea*, vivissimo lume del nostro foro per eletta dottrina e facondia, il quale, non pur con la voce, ma con l'esempio molti

nostro protettore, allora vivente, furono con gran stragge

vi confortò. Bene i tempi eran mutati: gli studi filologici avean tra noi progredito, si cominciava, benchè tardi, a conoscer le opere d'Italia e d'oltremonti, e le varie discipline pur finalmente si riaccostavano. I principali giureconsulti erano a un tempo versatissimi nelle scienze e nelle lingue e nelle istorie; anzi alcun tra loro, come *Domenico Aulisio*, fu veramente un miracolo di sapere. Sicchè, per i conforti dell' *Andrea* e pel natural progresso delle cose, l'erudizione e le lettere ristorarono la giurisprudenza, e guari non andò che apparvero stupende opere di critica e di storica interpetrazione, ammirate poi da tutta Europa. Tale fu quella *delle origini del dritto civile* di *Gianvincenzo Gravina*, il quale fu il primo a rappresentar congiuntamente e nell'istoria tutta la romana legislazione e la giurisprudenza, e a volerne indagar l'indole con la scorta di finissima critica e della filosofia.

Se pure que' grandi avvenimenti che furon termine al medio evo e principio alle novelle età non avesser destato le menti e condotto il progresso della filosofia, in certo modo sarebbe stato anche fatto solo da' libri dagli antichi e degli studi filologici che ne furon promossi. Quelle faconde opere dovean prima discostar gli animi dalle vane sottilità delle scuole e dalle simmetriche deduzioni, dipoi fastidirneli e addestrarli all'induzion platonica, che finalmente dovea vincer tutto. Conosciuto il vero Aristotele, ne fu tosto assalito quel delle scuole, e conosciuto Platone e gli altri greci filosofi; era pur forza che rinascesse con quello l'antica lotta. Così parecchi de' nostri, sin dal cadere del quattrocento, passaron dalla scolastica alla filosofia d'Aristotele, ed alcuni anche alla platonica: gli aristotelici, come gli altri d'Italia, spartironsi nelle due famose scuole degli *alessandristi* e degli *averroisti*, e fra questi ebbe grido *Marcantonio Zimara*, fra quelli, *Simon Porta*, discepolo al Pomponazzi, *Agostino Nifo* e ultimamente *Lucilio Vanini*. A ogni modo, Aristotele tenne sempre il campo, e solo dominò al mancar dei platonici per il fine dell'accademia fiorentina. Pur nel medesimo secolo se gli dovea dare i più forti assalti; e questa gloria era riserbata a' Napolitani, che, pria di tacere, datisi i primi a filosofar da sè stessi e a compor nuovi sistemi, fecero combattendo principio alla nuova filosofia, o s'altro non fosse, le disimpediron

gli nemici ributtati: e fu questo attribuito a miracolo

---

la via. La loro avversione fu alla scolastica, e in effetto alcuna volta era allegato il puro contro il guasto Aristotele; ma naturalmente eran condotti a doverne combattere lo Stagirita, come principal fondamento di quella. Or in così fatti assalti, se ben si consideri, due vie sole si presentavano, e due furon tenute. L'una, più positiva e dommatica, fu di contrapporre sistema a sistema, aiutandosi degli antichi, e in questo venìa di per sè il sempre avverso Platone, cui senza più seguitavano le congiuntissime scuole de' pitagorici, degli eleatici e degli alessandrini. L'altra più negativa e critica ed eziandio più pronta, fu di contrastare alle ipotesi con l'esperienza, per darne altresì avanzamento alla fisica: se non che i nostri, per la lor proclività all' idealismo e l'impazienza del costruire, se anche prendevano a seguitar questa via, tosto lasciavansi andare alla speculazione e fino al misticismo. La quale contraddizione, congiunta alle preoccupazioni astrologiche e cabalistiche, alla foga della immaginativa ed all' esacerbazione a cui sospingeali la stessa violenza del reagire agli altrui attacchi, spesso li travolse in grossi errori e riprovevoli stranezze: ma in quanto ad ingegno furon tra' maggiori filosofi delle nuove età. Non è a dire che qui favelliamo del *Telesio*, del *Bruno*, e del *Campanella*, ma segnatamente del Bruno, nel quale, tra molte erroneità e disviamenti, vedesi grande scienza. Certo ch' ei riprodusse per la più parte le teoriche degli antichi idealisti, massime degli eleatici e degli alessandrini; ma le fe' sue per novello e franco lavoro, e le ricompose in largo sistema che scende a nobilissime applicazioni di estetica ed ha i primi tratti di quel dello Schelling. Dopo che mancò il Campanella nel 1639, tacque la filosofia appo noi, e tacque ancora per tutta Italia: in verità i nostri, studiosi come sono stati sempre degli antichi, ed usi a cercar nelle cose l' intrinseco esser loro, mai non intermisero i loro geniali studi, e pure alcun che ne mostrarono in opere storiche o critiche. Così, presso al fine di questa età, il *Gravina* che, siccome abbiam detto avanti, avea già recato la filosofia nel dritto, assai meglio recolla nelle lettere, e in una sua *ragion poetica*, opera di squisito giudizio e di sottil critica, la greca filosofia apparve come rimodernata per molto di nuovo vi si ritro-

operato dal Santo, come più diffusamente ne daremo notizia in osservar questo luogo.

---

va con alcun principio di psicologia. Ma già da un mezzo secolo Bacone e Cartesio avean messo e affrettato le scienze per novella via. O niente o poco ne seppero i Napolitani, e solo nella seconda metà del secento *Tommaso Cornelio* introdusse in Napoli i libri e le opinioni del Cartesio, che trovaron buona accoglienza. Ma un profondo e secreto pensiero intanto si educava, e come se per l'independente ingegno dei Napolitani questo seguitar l'altrui dottrine fosse ormai troppo, poco più andò ed insorse la nazional contraddizione. Quel che più volentieri accolsero della cartesiana filosofia fu ciò appunto che manco si dovea, vogliam dire le speculazioni e le ipotesi. Il volere di netto cominciar da capo, commettendosi al giudizio individuale senza punto curarsi di storia e di volgare o tradizionale sapienza, quello insomma che in essa filosofia era smodato contrasto al medio evo, non potea esser accolto in Napoli dove la nuova età non era pur cominciata, dove regnava il largo e universàl concetto della scienza ch'ebbero i Greci, dove gli avvenimenti a ragione si eran venuti considerando come decreti provvidenziali; e dove gli studi filologici erano stati già tanti, che non potea presto piacere che quell'audace filosofia di colpo tornasseli vani. Sicchè tal contrasto emerse dal più ascoso e nativo pensiero della nazione, e fu rappresentato da un solitario intelletto, che si levò in guisa di gigante. *Giambattista Vico* ebbe disdegno di quel leggero giudizio dell'istoria, e vide che, scompagnando la filosofia dalla filologia, fosse un disgiungere l'elemento razionale dal sensibile, insomma uno sconoscere che l'uomo ha doppia natura e che la storia da lui è fatta. Entrato in questa via, dapprima si affissò al dritto universale, che per lui fu precipuamente il romano, e ne diè fuori un ampio trattato scientifico a un tempo e filologico, mostrando che le idee del giusto son nell'umana natura e da Dio solo derivano, e che il provvido senno di lui le va destando e snodando con le occasioni estrinseche dell'unità. Di poi, poggiando a più alte considerazioni, abbracciò la storia generale de'popoli, e volle così legarla alla filosofia, che n'avesse razional fondamento, e fossene a un tratto manifestazione e *storica dimostrazione della provvidenza*. Pertanto e' cercò tra le vi-

Nell' anno poscia 1127 terminò l'antico governo demo-

cende delle nazioni l'idea, la legge, la *comune natura*, e contrappose a un ordine di fatti un ordine d'idee, ponendo tra quelli e queste, come derivanti dal fonte medesimo, ch'è la mente umana, armonica corrispondenza. In vero, più che all'umanità, e guardò alle nazioni, e troppo esclusivamente ebbe a scorta le romane istorie, come fe' il Macchiavelli e gli altri del cinquecento. Ad ogni modo, lasciando stare gli smisurati passi che fe' dare alla critica storica, sol l'aver pensato a questa rispondenza anzi identità della umanità e della storia, l'aver per essa innalzato un profondo e ingegnoso sistema, è tale e sì gran vanto, che meritamente e' vien posto tra' più possenti e originali intelletti di che si onori l'Italia, anzi le moderne civili nazioni.

Nel secolo decimosesto, e spezialmente presso al suo termine, furono molti valenti matematici, ma tutti voglionsi considerare come continuatori degli antichi, o che gli esposero e tradussero, o che cercarono di porre insieme e alcuna volta di compiere le antiche dottrine. Solo forse è da eccettuar *Luca Valerio*, morto il 1618, che in un'opera *sul centro di gravità de' solidi* recò la geometria di là da' termini degli antichi, e ne fu detto dal Galilei novello Archimede. Del rimanente, più che nelle matematiche pure, i nostri ebber grido nell'astronomia, ed a *Luigi Lilio* le civili nazioni son debitrici dell'ingegnosa riforma gregoriana del calendario, quasichè il pensiero de' nostri, eziandio nelle scienze che eglino sono stati men grandi, dovesse per qualsisia modo lasciar vestigio. Per il secento è a ricordare che, quando la moderna analisi era poco men che negletta in Italia, due nostri concittadini vi si esercitaron con frutto, e la promossero con opere lodatissime: senzachè, fu più grande il numero e la valentia de' nostri matematici, e con novissime applicazioni e con belle scoperte, non pochi si segnalarono. In un libro *sulle comete Gian-Camillo Glorioso* avanzò tutti i contemporanei, fino il Galilei, sostenendo quelle esser corpi di assiduo moto, e investigando sulle orbite loro; *Francesco Fontana*, perfezionato il teloscopio, scoperse altre stelle tra le nebulose e le pleiadi, e nella via lattea; e *Giovanni Alfonso-Borelli*, geometra, astronomo e fisico valentissimo, soggettando la natura al calcolo, il primo applicò a' corpi animati la geometria

cratico; benchè il Duce, e capo della repubblica fusse ve-

---

e la meccanica, e diedeci quell'opera celebratissima *sul moto degli animali*, che meritò le s'istituisse una cattedra in Mompellieri.

Tali arditi o grandi passi diedero i nostri nelle scienze filosofiche e nelle matematiche, conciossiachè in esse, come nelle naturali, si potea con accorgimento, non che giovarsi, continuar l'opera degli antichi. Ma nella fisica, per poter avanzare, doveasi romperla con l'antichità, e farsi da capo con l'osservazione ed il calcolo. Laonde pria che il Galilei fondasse la novella fisica, fu ne' nostri ciò che negli altri europei: un fervido esplorare, ma senza metodo e un po' a caso; un raccoglier fatti, che, più che cercati, spesso erano incontrati per via; un elaborare e tentar la natura per ogni verso e con libertà grande, pur non tanto che si schivassero le ipotesi e i volgari errori. Del resto quelle slegate indagini prepararon le teoriche e agevolaron l'opera al Galilei: nel che ci pare che i nostri assai più fecero che gli altri Italiani, come quelli che meglio cominciarono ad applicare a' fenomeni il computo, e che, impugnando la fisica d'Aristotele, presero a francar gl'intelletti dal costui servaggio. Nissuno pria che il *Telesio*, per tacer degli altri, tanto strettamente combattè in questo lo Stagirita; e sebbene alle combattute ipotesi altre e' sostituisse, molto nondimeno si giovò delle sperienze, e diede utilissimo esempio a chi dipoi venne. Ma *Giambattista Porta*, l'uno de' più inventivi ingegni di quell'età, che fu a un tempo geometra, astronomo, naturalista, e che di tanto precedette il Lavater nella *fisiognomonia*, corse l'altra via con singolar fama, e fu il maggior fisico del secolo decimosesto. Certo e' lasciossi troppo invaghire al maraviglioso, e stimò vera scienza l'alchimia; ma fu pure in quel tempo uno de' più infaticabili osservatori, e molto sovente, non solo spiegò, ma sottopose i naturali fenomeni alla misura ed al computo. Sopratutto in una sua *magia naturale*, oltre a moltiplici e giuste osservazioni di ottica, sonovi trattati compiuti, per quanto si potea fare a que' dì, di meteorologia e di magnetismo. Vi si trova la più antica spiegazione delle maree, com'effetto della virtù della luna e del sole, l'invenzione di una sorta di termometro, la decomposizion della luce col prisma, e qualche idea de' dichinamenti orari dell'ago magnetico. L'invenzione del teloscopio è del Porta,

nuto confiermato dagli Imperadori Greci; e l'ultimo Duce

e sua pure è l'altra della *camera oscura*, per essere stato il primo a parlarne da fisico e ad usarvi la lente. A dir breve, non v'ha parte della fisica matematica e della sperimentale ch'e' non abbia arricchita di scoperte o di belle osservazioni, e d'industriosi trovati. Oltre al Porta altri valenti fisici avemmo in questa terza età, ma nel cinquecento tutti furon vinti da lui, e nel secento, oscurati dagli altri d'Italia: solo è a notare che non pochi scrissero di mofete, di terremoti, di fuochi vulcanici, di acque termali; onde a noi sembra, le stesse nostre regioni aver non poco promosso tali nuovi studi. — Nelle scienze naturali molto vantaggiarono i nostri sin dal cinquecento. Cominciarono dallo studiar gli antichi, che certo, sceverando il portentoso in ciò che spetta alle virtù secrete delle piante e delle pietre, ed alle abitudini degli animali, non erano mala scorta come nella fisica; ma poi, lasciatisi andare da sè medesimi, li corressero con nuove sperienze e scoprimenti, e ne accrebbero la scienza. Tosto si vide in Napoli orti botanici e musei ricchissimi di storia naturale; e sorse intanto uno de' più grandi botanici di que' giorni, *Bartolommeo Maranta*, il quale in un' opera intitolata *Methodus cognoscendorum simplicium*, oltre che con rara accuratezza divisò e descrisse le piante che gli antichi conobbero, mentovò pure gran numero di altre da lui primamente trovate, congiungendo a una vasta erudizione molta libertà di giudizio e di esame. Nella stessa età *Ferrante Imperato* pubblicò una *storia naturale* ch'ebbe fra'dotti assai lode; poco dipoi *Fabio Colonna*, acquistata sì piena notizia della botanica appo gli antichi, che ne fu commendato dal Boerhaave, fe' dare altri passi alla storia naturale, e fu il primo che distinguesse le varie generazioni delle piante dal lor seme e dal frutto; finalmente *Marco Aurelio Severino*, che molto innanzi seppe in più di una scienza, fece bellissime ricerche, e fu il primo che combattesse Aristotele sulla respirazione de' pesci, sostenendo che ciascun animale ha d'uopo dell'aria, e che senz'essa i pesci non potrebbon vivere nè muoversi.

Venendo ora alla medicina, è a ricordare che nel quattrocento, cominciatosi a conoscer meglio i greci originali, ne seguì disgusto degli Arabi, e contraddizione ad Aristotele e a Galeno. Per-

fu Sergio, settimo di questo nome, e cominciò a soggiacere alla Monarchia, ed in questo modo.

---

tanto la medicina ippocratica, da non pochi proclamata in quel secolo, assai bene prevalse nel seguente, quantunque le dottrine di quei due greci, ma segnatamente la galenica, seguitassero a regnar nelle scuole. Or il passare ad Ippocrate non fu in sostanza un cangiar di signore, sì piuttosto un sostituire alle ipotesi lo studio de' fatti e la cauta induzione, un avvezzarsi ad andare da sè con savia scorta. Infatti i nostri più valenti ippocratici chiaro fan vedere che consigliatamente accolgono le greche dottrine, e ch'ei le han già verificate o cercan di riformarle co'fatti. Di queste libere indagini grandemente profittarono le scienze mediche, ma soprattutto l'anatomia fe' allora progressi mirabili: basti qui mentovare dell' *Eustachio* che di assai scoperte l'accrebbe, e disegnò quarantasei diligentissime tavole, da cui si raccoglie aver egli il primo e solo tante cose osservato, che poi disgiuntamente diedero a molti gran nome. La chirurgia pertanto non si rimase negletta, ed è notevole che sin dal 1535 fu scritto del modo di cavar la pietra, indi un napolitano molto egregiamente trattò delle ferite causate dagli archibugi. Nel secolo appresso, mentre che i più continuavano a professar la galenica, molti grandi e famosi medici tenevano per Ippocrate, ma con maggior libertà, tanto che alcuni, solo accogliendone il metodo, davansi ad osservare e ad investigare a lor modo. Così fece il dottissimo *Marco Aurelio Severino*, e ne fu ristorata la chirurgia, promossa la notomia comparata, e fatte molte scoperte rimase ignote con le sue opere. Sicchè il genio indagatore sempreppiù andavasi diffondendo, e si venne a tale, che di molti mostraronsi schivi e intolleranti di qualsisia autorità, seguitando l' esempio di *Sebastiano Bartoli*, medico riputatissimo. Anzi e' pare che l' agnzzata critica, la più larga osservazione e le cadute ipotesi gettassero i men passionati in timida prudenza e nel dubbio. Ma intanto che il nudo empirismo facea questo effetto, il progresso delle scienze fisiche e matematiche confortava i più fiduciosi ed arditi a introdurle nella medicina. Sorse allora la *scuola iatromeccanica*, della quale se non fu in Napoli la principal sede, napolitano fu l' illustre fondatore, cioè il dianzi nominato *Borelli*.

Quarta età. Da principio dicemmo che quest' ultimo periodo, a

Ruggiero Terzo tra Normandi, e primo de i Re, avendo

cui diam per fine i primi anni del nostro secolo, è l'età del nuovo e disimpedito pensiero; ma vogliam che non sia detto assolutamente, sì bene rispetto a quelli che lo precedono. Il pensier vecchio, non che durasse, seguitò ad esser largamente rappresentato e, come più poteva, non restò di fare ostacolo a quello che incontro se gli rafforzava. Senonchè erano sforzi di restia decrepitezza e non altro: la signoria ed anche i favori de' governanti eran passati all'altro; però, comunque durasse la lotta, era aperto il vantaggio del novello pensiero, e come più si avanzava nel secolo, e più cresceva.

Or chi prenda a considerare quella nostra letteratura non può non avvedersi che doppio è il suo avanzamento, e proprio quello che più era mestieri, posto mente alle sue anteriori e più generali condizioni. Il lungo viceregnato aveala fatta schiva e solitaria, e il nuovo secolo la recò gradatamente nel comun vivere, di che le venne insieme più agevolezza e popolarità di forme, e più giudizio e critica. Ancora, la disgiunzione in che era stata dalle altre di Europa, se le avea dato un più proprio cammino, aveala in cambio cacciati in tutti que'danni e falli che derivan da studi troppo segregati e locali; e nell'età che scriviamo, si andò a poco a poco a quelle accostando e accomunando. Vero è che al principio del secolo ancora duravan tra noi gli antichi ordini ed eravam pure governati da vicerè; nondimeno per una tal larghezza o tolleranza che fosse ne' reggitori, per una migliore notizia delle cose straniere, e pel lento ma non picciol profitto derivatoci da' generosi sforzi di vari privati uomini, gli studi in Napoli eran più universali, e cominciati ad entrare in quella via che le altre nazioni tenevano. E poscia che Re Carlo III venne a ristorarci da tanti danni, tutta la letteratura apparve come rimodernata, ed entrò nel consorzio civile dove mai dianzi non era stata. Ma oltre a questo, fu un altro avanzamento niente meno importante, e cagione prontissima di molto bene. Le scienze morali, meglio che d'altro, erano state vaghe di speculazioni e di altre teoriche, e poco o mal curanti di pratica e di applicazioni civili. A tale difetto e schivezza sovvenne il nuovo secolo e le mutate condizioni. Quel tempo fu tutto vòlto alla pratica ed a sociali riforme, e tale disposizione fu

col senno e col valore cacciati dalla Sicilia i Saraceni;

appo noi cresciuta dalla più viva coscienza de' nostri mali, e in prima dalla speranza di bene che dava il men duro governo, poscia dalla fiducia nataci al venire del giovane e vittorioso Carlo. Adunque fu doppio il progresso, e condotto a un tempo dalle politiche nostre vicende e dal pensiero che in Europa signoreggiava. Di solitaria e nazionale ch'ella era, la letteratura fecesi pubblica ed europea; e di speculativa diventò pratica in gran parte, e riformatrice.

Scendendo ora, secondo l'usato, a ciascuna parte della nostra letteraria coltura che meriti esser mentovata, diciamo che, dopo le scienze sociali, gli studi che più ebber voga e grido furon quelli dell'antiquaria e in generale della filologia. Per non dir delle prese abitudini, gli ecclesiastici e i giureconsulti sono stati i principali sostegni alle nostre lettere, e sì in quelli che in questi l'erudizione, la positiva notizia del passato non pur sono i più comuni, ma i più naturali e necessari ornamenti, s'altri ha riguardo agli studi e alla vita loro. Aggiungete che le controversie giurisdizionali furon vivissime e trattate men da filosofi che da eruditi, e che in un regno, siccom'è il nostro, pieno di sì antiche memorie, sparso di tante rovine e ultimamente arricchito dalla scoverta d'intere città, l'antiquaria, del pari che in Roma, dovea esser prediletta e comune occupazione, e venire a crescer campo alla filologia. Sicchè i Napolitani in questa età molto vi si segnalarono. Non pur nella greca favella, che nell'ebraica e in alcun'altra orientale, grande fu la lor perizia; ma nel conoscimento delle antiche istorie, e degli usi e costumi di quelle genti furon versatissimi e veri prodigi di svariata dottrina. Per verità, più o men giustamente, ma di tutti si può dire, esser poca la critica e disaintata dalle scienze, e mancar quasi sempre in quelle opere la sobrietà e la elezione. Sembraci ancora che i nostri eruditi non furon sì poco nè tanto positivi che convenisse, perocchè in essi non è il dominio su' fatti che dà la critica e la filosofia, e neanche la piena dependenza da quelli, come nel Muratori, sendo che il più delle volte han preconcette opinioni o trascorrono a conghietture arditissime. Che che ne sia, furon uomini prodigiosamente dotti e ingegnosi, e n'avemmo assai onore e celebrità. De-

e conquistata la Puglia, il Principato di Salerno, la Ca-

---

gnissimi di memoria sono i nomi del *Martorelli*, dell' *Ignarra*, del *Vargas-Macciucca*, ma sopra tutti fu grande il *Mazzocchi*, il quale empiè del suo nome la più colta parte di Europa per vari suoi scritti, e singolarmente per tre opere sull'anfiteatro Campano, su un antico Calendario della nostra Chiesa e su due tavole di bronzo trovate ad Eraclea.

Tale e tanta fu in Napoli la erudizione; ma la storia in particolare non ebbe quell' avanzamento che poteasi sperare da' grandi lavori dell' età precedente, e dal pratico pregio che la letteratura s' andava acquistando. Come letterario componimento la storia era tenuta vana da coloro che rappresentavano il pensier nuovo, e come notizia di passate miserie era esosa e riputata inutile. Per il soverchiar delle nuove idee, le dottrine del Vico non si poteron mai divulgare, e le scienze si voleau tosto applicare al presente, senza cominciar sì lontano. Onde la storia si rimase nelle mani de' vecchi eruditi e de'laboriosi raccoglitori, e fu quello che in poter di costoro dovea essere, cioè ricchissima, ma intemperante e mal digesta copia di fatti. Tuttavia voglionsi far molte eccezioni, le quali in verità, più che le storie propriamente dette, abbracciano storici lavori o narrazioni de' fatti meno apparenti, e meglio spettanti alle intellettuali o civili vicende de'popoli. Con molta lode parecchi vi si occuparono come di obbietti più legati alla vagheggiata civiltà e alle sperate riforme. Così *Carlo Pecchia*, in una storia rimasa incompiuta per morte, con molta critica e sensatezza narrò delle nostre leggi e de' tribunali; *Michele de Iorio*, assai dottamente discorse del dritto marittimo, e *Pietro Napoli-Signorelli*, rimaso inferiore al subbietto in un'opera su tutta la cultura delle due Sicilie, di poi diè fuori una *istoria critica de' teatri antichi e moderni*, lavoro assai dotto e degno di lode per non pochi pregi. A mostrar poi con quanto ardore i Napolitani si adoperassero eziandio in tali studi prima del novello disegno, e a dar altro testimonio del precocissimo ingegno loro, giova qui ricordare che sin dal principio di questa età *Giacinto Gimma* e *Giambattista Capasso*, prima che il Tiraboschi e il Bruckero, concepirono e scrissero l' uno la storia dell' Italiana letteratura, l' altro un bel saggio di quella dell' antica e moderna filosofia.

labria, e parte della Campagna Felice, per ridurre tutte

Lo smisurato accrescimento del foro nel tempo de' vicerè proveniva da male cause e da'nostri danni; però le nuove condizioni alla lunga menavano a impoverirlo e a correggere. Ma, pria che il facessero, indirettamente guastaron l'opera loro, s'altro non fosse, con accrescere la giurisdizion comune, la cui sede era in Napoli massimamente, e vi richiamava e facea numerosissime le liti poco men che prima. Di che infinito fu il numero de' nostri giureconsulti, e sì nel foro che nelle cattedre: se non che, s'ha a far distinzione tra gli uni e gli altri, e tantopiù che fra loro fu gran dissensione. I forensi, piuttosto che giureconsulti, erano avvocati; dappoichè, ritolto al foro chi come scienza amava la giurisprudenza e chi, anzi che al dritto, inchinava a' rinnovati studi della filosofia e delle scienze sociali, vi restaron que'soli che, dall' utilità infuori, niente altro veramente cercavano. Sicchè poco fecero costoro per la scienza, anche perciò che il cresciuto lusso della città avea fatto rara l'antica severità de' costumi e intiepidito l'amore a così fatti studi, e che per l'immenso numero delle opere di pratica interpetrazione e per l'innovamento dell'Andrea e del Gravina, non si potea più dalla pubblicazione di simiglianti fatiche sperar fama nè lucro. Frattanto teneano le cattedre gli eruditi che la costoro opera seguitavano, *Rapolla*, *Cirillo*, *Maffei*, *Fighera*, *Fimiani* e parecchi altri: veramente, per il gran gridare erasi fatto contro alla barbarie de' curiali e tanto che al fine si credette che l'innovamento stesse nella forma ed in un estrinseco ordine. Gli scritti loro, che son moltissimi e per lo più eleganti instituzioni di dritto, par che altro scopo non abbiano se non di espor bene le cose e ordinarle e partirle, che se ne tolga l'antica confusione. Tuttavolta non di rado fu veduta molta destrezza e molto acume di critica storica, principalmente nelle scritture giurisdizionali, che in quella stagione di rinfrescate contese fra il sacerdozio e il principato furon caldissime e agitate da uomini di singolar dottrina. Riserbandoci a parlar più giù delle opere scientifiche di dritto e di legislazione, non ci resta qui a dire se non che la scuola erudita, non altramenti che l'altra pratica, andò di mano in mano inchinando col secolo, di mod cheo alla fin di esso quasi era cessata.

queste province in un Regno, volle far sua ancora Napoli.

Entrata in Napoli, come dicemmo avanti, la filosofia del Cartesio, non passò guari che vi penetraron quelle del Gassendi, del Volfio e del Locke; ma ne' chiostri ancora s'insegnava la scolastica e gli spiriti men corrivi alle novità teneansi contenti alla sempre cara filosofia di Platone. L'epicurea del Gassendi non fece che apparire, e la cartesiana, contraddetta e impedita qual'empia o come troppo schiva e dubbiosa, andò a poco a poco cedendo alle altre due, massime allora che la sua fisica parve strana e ipotetica per quella sopravvenuta del Newton. Sicchè que' che non eran paghi agli antichi sistemi, alfine teneano pel Volfio o pel Locke: i manco avversi alla scolastica, alle astrazioni antologiche e al metodo deduttivo agevolmente si accostavano al primo e se ne contentavano; e coloro i quali abborrivano dalle servili deduzioni delle scuole e vagheggiavano una filosofia che meglio ritrasse dalla natura, così dell'apparente accuratezza e della sensata induzione del Locke, che di tutto quel nuovo campo della psicologia molto si compiacevano. A tale erano i nostri alla metà del secolo, e bene si potea dire che propria filosofia non avessero. Della scolastica non s'era per anco ben trionfato, e se la scienza era studiata, pur non avea ancora a suo modo investito e vivificato il pensiero e ciascuna parte di letteratura. Ma all'uopo ci soccorre quel grande e nobilissimo intelletto del *Genovesi*, l'uno de'più operosi filantropi di quell'età e vero redentore delle menti italiane. Dotato di largo genio filosofico, e sì che le astrazioni pareangli vane e morte se non informavano ciascun lavoro intellettivo e non venivano a corregger la vita e a regolarla, volle a un tempo rimodernar la filosofia, e farla centro e principio d'intellettuale esplicamento, e di onesto e regolato vivere cittadino. Per independente e forte ingegno, nissun filosofo veramente e' seguitò; ma di tutti si valse, e più di quei due che allor regnavano in Napoli, e che non turbavano la sua profonda moralità e la fede alla scienza. Come innovatore del diciottesimo secolo e come vago di pronte applicazioni, volentieri aiutossi del Locke; e come idealista per genio, e nudrito non pure di greca e cristiana filosofia, ma eziandio di quella scolastica che poi volle estirpare, si giovò soprattutto del Volfio e del costui metodo. Così il suo sistema, che poi veramante sempreppiù si ac-

Questa, conoscendosi impotente a contrastare ad un ne-

costò al Locke, fu da prima un largo eccletismo, in cui mal soverchia la parte dommatica e idealistica accanto a una psicologia poco men che empirica e fisiologica. Una grande e fioritissima scuola lasciò il Genovesi alla sua morte nel 1760, ma intanto con le opinioni politiche ci veniano di Francia le dottrine filosofiche del Condillac. Per lo spirito pratico che comunalmente signoreggiava e che le facea considerare sol come base e principio, da non si poter altramenti discutere per la fretta dell'applicare, quasi che tutti le abbracciarono, sì veramente che non si trascorse a conseguenze immorali, e non ne fu oppressa la ingenita filosofia, la quale nella storia volle aiutarsi del Vico e de' greci, e nell'estetica non fe' mala prnova, sebben guasta e disviata dalla straniera.

Ed eccoci alle scienze sociali, nelle quali, sotto Re Carlo e Ferdinando, gl'intelletti e le penne de' nostri con assai zelo e ardenza si esercitarono. E s'ha a dire con singolar valore e attitudine, spezialmente per la scientifica e pronta estimazione de' fatti. Le opere loro furon senza numero, e tanto per ciò che spetta alle più generali considerazioni su' civili istituti e sulla storia, che per ciò che riguarda questa o quella istituzione, e tale o tal altro avvenimento. Ma dividiamo i politici propriamente detti dagli economisti. De' primi parecchi si diedero a tradur le opere degli stranieri, e a ristampar quelle degli Italiani o a farvi note e comenti: ma di questi e di taluni altri, che riprodussero appunto o con poche mutazioni gli altrui pensieri, non diremo altramenti. Or nei nostri scritti è una tale simiglianza e quasi una cera di famiglia, per la lor dipendenza, più o meno che sia, dalle straniere dottrine, pel rispetto che hanno a' principii morali, per un grande amore all'umanità congiunto al desiderio, non di sovvertitrici, ma di pacifiche e legislative riforme che il Principe, non altri, avesse a compiere. Pur tuttavolta non costituiscon propriamente una scuola, non si potendo legarli a un antico e natio processo scientifico, e molto meno a comun sistema. Senza che, alcuni scrivono per fin di riforme, e solo aiutansi della scienza per darne valore e dignità a' lor ragionamenti; ed altri, nulla perdendo del lor pratico pregio, son più teorici e speculativi. Onde viene che in quelli è più manifesto il difetto di supreme teoriche a cui ciascu-

mico così forte e potente, se li diede volontariamente; e

---

na parte si attenga e più l'affrettarsi alle pratiche conclusioni e più la dependenza scientifica dagli oltramontani; dovechè in questi l'originalità è men guasta, maggiore l'indugio su'generali e maggior l'uso delle storiche investigazioni. Tacendo de' minori, che non son pochi, solo mentoveremo del *Filangieri*, il quale per la sua rinomata *scienza della legislazione* tiene fra' primi alto posto; il quale, unendo l'opera dianzi scongiunta del giureconsulto, del politico e del filosofo, fecesi a costituirne una legislazione ideale, e spesso annunziò e svolse idee nuove e opinioni ingegnosissime, confortando a riforme che in parte furon poi fatte. — Pari ingegno e valore addimostrarono i nostri nell'economia, anzi è a lor dovuta la singolar lode di averla fondata in Europa, poi ristoratala o più propriamente rifondata in Italia. Del primo fatto avrem dovuto toccare nella precedente età, ma, sendovi rimaso solo e slegato, ci fu avviso che, per doverlo annodare agli altri di comune natura, questo fossegli luogo più adatto. Fin da'primi anni del secento il *Serra*, fattosi a cercar ragione a' mali che travagliavano questo sì favorito paese, mise a stampa un libro che, sotto il titolo di *breve trattato delle cause che possono far abbondare i regni d'oro e d'argento*, contiene il primo ampio trattato di economia. Studiate le dette cause appo i moderni, le andò ordinatamente additando e sponendo, e die' loro a condizione apposite norme governative, scorgendo fin da quel tempo il segreto legame ch'è fra' vari elementi del viver sociale. Com'altri stimerebbe dal titolo, non pose la ricchezza nell'argento e nell'oro, nè disconobbe il pregio dell'agricoltura; ma fece assai maggior conto de'traffichi e della industria, la cui virtù produttiva fu egli il primo a indicare. Indi a poco un altro napolitano scrisse degli abusi del monetare; ma in sostanza il Serra non ebbe degni continuatori, e la scienza economica appresso noi si tacque fino a che il provvido reggimento di Carlo III non le venne a dar fidanza ed ardire. Intanto essa avea progredito oltremonti; ed alle interne cagioni aggiuntosi anche l'esempio degli stranieri, levossi un'egregia schiera di economisti, che pel resto del secolo non lasciò mai di scrivere e di affaticarsi. I primi fra loro, per il tempo in cui scrissero, s'accostaron al *sistema mercantile*, pur non tanto

così con l'assenso del Sommo Pontefice Innocenzo (o come

che ne' soli metalli preziosi ponessero la ricchezza, che non avessero in gran conto l'agricoltura e che non temperassero in vari modi quella schiva dottrina: anzi fin d'allora scorsero parecchie verità importantissime, state dipoi pienamente dimostrate. Fin dal 1743 il *Borgia* die' a stampa un dotto e metodico libro *su' tributi*; poco appresso il *Galiani* fe' imprimer la sua grand' opera *sulla moneta*, in cui ciascun' attenenza del subbietto fu egregiamente discorsa, che non si potrebbe dire se più sia il pregio teorico o il pratico. Ma quel *Genovesi* che ristorò in Italia gli studi filosofici, dovea ristorare ancor quelli dell' economia come colui che, abbracciandola poco men che tutta, primo d'ogni altro la considerò da un punto altissimo e veramente scientifico. Cominciò dalla natura ed origine degli umani bisogni, discorse l'indole delle società civili, e venne al modo di farle ricche e popolose, seguitando l'usata partizione dell' agricoltura, delle arti e de' commerci. Per lui fu in Napoli instituita la prima cattedra di economia che sia stata in Europa; e non si potrebbe dire l'amore e lo zelo che per tali studi ne fu destato. Indi poi moltissimi chiari scrittori vi si esercitarono, e n'avemmo parecchie opere generali e teoriche, ed assaissimi scritti di determinate applicazioni. Oltre al *Filangieri*, che nella sua grand' opera trattò anche di quistioni economiche, furon principalissimi il *Briganti*, il *Palmieri*, il *Galanti*, il *Delfico*. Non potendo per brevità far di loro altra menzione, diremo un tratto della più general indole, sì di questi, che degli altri sunnominati. A simiglianza degli altri Italiani, i nostri economisti non tengono la scienza loro sol come quella dell' arricchire, chiudendo il cuore e la mente a ogni altro riguardo, bensì come la scienza della prosperità pubblica, ond' e' la innestano a tutta la vita morale e civile. Ma, a differenza di quelli, i nostri han più libertà di pensiero e più nazionale impronta, e più erudizione e facondia; oltre di che, più o men pregiando l'agricoltura e le arti, loro antepongono i traffichi; la qual predilezione deesi in prima riferire all' esser tutto il reame sul mare, e fors' anche allo spirito riformatore, che, nel far contrasto al medio evo, volea sostituire alla ricchezza territoriale la mobiliare, insomma il lavoro delle medie classi a' feudali possedimenti.

altri vogliono) d'Anacleto Secondo s' intitolò Re della Si-

Se tanto fu il pregio delle opere politiche ed economiche, minore assai fu quello delle matematiche e delle fisiche e naturali, sebbene la città nostra avesse anche in questo più cultura e più fervore di studi che ciascun' altra italiana. Ma la valentia de' nostri non si dimostrò sempre nelle opere, e solo in parte, e più che in altro stette nel ben conoscere, e nell' applicare, estendere o correggere le opinioni e le teoriche degli stranieri. Prima di tutto facea d' uopo che i nostri si accomunassero agli altri di Europa; e tale accomunamento fu di tutte quelle varie fatiche l' effetto più grande. Per le matematiche è a notare che, più che per l'analisi, i Napolitani mostraron grande attitudine e quasi una predilezione per il metodo degli antichi, usando maestrevolmente e con rara eleganza. Contuttocciò questa inclinazione alla sintesi non fu tanta e sì salda, che non si esercitassero valentemente nella moderna analisi eziandio quelli, come il *Forgola*, ch' eran tenuti i più schivi. Alcuni fecero nuove applicazioni, nel che è a ricordare del *Marzucco* che applicò alla chimica le matematiche; altri corressero o semplificarono gli altrui metodi e formole, ed altri sciolsero con nitidezza maravigliosa problemi difficilissimi: ma insomma nissun vero e grande progresso sopra gli altri europei. Non altrimenti fu della fisica, e solo mentoveremo che al principio del secolo l' *Arriani* introdusse nell' Università la fisica del Newton, sostituendola a quella che vi regnava del Cartesio, e che tra i più pregevoli scritti per la copia e l' accuratezza delle osservazioni son da porre alcuni che si fecero sul Vesuvio e su' tremuoti delle Calabrie. Ma le scienze naturali meglio che le altre s'avvantaggiarono. Il *Serao*, dottissimo, facondo e giudizioso scrittore, e il *Poli*, furono i più diligenti autori di zoologia; e nella botanica non meno che nell' entomologia molto fece e scrisse il *Cirillo*.

Quanto alla medicina, si è potuto vedere che nelle precedenti età progredì con la scorta ippocratica, e che però gradatamente si ritrasse da' suoi passati trascorsi. Poco generalmente la disviarono le moderne ipotesi, onde in quel secolo, in cui tanto prevalse l' esperienza e il positivo e spregiudicato studio di tutte cose, avanzò senza posa per il preso sentiero, e se non ebbe lo splendore e il grido che soglion da sè le ipotesi e gli arditi sistemi,

cilia: e poscia questa bella parte d'Italia, che ne stava

segnalossi per laboriosa e sensatissima osservazione, per indipendenti ricerche o per savio eccletismo. Non si dee tacere che qualche principalissimi medici accolsero le nuove scoperte non meno che gli altrui sistemi; ma fu con prudenza e riserbo. Per contrario alcuni li combatterono e modificarono, e presso al fine del secolo il nudo empirismo andò tant'oltre in certuni, ch'e' si trascorse a dire, aversi a cercar fatti, non cause e ragioni. Così, del pari che nel resto d'Italia, la più ricca e più stimabile parte della nostra medica letteratura fu in pratici trattati, e in narrazioni o storie di malattie. I medici ch'ebber fama di autori non furon pochi, ma, avendo annoverato fra' naturalisti il *Serao* e il *Cirillo*, starem contenti a nominar il *Sarcone*, il *Sementini*, che fe' cadere la teorica della *irritabilità* dello Staller e valentemente criticò il sistema del Brown, e il *Cotugno*, per cui opera la fisiologia, la patologia e la terapeutica assai profittarono. Quanto alla notomia e alla chirurgia, questa per *Bruno Amantea* parve operatrice di prodigi, quella di molte scoperte fu debitrice all'occhio indagatore de'Napolitani.

Ed altro non restaci a dire di questa quarta età se non che le cose da noi discorse s'hanno ad aver soltanto per le più generali e rappresentative. Napoli a que' dì, per la prestanza e il numero dei dotti uomini e degli scrittori, meritamente era stimata l'Atene d'Italia; però delle tante e svariate opere che vi si scrissero non si saprebbe mai dare idea intera con generali affermazioni. È poi risaputo che grandi e sanguinose sciagure alla fin del secolo ci furon sopra: gli studi vitalmente ne furon percossi e sì che, dopo un lungo languore, non è molti anni che sonosi ravvivati e sparsi, e che i Napolitani han preso in Italia l'antico lor posto.

Ma di questa rinnovata cultura e de' novelli progressi non dovendo nè volendo qui favellare, facciamo or fine alla narrazione, sperando di aver bastevelmente rifermato co' fatti quel che in principio dicemmo, e tanto o quanto indicato le vicende principalissime della letteratura appo i nostri, e con quanto amore e gloria vi si sien tuttora adoperati. Da Re Manfredi a Carlo III Borbone, che son cinque secoli, i Napolitani furon sempre in tali termini, che coloro i quali, non li conoscendo, gl'insultano, niente vi

in tante Province separata, unita la ridusse in Regno; e

avrebbon fatto o scritto. Eppure che fattivo genio, che destro intelletto, che tenace amore alle scienze non han mostrato i nostri padri nelle lor lunghe miserie? E che tesoro di fatti, che fecondo e precoce pensiero non è nella lor letteratura? Sicchè concludiamo che i Napolitani, non ostante la lor mala sorte, non si son mostrati men grandi degli altri Italiani; e se nelle lettere e nelle scienze matematiche o fisiche, con tutte le lor glorie, non hanno avuto egual pregio, nelle scienze morali e più nelle speculative il primo vanto e il pregio, senz'alcun dubbio, è loro. E se queste poche pagine lo han rammentato a' lettori, se han loro inspirato alcuna maggiore stima o simpatia per i Napolitani, la nostra poca fatica non è stata indarno.

Architettura religiosa. Dopo il continuo dibatter di tre secoli e più, la consolante parola di pace a' Cristiani uscita di bocca al gran Costantino ripercosse finalmente le cupe volte delle nostre catacombe, e que' reconditi abituri ove i fedeli in Cristo convenivano a praticare celatamente il culto della vera Religione. Essi pertanto venuti fuora come risorti a vita novella, lor volse primo nella mente il pensiero di avere un luogo accomodato al pubblico e solenne esercizio delle auguste cerimonie e de' mistici riti al divin culto prescritti. Ma come Napoli era città greca di origine ed in quel tempo eziandio di dominio, que' primi cristiani non ebbero a durar lunga fatica per vedere alzato pubblicamente un tempio al loro Signore, perchè dopo pochi anni, sia per comando, sia con permissione di Costantino vider sorgere quello di S. Restituta nelle forme già fatte caratteristiche per l'architettura religiosa primitiva dalla costruzione della basilica romana, alla quale si aggiunsero di poi anche le modificazioni bizantine, e spezialmente nella volta e nell' abside.

Volgevan rapidi i secoli, e le chiese qui si aumentavano col fervor della fede, ed anche mercè que' forti che qui rifuggiavano dall' ira dell' iconoclasta; ma le forme erano più o meno sempre quelle della basilica romano-bizantina, non essendosi per l'influenza dell'Impero d'Oriente o per altra qualsiasi cagione, qui introdotta quella architettura religiosa che i maestri tedeschi andavan conformando a' lor pensieri, i quali spogliati di ogni profana idea

volle che da questa nobile città prendesse il nome: facen-

si elevavano alla contemplazione del Signore: cosichè sino al secolo XIII, nelle loro cattedrali di smisurata altezza, essi ci dettero tanti maravigliosi modelli di architettura cristiana. In quelle forme adunque greco-latine qui ergevansi i sacri edifizi dal V al XII secolo, ed i nomi degli artisti di que' tempi di barbarie non furon conservati sino a noi. Sappiamo solamente che nell' ottavo secolo eran nostri architettori Agnolo il Cosentino ed il Fiorenza, i quali al comandi del Duca Teodoro eressero la diaconia de' Ss. Pietro e Paolo, e poi ci scolpiron dentro il tumulo del Duca fondatore che venne allor tocco da morte. Essi medesimi sotto il Duca Stefano appariscono costruttori di altre chiese e monasteri, di parecchi sepolcri, tra' quali è quello del Duca Buono che ancor può vedersi nella chiesa di *S. Maria a Piazza* e che propriamente viene assegnato al Cosentino. Nel nono secolo qui visse un tal *Pietrocola*, artefice che più ebbe vanto di abile scultore di Crocifissi in legno e di sepolcri fregiati di ornamenti anagliptici, che di buon costruttore. Miglior grido ebbero poi nel secolo decimo gli architetti *Giammasullo* e *Iacobello*, più noto col soprannome di *Formicola*, a' quali si assegnano chiese e palagi edificati in Napoli, Capua, Aversa e Gaeta. Fattesi poscia più dense le tenebre della barbarie dopo costoro insino al secolo XII non ci vien ricordato alcuno artefice, che abbia condotto un' opera di costruzione. In questo tempo però sorge l' architetto Buono, il quale per ordine di Guglielmo il Malo edifica il Castel dell' Uovo e Castel Capuano, e si acquista tanta fama da essere invitato in molte città d' Italia alla murazione di grandi e nobili edifizi.

Nel regno de' Normanni poco o nulla si fece in Napoli in fatto di architettura cristiana, nè durante il dominio degli Svevi, i quali poco poteanvi attendere, come quelli ch' eran tutti preoccupati da mutamenti civili e da imprese guerresche. Ma, tolta che ebbe la corona agli Hohenstauffen il Conte di Provenza, Napoli cominciò a diventar anche celebre per i suoi edifizi religiosi. Dappoichè il regno degli Angioini fu l' era più gloriosa di tal genere di architettura essendosi da Carlo I gettate le fondamenta a grandi e maestosi templi con l' opera di un artista, cui era serbato segnare fra noi il primo periodo di quella nuova maniera di archi-

dolo chiamare Regno di Napoli. E da questo si può rica-

tettare che preparò il risorgimento delle arti. Costui fu il Masuccio, primo di tal nome, che i nostri scrittori voglion sia nato nel 1228 e morto nel 1305: discepolo di artista ignoto e maestro di tanti valorosi artisti, da' quali la patria ebbe non picciola gloria. Egli, compiute le opere di Castelnuovo, e di S. Maria la Nuova, già intraprese da Giovanni Pisano, eresse la chiesa di S. Agostino alla Zecca e pose le fondamenta alla gran fabbrica del Duomo, lasciando in questi edifizi, benchè non tutti da lui terminati, tanti ammirati modelli del vero tempio cristiano. Ereditò il valore di cotanto artista Masuccio II, il quale spinse l'arte a grandi progressi, e dopo aver compiuto le fabbriche incominciate dal suo maestro, e quella di S. Chiara, fe' sorgere allato di essa sino al prim' ordine la torre campanaria quadrata che sarà sempre una delle maraviglie dell'arte del quattrocento, ed alzò di pianta la chiesa di S. Domenico maggiore. Dopo il Masuccio sostennero debolissimamente l'architettura cristiana Giacomo de Santis, Andrea Ciccione e l'abate Baboccio, e più tardi Novello da Sanlucano e Gabriele d'Agnolo; intantoche prevalendo le novelle idee del risorgimento, rinacquero intutto le forme gentilesche, e l'architettura religiosa, di cui a grandi fatiche si era formato il tipo rispondente alle idee de' cristiani ed alla santità che dee ispirare il tempio del Signore destando nel cuor de' fedeli venerazione e rispetto, si tramutò irreparabilmente per sempre.

Nè qui si arrestarono i danni dell'arte religiosa, perchè le nostre maestose chiese a sesto acuto, dovutesi ristaurare ne' secoli posteriori o dalla vecchiezza del tempo o dagli scrollamenti de' tremuoti, gli architetti di gusto depravatissimo di quell'età invereconda le andarono rifacendo investite di ogni qualunque ornamento che lor potea suggerire una mente educata nelle più strane frenesie del *borrominismo*.

Scultura. Senza dilungarci a parlare degli scarsi monumenti che ci rimangono di quest' arte de' secoli della barbarie, come sono le due tavole di bassorilievo lavorate nell'VIII secolo, le quali ornavano gli amboni del Duomo ed ora possono vedersi in S. Restituta, senza intrattenerci su la croce di S. Leonzio nel secolo IX, e su i sepolcri de' nostri Duchi scolpiti dal *Cosentino* e dal *Fio-*

vare, che questa era la più antica, e la più nobile città,

---

renza, nè su' crocifissi del *Pietrocola* e di altri antichi maestri, cominciamo a ricordare i nostri scultori del secolo XIII in poi.

Il primo e più chiaro che in questo tempo fiorisse fu Pietro degli Stefani, allievo di un *Jacobaccio*, mancato all'arte nel declinare del secolo. Egli fu rinomato scultore di sepolcri, ed è bella prova del valor suo l'avello innalzato ad Innocenzio IV accanto la sagrestia del Duomo. Nella prima metà del secolo XIV fiorisce Masuccio II, scultore ed architetto di grandissima fama, giustamente acquistata mercè le pregevoli e copiose opere che condusse con lo scarpello. Son sue ammirande fatiche i sepolcri innalzati a Roberto ed alle Regine Maria, Sancia, e Giovanna I, e quello di Carlo *illustre* in S. Chiara, e gli altri che gli appartengono de'reali tumulati in S. Lorenzo. Andrea Ciccione e l'abate Baboccio su le ormè di Masuccio scolpirono anch'essi sontuosi mausolei; ma il primo, benchè fosse facile e grandioso nel comporre, era poi duro ne' tagli, scorretto nel disegno ed ignobile nella espressione; gli stessi difetti ebbe il Baboccio, il quale, dotato di grande immaginativa, mirò solo a comporre opere bizzarre, difficili e popolate di figure: tali sono la porta del Duomo e quella di S. Giovanni de' Pappacoda, il sepolcro di Errico Minutolo nella cappella di questa famiglia, e quello di Ludovico Aldomoresco in S. Lorenzo.

Nella prima metà del secolo XV la nostra scuola ebbe i più rari ingegni nell'arte. Il primo caposcuola di questa età fu Agnolo o Agnello del Fiore, allievo del Ciccione; egli apportò grandissimi progressi alla scoltura, e lasciò alla patria le più pregiate opere del suo scalpello nel monumento di Francesco Carafa posto allato l'altare della cappella di S. Tommaso, in S. Domenio maggiore; nel bassorilievo del S. Girolamo penitente, nella stessa chiesa; nel sepolcro di Carlo Pignatelli nella cappella di questa famiglia al *Seggio di Nilo*, senza menzionarne altri. Dagli ammaestramenti di del Fiore venne all'arte Giovanni Merliano da Nola, per elevarla al massimo grado di floridezza. Egli, lasciata la scoltura in legno, si addisse a quella più malagevole e più duratura del marmo, e dando sfogo all'immenso suo ingegno in un tempo in cui era in gran conto l'arte sua, arricchì con profusione le chiese della città

che fusse in tutte le già dette province, e di questo regno se ne intitolò Re.

di bassirilievi e di sepolcri, nelle quali opere trovasi sempre gran pregio di composizione, purgatezza di disegno e nobiltà di forme. Egli meritamente vien riputato il Michelangelo della scuola napolitana, la quale avrà sempre in onore cotanto maestro.

Fu grande emulo del Merliano Girolamo Santacroce, il cui raro valore ben appalesano le opere che ci lasciò in diverse chiese e con ispezialità in quelle di Montoliveto e di S. Giovanni a Carbonara. Annibale Caccavello e Domenico d' Auria furon contemporanei e discepoli del Merliano; entrambi eccellenti sostenitori del gran lustro della nostra scuola. Ad esse succedè Michelangelo Naccarini, e dopo di lui tanti altri ne vennero, nelle mani de' quali l' arte si andò facendo esagerata e goffa, ed ora sta risorgendo a lustro novello.

Pittura. Nel lungo periodo di decadenza in cui stette quest' arte nobilissima, essa poco o malamente si esercitò appo noi, e i nomi degli artisti che di raro ci vengon ricordati in tutti i secoli di barbarie nelle scarse ed inesatte notizie che abbiamo su le arti di quell'età, o son favolosi o son poco meritevoli di considerazione. Delle opere di costoro appena rimane qualche avanzo negli affreschi che veggonsi ancor mezzo spariti nell' ingresso maggiore delle nostre catacombe. Di maniera che ci facciamo di slancio a parlare del primo periodo, che ebbe presso noi l' arte del dipingere; e questo fu nella seconda metà del secolo XIII, quando nacque a bene dell'arte il primo de'nostri pittori che meriti particolare attenzione, Tommaso degli Stefani, venuto al mondo nel 1231 e morto nel 1310. Sono sue opere le composizioni a fresco della cappella dei Minutoli nel duomo, ricche di figure e piene di spirito. Ma l' arte ancora gretta e fanciulla cominciò a dirozzarsi dopo gl' impulsi qui ricevuti dal Giotto, il quale, chiamatovi dal gran Roberto a fregiar di sue preziose opere la magnifica chiesa di s. Chiara, il palazzo di giustizia e le regali stanze, fu di gran lume alla mente del nostro Simone e degli scolari di lui, che allor qui privi di buoni esempi si affaticavano a trattar colori. A'quali appalesò que'modi nuovi di praticar l' arte che a lui aveano suggerito la natura e la sperienza. Costoro adoperando i pennelli spianaron la tanto ardua via

Tornato in Napoli da Palermo, col Pontefice Innocenzo II

a Colantonio del Fiore, uno de' più benemeriti dell'arte pe' tanti progressi che le portò col suo raro ingegno, ed anche per essere stato la fortunata cagione per cui si svolgesse a pro dell'arte medesima la portentosa mente dello Zingaro, il quale per incanto di amore giunse a eguagliar non solo, ma a sorpassar di gran lunga i contemporanei suoi, tra cui si elevò a caposcuola. Egli studiò la natura con l'arte, e tanto fe' coll'ingegno e co' pennelli da vederla innalzata sin dove più non potevasi a'tempi suoi, ed oggi ancora le sue opere son puri e schietti modelli del ben fare ai volonterosi di percorrer la difficile via di quel grande. Simon Papa, Pietro e Polito del Donzello ed Agnolillo Roccadirame sostennero la fama dello Zingaro lor maestro. Il primo lo imitò più da vicino ma con maniere assai più larghe, l'ultimo, per mostrarsi troppo minuto ed esatto, cadde nello stentato: i Donzelli poi fecero trasparire ne' loro lavori più la maniera della scuola dell'Umbria, anzichè quella dell'ultimo lor maestro. Apparve poscia Silvestro Buono, figlio e discepolo di Buono de' Buoni, compositore poco felice ma valente nel disegnare e nel colorire. Ancor più valoroso di lui fu Agnolo Franco che si contraddistinse soprattutto per le soavi e caste espressioni delle Madonne. Vennero dopo costoro Giovan d'Amato il vecchio, Bernardo Tesauro ed il figliuol di lui, Erasmo Epifanio, co'quali cessò la scuola tanto pregiata de' secoli XIV e XV, cui fu antesignano lo Zingaro.

Andrea Sabbatini da Salerno, nato nel 1480, morto nel 1545, piena la mente delle grandi conoscenze, ed abile la mano, con gli ammaestramenti e con lo studio di Raffaello torna in patria per arricchir Napoli di sue belle opere, e ponesi a capo del novello stile che avea appreso dal suo divin maestro. Il Sabbatini ebbe la fortuna di aver grandi seguaci della sua scuola, e tra' più valenti furono Giovan Vincenzo Corsi, Gio: Bernardo Azzolini, Francesco Ruviale detto il *Polidorino*, Pietro Negroni, Simone Papa il giovane, Gio. Bernardo Lama, e Gianfilippo Criscuolo. Fu loro contemporaneo Marco di Pino Sanese, il quale preso del fare malagevole e non imitabile del Buonarroti, introdusse nella nostra scuola quel *manierato* che fu di grave danno a sè ed agli acciecati suoi seguaci, tra cui son da noverare Giovannangelo Criscuolo, Pompeo Lan-

quì dimorò per lo spazio di due anni; e nell' anno 1130

dolfo, Francesco Imparato, Francesco Santafede, Francesco Curia e non pochi altri allievi di costoro.

Addivenuto abile nella pittura Fabrizio Santafede, e' vide tanto danno e cercò a tutta possa darvi riparo, tornando l'arte alla buona via; ciò che ottenne facendo opere sì castigate nel disegno, sì leggiadre e soavi nel colore, con espressione bella congiunta al vero, che gli meritarono il plauso universale sì che ne fu chiamato il Raffaello napolitano. Vissero all'età sua i valorosi Scipion Pulzone, Girolamo Imparato, Bellisario Corenzio, Giuseppe Cesari, detto il *Cavalier d'Arpino*, e quel raro ingegno d'Ippolito Borghesi, il quale seppe maravigliosamente mostrarsi grande imitatore dell' Urbinate.

Mentre qui l'arte era come in tutta Italia fiorente; s' intese rumoreggiare una maniera affatto novissima d'imitar servilmente la natura senza scelta di forme, e con effetti di luce cacciati in mezzo a grandi masse di scurissime ombre. Michelangelo da Caravaggio ebbe tostamente moltissimi seguaci in questa sua scuola detta dei *naturalisti*, la quale cagionò all'arte non minor danno dell'altra dei *manieristi*, entrambe non del tutto divelte più mai. Dei nostri pittori il primo a seguir la maniera caravaggesca fu Giovan Battista Caracciolo, più conosciuto co' nomi di *Battistello* e di *Caracciuolo*, il quale fu ancor più esagerato e bruno del suo maestro. Da' costui precetti uscì Massimo Stanzioni, cui l'arte deve molti immegliamenti. Egli fondò una scuola, se non di tutti, scevera certamente di moltissimi difetti che fino allora deturpavano la pittura. In questa scuola lavorarono Pacecco di Rosa, Giuseppe Marulli ed altri molti di minor conto. Moltissimi poi frequentavano quella del celebre Giuseppe Ribera, lo *Spagnoletto*, da' cui ammaestramenti vennero all'arte Errico Fiammingo, Bartolommeo Passante, Cesare e Francesco Fraganzano, Andrea Vaccaro, Luca Giordano e l' *oracolo delle battaglie*, Aniello Falcone, che lasciò erede del suo valore in ritrarre tali sanguinose scene il rarissimo ingegno di Salvator Rosa, da cui vien tanta rinomanza e celebrità alla scuola napoletana.

Dopo tutti quanti i mentovati artisti la nostra scuola ne conta altri moltissimi, i quali dilungandosi dallo studio degli antichi

principiò a crear Cavalieri nel novello Regno; e ne creò

---

maestri, caddero in tutt'i vizi che il malaugurato vezzo dell'imitazione de' modelli bizzarri e capricciosi, e la vaghezza di cercar novità dove non era mestieri, portarono irreparabilmente all'arte del dipingere. In guisa che i nostri pittori, dalla seconda metà del secolo XVII al primo ventennio del secolo corrente, non furono altro che immaginosi decoratori di volte di chiese o di palagi baronali, ch'essi sopraccaricavano delle più capricciose figure ed ornati dell'esagerato e goffo manierismo.

Ritornato ora in certo qual modo il buon gusto della pittura severa, e l'amor di coltivarla nobilmente, è forza a sperare che ella si ristori de' molti danni passati, rivenendo mercè la perseveranza degli studii all'antico suo splendore.

Musica. Quando le arti del disegno qui andavan decadendo, sorgeva gigante la musica come per compensare al lustro del bel paese l'ecclissato splendore delle arti sorelle. Fu per virtù dell'immaginoso ingegno de' Napolitani e della feracità e versatilità del loro intelletto, che quest'arte si levò a tanta altezza presso di loro da averne il primato sopra ogni altro paese d'Europa. Il risorgimento della musica moderna cominciò tra noi nel secolo XVI, quando furono aperti quattro diversi collegi agli studiosi di quest'arte incantatrice. Di tali collegi uscirono assai valenti artisti; ma nissun di costoro in lungo periodo di anni si segnalò per nuovi trovati o immegliamenti portati all'arte musicale. Il primo che in ciò si acquistasse rinomanza fu Alessandro Scarlatti, vivuto dal 1650 al 1725, il quale vuol tenersi a buon diritto come il fondatore dell'odierna musica, per aver riformato la parte strumentale e renduta la melodia espressiva e ricca di novelle grazie, mai non disgiungendola dalla semplicità e chiarezza che son primi suoi pregi. La scuola dello Scarlatti produsse Niccola Porpora, cui devonsi i progressi del canto ed un numero di opere teatrali, su le quali studiando forte Leonardo Leo, suo discepolo, venne in tanta celebrità da far sin d'allora tenere i Napolitani in tutta Europa come i più valorosi maestri di musica teatrale. Nella immatura perdita del Leo sostenne il nostro vanto Francesco Durante, cui era serbato il merito di rendere agevole lo studio del contrappunto. A lui pur devonsi i partimenti, la cui

150. Ed in questo tempo si mutò affatto il governo anti-

mercè venne tanta utilità all'arte. Nella sua scuola molti begli ingegni attesamente si posero allo studio del comporre, e non tardarono a mostrare il frutto di lor fatiche Cristoforo Caresani, Domenico Gizzi, Ignazio Gallo e Domenico Sarri, che fu primo a porre in musica i drammi di Metastasio. Moltissimi altri dopo costoro si occuparono a far progredire la musica nelle svariate sue parti; e dettando nuovi e più conducenti metodi d'insegnamento, facendo più certe e più agevoli le norme, donando grandi modelli in opere piene di sentimento, di viva espressione e di originali e variati pensieri, apriron la strada a Lionardo Vinci, che meritamente vien detto il padre del teatro musicale, avendo egli fatto trionfare la melodia su gli accordi degli strumenti, che fino allora tutti ne soffocavano i modi. Colpito da morte violenta per veleno, quando appena contava quarantadue anni, lasciò al sostenimento dell'onor nazionale il Feo, il Prota, l'Araia, il Carapella, il Logroscini, il Sala, il Caffaro, e dall'ultimo quell'ingegno sublime del Pergolesi, che spinse l'arte ad altissimo grado di perfezione, e più oltre l'avrebbe condotta, se immatura morte non ci avesse rapito nel più bel fiore degli anni e delle speranze questo Raffaello della musica napolitana.

La fama della nostra scuola intanto grandeggiava in tutta Europa e da ogni canto qui accorrevano italiani e stranieri a studiare ne' nostri classici, il cui gusto andavano spargendo da per tutto il Duni, il Latilla, il Capoa, lo Scarlatti il giovane, il Ferrandini, il Forilli ed altri molti di minor grido. Giova a tal uopo ricordare che Adolfo Hasse, detto il *Sassone*, qui apprese l'arte; il maestro Geminiani da Massa di Carrara ebbe scuola dal Durante; il famoso Haydn dal Porpora, il Gazzaniga di Venezia dal Sacchini, il francese Espie de Lirou dal Piccini, il Rigel di Franconia dal Jommelli; il Gresnik di Liegi ed il Gaveaux di Bezieres dal Sala. Qui pure ricevettero i primi musicali insegnamenti il famoso Mozart, il Paer, lo Spontini, l'Isouard e tanti altri molti che del lor nome empierono ogni contrada dove ha culto la musa del canto.

Apparvero poi alla fama maggiore della nostra scuola il Perez ed il Jommelli, che colse allori su le scene, e più ne' grandi compo-

co nella nostra città: essendo che il novello Re lasciò in

nimenti sacri. Fu suo emulo e rivale Niccola Piccini, fecondo di pensieri originali, e maestro a tutti in quella ragion melodrammatica ch'è la musica giocosa, nella quale nissuno ebbe tanto pregio, quanto i Napolitani. Furono tutti valorosi compositori del secolo XVIII Gennaro Manna, Fedele Finaroli, l'abate Speranza, Francesco Maggiore, Silvestro Palma, Pasquale Anfossi, Giacomo Insanguine, detto il *Monopoli*, Francesco Maio, Luigi Marescalchi, Gaetano Andreozzi, Gennaro Astarita, Luigi Caruso, Angelo Turchi, Francesco Parenti, Gaetano Marinelli, senza noverarne altri molti, sparsi nelle principali città europee, affin di propagare i principi della classica scuola onde eran nati.

Domenico Cimmarosa e Giovanni Paisello, l'uno vasto compositore d'innumerevoli opere piene di soavi melodie e di vivaci e facili pensieri, l'altro scrittor men prolisso di argomenti giocosi trattati con originalità di motivi, con vivezza maravigliosa di espressioni studiate dalla natura, presentate ne' modi più leggiadri mantennero ultimamente lo splendore della nostra antica scuola. Spezialmente il Cimmarosa vuolsi considerare riformator primo della musica teatrale, perciocchè nel suo fecondissimo ingegno trovò maniera di rilevar l'armonia, già assai negletta e tenuta da poco da' vecchi maestri, che nella melodia soltanto riponevano ogni studio loro. Ciò era comune usanza, e massime quando la ragion lirica del componimento era assai scarsa ne' drammi, la cui maggiore importanza stava nell'epica ragione a che avean condotto il genere narrativo del verso di recita, il quale ornar si volle quasi esclusivamente della pompa degli strumenti. Di virtù non minore poi furono estimate le opere del Tritta, del Guglielmi e del Fioravanti, siccome quelle che alla copia di lieti e festevoli pensieri congiungevano soavità di canto, ed inattese grazie nella varietà di semplici e schietti accompagnamenti. Con la morte di questi rari maestri parea venir meno il nostro vanto musicale, quando Niccolò Zingarelli, tenace e mantenitore dell'antica scuola, ne'suoi maravigliosi componimenti sacri e negli ammaestramenti a' giovani alunni nel nostro Conservatorio, fece fronte al soverchiar degli strumenti sul canto musicale. Ma le teoriche, siccome quelle delle scienze e degli ordinamenti civili, dovean pur esse cangiare ne-

mano delle cittadinanze così nobile, come popolare, il go-

---

gli universali rivolgimenti del secolo: preparavasi quel quasi totale mutamento che, cominciato dal Cimmarosa, fu poi compiuto con nuovi prestigi e con maraviglioso successo da Gioacchino Rossini. In questa novella scuola colse non perituri allori Vincenzo Bellini, rapitoci immaturamente nel 1835, quando la sua fama, salendo in cima della riputazione universale, facea sconfortare gli emuli della sua età.

Tali son le vicende della più spirituale delle belle arti nel nostro paese. Il collegio di Napoli, già semenzaio di eccellenti maestri, manda per l'Italia e fuori giovani alunni ornati di elette dottrine, i quali van per tutto continuando la gloria nostra, degno sostenitor della quale è già gran tempo che in Europa ammirasi Saverio Mercadante.

Vicende industriali e commerciali. Quella gloria non interrotta d'ingegno e di studi che abbiamo potuto ammirare nella storia di Napoli, non potremo parimente ammirarla in ciò che riguarda i commerci e le industrie della città, per la ostinata instabilità degli eventi. Perocchè se le scienze e le lettere e le arti han bisogno di pace per prosperare, a più ragione il commercio ha bisogno di pubblica fede, e di sicura osservanza de' provvidi e temuti ordinamenti civili. E così nella storia commerciale ed industriale di Napoli vediamo costantemente che quando una novella dinastia si confermava sul trono, il traffico e l'Industria cominciavano a progredire in prosperità; ma quando una nuova stirpe veniva a discacciare l'antica, la guerra turbava il commercio, e ancorchè per breve tempo, purtanto che bastasse a mandarlo in rovina. Cassiodoro, rarissimo esempio di virtù civili e politiche, e ministro di Teodorico, non mancò di raccomandare ne' consigli questo provvido principe e de' successori le industrie e il commercio di Napoli. Dalle lettere o comitive dirette da quel sommo ingegno ai governatori delle province, in nome del suo Re, e dalla discrezione de' traffichi, può rilevarsi lo stato delle varie città e di Napoli segnatamente, la quale era ornata di gran popolo, ricca di ogni commercio e di ogni delizia che offra la terra ed il mare. E così parimenti a tutte le province del regno non mancò la benefica e soccorrevol mano di Teodorico. La Puglia e la Calabria

verno economico, concernente alle cose del vivere e della

---

dolenti ancora de' guasti recati ad esse dalla incursione vandalica, furon per due anni esentate da' tributi; animata vicenda di naviculari trasportava le vettovaglie in Francia; divenne famosa la fiera de' Lucani, dove si vendevano animali, e vesti di ricco lavoro. Troverai negli editti di Teodorico mentovati assai spesso gli agricoltori, i coloni furon protetti con affetto particolare, comandata la coltura de' terreni abbandonati e deserti, la istituzione di un tribunale speciale in Napoli, indizio non lieve della importanza marittima e commerciale della città. Per vedere quale fosse la mente di chi governava, basterebbe considerare quella sentenza che in forma di precetto pronunzia il cennato Cassiodoro: *avara manus portus claudit, et cum digitos attrahit, simul vela concludit; merito enim illa mercatores cuncti refugiunt quae sibi dispendiosa esse cognoscunt.* I banditori delle moderne franchigie commerciali leggeranno con piacere e maraviglia questi sensi espressi in tempi chiamati barbari, dal ministro di un Re ostrogoto. La discendenza di Teodorico stette sul trono sessantaquattro anni, ma gli ultimi diciotto furon turbati dagli eserciti di Belisario e di Narsete. Le province della Campania, della Calabria e della Lucania ebbero a soffrire i maggiori travagli da quelle schiere nelle quali combattevano, gente indomita e turbolenta, insino a che i Longobardi sopraggiunti, non istrinsero la greca dominazione a poca parte del regno. La coltura e le industrie eran già quasi spente per la gravezza de' tributi imposti da Narsete, e per la mancanza delle braccia ostrogote che fino a que' giorni avevano coltivate le campagne; e le nuove forme e gli ordinamenti civili de' Longobardi finiron d'impoverirle. La feudalità divise il potere e la dovizia fra poche mani, sprofondò nella miseria la plebe, depresse le industrie, e le terre di un regno feracissimo caddero in così vil pregio che si cambiarono spesso con una spada o con un cavallo. E se pure il commercio interno non andò perduto interamente pel cambio delle merci e de' prodotti, non così può dirsi del traffico esterno a cui mancarono forze navali per esercitarlo; e le poche terre soggette ai Greci non furono meno oppresse da imposte immoderate, che dovevano alimentar la guerra e l' avidità imperiale d' Oriente. L' opera valorosa de' conquistatori Normanni è una delle più stupende che

grascia. Quel che poi apparteneva al politico, lo ritenne

---

raccontano le storie del mondo, e fu compiuta da Ruggiero primo Re.

Imposto freno alla immoderata potenza de' Baroni, liberata la pastorizia da molte gravezze, un paese che pochi anni innanzi conservava i segni della conquista e della schiavitù, vide le sue armate correre il mare, imporre leggi a' regni di Tunisi, di Tripoli, di Algeri, assaltare l'Imperadore d'Oriente nella città capitale del suo Stato, correre a liberare il pio Luigi di Francia dalle mani de' Saracini, e sottomettere Corfù, Atene, Tebe e Corinto. Non fu Principe di quella età che superasse Ruggiero per forze marittime, da lui in ispeciale modo accresciute e protette, creando a tal uopo l'uffizio del grande ammiraglio ad esempio di quello di Costantinopoli, supremo uffiziale della casa del Re, che dopo il contestabile, sedeva alla destra del Re, che aveva potestà di creare i vice-ammiragli delle province, che presedeva alla costruzione ed alle riparazioni de' legni della marina reale; alla tutela de' porti, e delle leggi navali. Si videro sotto il regno Normanno animati da continuo concorso i tanti porti dell'Adriatico, Viesti, Barletta, Trani, Bisceglie, Molfetta, Giovenazzo, Bari, Monopoli, Mola, Brindisi, Gallipoli, Otranto e Taranto un foro privilegiato stabilito in Napoli; come in Salerno, in Messina, in Palermo per giudicare le controversie con ispecial procedimento; e finalmente introdotte le arti della seta, che primo in Italia condusse Ruggiero facendo venire dall'Oriente i lavoratori e gl'ingegni per quelle manifatture. La grandezza di Amalfi che fino dal VI secolo aveva levato grido nel commercio, crebbe nella maggior potenza sotto questi primi Re. Chiamati a parlare delle cose speciali di Napoli, non è questo il luogo di mentovare le tavole amalfitane, che tante vive discussioni accesero fra gli eruditi de'secoli più vicini a noi, che furon giudicate in que'tempi la regola scritta de' traffichi, nè quella compilazione di leggi marittime della città di Trani della quale ha ragionato con tanta accuratezza il signor Pardessus. Il numero de'legni che sotto il primo e il secondo Guglielmo componevano le armate che costoro spedivano, tutto che paresse esagerato da alcuni storici moderni, è contestato dagli scrittori più fedeli di quella età napolitani e stranieri, Ugone Falcan-

per se; creando lui giudici, governadori, ed altri mini-

---

do, Romualdo Salernitano e Guglielmo di Tiro. Guglielmo I spediva centosessanta galee sulle coste africane in soccorso di Madia, Guglielmo II dugento vele in soccorso di Tiro, e l'ammiraglio Margaritone comandava un'armata di settantadue galee stanziata in Napoli. La mole e la capacità degli antichi legni era ben diversa, oltre di che l'odierna civiltà avendo assicurato per mezzo di leggi e di trattati l'osservanza di quel dritto che intercede fra gli uomini come fra le nazioni, avendo imposto il rispetto vicendevole delle bandiere fra loro, e sgombrato il mare da pirati, ha renduto sicuro per quanto è possibile il commercio; e la marina militare, per quel che riguarda le operazioni del traffico, lo difende più con la forza della opinione che con quella delle artiglierie. Anzi saremmo per dire che la marineria mercantile costituisce il vero esercito che serve ora ad accrescere la potenza delle nazioni, e le tariffe doganali sono le vere artiglierie, strumento delle pacifiche guerre del nostro secolo. Ma ne' tempi de' Normanni quelle numerose armate erano necessarie per tutelare anche il piccol commercio infestato dalle potenze rivali, che non si erano ancor ricomposte in forme stabili di governo, e dalle insidie de' barbareschi. I pochi anni che corsero nel regno del primo Arrigo Svevo e nella minore età di Federigo furono funesti all'industria; ma venuto negli anni Federigo, non può dirsi che egli ed il suo successore si mostrassero meno solleciti che i Normanni nell'aiutarla. Primo pensiero fu quello dell'agricoltura e degli uomini destinati al lavoro, a' quali essi medesimi stabilirono le mercedi. Davano a censo grandi tratti di terreno, imponendo obbligo di bonificare, fabbricavano città ne'luoghi non sani, perchè il concorso purgasse l'aria contaminata. In quanto al traffico, furono stabilite pene speciali a' mercatanti che ingannassero i loro paesani, e doppia pena a quelli che ingannassero gli stranieri. I pesi e le misure, la più indocile materia che le legislazioni abbiano a trattare, furono osservati, e modificati da' Re Svevi. Le fiere, che nel medio evo erano un benefico e largo campo aperto alle merci delle varie province, divise fra loro per difetto di strade, furon protette da Federigo; e convenivano ad esse i commercianti della Grecia, della Dalmazia, dell'Illirico e dell'Asia; e le merci che vi si vendevano

stri. E qui ancora principiarono i Napolitani a mutar costumi.

erano privilegiate dalle gravezze doganali, e sottoposte al solo dazio del fondaco. Gli Svevi apersero nuovi porti al commercio, ed è da notarsi nel regno di Federigo ch'egli diè giuramento in Messina di osservare il famoso libro detto *Consolato del mare*, che conteneva gran numero di decisioni sulle controversie commerciali, compilazione della quale l'Italia e la Catalogna si hanno disputato la gloria.

La prosperità del commercio e della industria non crebbe sotto i primi Angioini, ma si volse in rovina manifesta sotto i Durazzeschi. Le navi de' primi Angioini corsero i mari; ne sono pruove le armate spedite in Africa contro il Re di Tunisi e la Sicilia, che si difendeva per il nostro Ruggiero di Loria, che non ebbe nel secolo XIII fra capitani di flotte nè maggiori nè eguali, per racquistare il dominio di quell'isola rapito dal *vespro siciliano* alla potenza Angioina; ma quelle armate cominciarono ad essere piaga anzichè forza dello Stato. Venuto Carlo I co' suoi Francesi, aveva fatto sentire tutto il peso della conquista, con la gravezza delle imposte. Le spese della guerra esterna, quelle de' baroni avversi a' nuovi Signori rendevano indispensabile di aggravare la mano sul popolo. Fatti accorti e timorosi dalle vicende del vespro, pensaron di poi più volte ad alleviare le gravezze. Forse non troviamo leggi più che le Angioine, le quali mostrino un desiderio intenso del pubblico bene; ma quelle leggi erano infeconde perchè mancava la forza per farle eseguire. Il Principe di Salerno pubblicò leggi confortatrici nel 1283, e poi nel 1289 dopo essere asceso al trono; ma nè le une, nè le altre vennero osservate. Superbi de' titoli di vicarî apostolici, di senatori romani, agognando all'Impero d'Italia, non ebbero campo, o non seppero gli Angioini governare il loro regno. La città di Napoli, benchè fosse stata trascelta sede del governo, ed avesse dagli Angioini università, chiese, edifici e monumenti di arte, non può ricordare con tenerezza il nome di essi per quello che riguarda le faccende del commercio. Nei primi tempi di Carlo ebbe brevi impulsi, si strinse in commercio con la Francia, fece parte con la lega anseatica; ma i turbamenti che l'agitarono in seguito fecero a poco a poco sparire

Quì è bene dare una breve notizia di tutti i Re di di-

i vantaggi presenti, e financo le tracce del passato. Vi fu tempo, durante la lotta tra Ludovico e Ladislao, che la città di Napoli, occupata a vicenda dall'uno e dall'altro esercito, venne stretta in modo che per tre anni le campagne circostanti rimasero incolte, e dovè pagare il grano, venutogli da' Genovesi, a prezzo carissimo. Il primo Carlo con le inutili leggi fece sembianza di voler deprimere la feudalità, ma con gli atti non fece che accarezzarla, e trovasi nelle storie ch'egli avesse tramutato in feudi ben centosessanta città, delle quali investì principalmente i suoi baroni francesi. I privati donavano quindi con frode alle chiese, e da queste riprendevano i loro beni a censo, per non pagare tributi al governo. Sarebbe lunga opera, svolgendo gli storici del tempo, l'annoverare i dazi che con diverso nome aggravavano la pastorizia e l'industria; non si ebbe ritegno di chiamare alcuni di essi col nome di dazi *volontari* o *donativi*, quasi che risultassero dalla libera volontà di un popolo prosperante. La città di Napoli che partecipò di tutte queste miserie (sempre per altro attenuate da que' vantaggi inseparabili dalla presenza di una Corte) vide crescere fuori misura questi dazi colla venuta di Carlo III di Durazzo: la gabella delle *sbarre* posta su i carri, quella del *buon danaro* destinata a' lavori del porto, di *falangaggio* sulle barche, la gabella del pane, della farina, quella sul vino, su' cavalli, su' vetturali, su le tinture, su la carne, sul pesce e sul sale. Le industrie del ferro e quelle della seta caddero inopinatamente in eguale abbandono, sì che si videro entrare i ferri e le sete straniere.

Ma le numerose armate, che mettevano in punto i Normanni, gli Svevi ed i primi Angioini, sotto i Durazzeschi disparvero. Sembra incredibile, ed è pur vero, che quando Re Luigi d'Angiò venne in Napoli nel 1390 si deliberò nel parlamento tenuto in S. Chiara che gli fossero somministrate a spese de'baroni e del popolo dieci galee. Ladislao non giunse a metterne insieme più che dieci, fra le sue, e quelle avute a soldo. Veramente Ladislao fu più sollecito delle forze di terra; ma anche queste si dileguarono sotto il regno della seconda Giovanna. Caddero in potere de' Genovesi e de' Veneziani tutto il traffico e i lavori delle sete, ed essi tennero l'impero del commercio di Oriente, finchè l'ardire fortunato de' Portoghesi

verse nazioni, che dominarono il Regno, ed in conseguenza questa città.

---

non ebbe aperto il nuovo passaggio pel Capo delle tempeste. S-lamente le industrie interne ebbero passaggiero favore sotto la prima Giovanna, che distribuì le arti e gli stranieri venuti ad esercitarle in varie strade, come abbiam notato favellando delle ampliazioni di Napoli a quella età.

Il regno di Napoli riprese l'antico vigore sotto la stirpe Aragonese, la quale seppe ristorarlo ampiamente delle sofferte sciagure. Aboliva Alfonso i dazi imposti da Ladislao sopra i bestiami a pascolo, ordinò le terre del Tavoliere, fissò le condizioni a'pastori, la qualità e l'estensione del pascolo agli armenti, e statuì come un tribunale a parte per l'osservanza delle leggi e de' regolamenti sulla pastorizia. Fece venire di Spagna le pecore gentili affidandole agli Abruzzesi, e così le ruvide lane s'ingentilirono, e sorsero fabbriche di pregio in Napoli, in Arpino, in Piedimonte d'Alife, in Morano, in Ascoli, in Aquila e in Teramo; così risorsero le arti della seta, ed invitati furono financo da Firenze, da Genova e da Venezia maestri di quelle, perchè nel regno venissero a ravvivarle. Furono fatti novelli ordinamenti, tolti i dazi all'entrata di tutto che a quelle manifatture bisognasse; e migliorò a segno quell'arte, che nel 1465 potè con un editto proibir la introduzion de' lavori stranieri, usando i napolitani, come furono usati dalla Corte e da'Patrizi nelle pubbliche feste le sete e i velluti di Napoli. Sotto gli Aragonesi ebbe ciascun'arte un reggimento separato e distinto, moderato da consoli trascelti nell'arte medesima, che in ogni sabbato amministravano giustizia in tribunali che toglievano il nome dalla lana e dalla seta. Questa disciplina, per così dire, di civili legioni, sorta la prima volta nella mente di Luigi IX di Francia, ed imitata negli altri Stati, sebbene rappresentasse nelle sue forme l'età feudale e restringesse gli utili di quelle arti, pure serviva in certo modo a tutelare gli artefici, ed a stringere in un tale legame di famiglia gl'industriosi, sotto la vigilanza del governo.

Abbiamo ricordato di sopra il nome degli Aragonesi, siccome uno de' più cari a' Napolitani per le scienze, le arti e le lettere da essi coltivate e protette; ora possiamo dire altrettanto delle in-

La prima fu la Normanda, e di questa nazione vi furono quattro Re.

---

dustrie e del commercio. Prova evidente della prosperità di un paese è la crescente popolazione, ed il concorso degli stranieri che vengono a dimorarvi; e l'uno e l'altro avvenne sotto gli Aragonesi, e gran numero vi concorsero dall'Epiro, dal Peloponneso e dalla Dalmazia, lasciando stare i Greci di Costantinopoli, che abbiamo già veduto da que' Principi raccolti ed onorati. Il commercio esterno che con la perdita della marineria mercantile sotto i Durazzeschi erasi spento, fu ravvivato dagli Aragonesi. Per incoraggiare la costruzione delle navi fecero leggi che rendevan franche da ogni dazio di dogana, ancoraggio e falangaggio tutte le navi che i Napolitani costruissero nel Regno. È da osservarsi che il commercio esterno divenne studio e pensiero di nobilissime famiglie. Adunque le leggi finanziere e commerciali furon certo migliori che quelle de' Normanni e degli Svevi. Ma in un tempo nel quale non eran divisi i confini de' vari codici, nè le leggi di amministrazione eran tutte ordinate ad uno scopo, e non avevano un pensiero che trasparisse in esse e le mostrasse originate da una sola mente, dovevano per necessità essere spesso discordi, avverse contraddittorie; e tali furono, per modo che la stessa mano, la quale aveva scritto una legge favorevole al commercio, ne scriveva un'altra funesta alle industrie; quando con una prammatica si concedevano favori alla marineria mercantile, con un'altra la finanza vietava l'estrazione de' prodotti.

Terminate le contese tra la Casa di Francia e quella di Aragona, e confermata sul trono quella della Spagna, incominciava l'infausto governo de' Vicerè. Abbiamo dato veramente, diceva Tacito, grande documento di sofferenza! Per quello riguarda la pastorizia e le industrie agricole, disparvero: si costringevano i Comuni a vendere le terre demaniali: delle terre erano tre quarti pertinenti ad ordini privilegiati, e tutte le gravezze piombavano su la quarta parte del popolo, la più infelice. Queste gravezze crescevano, perchè la Corte di Spagna doveva alimentar la guerra col danaro e con le braccia de' Napolitani. Sparite le industrie de' campi, delle greggi e delle fabbriche, che abbiam veduto prosperare sotto gli Aragonesi, pareva che il governo non avesse dove imporre le gra-

Il primo fu detto Ruggiero, che principiò a regnare col titolo di Re nell'anno 1128 o, come altri vogliono, nel 1131

---

vezze; ma queste ogni giorno crescevano, imponendo su le famiglie, su le abitazioni, su le strade, su le arti, su' mestieri e su' viveri tutti; queste gabelle s' imponevano a tempo, e poi si vendevano più volte, come perpetue. Divenne frequente l'uso de'donativi. Rilevasi da' monumenti e dagli scrittori sincroni che le somme riscosse da Ferdinando Cattolico fino a Filippo IV montarono a dugento cinquanta milioni di ducati, e ne' tredici anni dal 1631 al 1644 furono estratti dal Regno intorno a cento milioni. Le amministrazioni di alcuni Luogotenenti Spagnuoli che furono meno crudeli come per esempio quella di Don Pietro di Toledo e di pochi altri, eran come que' brevissimi riposi che la tortura lasciava ai condannati perchè più lungamente vivessero.

Le condizioni di Napoli dopo che l' Angioino vi stabilì la sede del Regno furono se non peggiori, al certo eguali a quelle delle Province. Devi soltanto in compenso annoverare que' vantaggi che la città dovea riconoscere dall' essere centro di un governo che, sebbene grave e non amato, pure si vedeva costretto ad aver più special cura di essa, appunto perchè sede del Regno. I Vicerè, lasciarono pure in Napoli molte memorie di edifizi e di strade; ma tutte queste opere vicereali non giovarono nè la giustizia nè la finanza. Mentre s' innalzavano archi, porte, fontane e obelischi, il popolo era caduto nell' estremo dell' avvilimento e della miseria, per la gravezza de' tributi, i quali se sono indispensabili sostegni di ogni governo, debbono pure, non altrimenti de' vapori che si sollevano dalla terra, ricadere sotto forma di benefica pioggia a ravvivare i campi ed a fecondarli. Ridotte a queste condizioni le cose interne del Regno; non è a dire che cosa divenisse il commercio esterno e la marineria napolitana: appariva manifesta in ogni provvedimento la piaga più crudele de' governi, la incertezza de' legislatori e delle leggi, imposte, rivocate e non eseguite. Si giunse a minacciar pena di morte per la estrazione delle derrate, si facevano venire dallo straniero i legni da costruzione, dimenticando i nostri boschi, si fermavano trattati con Algeri e con Tripoli, ma inutili trattati quando la bandiera non era rispettata e temuta; a stento potè nel 1509 armare sei galee per

e questo dichiarò Napoli Città Capitale del Regno; appellandolo di questo nome.

---

combattere sei fuste turche, dodici nell'anno seguente contro Tripoli, dieci nel 1515 contro i corsari, e nel 1528 contro Filippino Doria non più che otto; ma anche su que' legni sventolava la bandiera di Spagna. Il trattato del 1667 tra l'Inghilterra e la Spagna aveva stabilito il famoso privilegio di bandiera, cioè l'esenzione delle visite a' bastimenti Spagnuoli ne' porti Inglesi, ed a' legni Inglesi ne' porti di Spagna. Questi privilegi furono richiesti e confermati ne' trattati seguenti di Utrecht e di Madrid, e nel fermarne i patti, le menti de' negoziatori non abbandonarono giammai il trattato del 1667, e così gl'Inglesi e i Francesi vollero godere ne' porti del regno l'esenzione delle visite, riguardando il regno come provincia Spagnuola. Da questo estremo di miserie non solamente lo tolse la mano di Carlo III Borbone, ma il sollevò in brevissimo tempo ad una tale altezza non isperata, da potere annoverarsi tra i primi regni di Europa che incominciassero a sgomberarsi dalle catene di una confusa legislazione, di una finanza tenebrosa, e di un timido e servile commercio.

Prima operazione richiesta ad un provvido governo, perchè le imposte sieno equabilmente ripartite, essendo quella di formare un esatto catasto che descriva le proprietà ed il valor di esse, fu comandato da Carlo e compiuto un nuovo censo. Le franchigie delle terre baronali cessarono; cessarono in parte quelle de'beni ecclesiastici per nuovo concordato che fermò nel 1741 con Benedetto XIV, nel quale si statuirono più certi confini al sacerdozio e all'impero. Non mancò provvedimento alcuno ad incoraggiare gli agricoltori e la pastorizia, concedendo terre incolte e paludose, e soccorrendo in danaro i più poveri. Le industrie risposero assai presto alle paterne cure del Re, e sorsero fabbriche di armi, di arazzi, di pietre dure, di cotone, di tele e di panni, le quali ben tosto vennero in fiore.

Dopo l'agricoltura e le industrie, dopo aver migliorate le condizioni degli uomini e delle proprietà, tutto il pensiero di Carlo fu inteso ad agevolare il traffico. Facendo principio dalle leggi, da' tribunali, da' trattati, che sono i tre sostegni del commercio, in quanto alle prime ne pubblicò grandissimo numero. Con editto

Successe a questo Guglielmo suo figliuolo nell'anno 1155 e questo per i suoi cattivi costumi fu detto il *Malo*.

---

del 1766 aboliva i privilegi di bandiera, essendosi questa provincia sciolta dalla sua dipendenza, ed innalzata a tutta la dignità di regno. Principali tra le leggi di Carlo furono quelle de' 7 a 18 aprile 1741, e 14 agosto 1751. In esse si stabilirono i diritti di navigazione, si davano norme per la spedizione delle patenti ai capitani de' bastimenti, s' imponeva l' uso e la forma della bandiera nazionale, si prevenivano i naufragi frodolenti, si prescrivevano i doveri de' comandanti, de' piloti, de' marinari, e può dirsi che non vi fu oggetto di rilievo al commercio che nelle prammatiche di Carlo non si trovi preveduto, sempre secondo i tempi, i quali vantaggiarono, ma non quanto nè il Principe avrebbe desiderato, nè la sapienza di quelle leggi avrebbe fatto sperare. Intervenne infine la regia potestà siccome tutrice universale degli interessi del suo popolo, nelle assicurazioni marittime, le quali essendo facoltà universale il farne giuoco di speculazione, e spesso con rovina de' commercianti, meritarono che il Re sanzionasse una compagnia di assicurazioni (prammatica, 19 aprile 1751). Creò un supremo magistrato di commercio con ampi poteri nel 1739, che poi restrinse nel 1746, destinandolo solamente a giudicare delle cause tra' Napolitani e stranieri. Non mancaron finalmente i trattati a tutelare la marineria napolitana, e Carlo ne formò in breve col Turco (1740-42) con Tripoli (1743), con Danimarca (1755), con la Svezia (1745), e con l'Olanda (1753). A tutto questo aggiungi una marineria armata che sorgeva al cenno di lui, il quale istituiva un collegio nautico, un corpo di costruttori, destinandoli ne' due cantieri di Napoli e di Castellammare. Insomma fu mirabile il regno di questo Principe non solo per essersi rivolto a tutte le parti della pubblica amministrazione, ma per avere ciò praticato con rarissimo esempio, senza spargimento di sangue, e senza crudeltà di leggi e di giudizi.

Con la venuta al trono del giovine Ferdinando le opere di governo incominciate da Carlo continuarono, senza neppure que' leggeri mutamenti, che sempre si scorgono al salire al trono di nuovi Principi, ancorchè venuti a regnare in pacifica e non contrastata successione. L' impulso continuava dalla Spagna, la quale mandò

Il terzo Re, che a Guglielmo successe, fu il suo figliuolo, chiamato similmente Guglielmo, e fu nell'anno 1167:

più volte anche soccorsi di danaro. I primi anni corsi nel regno di Ferdinando dalla partenza del padre fino alla invasione delle armi straniere, furon felicissimi, e concorsero a renderli invidiabili l'animo benigno e clemente del Re, ed alle sue regali provvidenze risposero il sapere e l'onestà de' suoi ministri, e le dottrine degli economisti sommi, che giungevano fino al trono, ed erano accolte e festeggiate.

Dopo i primi anni del presente secolo ne'quali il commercio, durante i rivolgimenti politici, e la occupazione francese, venne turbato dalle armi, ritornato Ferdinando agli antichi dominî, proseguì le opere incominciate e provvide al commercio ed alla industria. Furono abolite con legge del 1816 i privilegi e le esenzioni che i bastimenti ed i sudditi brittanici, francesi, e spagnuoli godevano ne' porti del regno, concedendo in vece ad essi una diminuzione del dieci per cento sull'ammontare delle imposizioni che le mercanzie delle isole Brittanniche, della Spagna e della Francia dovevano pagare nei nostri porti, quando le merci fossero importate sotto la bandiera di quelle nazioni. Questi favori, che avrebbero renduto in breve la marineria straniera padrona del nostro commercio, furon conceduti più ampiamente alla marineria nazionale, che ottenne la diminuzione del dieci per cento su tutt'i generi importati ed esportati sotto la bandiera napolitana. Furono animate con premi le navigazioni di lungo corso, e la somma de' premi dal governo conceduti alle mercanzie che sotto la bandiera napolitana venivano dalle Indie orientali e dal Baltico, godendo le prime una diminuzione del venti per cento e le seconde del dieci per cento sui dazi, è la più vittoriosa pruova della prosperità commerciale del nostro regno. Nell'anno 1831 questi premi giunsero per le mercanzie delle Indie orientali a ducati quindicimila quattrocento novantanove, per quelle del Baltico nell'anno 1832 a ducati duemila cinquecento ottanta. Due terze parti e più del nostro commercio fu messo in movimento dalla bandiera napolitana, la quale apparve su i primi vapori che dopo l'Inghilterra solcassero il Mediterraneo, e finalmente per trascegliere un periodo medio nell'età corsa dopo la restaurazione de'Borboni fino a'nostri dì, rammenteremo che dal-

questo per l'ottime sue qualità fu soprannominato il *Buono.*

Il quarto Re fu Tancredi, figliuolo naturale del primo Ruggiero (benchè altri vogliono nipote) nell'anno 1188 e succedè come zio al già detto Guglielmo il Buono, per non aver lasciato prole. Fu anco nell' anno 1195 salutato Re Ruggiero detto il Secondo, figliuolo di Tancredi; ma questo premorì al padre; e quì si estinse la generosa linea de' Normandi Guiscardi. E benchè avesse Tancredi lasciato quattro figliuoli, tre femmine ed un maschio, pervennero prigioni in mano d'Arrigo Svevo, che rese il detto maschio inabile alla successione con farlo castrare ed acciecare.

Successe alla nazione Normanda la Sveva, dalla quale nacquero quattro Re a dominare il Regno.

Il primo fu Arrigo Imperadore, che lo conquistò nell' anno 1195.

Successe al padre Federico suo figliuolo, detto il Secondo nell' anno 1192.

Morto Federico, entrò al dominio del regno Corrado suo primogenito nell' anno 1251 il quale, benchè se li contendesse il dominio del Regno, per opera del Sommo Pontefice, lo riacquistò a forza d' armi. Questo fu quel mostro d' empietà, che ruinò l'antiche e maravigliose mura di questa città, benchè se gli fusse resa a patti, che poi non osservò. Fece anche devastare molti bellissimi luoghi di delizie, che stavano intorno alla città. Estinto Corrado, nell' anno 1254 avvelenato per opera di Manfredi suo fratello naturale, lasciò un figliuolo unico, chiamato Corra-

---

l' anno 1825 fino al 1833 il numero de' legni mercantili e da pesca si aumentò di ben ottocento sessanta legni, capaci di 25, 671 tonnellata. Tutto quello che ha potuto divenire la marineria ed il commercio napolitano nel breve periodo di trent' anni potranno ravvisarlo i nostri lettori nello stato presente.

dino, erede de' suoi Regni; quale venne allevato con molta cautela dalla madre e tutrice Elisabetta. Il malizioso Manfredi mostrò sul principio di governare il regno per lo nipote; poi dandolo a credere, con modi indegni, per morto, occupò il regno; ma per la disubbidienza e poca venerazione alla Santa Chiesa, provocò a giustissimi sdegni il Santo Pontefice: per lo che Urbano IV diede l'investitura del reame delle Sicilie a Carlo d'Angiò Duca di Provenza; e morto Urbano, Clemente IV coronò Carlo e la moglie in Roma. Coronato, passò con un potente esercito nel Regno; e venuto a battaglia campale nel piano di Benevento, Manfredi rimase miseramente morto nell'anno 1265. E quì ebbe fine la linea della casa Sveva; benchè vivo fosse rimasto Corradino, giovane infelice, nato per morire per mano d'un carnefice nel pubblico mercato di Napoli.

Ecco il dominio in potere de' Francesi della casa d'Angiò, de' secondogeniti del Re di Francia. Di questa Casa signoreggiarono il Regno otto Re.

Il primo fu Carlo nel 1265; e questo fe' morire crudelmente decollato nel pubblico mercato il giovane Corradino; che essendo venuto a ricuperare il regno paterno, fu vinto in una battaglia campale; e cercando salvarsi con la fuga, fu fatto prigione nel castello di Asturi da i Francipani, che l'inviarono a Carlo.

Successe a questo Re il suo primogenito, similmente detto Carlo il Secondo, nell'anno 1285 ma dopo molti travagli di prigionia, e d'altro, morì questo buon Re.

Entrò a dominare Roberto terzogenito di Carlo II nell'anno 1309. Questo gran Re non ebbe che un solo maschio chiamato Carlo, al quale fu dato il titolo di Duca di Calabria. Questo premorì al padre, ed essendo stato casato; lasciò una sola figliuola, chiamata Giovanna.

Passato a miglior vita Roberto, con fama d'ottimo ed umanissimo Re, li successe la sua nipote Giovanna nell'an-

no 1348. Questa si casò con Andrea d'Ungheria della linea del primogenito di Carlo II. Quale Andrea secondogenito del detto Re d' Ungheria (come dicono le nostre storie) fu fatto morire appiccato per ordine della moglie, la quale appresso si rimaritò e non ebbe prole.

Vivente Giovanna, Carlo Terzo di questo nome della Casa di Durazzo, discendente dagli altri figliuoli di Carlo II, nell'anno 1381 s' impadronì del regno; ed avendo fatta prigione Giovanna, la fece morire nello stesso modo col quale era morto Andrea suo primo marito.

Morto ucciso Carlo poi per opra della vecchia Regina Isabella, nell' Ungheria (del qual regno con male arti s' era egli impadronito) nel 1386 li successe il suo figliuolo Ladislao; il quale essendo fanciullo, fu molto travagliato da' suoi nemici, che con giuste ragioni pretendevano la successione. Adulto, divenne Re valoroso, ed avendo con aspre guerre inquietata l' Italia, morì giovane, non senza sospetto di veleno. E per non avere lasciata prole, li successe la sorella Giovanna, detta la Seconda; quale entrò al dominio del regno nel 1414. Fu di questa Regina per le sue leggerissime qualità infelicissimo il governo: essendo che si videro questa Città e regno teatri di sconcerti, e di stravaganze. Fu di continuo travagliata da guerre intestine ed estere. Da più mariti ch' ella ebbe non sortì figliuoli. Assaltata da Lodovico III d'Angiò Duca di Lorena, che molto la stringeva, s' adottò per figliuolo Alfonso Re d'Aragona e di Sicilia; dal quale fu gagliardamente soccorsa. Insospettita poi d'Alfonso, annullò per cagion d'ingratitudine l' adozione; ed in suo luogo adottò lo stesso Lodovico, dal quale ella era stata così fieramente travagliata: quale venuto in Napoli fu dichiarato successore nel regno; dove, vivendo Giovanna, si morì; e con tanto sentimento di essa Regina, che per lo cordoglio lasciò di vivere; dichiarando suo erede e successore nel regno Renato figliuolo dello stesso Lodovico.

Essendo morta la detta Regina nell'anno 1435 la Città e Regno furono governati da governatori lasciativi da Giovanna, e da venti uomini nobili e popolari, che venivan detti Balii; pubblicando questi governare per Renato. Ciò non piacque a molti Baroni, che stimavano il testamento della Regina non legittimamente fatto: che però nacquero fra di loro molte controversie e discordie. Alcuni volevano Renato, ed a tale effetto inviarono più nobili in Francia per indurlo all'acquisto del regno: ma trovando Renato prigione di guerra, ferono venire in regno Donna Isabella la moglie; alla quale in nome del marito Renato diedero il possesso della Città di Napoli.

Altri acclamavano il Re Alfonso d'Aragona; e per effettuare le loro brame si partirono molti Baroni a trovarlo nella Sicilia. Alfonso, desideroso di gloria, venne in regno; e con l'aiuto de' Baroni s'impadronì di Capua. Fra queste così stravaganti vicendevolezze stiedero la Cittade ed il regno in continue guerre fra Renato ed Alfonso fino all'anno 1442, nel qual tempo Alfonso prese la Città; costringendo Renato a partirsi, restando total padrone del regno; che da un tanto gran Re fu gloriosamente governato.

Da questo ebbe principio il dominio degli Aragonesi, dalla quale nazione il regno ebbe sette Re.

Il primo, (come si disse) fu il grande Alfonso, Re quanto savio e giusto, tanto valoroso, nell'anno 1442.

Successe ad Alfonso Ferdinando suo figliuolo naturale, lasciato erede del padre nell'anno 1458.

Morto Ferdinando, pervenne il regno ad Alfonso, detto il Secondo, suo figliuolo, nell'anno 1494.

Questo Re, per la sua interessata rigidezza, essendo mal visto da' suoi popoli, nell'aver avuto notizia che Carlo VIII Re di Francia univa un grande esercito per venire a muoverli guerra, rinunciò il regno al suo figliuolo Ferdinando, detto il Secondo; giovane d'ottimi costumi, e molto amato

da' popoli. Essendo stato assaltato il regno da Carlo, in brieve se ne impadronì nell' anno 1495 e lo dominò per mesi dieci e giorni ventisei. Ferdinando, cedendo alla fortuna di Carlo, dalla fortezza d' Ischia passò in Sicilia; di dove provistosi di forze, essendo da Napoli partito il nemico Carlo, fu rimesso da Napolitani nel dominio, nell' anno 1493, e non lo possedè se non per un anno, mesi otto e giorni quattordici: dopo de' quali, non senza gran cordoglio de' Napolitani passò a miglior vita.

Successe al regno Federico suo zio, perchè figliuolo di Ferdinando I, nell' anno 1496; ma questo vedendosi di poche forze, per essere il suo regno esausto; mentre travagliato veniva da due gran Regi, Lodovico XII, e Ferdinando il Cattolico, s' accordò con Lodovico passando in Francia, dove avendoli ceduto tutte le ragioni che aveva sul regno, morì più da prigioniere, che da amico. Ed in questo si estinsero i Re della linea d' Alfonso il Primo.

Rimasero le pretendenze al dominio del regno ai due Re di Spagna e di Francia. Lodovico il volea per le ragioni, che li competevano per gli Angioini, e per quelle che l' erano state cedute da Federico, Ferdinando il Cattolico per le ragioni ereditarie che gli spettavano, come erede del primo Alfonso. Alla perfine si venne fra di loro a convenzione, e si divisero il regno. Ma poco tempo andò, che i Luogotenenti dell' uno e l' altro possessore, venuti a controversia per cagion di confini, Ferdinando di Cordua detto il Gran Capitano, che governava per il Cattolico, che possedeva la metà, ne cacciò i Francesi, e restò del tutto padrone.

Lodovico XII non possedè la sua metà, che per lo spazio di un anno e dieci mesi, principiando dall'anno 1501.

Il Re Cattolico ne fu assoluto padrone dall' anno 1503. Morto il detto Re, successe Giovanna sua figliuola, detta la Terza in questo regno nell' anno 1516.

Dominò sola questa gran Regina il regno di Napoli, e

gli altri delle Spagne, per lo spazio di mesi quattordici; e poscia, unita col suo figliuolo Carlo V, procreato con Filippo Arciduca d'Austria suo marito, che in quel tempo era d'anni sedici. Essendo poi morto Massimiliano Imperadore, fu eletto Carlo all'imperio; ed avendo avuto l'investitura del Regno, ne prese il possesso, ed eccolo in mano dell'augustissima Casa d'Austria, quale finora ha dato cinque gloriosissimi e giustissimi Re: dalli quali non solo è stata mantenuta la pace nel Regno, ma in tutta Italia.

Il primo fu l'invittissimo Imperadore Carlo V nell'anno 1526.

Il secondo fu il saviissimo, e generosissimo Re Filippo, detto il Secondo, suo figliuolo, per rinuncia fattagli dal padre nell'anno 1554.

Dopo la morte del gran Filippo successe il suo figliuolo similmente detto Filippo il Terzo, Re giustissimo e di vita illibata, nell'anno 1578. Passando a miglior vita Filippo il Terzo, successe Filippo il Quarto suo primogenito, Re di somma bontà, e liberalissimo con i suoi vassalli, nell'anno 1616.

Passato in Cielo Filippo, successegli Carlo, detto il Secondo, unico suo figliuolo, nell'anno 1665 che al presente regna; ed al quale si pregano da suoi fedelissimi vassalli, per le sue gloriose e sante virtù, secoli di vita e numerosa prole.

Or questa Città da tante nazioni dominata, e così l'una dall'altra differente, variò sempre modo di governo. Io però dirò solo di quello che al presente si mantiene. Perchè il nostro Monarca se ne sta nelle Spagne, si governa per un Vicerè con l'assistenza del Consiglio Collaterale, che dicesi il Supremo; che si forma de' più savii, ed esperimentati ministri, al numero di cinque, che han titolo di Reggenti della Cancelleria, e di Consiglieri a *latere*. Viene anche assistito dal Consiglio detto di Stato,

nelle congiunture di guerra, ed altro spettante a questi affari: e questo si forma da vecchi soldati, ed altri di grand' esperienza nelle cose del mondo. Vi è il Consiglio di Santa Chiara, nel quale si decidono le liti de' particolari.

Vi è il Tribunale della Regia Camera, dove si trattano gli interessi e gli affari del Regal Patrimonio.

Vi è il Tribunale della Gran Corte della Vicaria; nel quale si decidono le cause civili e criminali, e tutte quelle del Regno, che quà vengono per appellazione: e da questo Tribunale della Vicaria s' appella al Tribunale del Sacro Consiglio. Vi sono altri Tribunali poi, come del Grande Almirante, nel quale sono conosciuti tutti i marinari; della Zecca, e tanti altri, de' quali a suo luogo se ne darà piena notizia. E queste forme di Tribunali sono stati introdotti con tanta esattezza dagli Re Aragonesi.

In questi Tribunali non si giudica, che con le leggi comuni, e municipali, che noi chiamiamo prammatiche, costituzioni, e riti, e con le consuetudini.

Questi Tribunali venivano ne' tempi degli antichi Regi esercitati dagli Sette Ufficii del Regno, istituiti dal Re Ruggiero Primo Normando. E quelli, che questi sette officii amministravano, assistevano di continuo alla persona del Re.

Il primo era Gran Contestabile; e questo avea pensiero di tutti gli eserciti terrestri. Questo dava le paghe a' soldati; disponeva le cose necessarie alla guerra, e puniva i delinquenti. Oggi di quest' uffizio n' è rimasto il nudo nome; nè altro ha di prerogativa, che portar lo stocco nudo nelle solenni cavalcate; facendosi il tutto da' Signori Vicerè.

Il secondo è il Gran Giustiziero, il quale presiedeva alla Gran Corte della Vicaria; alla quale stava addetta la cognizione delle cause civili e criminali, ed anche delle feudali.

Il terzo è il Grande Almirante, il quale era come Capitan Generale dell' armata navale, e milizia marittima: e riconosceva, come al presente, tutte le cause delle persone, che si esercitano nell' arte marinaresca; fuor che di quelli che servono le galee.

Il quarto era il Gran Camerlengo, il quale aveva cura di tutto il patrimonio regale.

Il quinto era il Gran Protonotario, cioè maggior Notario, o Secretario del Regno. Questo ne' parlamenti era il primo a parlare; e ricevea le risposte, conservava le regali scritture, e presiedeva al S. C.

Il sesto è il Gran Cancelliere. La di lui carica era di suggellare i regali privilegi, e scritture regali. Oggi altra autorità non ha, che sopra i Collegi dove son graduati i Dottori; così in medicina, come in legge, e Teologia; chè la Cancelleria s' esercita per altri ministri. Ed oggi fa un Tribunale a parte.

Il settimo è il Gran Siniscalco, il quale era come un Maestro di Casa del Re. Aveva questi pensiero di provvedere il Palazzo regale di quanto li faceva bisogno. Aveva cura delle stalle e de' cavalli delle regie razze, delle foreste, e delle cacce riservate al Re.

Oggi di questo officio, se ne son fatti molti e sono: il montiero maggiore, che ha pensiero delle cacce; il cavallerizzo maggiore, che ha pensiero delle razze; ed il maggiordomo del palco, che ha cura del Regal Palazzo.

Or, come dissi, li son rimasti i titoli; e nelle cavalcate solenni vestono alla senatoria, con lunghi robboni di scarlatto foderati d' armellini, con le loro mozzette similmente d' armellini, con le codette pendenti, e con maestosi berrettoni di drappo cremisi bene adornati di gemme.

Vi sono anche li Tribunali Ecclesiastici, come quello dell' Arcivescovo, nel quale sono riconosciute le cause, così criminali, come civili de' Chierici; e quelle dell'im-

munità. Quello della Nunziatura Apostolica, dove sono conosciute quelle de' Frati, e gl'interessi della Camera Apostolica, nelle materie de' spogli, de' Vescovi e de' beneficiati, che non sono Napolitani.

Vi è quello della fabbrica di S. Pietro, per li legati pii, non adempiti dagli eredi.

Vi è anche quello del Cappellano Maggiore, che s'estende su de' Preti degli Castelli, e delle torri in alcuni luoghi a lui soggetti; e ne' studenti e lettori dell'Università pubblica. Ve ne sono anche degli altri, che per brevità si tralasciano [1].

---

[1] Delle VICENDE POLITICHE discorreremo in succinto, tutti però toccando i più memorabili avvenimenti.

I popoli dell'Italia meridionale che, fin da' primi tempi di Roma divisi in quarantuno piccoli Stati indipendenti, abitavano le amene regioni circoscritte dai lidi de' mari Tirreno, Ionio ed Adriatico, e che formano di presente il Reame di Napoli, senz' altro mediterraneo confine al Nord-Ovest che quello, come abbiam detto, d'una linea convenzionale, erano i seguenti: *I Sabini*, *gli Equi*, *i Volsci*, *i Palmensi*, *i Pretuziani*, *gli Adriani*, *i Peligni*, *i Vestini*, *i Marsi*, *i Marrucini*, *i Frentani*, *i Sanniti Pentri*, *i Sanniti Irpini*, *i Sanniti Caudini*, *i Caraceni*, *gli Ausonii*, *gli Aurunci*, *i Sidicini*, *i Campani*, *i Picentini*, *i Lucani*, *i Bruzi*, *i Reggini*, *i Locresi*, *i Caulonì*, *gli Scilletici*, *i Crotonesi*, *i Sibariti o Turii*, *i Sirini o Eraclesi*, *i Metapontini*, *i Tarantini*, *i Cumani*, *i Palepolitani e Napolitani*, *i Posidoniati poi Pestani*, *i Veliensi*, *i Giapigi*, *i Calabri o Messapii*, *i Salentini*, *i Peucezii*, *i Dauni*, *e gli Appuli*.

I Romani, dopo tre secoli d'aspre guerre, spogliarono queste contrade; le sottoposero a duro servaggio, e le ridussero in uno stato di oppressione e di miseria. Ubbidirono poscia all'Impero Greco ed alle Signorie Longobarde di Capua, di Salerno e di Benevento; ingrati tempi di avvilimento, ne' quali quegli orgogliosi dominatori introdussero sistemi ignoti, forme novelle di civile governo, ed odiosa feudalità.

DELLA POPOLAZIONE E GOVERNO ECONOMICO.

Diamo qualche notizia della popolazione, e del governo economico.

Da ciò nuovi costumi e nuove leggi delle quali Carlo Magno, fondatore del secondo impero d'Occidente, fu il possente motore. Le numerose divisioni di questa corona, le calamità pubbliche e la sopravvenienza del tristo secolo di ferro, resero indebolito il supremo potere; i più forti si arrogarono non poche prerogative della sovranità, che presto degenerate in oppressioni, sostituirono alla feudalità l'anarchia e la sfrenata licenza. Per la qual cosa l'Italia superiore lacerata e sconvolta da' più potenti ed ambiziosi per desio di dominio, era preda dell'ignoranza e del disordine; finchè, dopo varie vicende, miseramente combattuta ed afflitta, cadde, per diritto di conquista, in potere degli stranieri. Per le medesime cagioni i Principi della parte meridionale della penisola, resi sempre più deboli ed impotenti, non avendo che una forza precaria e poco sicura, perchè ristretta nelle mani de' feudatari, non poterono preservare i loro Stati da quegli innumerabili mali che sono la conseguenza delle perturbazioni e de' politici sconvolgimenti.

Ciò premesso, volendo accennare le politiche vicende dell'età media e poi moderna, ci è forza rimontare a quelle del regno Gotico e del Ducato Napolitano.

Regno Gotico. Era Napoli colta, dotta ed industre, come la vedemmo nell'era greca e romana; perocchè la potenza di Roma sempre le fu benigna, non già per la greca origine, avendo vôlto in basso la fortuna di altre illustri città euboiche di queste contrade, sibbene per la eccellenza sua in esercitare le umane discipline. Onde, benchè fosse di città confederata venuta in condizion di colonia, e più tardi, se non del tutto soggetta, pure in alcun modo dipendesse dal consolare della Campania, quando Adriano par-

La popolazione di questa città consiste in nobili, e popolari; e questi si dividono in cittadini, detti gente civile, ed in plebe.

---

ti l'Italia in diciassette province, nondimeno ritenne ancora non picciola parte di ciò che all'indole sua si atteneva, ed agli antichi usi e costumi. Nella nuova partizione di Costantino tra i due vicariati, la città fu messa in quello di Roma, sinchè nell'anno 395 di nostra salute Arcadio, uno de' figliuoli di Teodosio, si rimase a regnare in oriente, e l'altro, Onorio, prese la corona in occidente. Da ultimo, entrata nella Religione di Gesù Cristo, qui bandita sin da' tempi apostolici, tenera oltremodo se ne addimostrava, ergendo al Redentore ed a' suoi Santi numerosi e solenni altari.

In questi tempi le schiere di Alarico e Radegisio, desolato le province illiriche, valicato le Alpi, saccheggiarono Roma e corsero per il nostro continente, dove quel primo condottiero incontrò la morte, e si ebbe tomba nel letto del Busento. Invano Onorio fu largo di doni e franchigie per allontanare i barbari da' possedimenti imperiali; le sue liberalità tornarono invece come invito efficacissimo alle nuove genti settentrionali, che alle prime devastazioni aggiunsero danni maggiori. A' Visigoti succedeva Attila; e questo flagello di Dio non si ritrasse di là dal Danubio, che quando Valeriano gli si fu obbligato con annuo e vergognoso tributo. Ma dal 355 i Vandali di Censerico ogni anno, finchè durò la vita del Re, scendevano a nuovamente turbare e rimpoverire le nostre contrade, dove Odoacre nel 476, ponendo termine all'imperio d'occidente, mandò esule il fantasma imperiale di Augustolo, che Napoli vide morire in quel luogo di essa accomodato una volta alle delizie di Lucullo.

Gli Eruli furon cacciati al 489 da Teodorico, Principe che di barbaro altro non ebbe che la stirpe ed alcuni impeti nell'età canuta. Educato da fanciullo in Bizanzio, l'Imperator Leone fu sollecito di educargli la mente e il cuore; onde sin dall'anno diciottesimo dell'età sua il Principe Goto fece pruova di nobili discipline, e di affetti alti e leali. Italia parve si ristorasse delle continue offese; e nel supremo dominio del giovine Re, Napoli riprese l'im-

I nobili vivono separati da popolari; e questi nobili sono di due classi, una di piazza, l'altra fuori piazza, e que-

portanza d'un tempo, il che sembrò indizio di maggior grandezza futura. Questo Principe si ebbe da noi grandissima riverenza ed ossequio, talchè i Napolitani vollero innalzargli ad onore una celebrata statua composta con maraviglioso artifizio di picciole pietruzze di varii colori. La statua sorgeva in mezzo del Foro augustale, e fu segno di prossime calamità a' Goti, quando si vide il capo di essa da sè cadere. Ma in estimazione non minore tenne Teodorico la nostra città, e non picciola pruova di considerazione dee riputarsi il parlar che fece a colui che manda va a capo delle cose nostre, annunciandogli che andrebbe in una contrada ornata di numerosissimo popolo, ed abbondante di ciò che la terra ed il mare produce a maggior diletto dell'uomo, nella quale pieno di maestà sarebbe il suo officio, alto e gemmato il tribunale, composte le schiere di valorosi soldati, e floridissimo il commercio ch'egli avrebbe a proteggere. Cassiodoro serbò le parole, onde l'illustre Principe toccava con amore delle prerogative della città di Napoli in quelle lettere che mandava a' nuovi comiti, preposti al reggimento delle contrade soggette al suo grande imperio: i quali magistrati dettero nome alle speciali comitive tra cui della napolitana si fa più lunga parola.

Durò sessantaquattro anni il dominio de' Goti sino a Teja ultimo Re. Quando Belisario venne a combatterli, Napoli non fu risparmiata del furore de' Greci, quantunque saldissime avesse le mura, e numerosi e gagliardi i difensori. Procopio, segretario del capitano bizantino, narra che il duce già sfidavasi del lungo e difficile assedio, sì che avrebbesi voluto tor giù dell'impresa, allorchè la sorte gli offrì insolita via di menarla a fine, quanto più lieta per lui, altrettanto più dolorosa per la città. Era a quei tempi una vena d'acqua che da Serino (terra presso che trentacinque miglia lontana da noi in quel di Salerno) per lungo e tortuoso acquidotto sboccava a settentrione in una forma, detta castello dagli antichi, la quale era grande ed alta a misura di torre ed a fabbrica reticolata: da questi ricettacoli l'acqua distribuivasi nelle vie interne della città in accomodati cannelli, detti allor *cantari* alla maniera de' Greci. Sperò Belisario di co-

sta benchè sia antichissima e nobilissima per origine, non è ascritta a' Seggi.

---

stringer per sete i cittadini alla resa, e ruppe l'acquidotto; ma gli tornò guasto il disegno, perciò che i nostri avean di molta acqua sorgente. Nondimeno il suo fatto servì per altro modo al proposito. Un soldato, vago di guardar da presso la nobile opera laterizia dell'acquidotto, vi si mise dentro, e giunse fin là dove ci avea una gran pietra nativa forata nel mezzo. Ciò gli parve un riso della fortuna, e si affrettò per rapportarne al capitano. Paucaro, condottiero de' cavalli, trovò modo di allargare l'uscita, senza opera di picconi o martelli, ma usando di lime, affinchè strepito non fosse udito; così la pietra si aperse in guisa che un uomo armato di corazza e targa vi potea passare. Allora Bellisario, eletto quattrocento de' suoi più arditi, lor confidò la malagevole impresa. In una notte del 537, alla quarta ora, i Greci riuscirou dentro le mura, dove col favor del silenzio si adoperarono d'occupare una torre, uccidendo Arnesto e Polifago che vi stavano a guardia; quindi, dato forte nelle trombe, invitaron tutta l'oste a porre il fuoco alla porta che rispondeva a quel punto della città. Belisario entrò anch'egli per la sotterranea via de' quattrocento; il grosso delle schiere per la porta bruciata, e Napoli fu preda dell'avidità e della ferocia del vincitore; il quale tanto crudelmente vi si diportò negli eccessi della rapina e della violenza, che il Pontefice glie ne fece acerbo rimprovero.

Non erano se non da pochi anni ristorate le mura, che Totila, ridivenendo feroce dalla mansuetudine manifestata in Montecassino, quando S. Benedetto ne confuse la malizia e gli predisse la morte, presa che ebbe Napoli per fame, ne rovinò il ricinto, privandola interamente di difesa. Narsete, succeduto a Belisario, soccorse alla sventura de' Napolitani; vinse Totila, sconfisse Teja su le sponde del Sarno, e ritiratosi nella nostra città, vi fermò dimora, dopo aver messo fine al regno Gotico in Italia nell'anno 555. In questa stagione Napoli fu riunita all'Impero Greco, e ne rispettò per lungo tempo l'alto dominio, essendo entrata nella nuova divisione degli Stati Italici, operata da Longino, successor di Narsete, quando, come vicario dell'Imperatore, si stabilì nell'esarcato di Ravenna.

L' altra, che alle piazze viene ascritta, ha il voto, o suffragio negli affari pubblici: come sono nell' imposizio-

---

Non bastavano le armi a travagliare le nostre contrade; sopravvennero eziandio crudelissime pestilenze che le lasciaron quasi deserte. Nell' orazione che S. Gregorio Magno tenne al popolo pria di esser consegrato Pontefice, toccando del feral morbo gridava: *Tutti siam percossi dalla spada dell' ira celeste, ed una morte repentina ne fa sterminio. L' infermità non previene la morte; ma questa, come vedete, precorre l' infermità, di essa più tarda. Gli abitatori non già a parte a parte sono rapiti, ma tutti insieme cadono stramazzati: rimangono le case vôte: mirano i genitori morire i figliuoli, e nella morte son preceduti da' loro eredi.* E Paolo Diacono, favellando di un' altra epidemia del 571, che fin d'allora si disse peste anguinaria, lasciò detto, che *restavano i bestiami ne' pascoli senza pastore, le ville ed i castelli in solitudine ed in silenzio; i seminati, scorso già il tempo del mietere, intatti, aspettavano invano i mietitori: le vigne, già cadute le foglie, lasciavano illese le uve, benchè approssimato l' inverno. I cadaveri degli uomini superano la vista degli occhi, ed i luoghi di pascolo si aprono in sepolcri di defunti.*

Ducato napolitano. Longino abolito avendo l' antica partizione delle nostre province, e tolto via i presidi; i consolari e i correttori, durati ancora nel regno de' Goti, pose al governo delle principali città un magistrato col nome di Duca. Il quale primamente fu nominato da lui e da' suoi successori, vicari imperiali in Ravenna; finchè quell' Esarcato non cadde in potere de' Longobardi; di poi, sin presso la fine del nono secolo, prese potere dall' Imperatore, e da ultimo lo elessero i cittadini a pluralità di suffragi. La Ducea napolitana ebbe dal suo principio angustissimi confini, non comprendendo che il suolo de' Campi-flegrei da Cuma a Pompeia, e separata dal rimanente della Campania dallo spento vulcano della Solfatara, e dall' ignivomo monte Vesuvio. Ciò sino al tempo che Maurizio Imperatore ne allargò il limite fino a Nisida, Procida ed Ischia, ed a cui si aggiunse in appresso, a' giorni di Carlo Magno, Castellammare, Sorrento ed Amalfi ancora, addomandandosi tutto il territorio Liburia Ducale. La qual non di rado soggiacque alle corriere de' barbari forestieri: ma Napoli non

ne delle gabelle; ne' donativi che fanno al Re; nell' elezione di coloro, che con titolo d' Eletto han da governa-

---

ebbe mai a patire una vera invasione, difesa com'era da malagevolezza di sito, da saldissime mura, e perchè i successori di Alboino non furon valenti negli assedi, nè forniti di offese navali. Ond' ei può sicuramente affermarsi che, allorchè quasi tutte le genti di questa meridional parte d'Italia degeneraron dalle antiche origini, gli abitatori di essa mantennero per lungo tempo pura ed intera la prima indole greca.

Dall'anno 568 in circa al 1130 Napoli conta un quaranta Duchi; ma i nomi di molti di essi poca importanza si hanno nella storia; oltrechè gli avvenimenti politici della loro età son nascosi dall' ignoranza in che tuttavia ci lamentiamo esser lasciati dagli autori antichi, i quali se assai ristrettivi si mostrano nelle ragioni pubbliche e civili de' tempi, molto frequentemente t' importunano con prolissi racconti di straordinari e mirabili effetti di superstiziosa natura. Laonde non paia difetto se toccando di essi Duchi, diciam solo alquanto diffusamente di quelli che più importanza hanno nella storia della città.

Nel secolo VI trovasi notizia di tre soli Duchi; il primo de'quali detto ancor *giudice di Napoli*, fu *Scolastico* al tempo della irruzione de' Longobardi: di lui fa cenno in una lettera Gregorio Magno al 568, e s'ignora come deponesse la sua dignità, nè sappiamo delle sue imprese. Se non che narra un' antica tradizione, che al tempo di lui un' orda di barbari assaltò con grande impeto la città dal lato di mare. I Napolitani furon colti in quel che meno sel pensavano; onde non poterono resistere alla furia degli assalitori, i quali corsero menando rapina ed uccisioni sin oltre il Foro augustale. Ma qui venne incontro di costoro il Santo Vescovo Agnello, tenendo in mano lo stendardo della Croce. Il venerando aspetto e la maestà delle sue parole contennero la baldanza de' barbari, e dettero animo al popolo, che, irrompendo a furore da tutte le vie, si gittò disperatamente alla difesa della città. Si ottenne piena vittoria, ed in segno di trionfo si volle ribadire un chiodo ad eterna memoria in quel luogo della città dove eran giunti i Longobardi, che alcuni hanno erroneamente confuso co'Saracini. Dopo di Scolastico nell'anno 592 *Gadescalco*, nominato ancora *maestro* dei

re l'annona, ed ogni altra cosa che concerne al pubblico.

---

militi, prende a difendere, come per lettere gl'insinuava lo stesso santo Pontefice, le ragioni del popolo conculcate dal Vescovo Fortunato. Di *Maurenzio* altro non si ha, che al 593 fu nominato Duca dall'Esarca Romano, e che al 602 Foca Imperatore lo privò del potere. Nel secolo VII voglionsi notare cinque Duchi, *Godovino* al 602 circa, di cui si sa che fu tolto di seggio da *Giovanni I* di Consa, detto anche *Consino* al 606. Il quale, fattosi ardito da che l'Imperatore Eraclio era occupato nelle guerre de'Persiani e degli Avari, pose la ribellione nell'animo de' nostri, e si mise a capo della repubblica; ma non andò guari che venuto qui l'Esarca Eleuterio al 617, presa Napoli d'assalto, ed avuto in poter suo il Duca usurpatore, lo dette al carnefice. Di *Petronio* al 625, e di *Anatolio* al 635 notasi soltanto, che l'uno ebbe reggimento per anni dieci, e l'altro per ventisei. Vien dappresso inverso il 660 *Gregorio I*, ultimo Duca del secolo, del quale taluni autori vorrebbero invece un *Teodoro*, e che questi fosse colui di chi serba memoria la tavola di marmo nella chiesa di Donnaromita. La quale più tosto è da attribuire all'altro Duca che più appresso nomineremo *Teodoro I*, vivuto all'anno 728.

Di sette Duchi porta i nomi il secolo VIII. De'fatti di *Massimo* al 703, e di *Sergio I* al 707 non si fa menzione alcuna, e *Giovanni II* il *Cumano* non apparisce che al 715. Questo Duca si segnalò per importanti servigi renduti a Roma, quando Grimoaldo II di Benevento ebbe conquistato Cuma per via di stratagemmi, a danno del Pontefice. Gregorio II dapprima pregò e ricompensar volle con danaro, poi scomunicò Grimoaldo, perchè gli cedesse il mal acquisto. Furon modi perduti; onde si affidò al nostro Giovanni, il quale, radunato le milizie napolitane e romane, si presentò di notte alla sprovveduta d'innanzi Cuma, e con felice combattimento vennegli fatto di scacciarne i Longobardi, uccidendone trecento, non risparmiato il capitano. Questa bella impresa, che gli meritò un premio da Roma di settecento libbre d'oro e il soprannome di *Cumano*, fu oscurata dall'arroganza di nominar da sè Sergio a Vescovo di Napoli, il qual diritto gli contrastò il popolo, a cui in que' giorni si apparteneva. Al 721 *Esilarato*, volendo obbligare

Erano prima questi Seggi al numero di ventinove e venivano con diversi nomi chiamati, come Tocchi, Teatri,

——

i Napolitani all'osservanza d'una legge imperiale, onde Leone Isaurico aboliva il culto delle immagini, fu cagione che si movesse a rivoltura tutto il ducato. Il popolo nostro, già caldo adoratore degli idoli, abbracciò la vera Fede del Divin Figliuolo della Vergine Maria, con la speranza di un bene immortale, e d'allora si dimostrò fervorosissimamente devoto verso chiunque potesse impetrargliene il conseguimento da Dio, e intitolando altari alla venerazione de' Beati del Paradiso, riprodusse in forme non più idolatre, ma sante, i suoi affetti, i quali non è in poter dell'uomo cangiare: perciò in ogni età, serbando incontaminate le norme di sua Religione, si mantenne sempre fedele tra gli scismi e le eresie d'infelicissimi tempi. I Napolitani, tutto che avversi a compiere gli ordini imperiali, vollero che il nuovo lor Vescovo Paolo, tornato dalla consecrazione di Roma, non entrasse in città: così intendevano che ciò sarebbe paruto fedeltà verso gl'Imperatori. Ma i patrizii, avvedutisi che per l'assenza del Pastore la Chiesa languiva, trovaron via che ritornasse alla sua sede, e fu accolto con allegrezza e reverenza universale. Nondimeno Esilarato, postosi di cuore nello scisma dell'Isaurico, insisteva che si piegasse ad obbedienza. Allora il popolo, inalberando le Croci, corse furioso le vie della città, menando seco le donne e i fanciulli, tutti gridando contro gl'imperiali. Nel tumulto cadde ucciso il Duca, e gli animi non si furon ricomposti a pace, che quando ebbe approdato al lido di Napoli, compiendo il comun voto, un ambasciatore all'uopo già inviato a Costantinopoli.

Dal 728 fino a *Stefano I* i nostri scrittori vorrebbero che i Duchi *Teodoro I*, *Antimo I*, *II* e *III*, o l'Esarca d'allora *Eutichio*, avesser qui governato; ma di loro non ci ha che questo: onde, non essendo lecito entrar in dispute, vogliamo dir brevemente del penultimo Duca del secolo. Questi al 758 fu *Stefano*, piissimo uomo e di tanta virtù, che, morta la moglie, alla dignità di Console e Duca congiunse quella di Vescovo; ed al reggimento volle per collega il figliuol suo Cesario. Il quale premorì all'amantissimo padre, il cui dolore trovi tutto significato in un marmo della chiesa de' Minori conventuali in Salerno, ove fu recato, non si sa come,

Digitized by Google

Piazze, Portici, Vichi, e Sedili. Oggi ritengono solo quello di Piazza o di Seggio.

---

dalle catacombe di S. Gennaro in Napoli, in che il Duca depose il corpo del rimpianto figliuolo, che seppe inchinar l'animo del superbo Arechi, primo Principe di Benevento, a pace ed amicizia, e valse ad entrar nel cuore di Carlomagno, in quella leggenda in versi acrostici nominato *nuovo Re di Roma*. Ultimo Duca di questa età fu *Teofilatto*, nel 788.

Più lunga serie di Duchi novera il secolo IX. Tra' dieci che l'un dopo l'altro si succedettero, il primo fu *Antimo IV* all'809; il qual si piacque principalmente con Teodonanda sua moglie di fondar monisteri, ed esercitarsi ad altre opere di pietà. Morto lui l'anno 813, si mossero grandi contese fra' Napolitani per la scelta d'un successore, e le parti di modo erano esasperate tra loro, che di leggieri non avrebbesi saputo condurle ad una via comune: finalmente l'Imperatore mandò loro un *Teotista* da Sicilia. Costui fu greco di nazione, epperò poco sollecito del buon governo delle cose nostre, per modo che non si curò di provocar l'ira del Principe Grimoaldo di Benevento, raccogliendo in Napoli un Beneventano domandato Dauferio, il quale aveva congiurato contro il suo Principe, e non avea potuto condurre a fine il disegno. Alla venuta di Grimoaldo, Teotisto gli fece fronte, e narra Erchemperto, che nella pugna feroce per terra e per mare fu sì grande strage de' nostri, che ne restarono cinquemila sul campo di battaglia. Il Duca e Dauferio fuggendo, riuscivano a porsi in salvo dentro la città; ma non però trovaron qui riposo, perocchè furibonde, scarmigliate e scalze le donne con le armi alla mano gl' inseguirono, ad alta voce gridandoli infami traditori. Pure fu tanta la prudenza di Teotisto che, sedato il feminil tumulto, valse a placare anche l'animo di Grimoaldo, facendo ammenda del fallo con l'offerta di ottomila soldi d'oro, e della persona di Dauferio.

Gli succedette *Teodoro II*, nell'817, il quale pe' mali suoi diportamenti venuto in odio del popolo, dopo qualche anni fu tolto di potere. Prese il luogo di costui *Stefano II* nell'821 malaugguratamente, perchè Sicone, Principe Beneventano, era amico dell'espulso Duca ed avidissimo delle nostre terre: onde, radunate grosse armi, corse le contrade napolitane, si accostò alle mura con

I nobili di questi Seggi anticamente venivano con diversi titoli chiamati, come di giudici, d'ordine de'patri-

---

formidabile apparato di guerra, e per forza di ostinate offese ruppe verso il mare la grossa muraglia della città. Gravissimo era il pericolo, imminente la strage, certa la miseria e la rovina della repubblica. Il popolo con desolato lamento volgevasi al Duca; la madre e due suoi figliuoli pregavanlo, come capo della famiglia e dello Stato, a mostrarsi il padre di quello, anzi che loro, dovesse pure immolargli al pubblico bene. Stefano, agitato dalla calamità della patria, manda ambasciatori a Sicone, esponendogli essere ormai la città in sua balìa, ma che solo per allora si rimanesse d'entrarvi, imperocchè dovendo esser quella la più splendida gemma della sua corona, il dì seguente, a piena luce, impedendo la rapina de'suoi, avrebbe potuto assai più far glorioso il suo ingresso: ed affinchè Sicone gli aggiustasse piena fede mandò per ostaggi la madre e i due figliuoli. Ciò fatto, e raccogliendo intorno a sè i cittadini a parlamento, lor disse: *Io non sono più vostro Duca; ho perduto questo glorioso titolo nell'istante che ho consentito di sottomettere la vostra patria al giogo de' Beneventani. Voi siete liberi; sceglietei un nuovo capo, il quale, più di me fortunato, rialzi le mura e vi conduca alla vittoria.* I Napolitani udiron in pianto le nobili e pietose parole del Duca, e commossi, non men vivamente di lui, lo sollevarono su'loro scudi benedicendolo; quindi si volsero ad un'opera di maraviglioso valore. Credette Sicone a'legati, ed acconsentì: ma in quella che si apprestava alla dimane ad entrar fastoso e trionfante nella città, i Napolitani, nella sola notte che si frappose, avevan rifatta, uomini e donne, la muraglia crollata, e tutti sopra di essa erano schierati, pronti a rintuzzare gli assalti del nemico. La patria carità del Duca non meritava la sorte che lo colpì: benchè uscisse vincitore de' Longobardi, non guari dopo per alcuni satelliti di Sicone, col pretesto di fermar patti di pace, e d'alleanza, cadde ucciso a tradimento fra'portici del Duomo. Nell'822 *Buono* fu gridato Duca; il quale prima intese a punire que' vili sicarii che uccisero Stefano, altri abbacinando, ed altri mandando in esilio, e dipoi desideroso di francar la città dal tributo cui pochi anni innanzi si era obbligata con Benevento, venne a nuove guerre, che non vide compiute. I Napolitani molto pre-

zii, de' gentiluomini, e de' militi. Oggi ogni nobile va col nome di Cavaliere; e credo bene che da questo sia de-

giarono le sue virtù, di modo che, morto nell' 834, rizzarongli in memoria del loro dolore un tumolo, dove in versi acrostici colmarono di eccelse lodi il suo egregio valore per avere respinto i Longobardi, ancorchè formidabili per forze di gran lunga alle sue superiori, e discacciatili di Atella e di Cerra. Sei mesi durò il reggimento di *Leone* figliuol di Buono, perchè *Andrea*, che gli aveva dato in consorte sua figlia Euprassia, collegatosi con alquanti comiti napolitani, soverchiò la gioventù del genero, e tolse il luogo di lui. Ma anche egli fu rimeritato di pari sorte. Sicardo, succeduto a Sicone nel principato di Benevento, mosse i suoi Longobardi contro di Napoli, come colui che ad ogni modo voleva riscuotere l' annual tributo, rifiutato da Buono. Per incutergli spavento Andrea s' indirizzò a'Saracini, sollecitandoli di comparir con una flotta nelle acque del golfo. Bene s' appose; perchè Sicardo restituì i prigionieri, e conchiuse una tregua di cinque anni. I quali essendo decorsi, e fattosi nell' intervallo del tempo assai poderoso e temuto, ritornò a' danni del Duca. Questi implorò soccorso dall' Imperator d' occidente, e Lotario I gli ebbe incontanente mandato Gontardo, cavalier francese, con un pugno di militi; i quali se non poterono ribattere le offese di Sicardo, tornarono abili a fermare una pace all' 836. Quel *Gontardo* per nuova richiesta ritornò in Napoli; ma questa seconda volta covando perversi pensieri: avuto in moglie Euprassia, vedova che fu di Leone, si pose a parteggiare pe' nemici di Andrea, ed ogni dì più crebbe in insolenza od ambizione; perchè ordita una congiura, uccise il suocero suo benefattore, e s' impadronì del Ducato. Era l' anno 843 allorchè questo attentato accese l' animo de'Napolitani alla vendetta: tra loro, essendo tutti indignati, non era alcuno che si potesse porre a capo della rivolta, l' uno all' altro contrastandone il merito e la lode, quando a cessar l' onorata gara comparve tra la folla un eremita, stringendo con una mano un' asta, in cima alla quale pendevano le vesti insanguinate dell' ucciso Andrea, e recandosi con l' altra il giovinetto Sergio, figliuol di Leone e di Euprassia, che egli nei precedenti tumulti avea salvato nelle catacombe di S. Gennaro, là dove si apriva la valle degli Eumelidi. Quell' apparizione fu come

rivato, che ne' tempi andati non venivano ascritti nelle piazze nobili, se non quelli, che vivevano da militi, *more*

---

scoppio di fulmine: corsero i Napolitani furibondi alla Stefania ora il Duomo, dove eran soliti risedere i Duchi, e, levati a grandissimo furore, obbligarono Gontardo che scendesse alla difesa; ma non sì tosto l'ebbero veduto apparire, con tutto che fosse circondato dalle sue lance francesi, gli si gettarono sopra furiosamente, percuotendolo a morte. Nell'ira del popolo cadde ancora la Duchessa, la quale, siccome apertamente dicono i nostri cronisti, avea tenuto mano a Gontardo nella usurpazione della Ducea.

Ciò accadeva dopo tre giorni che il Cavalier francese si fù intruso nel reggimento de' Napolitani, e lo stesso giorno della sollevazione era innalzato *Sergio I* nel legittimo dominio. Il ritratto del giovane Duca è dipinto dagli storici di quel tempo co'più belli colori del medio evo: egli discendeva da antichissima famiglia napolitana, ed esercitandosi a gran lena nelle scienze, con rara perfezione usava nelle sue scritture la lingua greca e latina; di felicissimo ingegno ne' provvedimenti guerreschi, aveva una straordinaria forza nella persona, e non meno valente era nelle cose di pace; ebbe grande considerazione presso Papa Gregorio IV, e gl'Imperatori Ludovico I e Lotario I; onde amato e temuto regnò, e venuto a morte con infinito dolore de' Napolitani, lasciò il Ducato a *Gregorio I* suo figlio nell'anno 862. Nel costui reggimento venne Ludovico II Imperatore nelle nostre contrade, ed alle sue avendo unito le armi del Duca, fece guerra a' Saracini, cacciandoli fin dalla Calabria. Non fu benigno *Sergio II* come il genitore, a cui succedette nell'867. Egli è chiamato da' nostri or Duca, or Maestro de' militi ed ora Consolo. Il padre avevalo raccomandato al Vescovo Atanasio, altro figlio di Sergio I; ma egli fu ribelle alle cure dello zio, e tanto molesta gliene addivenne la voce, che il velle finalmente in carcere. I Napolitani, punti dallo scandalo, si levarono a rumore; il clero greco e latino, i monaci e le stesse donne si radunarono innanzi al palagio, ed un venerando vecchio chiesastico domandò la liberazione del Prelato con autorevoli parole. Sergio lo tolse di prigione, ma il santo Vescovo, vedendosi anche impedito e vegliato temerariamente nell' Episcopio, si rifuggì nell'isoletta del Salvatore, e dipoi, non riposando ivi nem-

nobilium con armi e cavallo, per questo il nome di cavalier se li dava, benchè io trovo, che dagli antichi Re

---

men sicuro della vita, riparò a Roma ed e Ravenna. Il Duca, scendendo a modi peggiori, strinse alleanza con i Saracini; il che tanto spiacque al Pontefice, che lo punì d'anatema. Allora il fratel suo, che era Vescovo di Napoli, e nominato, come lo zio, Atanasio, mosse tumulto, e preso il Duca ed abbacinatolo, lo mandò al Papa. Per tal modo *Atanasio II* divenne Duca e Vescovo nell' anno 877, e immantinente mancò nella sua devozione alla Santa Sede; perocchè, fermata pace co' Saracini, si mise a depredare con essi le contrade di Benevento, di Capua, di Salerno e di Roma. Giovanni VIII Pontefice lo scomunicò, e pose Napoli nell' interdetto: ma ciò più fece infellonire l' animo di Atanasio, e il Ducato nella fine del secolo IX fu segno a nuove guerre ed a tutte le calamità che le guerre soglion recare.

Son quattro i Duchi che governarono Napoli nel secolo X. Succedette ad Atanasio *Gregorio II* nel 902; il quale fu sollecito di mettersi in pace co' Principi di Benevento e di Capua, e col Duca di Amalfi; dipoi collegatisi strettamente insieme, snidarono i Saracini dalle ripe del Garigliano, dove avevansi costruito una grande fortezza. Leone VI, Imperator d'Oriente, si piacque di dar favore al nostro Duca con armi, e per l'ottenuta vittoria volle onorarlo col titolo di Patrizio. Dopo di lui *Giovanni III*, nel 937, volse le sue cure a porre la Chiesa napolitana in maggior lustro, e non solo francò il monastero di Montecassino dalle contribuzioni ond' era obbligato verso la città, ma stabilmente rifermò il possesso di una chiesa a' cenobiti di S. Benedetto dentro le mura. Pure egli non potevasi rimanere in pace per la gente nemica ond' era circondata la Ducea: laonde nel 941, col consentimento del popolo, tolse a collega nel civil reggimento il figliuolo *Marino*, il quale, dotto com' era nelle arti guerresche di quel tempo, saldamente difese la città dagli assalti de' Longobardi di Benevento, e portò il terrore a' Saracini fin ne' mari di Calabria, ove costoro, in pari tempo che in Sicilia, imperavano. E qui vuolsi notare, che a questa epoca troviamo presso di noi che il Duca s' intitolava e prendeva l'alta sua magistratura *per la grazia di Dio*, come si ha da qualche diplomi rimasici di Giovanni. Questo, ed il voto del

con riti particolari si creavano, come appresso il nostro gran Monarca crea i suoi, che vengono chiamati d'abito,

---

popolo, a' tempi di che discorriamo, era il titolo legittimo de' Duchi, e la dignità di patrizio e consolo lor non veniva conceduta che per ispezial favore de' Sovrani d'Oriente, verso de'quali tutta l'obbedienza nostra si ridusse a ciò che nel ducato segnavansi e spedivansi gli atti governativi secondo gli anni del loro impero. Governò Napoli ventiquattro anni dal 982 *Sergio III*, ultimo Duca di questo secolo, e suo maggior provvedimento fu di fermare i buoni ordini dello Stato con punir severamente chi, poco sollecito dell' integrità de' nostri diritti, segrete pratiche teneva coi baroni forestieri, e spezialmente con gli Arabi, contro i quali armò nove navi, di cui quattro custodissero e difendessero il porto e cinque fossero in vela per imporre rispetto a quella gente, che del continuo infestava devastando le contrade napolitane. A questi tempi il Vesuvio vomitò gran fuoco e cenere per cinque giorni, sì che dicevano non esservi stata mai eruzione eguale, e dopo cinque giorni un fierissimo terremoto recò alla città inestimabile danno.

A questo Duca succedette *Sergio IV* ne' primi anni del secolo XI (1006), in che sei duchi segnano i nostri più accurati scrittori. L'anno 1027 nota un avvenimento assai doloroso per la nostra città, essendo qui venuto Pandulfo di Capua e far vendetta sul Duca per aver raccolto un conte di Teano che molte ingiurie gli aveva recato nelle terre di suo dominio. Sergio ed il suo ospite, non volendo condiscendere ad aprir le porte a que' Longobardi, avevan condotto a tale i Napolitani che per fame morivano: onde si fu risoluto di venire a patti col nemico. Ma ciò saputosi dal Duca, notte tempo col suo protetto fuggiron per mare, lasciando il popolo privo di forza e di consiglio. Entrarono nella città i Longobardi il giorno appresso, ed empironla di violenze e terrore: inseguiti, ed uccisi i cittadini; le donne insultate e villanamente offese; non risparmiavansi i vecchi, nè i fanciulli; il palazzo del comune messo a sacco; depredate, arse le case de' patrizi non meno che de' mercatanti; e trascorse tanto la rapacità del vincitore, che, penetrato ne' monisteri e nelle chiese, tutto devastando, ne involò gli ori, gli argenti, i preziosi doni, gli arredi

per il segno che portano, e per l'abito o manto che vestono nelle loro solennità.

sacri, e fin le arche in che serbavansi i Santi Vangeli. E non pago di tanta strage, *Pandulfo*, usurpato il potere, tiranneggiò i Napolitani con imposte d'incredibile enormità. Pure il suo reggimento non durò lungo tempo; imperocchè gli fu forza di ritirarsi in Capua carico delle spoglie di Napoli, quando Sergio ritornò al Ducato con gli aiuti dell'Imperatore, e di una schiera di Normanni.

Sprezzando le lusinghe d'una vita molle e pacifica, cominciò nell'undecimo secolo a sorgere la cavalleria per rianimare le languenti virtù, per combattere gl'infedeli, per mantenere la giustizia, per proteggere gl'infelici, e per difendere ne' perigli l'onore e la virtù. I più ambiziosi di gloria erano allora i Normanni, uomini astuti, eloquenti, proclivi troppo ad abbandonarsi all'impulso delle proprie passioni. I quali, per dettame di politica, sapevano adattare le loro azioni all'interesse ed al vantaggio del momento, spesso confondendo la saviezza politica colla dissimulazione e colla furberia. Le tribolazioni de'nostri antenati, le difficoltà di sottrarli a' più crudeli disastri, la sete della vendetta che accecava le fazioni dipendenti dal greco dominio e dalle rivalità de' Principi Longobardi, determinarono i più arditi gentiluomini di Normandia a discendere in Italia, senz'altro appoggio che quello più necessario ad ogni buon cavaliere, cioè coraggio ed esercizio abituale delle armi, e senz'altra speranza che quella di far sopravvivere l'onore della milizia alla mancanza della virtù e d'ogni spirito patrio.

Erano i Normanni gente forestiera da non guari apparsa nelle nostre contrade per quelle avventure guerriere e religiose che fanno di tanta importanza l'epoca delle crociate. Originariamente detti Varechi, i Normanni dalle regioni della Norvegia discesèr in Francia condotti da Rollone, il quale seppe impadronirsi della Neustria, e vi fondò il Ducato di Normandia, cui non valse a combattere Carlo il Semplice. Entrati nella fede cristiana, divennero molto religiosi e pii, quando su' primi anni del secolo X una compagnia di essi, fatto il pellegrinaggio di Terrasanta, al ritorno, sia per fortuna di mare, sia per ristorarsi della navigazione, capitarono a Salerno; la qual città trovarono assediata da' Saracini; e in sul

Or le già dette ventinove piazze sono ridotte a cinque;

riscattarsi al prezzo di danaro: onde, mossi da santo zelo, domandarono armi a Guaimaro IV, Principe della contrada, e facendo pruova di eroico valore, cacciarono i barbari; non altrimenti che fece Camillo allorchè ruppe le schiere di Brenno alle falde del Campidoglio. I Salernitani avrebbonli voluto ritenere a soldo; ma quelli, per allora partiti, vi ritornaron dipoi, condotti da Osmondo e da tre altri suoi fratelli, l'anno 1017. Non guari dopo, noiati de'modi discortesi ed avari de' Principi Longobardi, postisi sotto il comando di Rainulfo fratel di Guglielmo, prima soccorsero il Duca Sergio per la cacciata di Pandulfo da Napoli, e poi giovati dal grato animo de' Napolitani, ebbero da loro uno spazio di terra in un luogo della Campania, detto allora Ottavo, su cui fondarono una città che nominarono Aversa, come quella che tra Napoli e Capua sorgeva a difesa della prima città contro gli assalti dell' altra.

Da questi tempi fino al 1130 fu Duca di Napoli lo stesso Sergio, or solo, or in compagnia del figlinolo *Giovanni IV*; il quale, morto il padre, tenne il potere sino al 1064, quando a lui succedette *Sergio V*. Costui al 1085 tolse per collega suo figlio *Giovanni V*; e di entrambi le memorie antiche narrano soltanto di donazioni fatte a monasteri, e di varie guerre sostenute contro i Longobardi, e più co' Normanni di Puglia, che in breve tempo divenner potenti. Fu tale la negligenza degli scrittori a quella età, che fino a Sergio VII non altro lasciarono scritto de'nostri Duchi, che un *Sergio VI*, al 1100, ed un *Giovanni VI*, al 1107, furono in aspre contese non pur con gli Arabi, che mai non cessarono di molestar le nostre terre, che co' Normanni. Al 1116 assumeva la potestà ducale *Sergio VII*, che esser dovea l' ultimo supremo magistrato della repubblica napolitana.

I Normanni, ormai soggiogato i dominii beneventani, e mutato le forme de' liberi Stati che pur restavano dopo le invasioni longobardiche, muovevan impetuosi contro il Ducato, unico avanzo delle repubbliche greche. Roberto, Principe di Capua, discendente dal fondatore della colonia d'Aversa, con tutto che avesse comune l' origine con i sopravvegnenti guerrieri, pure indignato di loro che avevan rotto guerra al Pontefice, accorse in Napoli, dove con *Sergio VII* convenne ne'modi di difendere questo ultimo asilo delle

Digitized by Google

e sono, per dirle con l'ordine loro: *di Capovana*, *della Montagna*, *di Nilo o Nido*, *di Porto*, e *di Portanova*.

---

antiche civili virtù. Corsero ambidue in Pisa; ma quella repubblica, spossata da lunga guerra contro i Genovesi, non potea porgere ascolto al Duca, che perorava la causa delle nostre contrade, or minacciate dalle armi d'ambizioso forestiere. Alla mancanza degli sperati aiuti, Roberto e l'Arcivescovo della ducea si rivolsero a Lotario Imperatore, perchè soccorresse gl' infelici Napolitani, stretti dai travagli di crudele assedio. La città era caduta in lagrimevoli condizioni; mancati i viveri, le donne, i vecchi e i fanciulli cadevano su le piazze, vittime della fame, lo squallore era dipinto sul volto dei sacerdoti, e dappertutto suonavano disperati lamenti. Ma Sergio ed i trecento uomini che avanzavano in istato di portar le armi, richiamando i cittadini a' sentimenti dell' onore, venivali confortando con la speranza de' prossimi soccorsi, e con ciò ch' eglino, non tralignando dagli antichi costumi, avrebbero preferito morir di stenti, anzichè accollarsi il giogo d' abborito nemico. Difatti giunse una flotta da Pisa ed una banda d' Imperiali: i Normanni ne furono sgomentati; ma poco dipoi, per male intelligenze, partiti i Pisani e gli Alemanni, venuto invece Papa Innocenzo con poche armi, quelli ripresero la prima fortuna. Napoli era uscita di speranza. Sergio, coperto il viso di cenere, raccolse il parlamento, e depose nelle mani del popolo la Ducal dignità; dipoi annunziando a' Napolitani che quello era l' ultimo giorno della loro repubblica, si precipitò fuori del campo, desideroso di non sopravvivere alla caduta della città. Gli scheletri, anzichè uomini, che rimanevan vivi dopo la lunga fame, cedettero il Ducato al Re Ruggiero nel 1130.

Questo Ruggiero che, nato nella città di Mileto, fu tenuto al sacro fonte da S. Brunone, e che in vita si ebbe per confessore S. Guglielmo da Vercelli, era figliuol di un altro Ruggiero, cui Urbano II concedette perpetua legazione in Sicilia, già essendone per conquista divenuto gran Conte. Il quale, ultimo a venire in questi luoghi, fu anche l' ultimo fratello del celebre Roberto Guiscardo, che all' anno 1053 con cinque soli cavalieri e trenta fanti, lasciato il padre Tancredi d' Altavilla in Normandia, corse invin-

Il popolo ancora ha la sua piazza che chiamano Reggimento.

---

cibile conquistatore per trentadue anni le nostre contrade. L'anarchia alla quale erano in preda queste province, la forza e la baldanza de' molti Baroni, i diritti che Roma pretendeva, la potenza dell'Imperator d'Occidente, il dominio de' Greci e de' Saracini avrebbon tolto cuore a chiunque altro non fosse stato Ruggiero. Il quale, all'eroico valore della sua stirpe congiungendo fino accorgimento politico, aveva tutte le virtù necessarie a' fondatori degli Stati; onde, fortissimo nel suo proposito, con esercito poderoso e sessanta vele, lascia la Sicilia, e successivamente conquista a parte a parte tutte le terre, a cui, dopo un general parlamento in Salerno ed una Bolla Pontificia, fu dato nome di Regno di Sicilia.

Durante il reggimento a comune, dopo l'età romana, Napoli serbò sempre le sue leggi, e le assemblee nobili e popolane; le quali furon dette Tocchi, o meglio ne'Tocchi si radunavano, dove proponevasi il Vescovo, e si eleggeva il primo magistrato, che si disse Duca, Console e maestro de' militi, qualora il potere della guerra veniva a lui particolarmente affidato; ebbero talvolta anche il titolo di Patrizii e Protospatari, e lor veniva di Costantinopoli, priachè la rivoltura al tempo di Leone Isaurico non avesse rallentato i vincoli tra l'Impero d'Oriente e il Ducato. Il quale, toccato il punto di maggiore estensione verso la fine del secolo IV, venne poi perdendo per invasioni di forestieri la più gran parte delle terre della Liburia. La quale alle antiche consuetudini greche congiunse il diritto romano, e poscia tramutò in proprie usanze molti ordinamenti del Codice di Rotari Re Longobardo; ma degli uomini non fece, come in quello, alcuna distinzione, e, patrizii o plebei, tutti erano ingenui e liberi; nè di titoli feudali distinse i nomi de' primati; anzi, perchè le diverse stirpi non andassero confuse, a poco a poco venne ritornando i cognomi che nell'era gotica si eran perduti, i quali poi tanto si moltiplicarono nell'età normanna. Non partì le sue terre a Duchi, perchè rispettandone i legittimi possessori e coloni, senza altro titolo, fu sollecito di mantenersi il campo pubblico in selve e terreni adatti al pascolo per uso ed agio dell'universale; il qual campo da tempo immemorabile era ri-

by Google

Ogni piazza di questi nobili si compone delle sue speciali famiglie.

masto indiviso fra' cittadini, e, pigliato il nome dalla stessa città, addomandavasi Agro Napolitano.

Monarchia Normanna. Se le imprese di guerra posero in gran voce *Ruggiero*, il nome di lui non dee risonar men chiaro per la sapienza civile, onde in tempi difficilissimi seppe con mirabil modo comporre i molti e diversi elementi dello Stato. Dove per via di conquista, e dove per successione, tutte le Contee, Ducati e Principati raccolse in uno; e se tolse a' Baroni le Signorie, volle in pari tempo che le ritenessero come feudi dipendenti dalla sua Sovranità; se negò loro il diritto di giudicare e di levar soldati nelle proprie terre; gli alzò al grado di formare l'ordine più onorevole della monarchia. Da un'altra parte, abolendo la servitù, crebbe il numero de' liberi cittadini, e ritornandoli negli antichi diritti, duramente conculcati da' Longobardi e da' primi Normanni, restituì la dignità a' popoli di entrambe le Sicilie. Dettò leggi or prudenti, or vigorose, e dove esse imperavano fece ognuno eguale in rispettarle; onde chiamò in generale assemblea ad Ariano tutti gli ordini dello Stato, e volle sancita e giurata la forma politica e civile della Monarchia. Infine, accerchiatosi di sette eminenti uffiziali della corona, fortissimo di armi e di consiglio, invocò, come suggello del suo alto dominio, e per la reverenza de' popoli, l'investitura reale dal Sommo Pontefice.

Napoli sopra ogni altra città del reame sperimentò in particolar modo la cortesia di Re Ruggiero, allorquando si condusse sopra l'isoletta del SS. Salvatore, radunando intorno a sè i cittadini, che più in lui confidavano, e con essoloro volle trattare de' privilegi e delle franchigie della città. Nella quale solenne assemblea a ciascun cavaliere donò in feudo cinque moggia di terra, promettendo ancora di maggiormente gratificarli, se, mantenendo intatta quella fede che gli avevan giurato, tenessero mai sempre la città quieta ed in pace sotto il suo dominio. Dopo di questa visita alla città nostra, qui non si vide più il Re; il quale, muovendo a nuove imprese, forzò l'Imperator Lotario, che lo avea sfidato a guerra, di far presto ritorno ne' suoi Stati d'Alemagna, sottomise a tributo Tripoli, Tunisi ed altre città di Levante, e, penetrato

Nelle piazze di Capovana, Montagna, Porto e Portano-

in Grecia, s'insignorì di Mutine, Corfù, Corinto, dell'Acaia, della Morea e di Tebe; delle quali vittorie sopratutto egli fu sì glorioso, che volle s'incidesse sopra la sua spada quel famoso verso

Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

Nell'anno 1151 *Guglielmo I* fu coronato in Palermo, come suo padre, il quale per avergli lasciato una signoria composta e temuta, fu innocente cagione della poca operosità del figlio in mantenerne saldi gli ordinamenti. Laonde, datosi tutto a' piaceri di voluttuosa corte, abbandonò le cure dello Stato al suo Ministro Maione. Questi, infedele al Sovrano, nutrendo in cuor suo la speranza di premere un trono, raccolse l'odio delle Sicilie nella persona del Re; onde che, travagliando i Baroni con ingiusti e crudeli ordini, aggravando il popolo con insopportabili tasse, e ponendo dappertutto tradimenti e perfidie, fece che la nazione Siciliana desse a Guglielmo il soprannome di *Malo*. Ma pessimo fu il suo Ministro, il qual nell'atto che rompeva in aperta ribellione, incontrata la morte, lasciò un reame tutto perturbato da civili discordie. Napoli accolse il suo Sovrano, quando, ricordatosi esser figliuolo di Ruggiero, venne combattendo i sollevati Baroni, e respingendo le ingiurie dell'Imperator greco e de' legati di Roma, che gli facevano acerbissima guerra. Vinto i nemici, e composto le cose di fuori, intese anche a ragioni di pace con Adriano IV in Benevento.

Correva l'anno quattordicesimo dell'età sua *Guglielmo II*, allorchè al 1166 fu coronato nella Cattedrale di Palermo da Romualdo Arcivescovo Salernitano, chiamato dalla Regina al solenne officio: questo Prelato fu poi lo storico della gente normanna. Di costume assai diverso dal padre, il giovine Re crebbe lavorandosi il cuore alle più belle e regali virtù, e, perchè umano generoso e clemente, fu dalla voce comune addomandato il *Buono*. La pietà ond'era soprattutto ispirato, mosselo a mandar soccorsi a Papa Alessandro III in Roma, perchè uscir potesse di quella città, dove l'Imperator d'Alemagna tenevalo assediato: ancora spedì numerosa flotta in Oriente per aiuto de' Cristiani, contro di Saladino Sultano di

va presiedono sei Cavalieri; in quella di Nido cinque,

Bagdad; e non molto dipoi volle, che le armi siciliane punissero Andronico, divenuto tiranno di Costantinopoli con l'uccisione di Alessio Imperatore. Pure di gravi vicende non mancò il suo governo, perchè fosse turbata la pace del reame; dappoichè fu mestieri di combattere l'oste poderosa di Alemanni che Federico Barbarossa mandò in Puglia per vendicarsi di lui, che rifiutato aveva la mano d'una costui figliuola. Venuti in fine a sentimenti di pace il Re, il Papa e l'Alemanno, ne furon compimento le nozze che con grandissima pompa si celebrarono in Milano tra Arrigo, figliuolo dell'Imperatore, e Costanza, nata di Ruggiero e zia di Guglielmo, alla quale, mortosi senza figliuoli, lasciò costui il suo trono delle Sicilie.

Di qui i sanguinosi contrasti nella successione alla nostra corona fra' Tedeschi e *Tancredi*, figliuol dell'ultimo nato di Re Ruggiero. Costanza reclamava il suo diritto, come chiamata dal nipote: Tancredi opponeva le sue ragioni, l'amore del popolo, e l'investitura di Papa Clemente III nell'anno 1190; onde in qualunque modo ciascuna delle parti sostenendo la sua difesa, divennero al giudizio delle armi. Ma l'oste mandata da Arrigo nella Puglia fu sconfitta dal Conte di Cerra, cognato del Re, e Tancredi ebbe agio di ragunare un parlamento a Termoli, dove meglio e convenientemente provvide al reame. Dipoi trasse agli Abruzzi per domare l'audacia di alcuni Baroni che negar gli volevano obbedienza. In ciò il suo competitore in Alemagna, morto il padre e composto le cose dell'Impero, scendeva in Italia alla testa di poderoso esercito. Entrato ne' nostri confini, se gli dettero il Conte di Fondi, quel di Molise, l'altro di Caserta, e le città di Teano, Capua ed Aversa; e non trovò resistenza alcuna sino a Napoli, ove essendosi ricovrato il Conte di Cerra, non volendo il popolo mancar di fede a Tancredi, si fece grandissima resistenza sotto il comando del napolitano Aligerno Cottone, che governava la città. L'assedio fu stretto ed ostinato, e non era modo che i Napolitani cedessero a patto alcuno: al loro valore s'aggiunse il mal consiglio d'Arrigo, il quale per impedire l'uso dell'acqua alla città, ruppe il condotto che di levante la portava dentro; onde che impaludò nelle vicinanze del Campo. Ciò fece scoppiare un fiero mor-

che formano il numero di ventinove che rappresentano le

---

bo, rinvigorito dalla calda stagione, e dalla intemperanza dei soldati tedeschi. Cominciarono a morire in grosso numero; medesimamente ammalatosi l'Imperatore, si sconfidò dell'impresa: laonde, rubato ed arso il contado e l'agro napolitano, fu costretto di levar le tende, lasciando a Salerno la moglie Costanza, ed il nome di Ghibellino, già provvenuto in Italia per le note fazioni della Germania, a tutti coloro che seguiron la parte dell'Imperatore. Napoli fu molto aggradita ed encomiata da Tancredi, ed Aligerno, ricusato per sè ogni onore, n'ebbe in pro del fratello la Contea di Fondi. Non però il Re depose la spada, essendo che gli fu mestieri di punire i ribelli, e cacciar via i Tedeschi dal Reame. Ricordasi per ultima virtù di lui, che i Salernitani, come quelli che intendevano a ricuperar la sua grazia, gli proffersero l'Imperatrice Costanza, presso di loro rifuggita, ed egli, innanzi che dimandarle ragione dell'ostinata guerra onde lo travagliava, la mandò onoratamente al marito in Alemagna.

Ultimo de' Re Normanni fu il fanciullo *Guglielmo III*, che al 1193 succedette al padre. In Napoli si sparse un terrore alla fama delle crudeltà che Arrigo veniva commettendo nelle province, quando, udito la morte del suo temuto emulo, vi ritornava assetato di vendetta. Di vittoria in vittoria l'Imperatore percorrendo le nostre contrade, le sottomise di leggieri alla sua signoria. La madre del picciol Re riparava co' suoi in un castello di Sicilia; il qual non potendo Arrigo espugnar per forza, ricorse al tradimento. Giurò innanzi alla Corte di rispettar la vita de' Reali, promettendo alla vedova Regina il Contado di Lecce, ed al fanciullo il Principato di Taranto. Così caddero in poter suo, e l'infelice Guglielmo nel Santo dì del Natale di quell'anno, venuto a' piedi di Cesare nella Reggia di Palermo, depose nelle sue mani quella corona che la forza delle armi gli strappava dal capo.

Lo stabilimento della Monarchia recò grandi riforme nelle nostre contrade. Ruggiero s'impose il titolo di Re di Sicilia, dove fu coronato, di Duca di Puglia, tenero di quella regione ove i Normanni avevan cominciato le loro imprese, e di Re d'Italia; come pure si chiamavano tutte le terre nostre di quà dal Tevere: poi instituì, ad esempio di Francia, d'onde traeva origine, sette

ventinove antiche piazze: e sono detti i cinque e sei. Que-

---

grandi uffiziali del regno, sotto ciascuno de' quali allogò i varii uffiziali inferiori, sparsi per tutto il territorio che gli obbediva. Il gran Contestabile custodiva la spada del Re, ed aveva il supremo comando delle armi in campagna, ed autorità su' Contestabili minori, cui era affidato il governo delle città, o d' alcuna parte dell' esercito. Il grande Ammiraglio esercitava il superiore officio nelle flotte, e regolava i traffichi di mare: da lui dipendevano i minori ammiragli delle province e de' porti, e gli uffiziali marittimi. Il gran Cancelliere serbava il suggello reale; presedeva al consiglio nelle cose civili, e spediva i privilegi e gli editti sovrani. Il gran Giustiziere soprantendeva all' amministrazione della giustizia nelle cause criminali e civili per tutto il reame, le quali eran decise in ogni città da un magistrato detto baiuolo, assistito da un giudice assessore e da un notaio d' atti. Il gran Camerario, Camerlengo, o ciambellano era capo di un supremo tribunal di finanze, e vegliava alla casa del Re, all'erario, ed aveva alto potere sopra tutti i tesorieri ed i questori. Il gran Protonotario prendeva cura delle scritture regie; riceveva le suppliche, rendeva legali i diplomi, sottoscriveva e dettava le nuove costituzioni. Il gran Siniscalco provvedeva la Real Casa di viveri, ed aveva ispezione de' cavalli, delle cacce e delle foreste. Promulgò Ruggiero trentanove costituzioni, a cui Guglielmo I aggiunsene ventuna, e tre sole Guglielmo II. Napoli accettò i nuovi ordinamenti normanni, e gli usi feudali che i suoi primi dominatori avevano recato dagli avi di Normandia, e vide le sue terre partire in feudi, come le altre delle interne province, già in vari modi divise da' Principi longobardi, e di cui ora nuovamente Ruggiero, riunendole sotto la corona, aggiudicava a sè l' alto dominio. Pure ritenne in gran parte le sue consuetudini, tanto nelle forme municipali, che nell'eseguimento delle leggi; se non che per lungo disuso essendo mancati molti nomi greci e romani, appellò con nuove voci alcune sue antiche istituzioni e magistrature.

Svevi. Se i Longobardi vennero tra noi con la divisa di conquistatori, ed i Normanni a schiera a schiera con abito di pellegrini, e poi tolsero la signoria con la forza della spada e la vittoria, non così fu degli Svevi, i quali per legittima successione nella persona

sti s' eliggono in ogni anno a sorte, in giro però, perchè

di Costanza, chiamata erede da Guglielmo III, erano assunti alla sovranità del reame di Puglia e di Sicilia. Traeva origine il nuovo dominatore da Federico Hohenstauffen, a cui, per la nobiltà della famiglia e l' eroico valore, l' augusto Errico IV d'Occidente aveva disposato la sua figliuola Agnese, assegnandole per dote il Ducato di Svevia. Di quelle nozze nacque un altro Federico, e Corrado che fu secondo Principe di questo nome. Il primo fratello generò un nuovo Federigo, che fu soprannominato Barbarossa, e si rendette celebre per le contese col Pontefice e la lega italica che gli si levò contra. Figliuol di Barbarossa era *Arrigo VI*, marito di Costanza normanna, il qual succedeva all' ultimo Guglielmo nella monarchia Siciliana due anni prima che cominciasse il secolo XIII.

I Pugliesi ed i Siciliani qualificarono questo Re col nome di crudele; imperocchè non sì tosto ebbe vinto i nemici, che, disotterrato il cadavere di Tancredi, gli fece recidere il capo, e perchè si perdesse ogni speranza futura di discendenza dal real sangue normanno, sconciò siffattamente il fanciullo Guglielmo, che ne morì dopo non molto in prigione, dove ebbe anche confinato la vedova Regina con due figliuole. Dipoi fece strazio de'Baroni e Prelati che non avevan tenuto da lui; chi volle abbacinato, chi impiccato, chi bruciato, e quando trattavasi di Normanni, non perdonava nè a donne, nè a fanciulli, parendo che tutti esterminar li volesse. Venuto a Napoli, le sue atrocità non furon minori, desiderando di aver nelle mani il conte di Cerra, che tanto travaglio aveva dato a'Tedeschi nella loro prima calata. Essendogli stato messo in balìa per tradimento a Capua, primamente lo fece strascinare per le vie più fangose, ligato alla coda d'un cavallo; dipoi ordinò che si appiccasse ad un albero per i piedi; e, sopravvivuto l' infelice Barone, comandò che un suo buffon tedesco gli applicasse al collo una corda, da cui pendeva una grossa pietra, e così barbaramente lo lasciò strangolare. Prima di liberar Napoli della sua presenza impose una grossa taglia sul capo di tutti i cittadini, e nel partir che fece portò seco in Alemagna tutto l'oro e le gemme che potette raccogliere, avendo rapito i tesori e gli arredi della Casa Regale, i quali erano vasi d' oro e d' argento, e panche e lettiere e tavoli dello stesso metallo, e panni intessuti di porpora e d'oro,

finiti tutti i cavalieri, si torna da capo. Questi han pen-

tutto ragunato in molti anni dalla magnificenza de'passati Re. Delle quali depradazioni narrasi che caricasse centosessanta somieri con infinito rammarico de' Siciliani, che vedeano in cotal guisa condurre via le spoglie del soggiogato reame da genti nemiche e rapaci.

Era fanciullo al 1199 quando nel reame *Federico II* succedette al padre; le cui crudeltà fecero congiurar contro di lui la stessa sua moglie Costanza, alla quale stringeva il cuore la sventura in che dallo Svevo fu gettata la sua gente normanna. Prese la suprema potestà in Sicilia Innocenzo III in luogo del giovin Principe, del quale si dichiarò tutore, secondando la intenzione dell'imperatrice, che annullò a richiesta di lui un patto di Adriano IV con Guglielmo I. Questo Pontefice, levato a sì alto grado in età di trentasette anni, sommo maestro della ragion canonica, facondo dicitore italiano e latino, semplice e parco in quanto lui solo riguardava, prodigo nel compartir beneficenze ad altrui, dotato di alti spiriti e di maravigliosa fortezza, nella tutela esercitata a favore del real giovinetto si dimostrò terribile a'suoi nemici. Alla morte di lui già Federico era stato coronato anche Imperatore in Aquisgrana, nel ventesimo anno dell'età sua, e dava opera a ricomporre le cose del reame, assai mal andate per le usurpazioni de' Baroni negli ultimi tempi de' Re normanni, e per l'enormezze a cui erasi abbandonato il padre suo: laonde chiamava a parlamento generale i Prelati, i Patrizii e i deputati delle comunità, e dava nobilissime e provvide costituzioni in Melfi, in Capua, in Palermo e in Messina: poi prendeva a ristorar città abbattute; altre nuove dalle fondamenta ergeva nel regno; Foggia e Napoli decorava col titolo di sede regale; qui nella città nostra riordinava gli antichi studi, con imperiale splendidezza provvedendo al decoro de' maestri e discepoli. I termini di queste carte non concedono di noverare le grandi opere di questo veramente dotto ed operoso Monarca: eguale in coraggio a' più chiari Imperadori e Re che lo precedettero, egli li superò tutti nel sapere e nella gentilezza de'modi; fu sì cortese, che ognuno trovava presso di lui facile accoglienza, qualunque fosse il suo stato, il suo paese o il culto che professava; non era alcuno che avesse alcun pregio e che non fosse a lui stretto in grande amicizia: onde si circondò di gente per ogni

siero di convocare le assemblee quando ve n' è bisogno;

---

maniera di virtù illustre, e la sua Corte fu il convegno de' più gentili cavalieri e *trovatori* d' Italia, dove ne' ragionamenti di severa filosofia o d' ingenue lettere o d' arti leggiadre, cominciò a risonar puro e carissimo quel sermone, alla cui nascita e nel cui vanto l' Alighieri disse primi i poeti siciliani. Queste maravigliose opere di Federico stettero, comechè crudelissime guerre lo premessero impetuosamente in tutti i trenta anni che gli avanzarono di vita. L' elezione de' Prelati fu la prima cagione di sanguinosi dissidi; dipoi il mancamento di osservanza di alcuni patti, le severe domande, le fiere risposte, le erronee intelligenze e tutte le altre malaugurate congiunture posero stipa all'incendio che lungamente travagliò Roma, Germania, Napoli ed il rimanente d' Italia. Pure Federico si protestò sempre obbediente alla Sede Romana, e trasse ancora a Gerusalemme per il mantenimento dell' acquisto di Terrasanta, a cui in questa età era rivolto efficacemente il pensiero de'Cristiani; ed il nostro Re, entrato riverente nella chiesa di Santo Sepolcro, trovava ivi apprestata una corona che nissuno voleva imporre al suo capo, perchè scomunicata da Onorio III. Narrano gli storici che l' Imperatore prendesse di sua mano e si cingesse quella insegna reale. Appellato in Napoli dalle urgenze del reame, sconvolto da Giovanni di Brienne mandatovi da Gregorio IX, Federico accorre e combatte i nemici, nel cui numero deesi contare il figliuol suo Arrigo, che aveva fatto coronare Re di Germania. Ma quando e' crede di riposarsi dalle fatiche, Innocezo IV riordina ed arma quella famosa lega di Principi alemanni e repubbliche italiane che rende memorabile il secolo XIII: quindi l' assalisce con tutte le armi che la spirituale e temporal possanza gli poteano fornire. Nondimeno le vittorie de' Siciliani e de' Saracini, di cui il Re avea fondato due colonie nel reame, astrinsero il Papa a fuggirsi in Lione, dove chiamò a general concilio i Prelati ed i Principi di Europa. La sorte dell'Imperatore era già decisa negli arcani decreti del Cielo, e fu gridato fuori della comunione de'Fedeli, e decaduto dal trono.

Nell' anno 1250, morto Federigo in Ferentino, castello or disfatto in Capitanata, mentre accingevasi a nuove guerre, *Corrado* suo figliuolo gli succedette nel regno. Per l' assenza di lui tolse

e di far che le cose vadano con i loro riti e costituzioni,

---

cura del reame Manfredi, fratel suo, come volle il padre per testamento. Manfredi era un Principe in cui tutte le doti e virtù paterne si univan così, che fu detto la mano e la mente di Federigo; e bella pruova di animo nobile e leale fu di quetare i tumulti avvenuti in Puglia per la morte del Re, mandare in Sicilia ed in Calabria un suo minor fratello, perchè con la regal presenza tenesse quelle province nell'ubbidienza, intanto che spediva messi a Corrado, facendogli istanza che venisse a prender la corona di sua eredità. Napoli con Nola non vollero mantener l'obbedienza, di maniera che i Napolitani, chiusi nelle forti e ben difese mura della città, tornaron vani gli assedi onde or dalla parte che guarda il Vesuvio, or da quella che risponde a Pozzuoli, gli stringea Manfredi. Eglino non intendevano di arrendersi tra per non mancar di fede al Papa, che conceduto non aveva a Corrado l'investitura, e per il timore che prendevano del nuovo Re, di cui la fama diceva non aver ritratto dal padre generoso, ma dal crudelissimo avo. E veramente non si apponevano al falso; imperocchè disceso colui in queste terre, cinse di modo la città d'assedio, che dentro provenne un gran difetto di vettovaglie. Pure i Napolitani ostinatamente resistevano, e non si furon mai piegati, finchè non ebbero veduto tra loro morir di fame, e per soverchio di spavento, comparire alla marina le galee di Sicilia, che lor toglievano ogni speranza di aver soccorsi dal Pontefice. I più vecchi cominciarono a persuadere intorno che si mandasse per pace: non avrebbesi voluto; pure sopra tutte le volontà potè il digiuno. Ma Corrado rigettò gli ambasciatori; ed avendo con cave e macchine sotterranee scosso le mura della città, la costrinse finalmente alla resa, solo col patto della salute delle persone. Napoli fu posta al sacco delle bande tedesche e saracine, e non si tralasciò atto alcuno di rigore e di crudeltà dall'irato Re: scaccionne l'Arcivescovo, i più valorosi mandò a morire, e volle per mano de' proprii cittadini abbattute dalle fondamenta le mura, unico avanzo delle gloriose difese degli antichi tempi.

Di Corrado, morto a Lavello al 1253 nell'età di anni ventisei, non rimaneva che Corradino in Alemagna, fanciullo di due anni; onde *Manfredi* ritolse il baliato e la difesa del reame. Più tardi si

ed ognuno di questi in ogn' anno elegge un Cavaliere col nome d' Eletto al governo dell' annona.

---

udì esser morto il fanciullo, e lo zio s'intitolò Re. Quando fu smentita la novella, Manfredi non ebbe buona congiuntura di deporre il titolo, per cagione che le province erano in sul ribellare, i Guelfi troppi, implacati gli odi contro il nome tedesco, e pochi gli anni del nipote. Ciò scrisse all' Imperatrice, ed in pari tempo si adoperava col Pontefice, perchè non volesse privar la casa di Svevia della corona delle Sicilie. La morte avendo in brevissimo tempo colpito presso che tutti gl' individui della famiglia Imperiale, fu cagione che risorgesse poderosa la parte de' Guelfi in Italia. I quali non si facendo fallire la ventura propizia, avevan levato a rumore quasi tutte le nostre province, ostinandosi che un Principe latino togliesse il luogo delle genti germaniche. Innocenzo IV aveva offerto il reame a Luigi di Francia, ma il virtuosissimo Re si trovava felice di combattere per l' acquisto del Santo Sepolcro: proponeva la stessa corona a Riccardo, fratello del Re d' Inghilterra; ma questi non volea offendere i suoi congiunti di Svevia. Carlo d' Angiò, saputo di tali pratiche, faceva innanzi la sua persona, quando già il Pontefice, traendosi da' patti onde entrava con Edmondo, figliuol d' Arrigo il britanno, conduceva un esercito verso i confini del reame. Manfredi sentiva di che danno fosse alla sua stirpe il risoluto procedere dei guelfi; onde, come seppe del Pontefice già innoltrato in Campania, corse tosto all' obbedienza di lui, ed al passaggio del Garigliano gli teneva la staffa, sopportando con rara fortezza i dileggiamenti dei suoi nemici; perchè Innocenzo, lodatosi sommamente del Re, lo ricevette in sua grazia ed in quella della Sede Apostolica, ponendo in dimenticanza ogni offesa.

Ciò non di meno per molte cagioni si riaccese e continuò la guerra durante i ponteficati di Alessandro IV, Urbano IV e Clemente IV; nella quale, commossi una volta gli animi dalle scambievoli offese, seguirono molti scandali, s' incorse in lagrimevoli traviamenti, e si venne a tale in Benevento, che nell' ultimo venerdì di febbraio dell' anno 1263 Manfredi, avendo adoperato invano tutti gli sforzi del suo valore contro le armi di Carlo d' Angiò, investito da Clemente IV del reame di Napoli, essendo abbandonato da quelli tra' suoi ne' quali meglio confidava, e ormai non più bastando a

La piazza poi, o reggimento del popolo viene compo-

sopportare il suo infortunio, si spinse abbandonatamente col cavallo in mezzo alle spade nemiche, e cadde trafitto da molte ferite. Così ebbe fine Manfredi, le cui civili e militari virtù trovano un' ombra nella soverchia ambizion di regnare, e nell' impeto che lo spinse ad operare a suo danno: se violò le leggi della successione, credette di farne scusa la ragion difficile de' tempi, e il voler mantenere il trono nella Casa di Svevia. Fu dotto in filosofia e nelle matematiche, e dei dotti uomini amantissimo; liberale, non che generoso; più che splendido, magnifico, e l'attestano il porto di Salerno e la città di Manfredonia, sue egregie opere. Biondo era e bello di persona e di gentile aspetto, umano ed affabile con tutti, e sempre ridente, e di mirabile ed ameno ingegno. Se per temporali ragioni visse diviso dalla Chiesa, nondimeno si apparecchiò in vita il suo sepolcro nel santuario di Montevergine, cui fu sempre devotissimo. Ma la sua sventura lo privò eziandio di quella fossa presso il ponte di Benevento, dove fu gittato e coperto di sassi. L' Arcivescovo di Cosenza, perchè quella era terra della Romana Chiesa, fece di là tòrre le ossa, e a lume spento spargerle in riva al fiume Verde al confine del regno.

Gli Svevi che governarono per settanta anni le nostre contrade ornarono di un nuovo pregio il reame di Sicilia, e fu quello della corona di Gerusalemme. Ciò provenne da Federico, il quale, impalmando Iole figlia di Giovanni di Brienne, Re di Gerusalemme per parte della moglie, che fu sorella a Baldovino, stato Re in Terrasanta, domandò che il suocero investisse lui del diritto a quel regno, come per dote della figliuola. Furono conservati i medesimi magistrati de' Re normanni, se non che Federico meglio ne diffinì la giurisdizione, ordinando ancora in Napoli una gran Corte da decidere le cause più gravi, e in Capua un altro tribunale che fu detto Corte capuana. Pose pure un tribunale di conti, retto da maestri ragionieri. Ma quello per che si rendette più illustre fu il codice che volle di leggi, maraviglioso per l'età sua. Dopo di aver aggiunto i suoi decreti ad altri molti de' primi tre Re normanni, adunato un general parlamento in Melfi, pubblicò in un volume i tre libri delle nuove costituzioni con queste parole: *Prendete di grato animo, o popoli, queste costituzioni, da valere tanto ne'giu-*

sta dalli ventinove Capitani delle ventinove ottine, o rio-

---

dizi, che fuori di essi. Le quali noi comandammo che compilasse maestro Pier delle Vigne, giudice della nostra gran corte Capuana, ed a noi legato in fede. Napoli n'ebbe una reggia, una università di studi, ed incremento nelle particolari congregazioni de' cittadini, di modo che i suoi tocchi, già mutato il nome in sedili a' tempi normanni, crebbero al numero di ventinove.

Angioini. Questa dinastia d'origine francese, che ha governato il reame di Puglia per concessione pontificia nel periodo di centosessantaquattro anni, è partita in due rami: il primo, che regnò centoquindici anni dal 1266 al 1381, fu detto semplicemente degli Angioini, e contò quattro Re, che sono Carlo I, Carlo II, Roberto e Giovanna I: l'altro ramo, cognominato de' Durazzeschi, durò cinquantanove anni sino al 1440, e noverò anche quattro Re, che furono Carlo III, Ladislao, Giovanna II e Renato.

La partizione de' terreni siciliani a' nuovi baroni francesi, le collette e le taglie imposte non pur sopra le cose che su le persone, la nissuna clemenza per chi militato avea sotto le bandiere sveve facevano fastidioso il nuovo reggimento di Carlo: il quale fermatosi nella città di Napoli, intendeva meno ad essere amato che temuto. Il perchè i popoli siciliani facevan sollecitudine in Alemagna, affinchè Corradino, figliuol di Corrado, venisse in Italia al possesso del trono de' suoi avi. E l'Imperatore, nella giovanile età di sedici anni, lasciando una madre che soprammodo l'amava, ragunò un esercito, e, pieno il cuore di nobili speranze, lo condusse nel reame, dove tutto pareva promettergli lietissima ventura: imperocchè il Duca d'Austria, zio di Corradino, giovane anch'esso che di alquanti anni avanzava il nipote, volle tenergli compagnia con molti altri nobili baroni tedeschi; e qui alle schiere alemanne crescevan forza e numero le armi apparecchiate da' signori Pugliesi e Siciliani, le bande raccolte nelle città ghibelline d'Italia, la flotta di Federigo, infante di Castiglia, ed il gagliardo stuolo de' Saracini di Lucera. Pure prevalse il consiglio del vecchio Alardo, antico capitano di Francia, ch'era di ritorno dalle guerre delle crociate, ed a cui Carlo volle fidato il governo dell'impresa. Fatto sfogare l'impeto de' Ghibellini sopra due bande dell'esercito Guelfo, quando quelli, certi della vittoria, slacciavan gli elmi

ni, e da dieci cittadini consultori; ed a questi presiede l'Eletto.

---

e riponevano le spade, il canuto guerriero con Re Carlo e la terza banda, non mai entrata in conflitto, piombarono sopra di loro, e, sbaragliandoli alla sprovveduta, ne fecero orribile macello. Nella terra di Astura, un Frangipani scoprì Corradino, il Duca d'Austria ed altri baroni tedeschi, in abito di contadini, e, obbligatili a rendersi nelle sue mani, ne presentò il Re: il quale, dopo due mesi di prigionia, li fece condannare a morte per una sentenza che fu sottoscritta da un solo giudice. Qui nella piazza di Mercato a' 26 ottobre del 1268 si elevò con lugubre pompa il palco della giustizia; e sopra di esso Corradino vide decapitare il nobil suo zio, e non si tenne dal raccoglierne il teschio sanguinoso dalle mani del carnefice, e dall'inondarlo di pianto; poi ricordandosi di Dio e della infelicissima madre in Alemagna, gittò il suo guanto al popolo, e, adagiato il collo sul ceppo, fu partito in due. Il guanto fu raccolto da un Enrico Dapifero, il quale, mostratolo a Giovanni da Procida, medico e barone salernitano, lo recò da ultimo a D. Pietro di Castiglia, marito di Costanza, figliuola che fu di Re Manfredi. Il Procida era amantissimo de' passati Re, e, insultato da un capitan di Francia nell'onore di sua famiglia, rivolse l'animo alla vendetta. Molto tempo errò sconosciuto per Sicilia, Italia, Costantinopoli e Spagna, accattando aiuto e buone disposizioni di volontà; ne' suoi proponimenti entrò pure Niccolò III, al quale era venuta in fastidio la preponderanza di Carlo nelle cose d'Italia; onde in modo maravigliosamente arcano, tutto fu apparecchiato allo scoppio della congiura contro gl'invasori francesi, come allora li chiamavano. Nella stessa ora di vespero, e nello stesso giorno della seconda festa di Pasqua dell'anno 1282, al terribile grido dell'astronomo Brunetti nella Romagna rispose in Sicilia il grido terribile di Giovanni da Procida, e nelle due contrade fu dato il segno della strage di tutti i Francesi.

Quel tempo nota la prima divisione della monarchia tra Napoli, dove seguitarono a regnare gli Angioini, e Sicilia, in che presero a dominare gli Aragonesi. Nel 1284 *Carlo II* succedette al padre; ma rendutosi accorto dalle passate vicende, governò con

I Capitani s'eleggono in questa forma; s'uniscono gli

assai benignità il reame, facendovi fiorire le arti di pace, circondato dai più eletti baroni e da una numerosa figliuolanza, nella quale molti si rendettero illustri, e specialmente Ludovico, vescovo di Tolosa, che fu santificato da Papa Giovanni XXII. A questi tempi Napoli fu spettatrice di maraviglioso avvenimento nella persona di un povero romito delle vicinanze di Solmona, chiamato Pietro. Costui si viveva solitario ed oscuro nella sua solitudine, quando i cardinali, dopo essere stati discordi tra loro due anni e più, presero risoluzione d'innalzarlo alla sede Pontificia in luogo del defunto Papa Niccolò. Non voleva accettare il semplice uomo di Dio, riputandosi nella sua umiltà non esser colonna da tal peso; pure valsero tanto le insistenze di molti, ed anche di Re Carlo, che si lasciò gridare Sommo Pontefice nella città di Aquila. Ma non faceva ancor l'anno che, spaventato dal medesimo peso e dalle iniquità della terra, nella sala maggiore di Castelnuovo, innanzi al Re, a' grandi officiali della corte e ad un corpo di cardinali, solennemente depose quell'altissimo e potente fregio ch'è il triregno, e riparò alla cara solitudine del suo animo, santificato dalla povertà e dalla penitenza.

Al 1309 *Roberto* cognominato il *saggio* fu assunto al trono per decisione di Clemente V, il quale comechè si spettasse il reame a Caroberto, figliuolo del Re degli Ungari Carlo Martello, primogenito che fu di Carlo II, volle schivare che si avessero a congiungere, quando che fosse, le corone d'Ungheria e di Napoli. Con tutto ciò Roberto, uomo giusto e prudentissimo, in tarda età congiunse in matrimonio Giovanna, sua erede presuntiva, con Andrea, figliuol di Caroberto, perchè la corona ritornasse a chi si apparteneva senza toglierla a' suoi. Egli aveva portato il dolore di vedersi morire in giovane età Carlo suo figlio, che i Napolitani per i grandi suoi pregi avevan soprannominato l'*illustre*, il quale fu un Principe ornato di tutte le virtù convenienti a Re, religiosissimo, giustissimo, clementissimo e liberalissimo, come l'appella il Petrarca, che assai onorevolmente visse alcun tempo nella corte del padre, da cui ebbe lo stesso manto che portava indosso, quando chiamato a Roma per esser cinto della corona di lauro, venne a lui, acciò che desse sentenza del suo valore. Morì

abitanti delle oltine o nelle Chiese Parrocchiali o in al-

Roberto in alta età, e fu pianto sinceramente dal popolo: lasciò nome del più savio e valoroso Re che fosse a quel tempo, ornato di prudenza, giustizia, fortezza e d'ogni altra civile virtù. Mai non fu il reame così ben governato quanto sotto di lui, sollecito più che d'altro di pace e riposo; perchè tenne in freno gl'insolenti e facinorosi che lo turbavano, ed i baroni che l'opprimevano con violenze e gravezze.

A sedici anni *Giovanna I* fu gridata regina nel 1243. Non prese la vedova Sancia il reggimento dello Stato, come volea Roberto, ma un Frate ungaro; il qual, messosi ad ingrandire i suoi, indusse tal dispetto ne' Reali e baroni napolitani, che raccoltisi insieme meditarono la morte d'Andrea e la rovina della gente di lui. Ciò convennero e recarono a fine: ma la Regina ne fece vendetta, condannando all'ultimo supplizio i principali tra' rei. Nondimeno i ghibellini la tennero complice, spezialmente Luigi Re d'Ungheria, cognato di lei; il quale inalberando nella dieta del reame un vessillo nero, su cui era istoriato l'assassinio di Andrea, invocò il valore de' suoi sudditi alla vendetta. Le flotte Veneziane, che attraversavano il passaggio dell'Adriatico, impedirono la calata degli Ungari. Non però la Regina stette sicura: minacciata da presso, riparò col suo nuovo consorte Luigi di Taranto ad Avignone, dove Clemente VI aveva trasferito la Santa Sede; ed il Pontefice, dipoi in solenne concistoro, la disse innocente. Napoli pertanto sentiva il danno delle bande ungaresi, e inorridiva alla villana morte, cui fu dato Carlo di Durazzo, figliuol di Giovanni, ottavogenito di Re Carlo II; il qual Principe, comechè ambizioso, pure era innocente della uccisione di Andrea. La peste, non guari sopraggiunta, indusse gli Ungari alla partita; perchè Giovanna, aiutata dal Papa e da' Provenzali, ritornò nel reame. Ma qui non lungamente stette in riposo; perciò che, rimasa di nuovo vedova, ed unitasi a Giacomo d'Aragona, e di poi, morto anche costui, ad Ottone di Brunswick, porse sempre più alimento all'odio che le portava Carlo di Durazzo, nipote dell'altro Carlo, già strangolato dal Re d'Ungheria, che vedevasi escluso dalla successione. Fu di tanto potere questo Carlo, che ottenne da Urbano VI la concessione del reame: onde venuto in Puglia, debellò

tre, e qui nominano sei de' migliori cittadini. Si presenta

le milizie della Regina, raccolse l'omaggio de' più potenti baroni, ed in breve ebbe piena vittoria; finalmente caduta in poter suo Giovanna, la fece barbaramente morir soffocata nel castello di Muro.

Quattro anni e cinque mesi regnò *Carlo III di Durazzo*, dal 1381 al 1386, e furon pieni di guerre ed ambizione; pure perchè ebbe riconciliato fra loro alcuni Stati d'Italia, i Napolitani lo cognominarono *della pace*. Ma ciò seppe di adulazione, specialmente perchè il titolo fu dato a quella stagione che Luigi d'Angiò, figliuol dell'altro Luigi, marito di Giovanna, avendo avuto già per testamento della Regina il trono di Napoli, si conduceva ad ottenerlo per la forza delle armi. L'impresa di Luigi, accampatosi presso le mura, restò fallita per l'astuzia di Carlo; il quale sì a lungo trasse le sfide, che sopraggiunto il settembre, in che guastavasi l'aria nelle pianure dell'assedio, l'esercito angioino non solamente dalla epidemia fu stremato, ma Luigi videne preso e morirne lo stesso condottiero. Fermato adunque il suo dominio, Carlo divenne ingrato al Pontefice nella persona del nipote Butillo Prignano, a cui aveva promesso il Principato di Capua, il Ducato d'Amalfi e il castello di Nocera, se lo zio gli avesse conceduto l'investitura. Urbano punì i cardinali durazzeschi, che credè traditori. Carlo, desiderando nuovi poteri, andò in Ungheria, dove essendo morto il Re, si dichiarò protettore della fanciulla Maria, erede legittima di quella corona: di poi soffiando in una fazione, se le pose a capo, ed invase la reggia, nella quale non guari dopo fu ucciso.

In Napoli prese il governo la vedova Margherita, facendo gridare in pari tempo Re *Ladislao* suo figlio. Ma il popolo essendo allora discorde tra la parte angioina e la durazzesca, non seppe gradire il reggimento femminile, mal consigliato da ambiziosi confidenti della Regina: onde istituito da sè un nuovo maestrato, detto *degli otto* elesse Re di Napoli un terzo Luigi di Angiò. Furon tali i tumulti e le mischie, che della città, divisa in parti, ogni piazza divenne campo di battaglia, sì che la vedova e i figli ebbero a riparare nel castello di Gaeta. Mentre Luigi era in Napoli, Ladislao diveniva potente per larghezza di doviziose parentele, per favori di baroni durazzeschi, e per aiuti del Papa, che a Gaeta avealo

questa nomina al Signor Vicerè, e questo ne sceglie uno,

coronato Re: laonde si dette alla impresa del reame. Da prima si combattè con varia fortuna, e se non fecero buona pruova le sue armi nell'assedio di Napoli, vi entrò poi con magnifica pompa trionfale. Qui dispiegò l'indole sua, ponendo a morte, o impoverendo i principali baroni, che, quantunque già avessero tenuto dagli angioini, ora veramente gli si davano in fede. Pacifico possessore del regno, volse di poi il pensiero al conquisto d'Italia, allora più che mai partita in piccioli e deboli Stati; perchè, raccolto un esercito, occupò Roma, e minacciò Firenze. Ma il Pontefice dar voleva il reame a Luigi d'Angiò, e, mosso dalla irreverenza e da' torti divisamenti di Ladislao, lo gridò in contumacia della Chiesa. Per nulla sgomentato, il Re ebbe modo di combattere i nemici, e di ricuperere Roma ed occupar la Toscana. Ma in quella che si apparecchiava a nuovi trionfi, cadde in un morbo fin qui non udito. Quasi un secolo prima che la peste del nuovo mondo menasse tanta strage in Europa, avvelenando la sorgente della vita, Ladislao mostrò segni di morbo d'analoga natura: un medico perugino, insultato da lui nell'onore, non si curò che la figliuola morisse, purchè dello stesso veleno fosse morto anche il Re.

Di *Giovanna II*, sorella di Ladislao, a cui succedette nell'anno 1415, molto si racconta nella storia privata della sua reggia. Giovane e bella donna, allogata in pienezza di regal potere, a quei giorni che la *gaia scienza* e le corti d'amore ed i poeti d'Italia avean promosso un culto per le gentili dame, levandole ad una stima come infinita, non è maraviglia se Giovanna si desse abbandonatamente alle feste, a' giuochi ed a' trasporti di un cuor bollente di passioni, a cui già l'invitava l'inchinevol natura di donna e la voluttà che spira il tiepido aere di Napoli. Pure, fra gli odi ed i contrasti sopravvenuti, non le corse sempre allegra la vita, e con la morte de' suoi più fidati consiglieri, videsi ancora negletta da Giacomo suo consorte. Più crudele travaglio ebbe da Luigi d'Angiò, pretensore ostinato della corona, al quale oppose Alfonso d'Aragona, adottandolo erede. Napoli, commossa da civili dissidi, tenne le parti or di Aragona, or di Francia; ed i baroni, quali dalle promesse allettati, quali dall'odio risospinti, non del-

ed è il Capitano. L'Eletto ed i Consultori s'eliggono in altra forma, ed è questa.

---

l'Angioino lodavansi, nè della Regina, e manco dell'Aragonese, tenendo per tutti, e secondo la forza o l'interesse dettava, Alfonso, sdegnato degl'intrighi e della debolezza della corte, obblioso del benefizio, fu largo d'ingiurie alla Regina: il perchè Giovanna gli sollevò contro Renato, figliuol di Luigi d'Angiò, e si ruppe la guerra. Mantenevanla i due più illustri capitani di ventura del secolo XV, Sforza da Cotignola e Braccio di Montone, quegli per Giovanna, questi per Alfonso, e combattendo con varia fortuna, entrambi incontrarono la morte con infinito sconforto degli avventurieri Italiani.

Fu *Renato* ricevuto con be' sembianti da' Napolitani quando venne alla corona per testamento di Giovanna: ma non durò lungo tempo nel reame, dove ebbe molto pregio per la mitezza dell'indole sua, e le lettere e le arti ond'aveva ornato l'ingegno. Alfonso d'Aragona ed i baroni che ancor avanzavano di parte sveva, sollevaronsi contro di lui. La guerra fu combattuta in molti luoghi del reame con varia fortuna, e Renato avrebbe vinto nella valle di Benevento, se Antonio Caldora, uno de' famosi capitani di quel tempo, e suo gran contestabile, non lo avesse ingannato, consigliando traditevolmente al Re di suonare a raccolta e trarre alla via di Napoli. Quel tradimento volse la somma delle cose a favor d'Aragona. Alfonso per via di maneggi col Pontefice e col Duca in Milano impedì che Renato ricevesse aiuto d'oltra il reame, intanto che tenevalo stretto d'assedio nelle mura di Napoli. La città mancava di provvigioni, ed era una nuova ferita alle vecchie piaghe che ancor sanguinavano. Nondimeno le milizie ed il popolo tenevan forte, rintuzzando valorosamente gli assalti de' nemici. Qui amavasi cordialmente il Re per le sue non false nè ingannevoli virtù. Renato era il primo ad imporsi le più gravi privazioni; egli distribuiva egualmente il frumento tra'cittadini; egli alla testa delle turbe supplichevoli per le chiese; egli in capo a'guerrieri su le torri minacciate. Ma due muratori usciti per fame additarono al Re d'Aragona un modo agevole di prender la città. Superate le dubbiezze a cui pur volgeva l'animo, Alfonso scelse trecento de'suoi più animosi soldati, e, commessone il comando a Diomede Carafa,

S' uniscono nel modo già detto gli uomini dell' ottina,

li fece entrar di notte in un acquidotto designato da'muratori, mentre egli ordinava un nuovo assalto alle mura ad oriente. Quaranta furono i primi guerrieri che usciron per un pozzo, i quali, occupato una porta della città, inalberarono su una torre la bandiera aragonese. Allora Alfonso, rinnovando gagliardissimamente le pruove, insieme a' suoi ruppe quella porta, a cui soccorsero gli altri usciti dell' acquidotto, ed entrò in Napoli a' 2 di giugno dell' anno 1442, quasi nel modo che nove secoli innanzi eravi entrato Belisario. Renato fuggì la mal difesa terra, la quale solamente per quattro ore sofferse il sacco, essendo stato il nuovo Re sollecito d'impedirlo per tempo.

La città di Napoli deriva il suo maggior lustro da Carlo I, il quale anche innanzi che avesse perduto la Sicilia, la rendette metropoli del reame: però durante la dominazione angioina, per ciò che spetta ad ogni ragione delle belle arti del disegno, divenne siffattamente chiara ed ornata, che anche oggidì mostra all'ammirazione universale singolari e non più emulati modelli di arte. Nelle sue mura accolse i supremi tribunali; altri nuovi ne vide sorgere, tra cui la famosa *corte del vicario*, appresso detto *della vicaria*, istituita da Roberto il saggio, e meglio ordinata da Giovanna II: i quali tribunali decidendo in ispezialità sopra molte ragioni, ed in grado di appello in tutto ciò che ad appellazione era soggetto, ricondussero qui la somma delle civili e criminali faccende di tutto il reame; cui provvedevasi non pur con le antiche leggi, ma con altre de' nuovi Re che a' lor tempi si dissero, all' uso di Francia, capitolari; e per ciò che spetta alle forme, regolavansi con riti e maniere di decisioni emesse dalle corti superiori, che acquistavano autorità di legge. Incremento maggiore ebbe la feudalità, e per la nuova nobiltà francese venuta con Carlo, e per le larghezze di lui e de' suoi successori che avevan mestieri di far numerosa la lor parte, e per le vendite di feudi e di titoli, operate dal bellicoso Ladislao, e per il gran numero di cavalieri, che ad esempio de' Re Normanni e Svevi, ebbero dagli Angioini il cingolo militare. Nella città, prima di questo ultimo Re, eran diciassette le famiglie nobili di seggi napolitani che possedessero feudi e castelli; dopo la morte di Ladislao già erano ammontate a quarantuna.

ed eliggono due; ed a questi si dà facoltà di eliggere il

Aragonesi. Costoro regnavano nella Sicilia oltre il Faro, sin dal tempo della divisione della monarchia, imperando Carlo I d'Angiò. Alfonso riunì alla corona di Palermo anche l'altra di questa nostra Sicilia di qua dal Faro, per l'adozione di Giovanna II, e la conquista che fece cacciando i signori Angioini. Così, nel 1442, Napoli fu posta sotto il dominio degli Aragonesi, e vide dipoi cinque Re di questa dinastia succedersi nel breve periodo di cinquantanove anni.

Primo pensiero d'*Alfonso* fu di stringersi in pace ed amicizia con la corte romana; imperocchè egli non disconosceva di quanto valore ciò fosse. Ebbe l'investitura da Eugenio IV nel congresso di Terracina al 1443, ma col patto di menar le armi Aragonesi e Siciliane nella Marca d'Ancona, e toglier di signoria Francesco Sforza, soldato di ventura, il qual salito al trono mercè l'ingegno e il suo braccio gagliardo, ne additava la via a tutt'i valorosi, con rovina di coloro che dovean la lor potestà al diritto della nascita. Riposatosi dipoi dalle fatiche, ed ordinate cose di Puglia, volle rendere anche salda la successione del figlio. Ciò fece alterando le forme dell'antica costituzione, come colui che non chiamò al parlamento i Vescovi, i Baroni e i deputati delle città e terre sì demaniali che feudali, ma solo alcuni baroni in particolare assemblea. Così adempito al primo scopo, nelle leggi che dettò procedette a nuove riforme, onde vennero meno molti statuti pubblici e civili degli antichi Re. Non distolto e molestato da guerre, volse l'animo all'incremento della Monarchia, già scaduta per la debolezza degli ultimi reggitori; ma con ciò introdusse nuove private gare e dissensioni, perchè i baroni napolitani, mal comportando la superbia de' baroni spagnuoli, gli odiavano; onde tra le due Sicilie pigliavan nuova forza i vecchi rancori angioini, che appresso dovevano scoppiare con ricordevole danno.

Le opere di lui molto minutamente raccontarono i nostri storici, le quali più che alle vicende politiche del reame, importano alla storia della nostra civiltà: ma quantunque coloro avessero tanto a lungo e gloriosamente toccato delle virtù e delle imprese d'Alfonso, pure a noi basta notar qui, a grande sua lode, le ultime parole dirette a suo figlio, togliendole dalla cronaca di santo Antonino, Arcivescovo che fu di Firenze. Essendo il Re gravemente

nuovo Eletto. Questi al numero di cinquantotto si chiu-

---

infermo, dice la cronaca, fece venire Ferrante alla sua presenza, già lieto di moglie e di molti figliuoli; e poichè gli ebbe nuovamente conceduto l'eredità del reame di Puglia ed il grande tesoro che ne aveva raccolto, volle lasciargli tre ammonimenti, perchè potesse in tranquillità regnare: Che bisognava tener lontani da lui tutti gli Aragonesi e Catalani, già troppo esaltati, e in lor vece si servisse d'Italiani, e di questi componesse la sua corte, e principalmente di Napolitani, a' quali conferisse gli offici, e non gli riguardasse, come faceva, di mal viso e come sospetti: Che egli conosceva aver gravato il regno con nuove imposte ed esazioni, alterando anche le antiche, che già eran tante che i popoli non potevano sopportarle: onde le togliesse tutte, riducendole all'usanza antica: Che finalmente coltivasse la pace nella quale lasciavalo co' principi e le repubbliche d'Italia, e soprattutto si tenesse amici i Pontefici Romani, da' quali in gran parte dipendeva la conservazione o la perdita del suo reame. La posterità conservò ad Alfonso il soprannome di *magnanimo*, acquistatosi da lui per la sua quasi illimitata liberalità. In quella beata stagione di secolo che tutt'i Sovrani d'Italia facevano a gara a chi mostrasse più grande amore per le lettere, egli gareggiò o superò tutti col suo entusiasmo per l'antichità, col suo zelo per gli studi, con le sue beneficenze verso i dotti, che da ogni parte chiamava con ogni maniera di allettamenti alla sua splendidissima corte. Egli avea scolpito per istemma della sua casa un libro aperto; e certamente nissun Monarca politico o guerriero occupò tanto tempo nella lettura, quanto ne usava egli che sempre seco portava, fin ne' campi, un Tito Livio ed i comentari di Cesare, ed ebbe sotto il cappezzale ogni giorno alcun libro affin di valersene nelle ore che potea rubare al sonno.

Non si contenne *Ferrante* tra gl'insegnamenti paterni, sia per soddisfare al suo fastoso e splendido costume, sia perchè appena morto il padre, gli si alzarono contro competitori al trono, prima Carlo di Viana, figliuol di Giovanni, fratello di Alfonso I, succeduto in Sicilia, e dipoi il Duca Giovanni d'Angiò, chiamato alla conquista dal Principe di Taranto e dal Duca di Sessa, che viveano in grande sospetto del Re. Dal primo nemico fu salvato dalla fede de' Napolitani, i quali, memori delle virtù d'Alfonso,

dono nello reggimento loro; e di questi cinquantotto a

---

non vollero riconoscere il Principe Spagnuolo. Nelle contese coll'altro durò Ferrante grandi fatiche, e fece mostra d'incredibile valore, spezialmente là a Torricella presso Calvi, quando avvedutosi di un tradimento, ordito con finte proposte di pace dal Duca di Sessa, gli convenne lottare a corpo a corpo, solo, contro le spade di tre gagliardi cavalieri, quali erano il Duca, Deifobo dell'Anguillara e Giacomuccio di Montagano. Pure dalle estremità e da' pericoli onde l'accerchiava l'ardito Angioino, non fu salvo che per le armi di Giorgio Castriota, detto Scanderberg, Principe d'Albania; il quale, soccorso e giovato da Alfonso nelle sue guerre contro il Turco, ne dimostrò gratitudine verso del figlio. Ma, sebben liberato da questi nemici, Ferrante entrò in nuove guerre con alcuni Stati d'Italia, e contro i Turchi, appellati e spinti nel reame da' Veneziani, insospettiti e gelosi dell'alto potere del Re; e non uscì di questi travagli che dopo molte vittorie ed un solenne contratto di pace fra lui, il Papa, il Duca di Milano, i Veneziani ed i Fiorentini. Non erasi che appena dato componimento alle cose di fuori, quando i principali Baroni del regno, male aspettandosi dell'alterezza ed avarizia del Duca di Calabria, strinsero tra loro una lega, invitando all'acquisto di Napoli Renato d'Angiò, ultimo superstite de' Principi durazzeschi, e nipote dell'altro Renato che Alfonso aveva discacciato dal reame. La trama fu scoperta, e si venne alle armi, onde tutta la Puglia fu subito avvolta fra tumulti e sedizioni, fatte vive e rinascenti da quelli che, avidi di cose nuove, speravano nel turbamento dell'ordine pubblico render migliore la sorte di loro. Varia e piena di pericoli andò la fortuna dell'impresa, di che la città nostra udì solo novelle e vide poi la fine, la qual solamente è qui uopo toccar di volo. Il Conte di Sarno ed Antonello Petrucci furono i più solleciti promotori della congiura, e questi fu incolpato dalla posterità sia per essersi messo spontaneamente in quella; o per averla nascosa al Re, del cui cuore veramente volgeva ambo le chiavi. Ora eglino essendo i capi con i figliuoli del Petrucci, se fossero colti a mezzo dell'opera, sarebbe caduto l'animo agli altri Baroni. Ciò venne in mente al Duca di Calabria, e conferitone con suo padre, sotto colore di splendide nozze tra una nipote del Re ed un figliuol del Conte, eb-

Digitized by Google

sorte ne capano quattro, i quali col Secretario ricevono i voti.

---

bero in mano sì costui, che il segretario ed i figli. Furono condannati a morte, e dopo sei mesi decapitati su un alto palco dentro le mura di Castelnuovo al cospetto del popolo, che a capo nudo e in ginocchio si pose a contemplare specialmente lo spettacolo del temuto vecchio Petrucci.

Prese *Alfonso II* il regal reggimento nel 1494, e senza l'ingegno e l'animosa indole del padre, per vendicarsi de' ribelli Baroni non si curò del decadimento della monarchia, la quale, alimentandosi delle imposizioni e delle gravezze de' popoli, si affievoliva nella comune miseria. Preso di spavento alla vicinanza di Carlo VIII, unico successore delle ragioni Angioine al trono di Napoli, rinunziò la corona a Ferdinando suo figlio, fuggendosi a compier la vita in Messina tra i monaci Olivetani. Ma *Ferdinando II* aveva sortito diversa natura dal padre, coraggioso e sollecito del pubblico bene, quando conobbe che con tutte le armi raccolte non bastava all'impeto de' Francesi, che già superavano le frontiere del reame, sciolse i sudditi da' lor giuramenti, a fine di risparmiare i mali o di una guerra civile, o dell'ira del vincitore, ritirandosi nell'isola d'Ischia. Carlo non fu lasciato lungo tempo dominatore di Napoli, dove entrò in pomposo trionfo. Ferdinando il Cattolico, Re di Spagna, mosse Gonsalvo di Cordova in soccorso del Principe Aragonese, il quale con quelle armi trovò facil modo di ritornare sul trono. Ma dopo pochi mesi uscì acerbamente di vita, lasciando al 1496 la corona a *Federigo* suo zio, figliuolo che fu secondo di Ferrante I.

Federigo, Principe ornato di regie virtù e caro alle muse, fu in Napoli con allegrezza di ciascuno gridato Re, e benedetto da Papa Alessandro VI. Avrebbe egli voluto ritornare la pace ne'suoi dominii, ma le lunghe discordie tra i Principi di Europa, le non mai cessate contese tra i Reali di Napoli, e con la Santa Sede, le guerre intestine, e le ribellioni per le gravezze generali, avevan renduto nullo d'ogni forza il reame. Perciò disperando d'ogni soccorso, e quasi dalla sua povertà rispettato, vide tra' Re di Spagna e di Francia disputarsi la sua corona, e come le terre pugliesi fossero partite tra'due contendenti, e quali contrasti provvenissero

Ognuno di questi elettori nomina uno, e questi hassi a

---

tra gli Spagnuoli e Francesi confinanti, e come, dopo il celebrato combattimento fra' tredici cavalieri di Francia e gli altrettanti d'Italia, nella pianura di Quarata, Gonsalvo da Cordova cacciasse i Francesi dal reame, riunendo le due Sicilie sotto la signoria di *Ferdinando* il Cattolico nel 1503.

Il quale, nel 1506 entrato in Napoli con grandi speranze del popolo, vi tenne un parlamento di Baroni e deputati delle città regie, confermando i privilegi e le grazie de' passati Re. Ma ciò si ridusse a semplici e benigne parole, ed i Napolitani le sopportarono mancanti di effetto; pure produssero mala aspettazione; dimodochè se eglino ancor si tacquero quando il Re alle antiche imposizioni sovrimpose nuove gravezze, si levarono a grandissimo tumulto allorchè volendo quegli introdurre l'ecclesiastica Corte della Sacra Censura, cacciaron furiosamente il grande inquisitore oltre ai confini; e non si sarebbero racquetati, se Ferdinando non avesse innanzi al popolo solennemente promesso di non rimenar mai più nel reame quel tribunale, contro i cui tentativi nominò una commessione che ancor durava nel 1793.

Il tempo Aragonese segna un periodo di splendore per le scienze, le lettere e le arti, di che abbiam già fatto parola. Alfonso il Magnanimo tenne presso di sè un adiutorio, o Consiglio, composto de' maggiori giureconsulti dell'età, col nome di Regia Udienza, e con essi proponeva e dettava leggi, rispondeva alle domande de' sudditi e determinava le controversie di più alta importanza. Ricomponeva l'amministrazione della giustizia, istituendo il tribunale del Sacro Regio Consiglio per le supreme appellazioni: la qual corte ebbe tanta estimazione di giustizia e sapienza legislativa, che ad essa, come volle il Re, appellavasi da tutti gli Stati che in Ispagna ed in Italia obbedivano a lui; le sue decisioni si tennero come canoni di leggi, e furono non pur rispettate, ma usate per testo ne' maggiori tribunali di Europa. Ancora, fu meglio ordinata con nuovi regolamenti la gran corte della Vicaria, e si vollero riuniti in uno, e retti da maestri ragionieri, i tribunali della Regia Camera e della Zecca; finalmente si videro sorgere i tribunali particolari per l'arte della seta e della lana, a cui si diede grande incremento. Il numero de' Baroni crebbe oltremodo, ma

ballottare a voti secreti, e tutti quelli che hanno voti a sufficienza, si bussolano, e se ne cavano sei.

—

non contenuto negli antichi termini, per ciò che la nuova dinastia, sollecita di procurarsi universal favore, largì loro nuovi poteri, sino alla giurisdizione criminale, e li decorò con nuovi titoli ed onori. Il popolo napolitano ottenne molte grazie ed assai privilegi, di che fu messo insieme un volume. Tutte le imposizioni si strinsero ad un annuo tributo di un ducato per ciascuna famiglia, ed Alfonso impose a sè ed ai suoi successori di tenere udienza ogni venerdì esclusivamente per udire un avvocato, nominato per difendere i poveri. Nondimeno l'arbitrio de' successori d'Alfonso non tenne ragione degli antichi ordinamenti. I nostri Sedili si ridussero a manifestazioni di vanità per le famiglie nobili, che ne aumentarono il numero, e per le genti di mercatura, le quali, perchè vivevansi splendidamente e secondo le usanze patrizie, furon nobili dichiarate. Ciò produsse una gara, tanto più perniciosa, quanto le guerre continue più obbligando i Re ad imporre nuove tasse, il peso ricadeva su le non grandi fortune; onde la rovina e la povertà degli ordini mezzani de'cittadini, i quali, già dimentichi dell'età ducale, miravano con indifferenza lo scadimento della monarchia. La quale si dee ben dire che costituisce un fatto importante nella storia di queste contrade. Le due Sicille, e spezialmente il reame di Puglia, furon dette per eccellenza il Regno, tanto ebbonle in pregio i dominatori di Europa, e tale presero superiorità sopra gli altri Stati della penisola. Ma appunto questo pregio fu alimento alle disastrose vicende della Monarchia, destando la cupidigia di genti forestiere, che in ogni modo con arti e con armi se ne contrastarono avidamente il possesso. Se apparve gloriosa e potente sotto i primi Re, la stessa altezza delle sue condizioni la spinse in decadimento, perocchè le grandi fortune sempre mossero il sospetto e la gelosia de' potenti vicini. Le quali cagioni si fecero più operose, quando le sfrenate lussurie, l'avidità, le esigenze in alti e splendidi vizi si congiunsero con la povertà dell'ingegno e delle doti più necessarie al reggimento dello Stato: e con ciò non fecero poca somma i saccheggi, le violenze, l'esser sottentrate alle milizie cittadine le mal fide e rapaci compagnie di ventura, la nessuna difesa e il difetto de' mezzi a provvedervi.

La nomina di questi sei si presenta al signor Vicerè; il

Governo Viceregale. La storia viceregnale, che ebbe principio nel mese di maggio dell'anno 1503 abbraccia il lungo periodo di 232 anni, nel quale i fieri proconsoli inviati al nostro reggimento, comechè di nome, d'indole, di genio diversi, tutti appaion fermi a compiere l'atroce impresa di spegnere in questa bella e ricca regione ogni alto sentimento che mal si affacesse al pacifico servaggio addimandato dall'orgogliosa metropoli; di accostumare le genti a gretto e disperato vivere; di distruggere la naturale fortezza di animo che fece i padri nostri gloriosi sì nelle arti della pace, e sì in quelle della guerra; di tener sempre vivo ed acceso il fuoco delle domestiche dissensioni, e di far esso abominevole sussidio all'imperio. Prôve ne siano le leggi di quella tristissima età, la più parte scritte col sangue, come si disse delle antiche di Dracone, per rendere colla severità delle pene aspri i dolci e miti costumi d'un popolo vivace, gaio, docile, immaginoso e punto non inchinevole alle cupe e feroci passioni che mal potrebbero allignare in questa terra felice e sotto questo cielo beato. Se le pratiche di quella trista politica non giunsero a snaturare del tutto gli animi, valsero non pertanto a rendere squallido e deserto il nostro bel paese; il cui ozio fu tanto celebrato da' romani poeti Virgilio, Orazio, Silio Italico e Stazio.

Difatti, sottoposto questo paese a Monarchi lontani; affidato a mani straniere ora deboli, ora crudeli, facevano i Vicerè della sovranità lo strumento di vandaliche oppressioni. Rarissimi furon coloro che si sforzarono, durante il loro governo, a renderlo men duro ed a volgere lo sguardo alla pubblica prosperità; gli altri, de' quali molti tristi, parecchi pessimi, non fecero che accumulare sulle misere popolazioni tutti gli orrori d'una straniera dominazione. Prôve ne furono i lidi esposti a saccheggi ed alla schiavitù di corsari africani; il traffico delle granaglie divenuto il monopolio di pochi, lasciate in abbandono le migliori terre da coltura, e convertite in boschi e paludi; a lungo tempo vendute le regalie; alienate non poche città demaniali; posti a mercimonio i titoli ed i pubblici uffizi; introdotte nuove imposte fiscali; depresse le lettere, le scienze e le arti; l'ozio ed il vagabondaggio tollerati senza rossore. Da ciò, malcontento, penurie, pestilenze, e popolari tu-

quale n'elegge uno, e s'elegge per sei mesi; ma per lo

---

multi forieri di convulsioni e di maggiori perturbamenti a noi derivarono. A far compiuta questa ingrata descrizione è forza aggiungere, che la nobiltà trovossi avvilita nel consorzio di coloro che nuovi titoli di Barone, di Conte, di Duca, di Principe avevano comperato; i seguaci delle parti Sveva, Angioina ed Aragonese ammiseriti e spogliati; ben pochi rimessi negli antichi loro possessi, erano in molte guise travagliati ed afflitti. Così per circa quarantasette lustri da Ferdinando il Cattolico a Carlo VI Imperadore, le province di qua e di là del Faro, ora più, ora meno infelicemente furono governate, e ridotte a tale, che della prisca civiltà loro non potevano senza lagrime ricordarsi.

Narriamo frattanto di volo i più memorabili avvenimenti. Da Gonsalvo da Cordova, nominato da Ferdinando il Cattolico, sino a Giulio Visconti, cacciato dalle armi di Carlo Borbone, Napoli fu governata da quaranta Vicerè e venti Luogotenenti, i quali ci vennero or da Sovrani Austro-Spagnuoli, or da Spagnuoli, ed or da Austriaci. Sotto il nominato Ferdinando amministrarono le cose del reame dal 1502 al 1513 il *Cordova*, il *Ripacorsa*, il *Guevara* Vicerè, il *Remolines* ed il *Villamarino*, Luogotenenti. Il Cordova, partito dinanzi per le guerre d'Italia, era qui ritornato allora che *Carlo V* assunse il supremo potere in luogo di sua madre Giovanna la Pazza, unica figliuola del Re Cattolico, maritata all'Arciduca Filippo. Nelle guerresche imprese di questo famoso Monarca, Napoli, tuttochè sprovveduta di armi, mandò pure alla gran giornata di Pavia una schiera de' suoi, capitanata da Alfonso d'Avalos, la qual penetrando dove la mischia era più folta e sanguinosa, affrontò con impeto i cavalleri di Francesco I, e non cessò di menar furiosamente le mani, sinchè non costrinse alla resa quel celebre Re che fu cinto cavaliere dal Baiardo.

Quattro Vicerè, ed altrettanti luogotenenti novera l'Impero di Carlo, dal 1514 al 1535. I primi sono il *Lanoia*, il *Moncada*, l'*Orange*, il *Toledo*; gli altri il *Colonna*, il *Carafa*, un altro *Toledo* ed il *Pacecco*. Fra di essi solo del terzo e del quarto rimasero i nomi congiunti a memorabili vicende della nostra città. Il Re di Francia, che mai non ristava dal pretendere il reame di Napoli, collegatosi coll'Inghilterra e con Venezia, ed intimato nuova

più a petizione della stessa piazza viene dallo stesso signor Vicerè confirmato.

---

guerra al nostro Re, spinse un esercito in queste province. Lieta fortuna accompagnava i Francesi per terra ed i Veneziani per mare, quelli rivocando alla loro obbedienza le più cospicue terre di Puglia, e questi le più popolose contrade del littorale; finalmente rendutesi Capua, Aversa, Acerra e Nola, il condottiero Lautrech, in su l'autorità e virtù del quale si riposavano le supreme cose della guerra da parte di Francia, pose il campo da oriente a settentrione di Napoli, circondandola dalla collina di *Poggio-reale*, su cui egli si collocò, sino al colle di *Capodimonte*, dove affidò il comando al cantabro Pietro Navarro, il cui nome è sì chiaro nella storia delle artiglierie. Filippo Doria ammiraglio correva le acque de' golfi di Napoli e Salerno. La città, all' annunzio della guerra e dell' assedio, restò quasi deserta, perchè tenevasi mal animo degli Spagnuoli; onde chi avea facoltà o qualità si fu ben tosto ritirato ad Ischia, a Capri e alle altre isole vicine. I Baroni rimasi eran di fede sospetti, e la maggior parte Angioini: il popolo tra per lo timore e lo sdegno d'una contesa che non volea sostenere, si vedea a processioni per le strade, supplicando con pianti e lamenti il Cielo, che il togliesse da'travagli, e da una signoria che se non abborriva, non amava. In ciò la penuria cominciava a tornar molesta, tanto che le milizie spagnuole e tedesche n'erano assottigliate: laonde facevasi proponimento dal Principe d' Orange, capo degl'Imperiali, di armare tutt' i cittadini napolitani. Ma peggio riusciva il rimedio che il male; imperocchè se i Napolitani alcuno avesse allora riunito, e dato a ciascun di essi una spada o un moschetto, queste armi non si saprebbe dire contro di chi sarebbonsi rivolte. Avvisatosi per tempo dell' imprudente consiglio, il Principe mutò pensiero, e trasse a combattere la flotta di Filippino, inconsapevole del nuovo infortunio che avrebbe colto gl' Imperiali nelle acque di Capo-d'Orso, presso la costa d' Amalfi, dove venuti alle mani coi Reali, n' ebbero piena rotta, e nel feroce combattimento Don Ugo Moncada e Cesare Ferramosca restarono uccisi, feriti l'Avalos e il Colonna, prigionieri il Salerno, il Santacroce, il Gobbo, e molti altri illustri capitani e gentiluomini. Questi fortunati successi mossero Lautrech a rincalzar l' assedio della città

I Consultori similmente dalli cinquantotto Procuratori sono

e per averla più prestamente in potere, ruppe l'acquidotto della Bolla che menava dentro le mura. Egli ignorava quanto periglioso era tornato lo stesso spediente ad Arrigo Svevo quattro secoli innanzi. Napoli per l'abbondanza delle polle interne non ne ebbe a patir molto, ma immenso e spaventevole danno scese sul campo de' reali; imperocchè le acque, divertite dal canale, allagando impaludarono in que' dintorni, e corrotta però l'aria, si levò micidiale epidemia, la quale, raddoppiata di forza per la peste, che già serpeggiava dentro e fuori di noi, tracollò subitamente la fortuna del Re di Francia, stremando le sue milizie, e conducendo a morte lo stesso condottiero Lutrech, il quale lasciò il suo nome al poggio, dove aveva alzato i padiglioni nella speranza di ottener vittoria.

Non negarono gli storici a Don Pietro di Toledo attissimo ingegno a governare uno Stato; nondimeno se potesse per avventura rivocarsi in dubbio l'eccellenza della sua virtù politica, ne farebbe giudizio la rivoltura che cagionò in Napoli alla metà del secolo XVI, quando, confidatosi troppo ne' suoi primi accorgimenti, e sconoscendo l'indole de' Napolitani, intese a stabilir tra noi il tribunale del Santo Officio. Egli non trovando da provvedere altrimenti sopra i fatti di due frati Luterani qui venuti, dove non era loro da coglier gran frutto, attesa la fermissima credenza e la fedeltà napolitana, rapportatone a Cesare, ed affermativamente avendone avuto risposte, ottenne da Roma un breve d'introduzione al Sant'Officio, ed al 1547 il fece affiggere alla porta del Duomo. Il cartello, svelato in una volta i divisamenti del Vicerè, produsse una mormorazione, un tumulto, una rivolta. A capo di essa si pose Tommaso Anello da Sorrento, capitano di piazza (specie di ufficial municipale), il quale rappresentava l'opinione di tutto il popolo. Corsero furiosi all'Arcivescovato, e con altissime grida lacerarono la scritta: nondimeno i capiparte furon citati davanti a Geronimo Fonseca, reggente della Vicaria. Ma il popolo accorse a Castelcapuano, e, prorompendo in imprecazioni e minacce, domandava il suo Masaniello. Il pericolo consigliò il reggente di condursi a prender parere dal Vicerè in Castelnuovo. La sua tardanza ingenerava sospetto, cresceva il tumulto, e quando la campana di S. Lorenzo, dove

nominati; e se n' eleggono venti che hanno i maggiori

---

era la sala del popolo, chiamava all'armi tutta la città, rompevasi in aperta ribellione. Non si potendo più tollerar l'indugio, tre uomini di nobile stirpe, Cesare Mormile, Giovanni di Sessa e Ferrante Carafa, spartito in tre bande il popolo, ciascuno con la sua prese una via diversa, da convenir tutti là dove si sarebbero imbattuti nel reggente. Lo trovarono a S. Chiara; il quale, senza risponder bene alle inchieste, traevasi dietro la calca. Ma come fu giunto a S. Lorenzo, la campana del comune suonava a martello, mettendo nuovo incitamento negl' incitati spiriti. Uomini, donne, fanciulli, gente d'ogni affare strinsero il Reggente in mezzo, e, messo mano alle coltella, si giungeva a' termini provocati dall' ostinatezza di lui, quando vedutosi in fin di vita, mandò a Castelcapuano, che si lasciasse Masaniello in libertà. Un grido d'universal contento rimbombò d'intorno, ed il nobil Carafa, correndo alla Vicaria, si tolse in groppa del suo cavallo l'ardito popolano, e lo condusse per la città, la quale applaudendo alla liberazione del suo capitan di piazza, ritornò nella tranquillità di prima.

Passato il reame a *Filippo I*, figliuol di Carlo, dal 1555 al 1598 avemmo sei Vicerè, i quali furono l'*Alvarez*, il *de Rivera*, il *Lopez*, il *Giron*, lo *Zunica* e il *d' Ossuna*; e sette Luogotenenti, che furono il *Mendozza*, un altro *Toledo*, *Manriquez*, il *Cueva*, il *Perenotto*, il *Simanca* e un altro *Zunica*; de' quali chi fu Duca, chi Marchese, chi Conte, chi Principe, chi Cardinale e chi Vescovo. In questo periodo la storia nostra segue le vicende della Monarchia di Spagna, e ci ha sol menzione de' ladri di strada pubblica, de' danni arrecati dal Duca di Guisa nella guerra tra il Re contro i Principi collegati con Paolo IV, e della parte che presero molte nostre galee alla vittoria che D. Giovanni d'Austria riportò contro i Turchi nelle acque di Lepanto. Medesimamente si trova in tutta l'età che dal 1599 al 1621 regnò *Filippo II*, e governarono i Vicerè *Ruiz di Castro*, *Pimentel*, *Fernandez di Castro* e *Girón*, ed i Luogotenenti *di Castro*, *Borgia*, *Zapatta* e *Ganboa*, chi Cardinale, chi Duca e chi Conte. Gli avvenimenti pubblici della città in questa stagione hanno importanza sol perciò che spetta a qualche particolare della civiltà della nazione. Qua-

voti; e di questi venti se ne cavano a sorte dieci, e questi intervengono con i capitani nelle loro assemblee.

---

rantaquattro anni regnò Filippo, finchè morendo ebbe lasciato il trono a suo figlio *Filippo III*, che il tenne sino al 1665. Questo Re mandò in Napoli dieci Vicerè, i quali furono il Duca *d' Alba*, il Duca *d' Alcalà*, il Conte *di Monterey*, l'ammiraglio *Enriquez*, il Duca *d' Arcos*, *D. Giovanni d' Austria*, il Conte *di Ognatte*, il Conte *di Castrillo*, il Conte *di Pegnaranda*, ed il Cardinal *d'Aragona*, ed il solo Luogotenente *Beltrano di Guevara*. Tra i fatti memorabili di questo tempo, il tumulto del 1657 occupa lungo periodo di considerazioni nelle opere degli storici Napolitani, e se qui si volesse comprenderne tutte le molte e varie cagioni, si farebbe opera al nostro scopo non punto conveniente.

La gravezza delle imposte per alimentare le guerre in che si travagliavano gli Spagnuoli non era più da sopportare: i Vicerè, ignari i più della politica ed economica amministrazione dello Stato, avevan posto a gabella le carni, la farina, e sino il pesce; perchè la minuta gente, costretta dal caro a privarsi di ciò che più indispensabile tornava alla vita, cominciò a fremere di sdegno. Pose fuoco all'esca un nuovo balzello del Duca d'Arcos sopra le frutta. Eran quattrocentomila ducati che se ne traevano per la sola città: ma quel danaro parve cavato per rapire al popolo il suo ultimo conforto, privandolo del solo nutrimento che di leggieri potevasi procurare, e che tanto necessario ritorna a chi abita come noi in contrada meridionale. Scoppiò impetuoso il tumulto. Un secondo Masaniello, messosi alla testa de' più arditi, li condusse al palagio del Vicerè, dove con altieri e risoluti modi chiedettero l'abolizione della gravezza. Il Duca accondiscese: ma secondo ciò che interviene in ogni rivoltura civile, ottenuto il poco, si pretese anche l'annullamento di tutt'i nuovi dazi imposti da' giorni di Carlo V, essendosi nelle assemblee di quel Re fermato di mantenersi solo quelli del tempo suo. Il popolo nell'impeto del furore, e tra gli strepiti e la confusione, non udì le parole del Cardinal Filomarino, che buoni provvedimenti aveva ottenuto dal Vicerè. Le milizie spagnuole ritiraronsi in Castelnuovo, i sollevati corsero furibondi per tutte le contrade, e non serbando alcun temperamento contro ogni ordine di persone, credute nemi-

I cinque Eletti delle piazze nobili che sono annuali,

che, empirono la città di saccheggi, di fuoco e di uccisioni. Masaniello divenne il capo de' ribelli, e sotto il comando di lui, Napoli ottenne dal Duca tutte le grazie e le franchigie conceduie dal Re Cattolico e dall' Imperial suo nipote; e ciò con pubblici capitoli, fatti ad istanza del Cardinale, ne' quali il Vicerè dichiarava il sedizioso tribuno capitan generale del popolo. Non però cessarono le pubbliche calamità: Masaniello, ebro della sua dittatura, non si seppe guardar da' traditori, seme che germina vigorosamente ne' tumulti degli Stati; onde, fattasi una rivolta contro lui, si vide perduto. Fuggì nella chiesa del Carmine, e dal pergamo prese con alta voce a ricordare al popolo quanto avea fatto per esso; ma ciò non valse, e fu costretto a riparare e nascondersi sul primo ordine del campanile, dove un Cataneo, un Ardizzone e un Dama, tre fuorbanditi raccolti dal Duca di Maddaloni, avendolo scoperto, lo posero a morte. Il capo di lui, troncato dal busto, fu in cima ad una picca portato come in trionfo per la città, e veduto e deriso da quella medesima plebe, la qual poche ore innanzi e per nove dì l' aveva acclamato e seguito. Pure questa stessa plebe, due giorni dipoi, tumultuando nuovamente per la mancanza del pane, ricordatasi di Masaniello, passò subitamente dall' odio all' amore, e, tolto il teschio reciso dalla porta Medina, dove trovavasi esposto, lo unì al corpo, che giaceva ancora insepolto nella piazza di Mercato, e fattegli solenni esequie, lo seppellì con molta pompa nella chiesa del Carmine; quindi ritornò al saccheggio ed alle uccisioni. E benchè giungesse D. Giovanni d' Austria con promesse di grazie e di perdono, si volse piuttosto al Duca di Guisa, discendente dagli Angioini, il quale, in pomposi titoli simulando la sua ambizione, si fece eleggere Duca della nuova repubblica napolitana. Nondimeno D. Giovanni non si smarrì nelle difficili condizioni in cui si trovava: rimandato in Ispagna il Duca d' Arcos, autore odiato di tanta sventura, qui veniva il Conte d' Ognatte, sperandosi che il popolo, ritornando al dovere, non più infellonisse contro un nuovo Vicerè. Ma il popolo dimostravasi ostinato, tanto più che una flotta francese offerivasi a pro del Duca di Guisa. Ad impedire che le nuove milizie pigliassero terra, molte furono le opere di D. Giovanni, contro le quali

con l' Eletto del popolo s' uniscono in un luogo dentro del

---

fu uopo al Guisa che corresse ad opporsi fuori di Napoli. Ciò era quello che volevano i vicereali; imperocchè, assalito i quartieri della città con grande vigore, il popolo fu obbligato a diloggiare da' siti affortificati, e dove credeva che gli fosse rimaso il baloardo del Carmine, Gennaro Annese, stato fin qui anima e consiglio della rivolta, lo cedette traditevolmente nelle mani di D. Giovanni. N' ebbe in compenso la forca, insieme con Luigi Ferro, altro capoparte popolano, che indarno aveva tentato di aiutar la fortuna del Duca di Guisa, costretto a fuggir del reame. Così per que'subiti cangiamenti che sogliono avvenir nelle umane cose, questa rivoluzione, che, sorta quasi improvvisamente, era durata nove mesi, ebbe fine in poche ore, dopo di aver prodotto orridi mali per feroci e sanguinose discordie nella città.

Duravano ancora i funesti effetti del popolar tumulto quando al 1656 in Napoli fu una crudel pestilenza. La portarono i soldati spagnuoli venuti su una nave di Sardegna, i quali, pigliato qui pratica senza alcun provvedimento, la sparsero ne'luoghi bassi della marina. Il morbo si diffuse con ispaventevole rapidità e forza; la città fu piena di morti; cadaveri nelle case, nelle strade, ne' monasteri; mancavano il tempo e le braccia all' opera del seppellire, e le vie, una volta usate e percorse da numerosa popolazione, erano ingombrate dall' erba. Vuolsi che Napoli avesse perduto in quella memorabile pestilenza meglio che trecentocinquantamila abitanti.

Il Cardinal d' Aragona, ultimo Vicerè di Filippo, tornava in Ispagna a far parte del consiglio di reggenza alla morte del Re, a cui succedeva nel 1665 *Carlo II* nell' età di quattro anni, il quale negli altri trentacinque che gli avanzarono di vita mandò in Napoli sette Vicerè, che furono *D. Pietro Antonio d' Aragona*, *D. Federico di Toledo*, *D. Antonio Alvarez*, *D. Ferrante Faxardo*, *D. Gaspare de Haro*, *D. Francesco Benavides* e *D. Luigi della Zerda*, ed un Luogotenente nominato *D. Girolamo Colonna*. Era l' ultimo Vicerè nel reggimento dello Stato, quando succedette a Carlo per testamento il nipote di Luigi XIV, *Filippo* Duca d'Angiò, secondo nato dell' erede di Francia. Ma contrastando il trono a Filippo, che fu quarto tra noi, l' Imperator Leopoldo, si ap-

Convento di S. Lorenzo, che detto viene il Tribunal della

prestavano gli eserciti a decidere la gran lite. In Napoli la plebe era indifferente; i patrizi, amanti dell'Austria, fecero mal viso; perchè concordatisi con Cesare nelle speranza di aver reame indipendente, assemblee meglio costituite, nuovi privilegi, titoli e terre, convennero insieme in una congiura, che fu detta di Macchia dal Principe di tal nome, che, giovane, povero, loquace, ambizioso, aveva tutte le qualità per menarla arditamente innanzi. Il Vicerè n'ebbe indizio per lettere intercette: cominciavano le carcerazioni e le condanne; però i congiurati, precipitando le mosse, levaronsi a subito tumulto nel 1701. Fatta inutile opera alle porte del Castelnuovo, la turba furiosa irruppe per le vie più affollate, sperando di levare il popolo a rumore: ma il popolo ricordò che i patrizi lo avevano nella congiura di Masaniello abbandonato solo e senza difesa al rigore del Vicerè d'Ognatte, e volle vendicarsi di essi, alteratamente ricusando di entrar ne' loro fini. Pure la città non fu esente dalle rapine e dalle uccisioni. I castelli tuonavano a morte, le ciurme delle galee, discese ed armate, assaltavano la torre di Santa Chiara, occupata da' patrizi per inalberarvi la bandiera Imperiale; ed espugnatala, facevano strage de'congiurati. Macchia ed alcuni fuggirono; altri molti vennero prigioni. E della tentata rivolta nulla rimase che una memoria, alla qual soccorse la clemenza di Filippo, che, venuto in Napoli, rimise le colpe di maestà, dette titoli a' nobili di sua parte, abolì molte taglie, donò alquanti milioni di ducati al fisco, dimostrandosi a tutti benigno e piacevole. Il clero, i baroni e il popolo decretarono in segno di gratitudine un dono al Re di trecentomila ducati, e che si alzasse in bronzo una statua equestre nella piazza maggiore della città.

Ancora ad un solo Vicerè di Filippo obbedì Napoli nel *Duca di Ascalona*, il quale al 1708 ceder dovette il luogo a' Vicerè Austriaci, che sino al 1734, in numero di dieci, si succedettero rapidamente nel governo delle cose nostre: essi furono il Conte *di Martiniz*, il Conte *Daun* due volte, il Cardinal *Grimani*, il Conte *Borromeo*, il Conte *di Gallas*, il Cardinale *Scrattembach*, il Principe *Borghese*, il Cardinale *di Althann*, il Conte *di Harrach*, il Bali *Portocarrero* (solo Luogotenente), e *Gulio Visconti*. Co-

Città, e quì uniti col Grasciero, Ministro, che si costi-

storo vennero da parte di *Carlo VI*, quando prese il dominio del nostro reame per le convenzioni della pace di Rastadt. Ma Carlo di Spagna, nato di un Re proclive alla guerra, e d'una Regina sollecita della grandezza de' figli, forte sentiva la sua ragione su queste contrade; però dolevasi de' travagli che le nostre province pativan da' ministri Imperiali, e non di leggera efficacia gli sembravano gli aiuti di Clemente XII. Laonde, pieno il cuore di liete speranze, e risospinto dalla gloria delle armi, mosse nella giovenile età di diciassette anni ad un' alta impresa, cui invitavalo il suo diritto, la religione e la pietà d' una terra, la quale indarno lottava in secolari sventure per ricuperar la perduta dignità di Stato indipendente.

Nel lungo periodo del reggimento vicereale accaddero molti cangiamenti negli ordini governativi della città, i quali se fino al Re Cattolico ritrassero da quelli di Francia, d'onde li portarono i Normanni e gli Angioini, da Ferdinando furon rimutati secondo le forme di Spagna. Rimasi i grandi officiali della corona a poco a poco col titolo e senza più, il Vicerè soprintese ad un supremo consiglio, che si disse *collaterale*, composto prima di due, e in fine di cinque reggenti, i quali non ebbero officio nelle due segreterie, l'una di pace, l'altra di guerra, a cui direttamente vegliava il Luogotenente del Sovrano. Con queste due corti aveano attenenza i diversi uffiziali ragionieri, l'uditor generale e gli uditori minori dell'esercito, delle galee e delle castella. In mancanza del Vicerè, l'autorità governativa era assunta dal Collaterale, il quale, perchè mai non fossero interrotte queste sue nobili attribuzioni, ad ogni cangiamento di Vicerè avea il privilegio di far decorrere qualche ora innanzi che cedesse il potere ad altri, per esercitare in quel breve periodo di tempo la potestà vicereale. La gran corte della Vicaria ed il Sacro Regio Consiglio, ricomposti in un solo edificio, ebbero incremento, aumentandosi il numero de' magistrati e delle sale d' udienza: ancora furon ristorati i tribunali minori. Tutta la somma delle cose era regolata da un Supremo Consiglio, detto d' Italia, che reggevasi o in Madrid o in Vienna, secondo che qui si obbediva a Spagna, o ad Austria. Non è a dire delle condizioni economiche ed amministrative: senza

luisce dal Signor Vicerè, e presiede: si tratta dell' an-

leggi, senza provvide consuetudini, le opere pubbliche eran poche, particolari, non necessarie, d' utile non al comune, ma a'reggitori di esso; unica e sola la strada di Roma. La beneficenza, nelle cui opere i Napolitani non han pari nelle civili comunanze, era tutta, non che municipale, ma vorremmo dir quasi individuale, perchè menata innanzi da particolari ordini di persone con benefizi di privati: sol questa non valsero ad impoverire i Vicerè, i quali con nuovi tributi, donativi e gravezze di ogni maniera, pensato a sè ed a' loro, ogni anno spedivano i tesori di Napoli per alimentar le guerre, a cui soprattutto i più tristi Napolitani avevan parte. Imperocchè, per levar soldati, non usandosi la via della sorte, raccoglievansi condannati, prigionieri, vagabondi ed uomini sedotti ed obbligati dall' arbitrio de' Baroni: così i pessimi, allogati nel più nobile officio di cittadini, mandavansi via a guerreggiare in Italia e in Ispagna, intanto che qui milizie straniere ai danni dell' ordin civile crescevano le offese al pubblico costume: laonde mancando leggi, usi, esercizi, tradizione, fama, sentimento di sè, il nome di milizia, tenuto già in grandissimo onore, era doloroso ed abborrito.

Ristorazione della Monarchia-Borboni. Eccoci finalmente all' epoca avventurosa di quella fondamentale riorganizzazione che formando l' indipendenza dell' antica Monarchia di Ruggiero, venne a dare termine alle tribolazioni delle Sicilie. Null' altro fin qui abbiam narrato che corte prosperità, lunghi disastri, ed altre vicissitudini strane abbastanza d' un' acerba fortuna, che troppo misera fecero la condizione degli avi nostri. Laonde, dopo tante romorose volubilità d' accidenti per variato dominio, fia utile epilogare in brevi concetti quali fossero i progressi della civiltà nell' anno 1734 allorchè l' Immortale Carlo III assicurava il conquisto della meridionale parte d' Italia.

Per la confusione de' codici era la giustizia nella sostanza e nelle forme sagrificata. A misura che le leggi perdevano d' autorità, la pubblica morale s' affievoliva. Nella magistratura quasi sempre prevalevan gli arbitrii; i ricchi per la loro proprietà, i poveri per la loro salvezza tremavano; i popoli dovunque amareggiati per capricciosi perdoni e per arbitrarii castighi. Le migliori leggi erano

nona, delle incette di frumento; e si costituisce il prezzo

dalle sottigliezze forensi pervertite; il ceto de' curiali intrigante e corrotto. Cattiva, imprevidente, meschina, al pari dell'avarizia, chiamar si poteva la finanza, che tutte le sorgenti della ricchezza pubblica disseccava ed impoveriva. Spenta ogni buona economia; esausto il tesoro, i suoi regolamenti nè togliere gl'insopportabili aggravi, nè mitigarli potevano. Arbitraria ed erronea era l'amministrazione civile; sconosciuti i più salutari effetti delle leggi municipali. Qualche bell'opera, appena condotta a fine, era presto dal tarlo del rigiro e del privato interesse insidiata e corrosa. Esposto il regno a tutti i mali della licenza militare, corrotta ancor di più dal vizioso esempio de' capi. Di forze temporali era tuttavia possente la Chiesa; e quanto più le filosofiche dottrine insegnavano il discredito delle religiose virtù de' ministri del Santuario, tanto più questi non si ristavano dal regolar da zelanti le credenze del popolo. Era la feudalità nel suo pieno vigore. I nobili alteri ognora e sprezzanti; indifferenti al bene ed al male delle classi inferiori. Il loro orgoglio era cresciuto in proporzione dell'avvilimento e della sommissione de' loro vassalli. Da ultimo, pretensioni esclusive; soverchia rimembranza del passato; amarezze suscitate da interessi locali e personali, diffidenze, rancori erano non meno ingrati elementi del nostro stato in que' tristi tempi di sciagura e d'obbrobrio!

Noiato intanto il regno del presente e dal futuro allettato, faceva ogni sforzo per ricomporsi. Era impossibile che i Napolitani soffrir potessero la perpetua condanna di vivere da schiavi sotto l'arbitraria sferza di stranieri proconsoli. Non più sommesse a barbare genti aliene di lingua e varie di costumi, chiedevano le Sicilie elevarsi a regno indipendente, avere il suo *Re*, e valersi delle proprie armi per sostegno e difesa dell'indipendenza. Era insomma arrivato il tempo in cui i Cieli alle future prosperità di Napoli si preparavano. Un conquistatore di fortuna e di genio dovea mostrarsi ai novelli sudditi, ed al genio ed alla fortuna di Carlo III di Borbone fu riserbato il merito sublime di guidare e di secondare la Restaurazione della Monarchia Napolitana.

La storia patria ci ha narrato con quanto plauso fu quell'amato Principe acclamato, festeggiato ed accolto; bastando aggiungere,

della roba commestibile, che chiamano *assisa*, perchè

che la purezza de' suoi costumi, la rettitudine del suo cuore, la sagacità del suo spirito gli agevolarono il sentiero alle meditate riforme.

Dal 1734 a'dì nostri novera Napoli sul suo trono quattro Sovrani della gloriosa stirpe di Errico IV. Prese e tenne il nostro Carlo la corona del reame per cessione del Re Filippo suo padre IV di Napoli e V in Ispagna per voto unanime delle Sicilie, e per effetto della pace tra le potenze allora belligeranti, le cui condizioni relative all'Italia convalidarono a Carlo di Borbone la conquista delle Due Sicilie e delle piazze marittime della Toscana; all'Imperator Carlo VI i Ducati di Milano, Mantova, Parma e Piacenza; a Carlo Emmanuele III le città di Tortona e Novàra co' rispettivi territorii, e cinquantasette feudi delle Langhe; a Francesco di Lorena sposo di Maria Teresa e futuro Imperadore, il Gran Ducato di Toscana. Al nostro Carlo impertanto spettavasi cessare i lunghi danni, e ristorare dalle sorgenti tutte le ragioni di uno Stato, fin qui tenuto in conto di lontana provincia. Alla bella opera era inteso quando la guerra della successione pose i Napolitani in nuovi travagli; imperocchè gli Austriaci, varcato i nostri confini, e minacciando alteramente gli Abruzzi, ponevano in pensiere fin la stessa metropoli, la quale sprovveduta d'ogni argomento di difesa, rivolgevasi a Carlo. Il Re, raccolto prestamente un esercito, uscì a campo contro il nemico, e nel 1744, in sul punto di esser fatto prigione in Velletri, riuscì a rincacciar gl' Imperiali con grande loro strage. A questi dì la città fu nuovamente turbata per l'introduzione del Santo Officio. Finchè segretamente l'Arcivescovo ebbe apparecchiato luogo, suggello, carceri, e nominato anche gli uffiziali, il popolo si tacque; ma come fu vista e letta nell'Episcopio una tavola che portava il nome dell'odiato tribunale, tumultuò con grida furibonde. Soccorsegli la giustizia di Carlo, il quale con solenne editto riprovò i procedimenti del prelato Napolitano, e la città, soddisfatta e lieta, e sempre generosa verso i suoi Re, votò alla benevolenza del Principe un dono di trentamila ducati. Il qual Principe ella sommamente amò, perchè, tornatala nella perduta dignità, provvedevala di ottime leggi e di propri magistrati; franca la rendeva dagli

Digitized by Google

non siano angariati i compratori. S'attende che il pane

---

abusi de' tribunali, de' Baroni e di qualunque altro ordine che non fosse di popolo; rispettata da' vicini, e dagli Stati forestieri, ed ornata di splendide opere, vuoi di pubblica utilità, vuoi di diletto. Felice corse quel tempo al Re ed a' sudditi; le oppressioni vicereali dimenticate, le feudali alleggerite, certa la pace, avventurosa la reggia di molta prole, il vivere abbondante, le opinioni del Principe e del popolo concordi. Se vi fu giorno di dolore a'Napolitani, quello è da dire del 1759, che videro partir da loro l'amatissimo Monarca alla volta di Spagna, chiamato alla successione di quel reame. Tutti corsero alla marina, il molo e le vie circostanti non capivano le genti, accalcate e stipate fin sull'alto degli edifizi, ed a quel grande addio se si pianse di tenera gratitudine, furono sparse poi lagrime di ammirazione, quando si seppe che il Re Carlo, giunto presso le acque di Capri, togliendosi dal dito un anello, dissepolto dalle rovine di Pompei, lo mandò a' Napolitani, dicendo esser cosa non di sua, ma di lor pertinenza.

Fu assunto al trono *Ferdinando IV*, com'ebbe stabilito suo padre per rinunzia, dopo di aver dettato la nuova legge costitutiva della Monarchia. La città di Napoli, allegra e tranquilla nella prima festevole gioventù del Monarca, ammirò le sue sollecitudini per immegliare e promuovere i traffichi, migliorar l'erario e la interna amministrazione del reame, provvedere all'incremento della pubblica istruzione, alla sanità, agli ordini municipali ed a' bisogni dell'esercito. La lunga pace finalmente si turbò, ma non per cagioni spontanee delle nostre province; le quali in tutte le loro rivolture avean dimostrato sino allora questa indole, che i civili tumulti, per nulla riguardando alla somma delle cose o alle ragioni più astratte degli ordini governativi, avean soltanto correlazione a certe specialità o individualità, le quali tolte di mezzo, cessava ogni rumore. Ma la Repubblica Francese pigliò a convertire in Repubbliche gli Stati d'Italia; e vi fu di molti che abbagliati dal vano splendore del nuovo ordine, si lasciaron persuadere che la città, dopo sei secoli e mezzo di Monarchia, riprenderebbe stabilmente l'antico reggimento che Ruggiero mutò. Al 1799 i Napolitani cangiarono forme governative, magistrati eco-

si faccia di buona condizione, ed a giusto peso, e di tutto

---

nomici, giudiziari, ragionieri; e con ciò gli usi e i costumi, se non voltarono al pessimo, certo non più ritrassero da quelli benigni e mansueti de' nostri maggiori: gli odi e le gare rinacquero feroci tra il popolo ed i Baroni, le vendette si aprirono larga via, e tra le contese forestiere e domestiche, dall' una parte e dall'altra fu sparso molto pianto e sangue. Ma la Repubblica ebbe quel risultamento che soglion le Repubbliche avere. Mentre Re Ferdinando, dopo un primo ritorno in Napoli al 1801, era di nuovo trattenuto nella Sicilia oltra il Faro, Napoleone mandava a governare il reame di Napoli prima Giuseppe, suo fratello, e poi Gioacchino, suo cognato. Il periodo di tempo che i Francesi stettero qui, noi siam soliti di addomandarlo *decennio*, in che mutati secondo le forme di Francia i nostri ordini governativi, avemmo officiali d' ogni maniera di nomi diversi, la feudalità abbattuta, il clero regolare disciolto, e mille altri cangiamenti. Il popolo fu preso all' amo delle feste, dell' abbondanza della moneta, e di quel non sappiam che di splendido e glorioso onde apparivano in guerra gli eserciti Francesi; ed anch' essi i Napolitani, benchè sotto forestiero vessillo, fecero in Ispagna e in Italia prodigi di valore. Pure come volle la fortuna dei Re, cadde Napoleone dall' altezza del suo potere, e con sè trascinò alla rovina tutt' i suoi. Nel congresso di Vienna tra' Sovrani alleati, fu qui ristabilito il legittimo trono nel 1815, e Ferdinando ritornava a' suoi domini, batteva monete, intitolandosi primo Re del suo nome nelle due Sicilie, contraeva illustri parentadi, istitutiva l' ordine cavalleresco di San Giorgio, ed in ciò attendendo a ristorare la Chiesa, e quella parte delle nuove leggi che poco o nulla affacevasi a' nostri costumi. Gli ultimi giorni di questo Re furon contristati dalla rivoltura del 1820, la quale dopo nove mesi ebbe fine per la venuta dell' esercito Austrico, mandato dall' Imperatore Francesco a rifermare l' indipendenza della corona Napolitana.

Succedette al trono paterno *Francesco I* nel 1825, secondo la costituzione di Carlo III, rinvigorita dal testamento del defunto Re. Il nuovo Monarca non fu lieto di lunga vita, perchè compir potesse la ristorazione di tutte le minute parti che pongono insieme l' ordine governativo, a cui del continuo rivolgeva la mente: pure

quello che concerne al ben vivere; avendo circa questo bellissimi statuti.

---

ne' cinque anni del suo reggimento molte leggi emendò, i disordini corresse in alcune istituzioni della milizia e de' traffichi, principalmente adoperandosi a rimeritare le virtù civili, istituendo un ordine di cavalleria, cui dette il suo nome. Non però di meno avanzavan le profonde piaghe del pubblico erario, le ristorazioni da arrecare nell'ordine delle magistrature per la giustizia che previene e che punisce i delitti, i provvedimenti per la più perfetta amministrazione delle province, le riforme domandate dalla scarsezza e da' bisogni dell'esercito; avanzavano i sospetti e le paure delle passate calamità; e più di tutto mancava alla nazione quel poter morale e la dignità onde si ha rispetto e considerazione in Europa. A ciò sin dal 1830, quando succedette all'augusto genitore, soccorreva magnanimamente, superando le comuni speranze, *Ferdinando II* felicemente regnante. Il quale a prescindere dalle virtù che tiene dalla eccelsa sua stirpe, altre come proprie ed innate di lui a preferenza rifulgono, fra le quali la pietà, la clemenza, e la governativa saviezza. Il suo regno è già sì fecondo di memorabili fatti, da formare voluminoso subbietto d'interessantissima storia, sopratutto per l'amore dell'ordine che è stato e sarà sempre il suo direttivo principio, e per quello della prosperità pubblica ch'è lo scopo d'ogni suo desiderio. Imperciocchè, prese appena le redini del governo, sollevando il cuore de' suoi popoli alle più belle spesperanze, imprese con generosi sforzi a perfezionare l'esercito; migliorare le sorgenti produttrici del nostro fertile suolo; proteggere il commercio e l'industria; far molto più bella la nostra Napoli; multiplicare le opere pubbliche d'ogni sorta ed in ogni parte de' suoi continentali ed insulari dominii. Allorchè nell'anno 1848 l'Europa centrale per un istante scuotevasi all'urto d'inaspettata sciagura, il regno delle Due Sicilie saldo si tenne come rupe a piè della quale frangesi il flutto della tempesta, che minacciava il sovvertimento dell'ordine politico-sociale. Agli indefessi sforzi del Re fu dovuto il ripristinamento dell'ordine; l'energica volontà di lui, la grande attitudine e le profonde vedute di questo Principe han ricondotto al vero loro principio gli elementi conservatori del sovrano potere e del riposo de' popoli.

Digitized by Google

è affidato ad un Ministro Segretario di Stato, o ad un Direttore interinamente. La residenza del Re potendo stabilirsi nell'una o nell'altra parte del regno, in quella dove il Re non dimori ci ha un *Luogotenente Generale*, alla cui superiore vigilanza è affidata la direzione de' pubblici affari. Vi è deputato o un Principe della famiglia Reale, o un ragguardevole personaggio.

Il *Ministero della Presidenza*, succeduto nel 1816 all'abolito Ministero *della Cancelleria* è distribuito in due ripartimenti, è destinato alla conservazione del gran Sigillo Reale, a conservare e registrare le leggi, i decreti originali, ed ogni altro atto governativo sottoscritto dal Re, alla compilazione e stampa officiale di tutte le leggi e di tutti i decreti che contengono disposizioni legislative, a presentare le proposte di Reali decreti per le nomine del Luogotenente generale del Re, de' Consiglieri e Ministri di Stato, de' Ministri Segretari di Stato, di tutt' i componenti della Consulta Generale del Regno, ed ancora per la nomina, le istruzioni, e concessione della facoltà dell' *Alter-ego* a' commissari reali quando ne faccia mestieri. Dipende da questo ministero tutto ciò che riguarda gli ordini cavallereschi che si conferiscono dal Re, o i reali *permessi* per far uso delle decorazioni straniere. Gli Ordini cavallereschi che si conferiscono a' Napolitani o agli stranieri sono cinque, e di tutti gli Ordini è gran maestro il Re. Quello di *S. Gennaro* fu instituito da Carlo III Borbone nel 1738, e la sua divisa è una fascia rossa, ed una gran Croce sulla sinistra del petto. Quello di *S. Fèrdinando e del Merito* instituito nel 1800 da Re Ferdinando I ha per insegna la croce ed il nastro bleu che sono di varie grandezze e si portano in vario modo secondo il grado di gran croce, commendatore o cavaliere. L' ordine *Costantiniano* che alcuni storici vogliono di antichissima origine e il cui grado di gran maestro fu trasmesso a' Borboni per lunga successione di Costantino il Grande, de' Comneni, de' Farnesi, ha per insegna una croce, ed il nastro di color cilestro. L' ordine di *S. Giorgio della riunione* venne fondato da Ferdinando I nel 1819 per celebrare la riunione delle Sicilie in un solo Regno: il nastro è di color cilestro ornato di giallo scuro, e la croce ed il nastro di varie dimensioni secondo i gradi di gran croce, commendatore e cavaliere. L' *ordine di Francesco I*, instituito da questo Re nel 1829, oltre la croce, ha il

nastro rosso con orli bleu, ed ha gradi di gran croce, di commendatore, di cavaliere: di quest'ordine, come del precedente, vi sono anche medaglie di oro e di argento, gradi inferiori a tutti i mentovati. Finalmente da questo ministero hanno dipendenza la real *Commessione di beneficenza*, e la *Consulta generale del regno*. La prima fu istituita nel 1831 per soccorrere i poveri in nome del governo, e nulla ha di comune con le case di beneficenza e luoghi pii laicali che in tutte le province sono affidati ad un Consiglio detto degli Ospizi e si compone di un presidente e di quattro deputati, ed ha di rendita oltre ad ottantamila ducati. *La Consulta generale del regno* si divide in due Consulte speciali, l'una per Napoli, l'altra per Sicilia, si riuniscono entrambe quante volte le cose da trattare fossero comuni ad ambedue; e semprechè il Re giudica opportuno far discutere in questo Consiglio affari d'ogni maniera, se ne dà special commessione nel Real Nome. I voti sono consultivi, ed un consigliere ministro di Stato; prescelto dal Re tra' Napolitani e Siciliani, presiede alla consulta generale, ed interviene al Consiglio di Stato. Ventiquattro sono i consultori, sedici Napolitani per la Consulta di Napoli, ed otto Siciliani per quella di Sicilia. Da ultimo la Consulta ha facoltà di discutere ed avvisare sopra i ricorsi delle parti, che impugnano le decisioni delle due gran Corti de' conti.

Al *Ministero degli Affari stranieri*, che è diviso in tre ripartimenti, appartiene la negoziazione, stipulazione, ed osservanza dei trattati di pace, di alleanza, di commercio e di navigazione con le potenze straniere, la formazione, spiegazione e conservazione della cifra; la nomina degli ambasciadori e di ogni altro ufiziale diplomatico e de' regi consoli, la corrispondenza con essi e con gl'inviati delle potenze straniere presso il Real governo; la nomina e direzione dei corrieri di gabinetto; la spedizione de'passaporti per fuori regno e la legalizzazione di carte che vengono dallo straniero.

Il *Ministero di Grazia e Giustizia* distribuito in tre ripartimenti è destinato a ordinare e vegliare tutte le parti che compongono il potere giudiziario, all'esercizio di tutte le funzioni che ancora rimangono dell'estinto uffizio di gran protonotario del regno, a provvedere alle dispense matrimoniali per impedimenti civili, alle di-

mande di cittadinanza, a qualsivoglia oggetto che si riferisca all'amministrazione della giustizia. Dipende da questo ministero la real *Commessione de' titoli di nobiltà* instituita nel 1833 ed ordinata ad esaminare la legittima trasmissione de' titoli, ed i diritti di coloro che ne fanno uso. Della sua composizione e di quant' altro la riguarda si dirà a suo luogo.

Al *Ministero degli Affari Ecclesiastici*, che è composto di quattro ripartimenti, appartiene la proposta di leggi, di decreti, e di regolamenti per qualunque obbietto relativo a cose ecclesiastiche; la vigilanza per la diligente esecuzione del Concordato con la Santa Sede del 1818; la spezial cura per lo adempimento delle leggi intorno alla circoscrizione del regno; rispetto alle giurisdizioni delle autorità ecclesiastiche; la disciplina e polizia ecclesiastica per tutti gli affari concernenti le relazioni che l'ordine ecclesiastico ha con lo Stato; la nomina de' soggetti a taluni benefizi e dignità ecclesiastiche; la tutela economica degli stabilimenti ecclesiastici e degli Ordini religiosi; le disposizioni per concessione del Regio Assenso a nuove fondazioni ecclesiastiche; la corrispondenza con tutti gli Arcivescovi e Vescovi e co' superiori provinciali e locali degli Ordini religiosi. Fa parte di questo Ministero la *Pubblica Istruzione*, la quale abbraccia le case di educazione; i licei; i collegi; le scuole; le scienze; le belle arti; le società e le accademie corrispondenti; le biblioteche ed i gabinetti scientifici; il protomedicato; i teatri; gli spettacoli; le feste e le cerimonie pubbliche; la revisione de' libri; i soccorsi e gli incoraggiamenti agli studenti; a' letterati poveri ed agli artisti.

Appartiene al *Ministero delle Finanze* la proposizione e l'esecuzione delle leggi che riguardano tutta la generale amministrazione finanziera, e comprende sotto la sua dipendenza varie direzioni ed amministrazioni, a ciascuna delle quali è affidata una parte speciale dell'amministrazione. Sono principali tra queste la *Tesoreria Generale* destinata a raccogliere tutti gli introiti, e provvedere a tutti gli esiti necessari al governo, per la sicurezza e per la difesa dello Stato; l'amministrazione del *Banco* distribuito in tre *casse* distinte, al quale fu aggiunta una *cassa di sconto*; un'*amministrazione generale delle monete* che provvegga alla monetazione ed a stabilire i valori di esse; una direzione generale del *Gran Libro de-*

bito pubblico ; una de' *dazii indiretti*, la quale comprende i varii rami della navigazione del commercio per la parte finanziera, i dazii di consumo, le privative ; un'altra della *cassa di ammortizzazione* e demanio pubblico, la quale comprende l'amministrazione del pubblico demanio, lo stralcio delle direzioni disciolte, de' beni donati rinfrancati o reintegrati allo Stato; un'amministrazion generale del *bollo e registro ;* varie direzioni de' *dazii diretti*, e la *borsa* nella quale si fissano i cambii con le piazze estere e nazionali, ed il corso de' pubblici effetti. Appartiene a questo Ministero di proporre al Re la nomina de' componenti la Gran Corte de' Conti ; l'amministrazione superiore de' beni ceduti dalla Real Casa alle Finanze ; le Commende Gerosolimitane ; gli avanzi disponibili; i maggiorati dei Reali Principi secondogeniti fratelli del Re ; l'ammortizzazione del debito pubblico ; la regia strada ferrata ; i telegrafi elettrici per la parte amministrativa; il Commessariato Civile per gli affari della Regia Sila.

Il *Ministero degli Affari Interni* provvede alla proposta delle leggi, de' decreti e de' regolamenti spettanti alla generale amministrazione civile; veglia all'adempimento delle leggi e de' regolamenti concernenti i consigli provinciali, distrettuali, ed i decurionati; alla circoscrizione del territorio comunale ed alla sua ripristinazione quando i limiti ne fossero violati ; alla polizia amministrativa ; alla divisione de' demani; agli archivi generali e provinciali ; agli atti dello stato civile ; alla chiamata delle reclute ; alla compagnia de' Pompieri ; a' campisanti ; agli *annali civili ;* all' agricoltura, industria, manifatture, miniere, ed al commercio interno ed esterno ; all' amministrazione generale delle acque, foreste e caccia; ai pesi e misure; all'annona; alla statistica ed alla salute pubblica. La tutela di quest'ultima è affidata in Napoli ad un *Supremo Magistrato*, e ad una *Sopraintendenza generale* che dipendono da questo ministero : al primo appartiene la parte deliberativa, ed all' altra la parte esecutiva del servizio sanitario. Il supremo magistrato è composto di dieci deputati e d' un presidente, e la sopraintendenza è formata dal soprantendente, da un segretario generale, e da vari ufficiali. In ciascuna provincia tutto ciò che riguarda il servizio sanitario interno è confidato agli uffiziali comunali, il servizio marittimo a varie deputazioni. Quella di Napoli ha due deputati i quali si scelgono in

giro fra' componenti del magistrato, e prendono il nome di guardiani del porto. Sono eziandio alla dipendenza di questo Ministero gli Istituti di Beneficenza ed i loro edifizî, de' quali avrem campo di parlare.

Non fia vano intanto il conoscere, che nel 1806 gli ospedali e gli asili per i mendichi, luoghi ne' quali eseguivansi svariati lavori da coloro che per misera condizione ivi erano accolti, e davasi ogni maniera di sovvenzioni a' bisognosi, furon posti sotto la giurisdizione del Ministro dell' Interno. E fu ordinato, che gl' intendenti dovessero far parte de' governi di tutti gli ospizi ed ospedali ch' erano in ciascuna provincia, che avesser voto nelle giunte che ragunavansi, ed alla fine di ciascun anno usassero il dritto di conoscer l' andamento amministrativo de' luoghi mentovati. Nel 26 di dicembre del medesimo anno essi furon nominati a presidenti di tutti i luoghi di beneficenza, con obbligo di dar particolare contezza della loro condizione al Ministro, proponendo il modo per renderla sempre più fiorente.

Due anni si passavano e tutte le congreghe ed i luoghi istituiti pel bene dei poverelli, regolati da laici, furono aggiunti agli altri che per l' innanzi erano stati conceduti al ministero dell'interno. E l' anno appresso un consiglio generale fu creato altresì per amministrare tutt' i luoghi di beneficenza della metropoli, e per vegliare diligentemente la loro amministrazione; fu medesimamente istituita una giunta amministratrice per regolarne i particolari concernenti l' entrata, la spesa e la disciplina interna. Di dodici deputati si componea il consiglio, a cui l' Intendente presedeva: la giunta avea tre ufficiali. Le quali disposizioni fermate per il consiglio di Napoli furono estese per le province, dove vennero destinati tanti consigli, che rispondessero al loro numero, ed istituite eziandio commessioni amministrative, che dovean dimorare ne' luoghi dal consiglio designati.

Nel 1810 però, per rendere più prosperevole gli ospizi di beneficenza si fermò che dovean esser considerati come sezione de' comuni, per godere in egual modo di quanti privilegi sono a quelli conceduti, e poscia in tutti i comuni si crearono commessioni destinate a vegliar particolarmente qualsiesi opera di beneficenza; e ad allontanarne gli errori, che involontariamente o per dolo fa-

ceansi; venne imposto che il governo e la riscossione dell'entrate di tutti i luoghi pii laicali del regno fossero affidati al ministero dell'interno.

Opportunissimo tornò poi a regolare il reggimento di tutti gli asili di carità insieme ragunati in giorni non lieti, assoggettandoli all'amministrazione generale degli ospizi, un decreto nel 1815. Il consiglio generale e la commessione amministrativa furon disciolti. Tutti gli asili di mendicità ed i grandi ospedali ebbero particolar govèrno, che si componea di un soprantendente e di due governatori. Da ultimo la Casa Santa dell'Annunziata e l'ospedale dei Pellegrini, i quali erano stati miseramente disertati, sursero vigorosi per entrate largamente concedute e per saggezza di regole avvedutamente ordinate. Pertanto, per accorrere a'nuovi bisogni degli asili e de' luoghi pii laicali, statuivasi che i consigli degli ospizi delle province continuassero nelle loro funzioni; e le commessioni amministrative seguitassero a regolare l'amministrazione de'monti, degli ospedali, delle cappelle e d'altre pie fondazioni; e con assai provvidenza nel 1832 fu disposto che nell'andar dell'anno 1833 venissero rinnovati tutti gli stati discussi de'luoghi pii laicali amministrati dalle commessioni comunali, o governati da ecclesiastici. Si fermò eziandio la regola da seguitare nel farsi qualsiesi spesa di culto.

Al presente l'Amministrazione generale della Beneficenza è regolata così: Alcuni Consigli detti degli Ospizi e moltissime commessioni amministrative sono destinati a vegliarla, a tutelarla e a dirigerla in ogni occorrenza che risguardasse alla sua prosperità. I consigli sono nelle città capitali delle province e le commessioni ne'comuni. A' primi è dato di regolare l'andamento generale degli Stabilimenti di Beneficenza, e de' luoghi pii laicali. In queste denominazioni son compresi gli ospedali, gli orfanotrofi, i conservatorii, i ritiri, i monti frumentari e di pegni, di maritaggi, di limosine, le arciconfraternite, le congreghe, le cappelle laicali ed in fine qualunque istituzione, legato ed opera, che con qualsiesi nome o titolo sono destinate ad aiutar gl' infermi, gl'indigenti e i trovatelli. Alle seconde è conceduta la diretta amministrazione di tutt'i luoghi mentovati.

I consigli sono affatto dipendenti dal Ministro dell'Interno, ed

assolutamente separati da ogni altra amministrazione, ed hanno un ufficio particolare. Son composti di un presidente, di un vice-presidente, di tre consiglieri e d'un segretario; gl' intendenti hanno il dritto di presedere, e gli Ordinari delle diocesi, che hanno stanza nelle città capitali, prendono il luogo dell'intendente se egli manca o pure è assente. Il carico de' consiglieri dura tre anni; e, quante volte dee farsi la nomina di uno tra essi, l'intendente lo propone, ed il Ministro lo rassegna al Re. Le ragunanze de' consigli non son valide senza l'intervento de' tre consiglieri. Le deliberazioni e gli avvisi son fermati con maggioranza di voti. I segretari, oltre l'ufficio a loro affidato, hanno il carico di custodire e di vegliar l'archivio. Uno o più ragionieri sono nominati per eseguire gli ordini del consiglio nelle svariate faccende che concernono la spesa, l'entrata e i conti numerosi dell'amministrazione. Un cassiere con tutti gli obblighi imposti a questi ufficiali ha il deposito di ogni somma appartenente al Consiglio.

Le commessioni amministrative son composte dal sindaco, che le presiede, e da due amministratori, nominati da' decurionati ed approvati da' consigli, che ne dan contezza al Ministro; il loro carico dura tre anni. I cassieri sono eziandio trascelti dal mentovato collegio, che rimane mallevadore della loro amministrazione.

È carico delle commissioni di regolare e di governare tutt'i Luoghi pii, gli Stabilimenti e le Cappelle, che nell'anno 1805 erano amministrati da particolari deputati, o da ufficiali del comune; di avere cura de' bambini abbandonati da tristi genitori; di vegliare qualunque istituzione che era allora governata da speciali persone, ma senza esser chiamate o designate da testatori, e senza guarentigia degli statuti e delle regole provveduti di regio assenso per norma della loro amministrazione; finalmente di dirigere tutte quell' opere, che eran regolate da giunte annullate o disciolte, e che manchino assolutamente di governo.

In tal guisa amministrata, la beneficenza va sempre più prosperando per l'aumento dell' entrate, per il modo come sono adoperate a maggior sua utilità, per il procedimento e per la disciplina di tutt' i luoghi del regno istituiti a conforto d'ogni maniera di bisognosi e di poverelli.

Il *Ministero de' Lavori Pubblici* abbraccia i ponti, le strade, fari,

porti, bonifiche, prigioni, case di correzione e camere di sicurezza, bagni, relegazione, colonia di Tremiti; amministrazione de' fondi addetti a' servizii medesimi, tanto della Tesoreria generale che provinciali; Stati discussi del Ministero, delle opere pubbliche, e delle opere speciali; Direzione generale de' *Ponti e Strade;* Commessione moderatrice delle prigioni; osservanza delle leggi e regolamenti relativi all' amministrazione de' fondi delle opere pubbliche provinciali; Direzione ed amministrazione di dette opere; liquidazione delle pensioni di ritiro delle vedove e degli orfani; esame de' conti morali che si rendono annualmente dalle Deputazioni a'Consigli Provinciali per l'amministrazione de' fondi Provinciali ec.

Il *Ministero di Guerra e Marina* è diviso in due parti: nella prima, distribuita in quattro ripartimenti, trattansi gli affari che riguardano l' esercito; nell' altra quanto concerne l' armata. Appartiene alla prima, levare ed ordinar la milizia, e quanto spetta alle persone de' militari, alla loro nomina e destinazione, agli avanzamenti, all' uscita di tutti coloro che cessano di far parte delle milizie. Dipendono da questo ministero lo Stato generale dell'esercito, i movimenti e le operazioni militari; gli affari giudiziari e di disciplina militare; la liquidazione di pensione a coloro, che lasciano il servizio, alle vedove e agli orfani dei militari; gli uffiziali onorari; le guardie d' onore, milizia composta di nobili o civili persone riunite in vari squadroni a cavallo, istituzione approvata dal Re; l'amministrazione de' collegi e delle scuole militari; l'arsenale; la fabbrica, e la montatura delle armi; la fonderia di cannoni; le miniere e getti di ferro ed ogni altro stabilimento di artiglieria e di genio; l' ufizio topografico; l' orfanotrofio; gli ospedali militari, ed infine l' intendenza generale dell' esercito e tutte le dipendenze che spettano all' amministrazione militare. — Appartengono alla seconda parte del ministero, che è distribuita in due ripartimenti, l' ordinamento di tutta la marineria; la nomina degli ufiziali, la loro divisione per classi, le domande di cessar dal servigio ne' casi indicati dalla legge; il congedo di tutti gl'impiegati militari, come di quelli dell' amministrazione; il movimento delle navi da guerra; i parchi di artiglieria; i cantieri, gli arsenali, le provvisioni de' magazzini; la costruzione, la conservazione, la

restaurazione, l'armamento delle navi; gli edifizi per le cose marittime; gli affari relativi alle prede, ed a'naufragi; le scuole nautiche; i telegrafi; le opere ne' porti; gli ospedali, e finalmente l'amministrazione e le spese d'ogni maniera per soldi, ricompense ed ogni altra rimunerazione.

Al *Ministero della Polizia generale* sono affidati la vigilanza per l'interna sicurtà, il mantenimento dell'ordine pubblico e tutti gli affari che hanno attenenza con le tre branche di polizia ordinaria, amministrativa ed alta polizia; il servigio della gendarmeria reale; la guardia urbana; la punizione de' perturbatori dell'ordine pubblico; la custodia e sicurezza delle prigioni; la punizione de'prigionieri che vi commettono eccessi; i permessi di armi; la censura e concessione di stampare ogni opera periodica che non oltrepassi dieci fogli; la compilazione e pubblicazione del giornale uffiziale del Regno; la statistica per quanto concerne la giurisdizione del ministero. Dipende pure dallo stesso una *Prefettura di Polizia* affidata ad un *Prefetto*, ed ordinata a trasmettere le disposizioni del ministero e vegliarne l'esecuzione nella città di Napoli e nel distretto, servendosi all'uopo di *commissari* ed *ispettori* a ciò ordinati.

Amministrazione Civile. Confidato com'è in tutte le province del Regno il reggimento civile di esse e de'comuni ad un *intendente*, che ne è il capo, il di lui potere in questa di Napoli (principal sede del Re, e del Reale governo) non si estende oltre i limiti della semplice amministrazione civile. Ha egli qui, al pari d'ogni altro intendente, un *segretario generale* con una segreteria partita in cinque ufizi, un *Consiglio di Intendenza*, che, da lui presieduto, è giudice di tutte le cause spettanti al contenzioso amministrativo. Questo Collegio è stato, non ha guari diviso in due Camere, ciascuna composta di cinque consiglieri; una per le materie contenziose, e l'altra per quelle contabili. Le funzioni di Vice-presidente sono esercitate dal Consigliere il più anziano in ordine di nomina, in conformità della legge organica del 1816. Ha inoltre in ciascun distretto un *Sottintendente* che ne tien le veci sotto la sua immediata dipendenza. Perchè poi l'amministrazione della provincia non lasci di esser vigile, operosa, provvida, quale sapientemente la instituivano le nostre leggi, un

Digitized by Google

Consiglio che la rappresenta, e che dicesi perciò *provinciale*, composto di venti tra' più notevoli possidenti di essa, si riunisce una volta l'anno, convocato dal Re, sotto di un presidente, che sceglie tra costoro il segretario. Le tornate di tal consesso non posson durare più che venti giorni, nel qual tempo propone le instituzioni e le opere credute più necessarie alla prosperità della provincia, e i mezzi onde sostenerne la spesa; esamina i conti morali; dà il parere sulla condotta de' pubblici funzionarî e sull'amministrazione in generale, ed indica il modo di renderla migliore. I suoi voti sono rassegnati al Sovrano dal Ministro degli affari interni. Tali ragunanze sono precedute da quelle de' *consigli distrettuali*, i quali espongono al mentovato general consesso, i bisogni de' distretti e de' comuni, accennando i mezzi di accorrervi.

Gran Corte de' Conti. A simiglianza della magistratura giudiziaria, ce ne ha qui un'altra tutta amministrativa, succeduta a un antico tribunale detto Camera della Sommaria. La Gran Corte dei Conti è composta di un presidente, tre vice-presidenti, dieci consiglieri, sei supplenti, un procurator generale, tre sostituti col titolo di avvocati generali, di un segretario e di un cancelliere, oltre un proporzionato numero di razionali. Questo tribunale è diviso in tre camere: l'una denominata del contenzioso amministrativo, e le altre, camere de' conti. Ognuna di esse ha determinate attribuzioni, ed è destinata a giudicare di alcune particolari materie. La gran Corte de' conti discute tutt' i gravami che forman parte del contenzioso amministrativo: giudica i conti annuali delle rendite e delle spese del regio erario, ed i conti delle province e de' comuni che hanno uno stato discusso decretato dal Re; da ultimo dà sentenza in prima istanza su tutte le controversie relative a contratti celebrati co' Ministri di Stato, ed a' lavori e forniture eseguite per servizio de' ministeri.

Ordini Militari. Pria di notare i differenti Corpi che compongono il Reale Esercito e l'Armata di mare, fia d'uopo dir qualche cosa delle vicende che in varie epoche l'uno e l'altra subirono, onde meglio conoscere a qual grado di perfezionamento sian giunte le forze politiche d'una guerriera instituzione, che sono al certo un sapiente comando, una onesta amministrazione, e sì nelle ricompense, che nelle pene una pronta giustizia.

Digitized by Google

La caduta del Romano Imperio involse fra le proprie ruine anche la gloria delle sue armi. Le sue vittoriose legioni, acquistati i vizii stranieri, dapprima oppressero la repubblica, e poscia violaron la maestà della porpora. L'epoca della vera decadenza degli eserciti imperiali rimonta alla pubblicazione di quella legge dannosa e fatale che ne tolse a' senatori il comando. Si estinse allora nell'animo de'patrizi e de' più illustri Italiani lo stimolo della gloria; e l' ambizione, l'infingardaggine e la trascuranza resero la soldatesca turbolenta e senza disciplina. Questi disordini troppo nocevoli alla dignità ed all'unità dell' Impero, riempirono gli eserciti d' uffiziali e di comandanti stranieri, barbari, o schiavi in origine, e che prepararono a poco a poco la desolazione della nostra bella penisola!

Nell' undecimo secolo taluni Normanni, de' quali si è già fatta parola, liberando il paese confinante collo Stato della Chiesa, non che quello di Sicilia dall'oppressione de' Saraceni dopo dugento cinquant' anni di costoro dominazione nell'Isola, ed in quello di terra ferma dalla Greca e Longobarda prepotenza, lo ressero per qualche tempo con gloria, sostenendo decorose guerre contro i Goti, i Longobardi, i Saraceni ed i Greci. Dipoi, allorquando si compose la Monarchia delle Sicilie, essi Normanni, guerrieri tutti, riuniron gran numero di loro nazionali, e formarono delle truppe che valorose pugnarono contro Rainulfo di Avellino, Roberto di Capua, Federico I e Comneno Imperador d' Oriente; così, per mare e per terra, valsero a tenersi fermi nel loro conquisto, finchè non vennero gli Svevi con Arrigo VI, nipote di Barbarossa, a succedergli. Passata la Monarchia sotto questa seconda dominazione, vidersi gli eserciti riboccare di gente non nostra, come Svevi, Normanni, e debellati Saraceni fino al 1266, quando ne' campi Palentini l'esercito dell' ultimo Svevo fu rotto. Trasse poscia con se Carlo I d'Angiò non poche milizie francesi, che unendosi agli Svevi rimasti nel regno, moltissima confusione nell'esercito napolitano formarono. Al reggimento Angioino, succeduto quello Aragonese, pria nella Sicilia, per effetto della catastrofe del 29 marzo 1282, e poscia anche negli Stati di terra ferma, la Casa d'Aragona, nel lungo governo d' Alfonso, a tener depressa la nobiltà, ebbe d' uopo d'altri suoi nazionali; e quindi fece venire da Spagna altre armi ed ar-

mati con molte navi da guerra. Saliti al trono dopo i fatti del Sarno, di Troja nelle Puglie, e di Accadia, con brevissimi intervalli, Alfonso II, Ferrantino, e Federico, la Monarchia Napolitana e Siciliana cadde nel numero delle province Spagnuole; e due secoli di viceregnato si ebbero duramente a contare, in cui nulla più ci rimase di nostro. La storia militare di questo volger di tempo non altro raccoglie che egregi fatti di nostri valorosi combattenti in lontani paesi per estraneo Signore. Mancarono allora le nazionali nostre milizie, all' infuori solamente della cavalleria, ove eran *catafratti e cavalleggieri*; la quale componevasi di mille e cinquecento cavalli all' incirca, spartiti in ventuno compagnie, governata ciascuna da un barone del regno, il cui debito era eziandio di avere a' suoi servigi tre cavalli, uno per se, l' altro pel valletto, ed il terzo ch' era da costui menato per rispetto. Se non che il vicerè Pietro Afan-de-Rivera duca di Alcalà, che nel giugno dell'anno 1559 succedeva al Cardinal della Cueva, una prammatica pubblicava *de militibus*, la quale in ventotto capi ordinava la novella milizia nazionale a piedi, cui davasi il nome di *Battaglione*, ed eranvi chiamati cinque cittadini per ogni cento fuochi da diciotto a quaranta anni, purchè si avessero avuto il censo di ducati cento. E sotto i succedanei Vicerè Granvela e de Zunica fu non pure ampliato questo ordinamento, ma instituita la cavalleria propria della *Sacchetta*. Tutta la quale soldatesca napolitana sommava pure a venticinque in trentamila uomini, ma non veniva pagata che solo in tempo di guerra. Eravi inoltre per la città di Napoli, che non per fuochi ma per gabella numeravasi, una guardia urbana composta di cittadini nobili e civili, non che di artigiani scelti in ognuna delle ventinove ottine, alla quale dava supremamente comando l' Eletto del popolo. Pure ogni militare instituzione andò poscia perduta sotto il reggimento dell' Imperador Carlo VI, durante il quale non vedemmo sul nostro suolo che truppe Tedesche in surroga delle Spagnuole che precedentemente vi stavano. Per siffatte diverse successioni e dominazioni la Monarchia delle Sicilie dal 1150 al 1734 non ebbe mai nè esercito, nè truppa regolare nazionale stabilita nel proprio Stato.

Finalmente Napoli e Sicilia divennero nel 1734 nazione indipendente per lo conquisto fattone dall' immortale Carlo III. Il quale

combattuta valorosamente la famosa giornata di Bitonto addì 25 di maggio di detto anno, ci richiamò a nuova vita. Perciocchè, dato sesto nell'anno appresso alle cose del regno, aumentaronsi le forze militari a quaranta battaglioni di fanteria, diciotto squadroni di cavalli, cioè nove di dragoni, ed altrettanti di cavalleria propriamente detta, un corpo considerevole di artiglieri ed un altro d'ingegneri, oltre a gran numero di navi. Nè questo solamente, ma nell'anno 1740 toglievasi a' servigi di Napoli il colonnello Giorgio Corafà con un reggimento di Macedoni, accresciuti poscia a due; e in data del dì 25 di novembre dell'anno 1743 pubblicavasi l'ordinanza di dodici reggimenti provinciali, alcuni de'quali, come che di corto composti, sostennero valorosamente il decoro ed il nome napolitano nella guerra combattuta l'anno appresso sotto le mura di Velletri. E fin da quell'ora si cercò sempre di migliorare l'esercito nostro, talchè potesse così in pace come in guerra far rispettare la politica e l'amministrazion dello Stato. Ciò non pertanto, perchè le milizie, che cominciarono a dirsi napolitane, eran rette a modo di Spagna, e miste d'*Irlandesi*, *Valloni*, *Spagnuoli*, *Albanesi*, *Francesi* e *Svizzeri*, tanto nelle fanterie che nella cavalleria, come nella marina fino al 1780, non formaron que' corpi un tutto che Armata Napolitana si potesse veramente appellare.

Riorganizzatosi in quell'anno sotto Re Ferdinando IV l'esercito; e ricevute quelle occorrenze che l'epoca comportava, videsi nascere nel regno un nuovo militare sistema che buoni risultamenti produsse. Ma per effetto delle politiche vicissitudini occasionate dalla Francia, ebbe ben poca e sfortunata esistenza. Al cominciar del secolo presente si ricostituì l'armata tra noi; tuttavia seguendo i casi dell'Europa, non ebbe agio a svilupparsi; e come che porzione delle nostre milizie nella Sicilia passarono, dopo i fatti del 1806, così raggranellatesi con molti stenti e fatiche, contribuirono con lealtà, costanza e coraggio a tutte le fasi avvenute nell'isola, prendendo il nome di *Truppe estere*, nel cui numero non pochi esteri effettivamente trovavansi.

Avendo l'occupazione militare francese posto piede nel dominio continentale, si diè a formare una napolitana milizia, che per terra e per mare operava le istesse belliche imprese che quella *estera* di Sicilia. E qualche volta fu visto che Napolitani scontraronsi da

nemici su i campi dell'onore con Siciliani, raccogliendone allori a vicenda. Ma come quest'*armata* di Napoli vedeva fra le sue file soldati, uffiziali e generali francesi che s'ingerivano di tutto, così ausiliaria dir si poteva della francese anzicchè napolitana in se stessa.

Dopo la caduta di Napoleone, il Congresso Europeo restituì all'antica Casa de' Borboni le sue possessioni co' suoi diritti ereditarî, per effetto di che Ferdinando prese il nome di *Primo del Regno delle Due Sicilie*. Un Supremo Consiglio di Guerra, composto di Uffiziali Generali de' due Eserciti, ebbe il carico d'attuare il militare riordinamento. Ma tenendo gli uni alle regole francesi, gli altri opponendovisi, venne a difettare d'omogeneità; si fecero istruzioni e regolamenti sì poco sodisfacenti, che furono nel 1820 non ultima cagione d'una novella invasione forestiera, e l'armata rimase interamente disciolta. Ricostituitasi nell'anno 1821, ed andando la sua riorganizzazione a rilento, vide nel 1825 corpi del tutto Siciliani, e capitolazione con la Svizzera per quattro Reggimenti di fanti: condizione che durò fino al 1830, allorchè la morte di Re Francesco I chiamò al trono il nostro Augusto Monarca Ferdinando II. Il quale perfezionando, come accennavamo, la militar istituzione, volle che un *Comando di Supremo potere* trasmettesse, per via del Ministero della Guerra e dello Stato Maggiore, gli ordini ai *Comandi Militari* ed alle Ispezioni delle diverse armi; che un'amministrazione concentrica vi fosse nell'*Intendenza Generale dell'Armata e dell'Esercito*, estensibile eziandio agli Ospedali ed all'Orfanotrofio militare; che un'*Alta Corte Militare* facesse godere alla gente di guerra il vantaggio della disamina de'giudizî col magistero dell'annullamento delle erronee decisioni. Fu in pari tempo il numero degli armati giustamente proporzionato alla popolazione, alle rendite ed alla estensione del paese, non meno che alla condizione morale e politica de' suoi componenti; e da ultimo alla topografia del reame. Laonde fu fermato il numero di sessanta mila uomini all'incirca ne' tempi della pace, e di ottanta e più mila o in circostanze straordinarie, o quando una guerra rompesse, noverando l'esercito di terra un Capitan Generale — Tenenti Generali — Marescialli di Campo — Brigadieri — Uffiziali di Stato Maggiore, e Guide di esso — *Le fanterie* — Una Compagnia delle

Guardie del Corpo — Due Reggimenti Granatieri della Guardia — Un Reggimento Cacciatori della Guardia — Un Reggimento Tiragliatori della Guardia — Tredici Reggimenti di Linea — Tredici Battaglioni Cacciatori, l'ultimo de' quali Svizzero — Quattro Reggimenti di fanteria Svizzeri — Gendarmeria — Carabinieri — Reggimento Reali Veterani — Compagnie di Riserva — Pompieri — *La Cavalleria* — Una Compagnia delle Reali Guardie del Corpo — Due Reggimenti Ussari della Guardia — Tre Reggimenti di Dragoni — Due Reggimenti di Lancieri — Cacciatori — Gendarmeria — *Artiglieria* — Due Reggimenti di fanteria — Brigata degli Operai — Un Battaglione del Treno — Compagnia a cavallo — Artiglieri Littorali — Sezioni Svizzere — *Genio* — Un Battaglione di Zappatori — Un Battaglione di Pionieri — *Armata di Mare* — Conta un Vice-Ammiraglio — Retro-Ammiragli — Brigadieri ec. — Un Reggimento fanteria Real Marina — Una Compagnia di Artefici — Un Corpo di Marinari Cannonieri ec.

Nel qual modo la ragion della milizia a tutta quanta la popolazione è ad un bel circa siccome uno a centotrenta per le sole forze terrestri, sufficiente nè soverchia ad un regno posto alla fin fine di Europa, il quale, tutto circondato dal mare, salvo il solo contatto degli Stati Papalini, vede le sue principali conquiste nell'agricoltura, ne' traffichi e nell' industria. Il rapporto sopra indicato fra' soldati ed i cittadini è nientemeno che di 1 a 75 nell' Impero Russo, di 1 a 77 in Francia, in Baviera di 1 a 95, di 1 a 106 negli Stati Sardi, di 1 a 115 in Prussia ed a 116 negli Stati Austriaci. Non è dunque eccedente la militar forza Napolitana; e mentre si spendon tesori per tagliare contrade ed aprirvi vie di ferro, per abbellir la città, e per favorire ogni maniera di traffichi e d' industrie, si costruiscono eziandio moli, si aumenta la marineria da guerra di molte fregate a vapore, tengonsi in pronto cannoni ed armi, insomma van tutti rannodandosi gli ordini della civil compagnia, e vi si diffonde la devozione al Sovrano, all' onore ed all' utilità del paese. E bene apponevasi un pubblicista, alloraquando somigliava un popolo disarmato a quell'avaro che lasciava per risparmi senza toppe le sue porte, e non pure eravi rubato, ma miseramente sgozzato ancora.

Marineria di guerra. Il reame delle Sicilie è tale per la sua geografica postura da poter meritare un posto tra le potenze ma-

rittime di Europa. Imperocchè la metà delle coste italiane gli appartiene, vale a dire una estensione di milleottocento miglia all'incirca, quanto non giran forse i lidi Francesi. Le sue principali città marittime, siccome Napoli, Palermo, Messina hanno una grande popolazione; e i lati opposti del Mediterraneo e dell'Adriatico sono sì poco lontani, che una gran parte de' cittadini Napolitani è presso la marina. Oltracciò possediamo noi tutto quanto è necessario alle navali costruzioni, legname, canape, ferro, carbon fossile, ec.

Furon grandi marini i popoli antichi di queste regioni, e le nostre istorie parlan lungamente e con bel grido delle squadre navali de' Tarantini, de' Locresi e de'Cumani. Anzi la Repubblica Romana ebbe frequenti volte bisogno delle flotte napolitane e reggiane massimamente, per muover contro i suoi nemici. Pure assorbiti noi dall'Impero del mondo, lottando poscia fra le vicende dei due troni d'Occidente e d'Oriente, e de' barbari del Levante e del Settentrione, perdemmo l'antico splendore anche in marineria. Ma al nascere della Monarchia, fu sapiente consiglio di comandare, che ogni città marittima fabbricasse la sua nave da guerra sotto la direzione di un regio uffiziale. Ed il Re Ruggieri pose all'ordine tante navi, e vide noverarsi cotanti ammiragli, che fra' sette offici supremi, creò anch'egli il *grande ammiraglio;* talchè in processo di tempo la nostra marineria ben ebbe a misurarsi con quella dell'Impero d'Oriente, cui tolse Corfù, Tebe, Atene, Corinto; e conquistò Tripoli, Algeri, Tunisi e Malta con Gozzo, liberando eziandio Luigi IX Re di Francia, il quale era caduto prigione nelle mani de' Saraceni. E sotto Re Guglielmo nell'anno 1153 una nostra flotta di cencinquanta galee e ventiquattro navi di sopraccollo bruciò quella dell'Imperator sopra detto, e si fe' signora di Negropon[illegible] siccome impadronissi di Durazzo e Tessalonica nel 1176 so[illegible] comando del Conte Tancredi. Famoso fu a' tempi di [illegible] il passaggio navale della nostra armata per togli[illegible] Regno di Gerusalemme, e nella guerra del V[illegible] il nome dell'ammiraglio calabrese Ruggie[illegible] sappiamo che con quarantatre galee f[illegible] Principe di Altamura la flotta venezi[illegible] guari di tempo opponevasi anch'egli [illegible] di Carlo VIII.

Comechè senza gloria, pugnò con valore la nostra marineria nelle spedizioni di Filippo II contro Inghilterra e poscia contro il secondo Solimano ed il Portogallo. E quando fummo esposti alle correrie barbaresche, noi opponemmo forti e coraggiosi petti, innalzando lungo le coste molte e molte torri, a' tempi di Carlo V. I nostri tolsero Durazzo ai Turchi sotto il dominio di Filippo III: ebbero i nostri gran fama nella ricordevole spedizione contro al corsaro Biserta: eran nostre le squadre comandate dal Marchese di Torrecuso nell'anno 1644, da Giannettino Doria e dal Marchese di Villafranca: nostri i rinforzi delle galee mantenute a spese del Duca di Tursi, e nell'anno 1704 comandava egregiamente le galere nostre il Principe di Montesarchio. Ma furono sforzi questi in caso di guerra marittima, ed era uopo servirsi di schiavi e malfattori; perocchè le leggi napolitane noveravan fra le pene quella del remo appunto su le galere. Purnondimeno il trionfante Borbone non trovava quasi alcun legno nella nostra marineria, chè tutti avevaseli fugati il Marchese Pallavicino, riducendoli in Sicilia e poscia in Trieste. Laonde sotto la direzione del Marchese di Peschici Antonio Turboli, per ducati 60mila compravansi sulle prime tre scafi di galee da Papa Clemente XII, e qui si costrusse la quarta che fu la capitana, cui pose il primo chiodo la stessa Maestà del Re addì 16 di luglio dell'anno 1745. Di poi con alquanti sciabecchi dalle vele latine e parecchie galeotte si accrebbe mezzanamente la squadra napolitana, in cui suonò siccome valorosissimo il capitan *Peppe* (Giuseppe Martinez), la cui storia, comunque confusamente conosciuta insino ad ora, è certo di un uomo oltre ogni dire arrischiato, contra i corsari in ispezialità. E tosto vi furono aggiunti tre vascelli, due cioè da 50 dall'Ordin militare di Malta acquistati, il *s. Giovanni* ed il *s. Gioacchino*, ed uno di portata maggiore, che dalla compagnia Francese delle Indie comprossi, e due fregate spagnuole eziandio da 36, *s. Filippo* e *s. Carlo*. A mano a mano frattanto andaronsi migliorando e moltiplicando le nostre navi guerresche; talchè verso il 1789 si numeravano altri sei vascelli da 74, la *Partenope*, il *Ruggiero*, il *Tancredi*, il *Sannita*, il *Guiscardo* e l'*Archimede*: molte fregate, *s. Dorotea*, *s. Chiara*, *s. Ferdinando*, la *Partenope*, la *Minerva*, la *Cerere*, la *Sibilla*, la *Pallade*, la *s. Teresa* e la *Sirena* da 40, sei corvette denomi-

nate la *Levriera*, la *Galatea*, l'*Aurora*, l'*Aretusa*, la *Fortuna*, la *Fama:* alquanti sciabecchi da 20, cui davansi i nomi di *s. Pasquale*, *s. Gennaro il vigilante*, *s. Carlo il difensore*: quattro brigantini, cioè *Vulcano*, *Lipari*, *Stromboli*, e lo *Sparviere*: le galeotte *s. Giuseppe*, *Attiva*, *Vespa*, *Prudente*, *Rondine*, *Allerta* e *Serpe;* e cento barche cannoniere. La quale flotta discretamente ragguardevole andò miseramente incendiata e dispersa per casi che qui non accade andar rinfrescando nella memoria. Laonde alle poche reliquie si aggiunsero più tardi il *Ferdinando*, l'*Aquila*, ed il *Calabrese*.

Ed oggi la nostra marineria da guerra componesi di due vascelli, il *Vesuvio*, da 80 ed il *Capri* da 74: di cinque fregate, la *Partenope* e la *Regina* da 60; l'*Urania*, l'*Amalia* e l'*Isabella* da 44: de' brigantini lo *Zeffiro*, il *Principe Carlo*, il *Generoso*, l'*Intrepido* ed il *Valoroso* da 20: dello corvette *Cristina* da 22 ed *Etna* da 10; delle golette la *Sibilla*, e la *Sfinge* da 14; e delle fregate á vapore il *Ruggiero*, il *Guiscardo*, il *Tancredi*, l'*Ercole*, il *Roberto* e l'*Archimede* da 300 cavalli, e di recente in costruzione altre quattro, il *Carlo III*, il *Sannita*, il *Tasso* ed il *Fieramosca*. E contansi da ultimo questi altri legni a vapore, o per leggermente armarli o per menar le milizie da sbarco, lo *Stromboli*, da 200, il *Ferdinando II* da 180, ed il *Nettuno* da 120, il *Wenefrede* ed il *Flavio Gioia* da 50, il *Delfino* e la *Furia* da 30, e cinquanta all'incirca di picciole navi da sopraccollo fra bombardiere, paranzelli, barche cannoniere, e corridoie.

Della reclutazione. La reclutazione militare è il modo di comporre la soldatesca negli Stati di Napoli fin dal dì 4 gennaio del 1810, in cui fu tolta ogni maniera di reclutar speciale, siccome avvenne negli anni 1798 e 1805, in cui furon levati otto uomini a migliaio. Quind'innanzi la legge chiamava i cittadini di tutti gli ordini, da'diciassette ai venticinque anni, a concorrere alacremente alla difesa del trono e del reame. Pure nell'anno 1814 fu posto in uso il metodo delle antiche leve, per reclutare e rinnovar l'esercito; perocchè pareva che una pace durevole avesse ad aprir il campo a favoreggiare la popolazione l'agricoltura e le arti. Le ordinanze poscia quinquennali, cioè degli anni 1816 e 1818 richiedevan dal Comune tre uomini per ogni due mille fra' 21 e i 25

anni, facendone per conseguente cinque invece di otto compartimenti, ed obbligando sempre a sei anni di servigi i fantaccini, a nove i soldati delle artiglierie e della cavalleria. La guerra del 1821 dilatava la chiamata de' cittadini da' 18 a' 30 anni, e ciò rimase nella legge del dì 28 di febbraio 1823, ma pe' soli ruoli volontari, costringendo l'età di leva dal decimottavo all'anno vigesimoquinto. Da ultimo un novello ordinamento di levar soldati pubblicavasi nel marzo dell'anno 1834, col quale si chiamavan coscritti da' 18 a' 25 per servire cinque anni sotto le bandiere, ed altrettanti in riserva nelle proprie case, liberi anche d'ammogliarsi, ma per tornar sotto quelle ad un bisogno. Se non che le nnove leve deputate alle artiglierie, alla cavalleria e gendarmeria son obbligate a militar di continuo per otto anni, compiuti i quali tolgon esse il loro diffinitivo congedo.

Tutti i giovani cittadini entran nell'urna della coscrizione, nè il Comune può giudicar delle condizioni del coscritto, le quali son disaminate da' consigli denominati di *reclutazione* o di *leva*, cui l'Intendente della provincia presede; ed in Napoli ci ha inoltre un consiglio di ricezione e di distribuzione, nè questo, che non direbbesi a buona ragione consiglio perchè composto di un presidente solo e del segretario, altro diritto si ha che di rifiutare gli uomini al di sotto della statura minima, cioè cinque piedi.

Tutt'i cittadini hanno ampia facoltà di farsi supplire, per via di un premio, stato insino a poco tempo innanzi variabile e liberamente regolato fra le parti contraenti, ed oggi fermato a 240 ducati, per opera di una benefica legge del dì 21 di maggio dell'anno 1843; avendo a tramutarsi il prezzo ottenuto al Tesoro generale, per acquistarne ducati dieci di rendita sul Gran Libro del debito pubblico, e darne al soldato ciò che rimane, ma dopo l'anno ch'ei servir deve ancora per sè. Compiuto poi il suo tempo di surrogato, bene avrà il dritto di riscuotere il suo picciolo capitale, ch'ei sarà lieto trovare nel muovere verso il paterno suo tetto. Nè questo può farsi solamente innanzi di giungere alle bandiere, ma durante il primo anno eziandio di servigio. Il surrogato debb'essere frattanto un antico soldato, il quale, compiuto il suo quarto o settimo anno, secondo appartiensi alle fanterie, o alle artiglierie, cavalleria e gendarmeria, voglia prender ricondotta.

I figliuoli di persone militari possono venire ammessi da *figli di truppa* ne'reggimenti, ricevendo cinque grani al giorno, ma giunti all'età della coscrizione rimangono posti a soldo per otto anni; talchè l'esercito riceve per siffatta via volontarie iscrizioni. Da ultimo sono annoverati ne' reggimenti ben molti orfani ed altri garzonetti allevati negli ospizi di beneficenza, adoperando i più giovanetti siccome musicanti, trombetti, o tamburini. Tutti i soldati delle varie armi levansi, accordando poche differenze, nella guisa medesima. Dipende al certo dalla natura del servigio di mandare al treno i vetturini, alle artiglierie, gli zappatori e pionieri gli operai, alla cavalleria gli uomini che han maneggiato, condotto o guernito il cavallo; e di fare eziandio certa elezione per ragion di statura, avendo ad esser massima pe' gendarmi a cavallo: di cinque piedi tre pollici e mezzo pe' granatieri della guardia: di cinque e tre per gli artiglieri: di cinque due e sette linee per la cavalleria, le fanterie marittime ed i cacciatori della guardia; e di cinque poi per tutte le altre soldatesche. Oltrechè è anche richiesto da special legge, che i soldati deputati alla gendarmeria sappiano scrivere ed abbian dato buona prova di sè.

Le varie cagioni di esenzione cadono su le persone che abbracciano lo stato ecclesiastico, o dansi alle scienze ed alle arti, o son sostegni indispensabili di loro famiglie: ovvero su quelle che han macchiato la loro vita di opere ignominiose, o su le più infelici, cui fu avversa la natura per deformità, male conformazioni, o fisiche imperfezioni. E poichè nelle militari conserve dello Stato sono provviste di armi, fornimenti, ed altre masserizie pe' soldati di riserva, che vivono a' propri focolari, l'esercito avendo una riserva sperimentata ed ogni maniera di arnesi militari, ben di leggieri passerebbe dalla condizione di pace a quella di guerra.

Dell' ascrizione marittima. L'armata componesi, siccome l'esercito, o per via di spontaneo servizio o per chiamata solenne e di forza. Ma nella marineria la così detta *ascrizione* non viene bandita che sotto due condizioni, una delle quali deriva affatto dalla volontà del cittadino, e l'altra dal suo soggiorno. Imperocchè gli ascritti son da una parte solamente coloro i quali si addicono alla professione marittima, e vogliono onninamente esercitarla, e dall'altra que' cittadini soltanto che abitano certi siti, dove tutto spira

e navi e pesca e mare. La quale ordinanza delle ascrizioni apparve fra noi a dì 2 di marzo dell' anno 1808; e, sapientemente fermate poscia nel 1815 le norme legislative intorno alla navigazione, venne eziandio sancita cotal legge con decreto del dì 1° di agosto. Nè certamente vediam il paese aspettare da' suoi figliuoli un marinaio siccome un soldato, richiedendo nel primo un minor numero di anni, cioè il decimosesto, allorquando va ne' ruoli marittimi descritto, purchè già abbia navigato per diciotto mesi sopra qualsiasi legno da traffico, o fatto già due viaggi di lungo corso, o tenuto esercizio di pescator lunghesso quattro anni. Diverse leggi sonosi a quando a quando pubblicate sull' ordinamento dell' ascrizione marittima, ed è a ricordare fra esse quella in ispezialità del dì 30 di gennaio dell' anno 1817, in cui furon perciò divise le nostre coste in tre circondari, il primo de' quali, abbracciando i due distretti di Napoli e Salerno, distendevasi sul Tirreno; il secondo, già suddiviso ne' tre distretti di Pizzo, Reggio e Cotrone, comprendeva i lidi calabri su lo stesso mare e sul Jonio, ed il terzo, descrivendo i punti della Basilicata su la marina Jonia, e quelli di Terra d' Otranto, del Barese, di Capitanata, e de' due Abruzzi sull' Adriatico, tien suoi distretti le città di Taranto, Otranto, Barletta e Pescara.

E per ultimo decreto del dì 2 di gennaio dell' anno 1840 creavasi in ciascun comune una *Commessione marittima*, composta dal decurionato, da' membri e cancelliere di quella deputazione di salute, da' parrochi e dal cancelliere comunale, coll'intervento eziandio di un capitano di porto o di altro uffizial di marineria che vi si trovasse.

Tutt' i cittadini ascritti deggiono, ognuno alla sua volta, prestare un servigio trienne in tempo di pace, o posson liberamente farsi sostituire da un altro, correndo non ostante il pericolo, che se fosse questi chiamato durante il suo servigio, sarebbe egli tenuto a militare. E le esenzioni sono qui più costrettive che per i coscritti dell' esercito; essendochè il cittadino chiamato nelle file terrestri è tolto all' agricoltura, alle arti, a' mestieri, ma quello di cui han bisogno le squadre marittime non lascia la vanga o il succhiello o la gradina per abbracciare il moschetto, solo tramutasi da una nave in un' altra, passa solamente dalla navigazione da traffico a quella più gloriosa da guerra.

De' cavalli e della rimonta. Poca attenzione si volse per innanzi all'importantissima branca militare delle razze di cavalli. Pure questo nostro paese è quello stesso che verso la metà del secolo XVI era il primo in Europa per le scuole di equitazione. Nel qual tempo usciva alla luce il libro del cavaliere Giordano Ruffo calabrese; e Federico Grisoni nobil napolitano pubblicava in Venezia la sua opera — Ordine di cavalcare e modi di conoscere le nature de'cavalli e di emendare i vizi loro—Su la quale composero i loro trattati e Labron e Pluvinel in Francia ed anche altri in Inghilterra ed in Germania. A' tempi nostri si cominciava in vero a tenere d'occhio il miglioramento in generale de'cavalli dal dì 18 agosto del 1814, allora quando comandavasi di formare in Napoli un deposito di stalloni, che fu attenuato alla Barra nella spaziosa scuderia de'Monteleone, siccome fu poscia fatto in Sicilia per reale dispaccio del dì 3 di giugno 1831, vietandosi eziandio ogni maniera d'introduzione nel reame o di cavalli o di giumente forastiere. E una commessione è incaricata di condurre innanzi l'amministrazione, e di guidarne la particolare industria.

Il Re possiede a Persano una bellissima razza; comechè l'altra sua pugliese di Trisanti provvegga abbondantemente l'esercito di cavalli; e nelle Puglie e nelle Calabrie e negli Abruzzi contansene non poche nè spregevoli; anzi possiam dire di bel pregio quelle de'Baracca, de'Zezza, de'Cappelli e de'Varo ed altri. Alquanti signori da buona pezza si danno con lieto fine all'allevamento de'cavalli, comunque alcuni di questi fossero di puro sangue Inglese e particolarmente deputati a' cavalli di lusso; talchè non vediamo oggi, massime nell'esercito, que' mantelli di non bella vista, siccome il *falbo*, il *bianco*, l'*isabella*, la *porcellana* e il *topo;* ed anche lo stesso color *sauro* va scemando.

I cavalli napolitani, in ispezialità i calabresi, hanno le forme del cavallo affricano e spagnuolo: mostran vigore e grazia, vivacità ed andamenti franchi; e parrebbe assai più facile migliorare le razze nostre con sangue più caldo che col più freddo.

Per le bisogne intanto peculiari della nostra cavalleria evvi in Napoli una *Giunta di rimonta*, la quale, posta su per regio rescritto del dì 15 di febbraio dell'anno 1816, è indirizzata da un ufficiale generale, sotto i cui ordini son parecchi uffiziali di caval-

leria, Essa recasi nelle fiere, le quali celebransi in massima parte nella primavera, ne' luoghi dove d' ordinario raccolgonsi polledri, e compra cavalli dell' altezza di cinque palmi e due terzi sino a quella di cinque e tre quarti, il qual termine è oggi sovente volte soverchiato per miglioramenti ottenuti. D' altra parte poi, comprati che son giovanissimi i cavalli per le rimonte, viemeglio aggrandiscono innanzi di entrare nelle file. Il prezzo dato alla rimonta è variabile, secondo la bontà de' cavalli, ne' varii anni, l' un per l' altro, è sommato a 72 ducati. Alcune volte si fa al manco dei mercati, giovandosi di cozzoni i quali ne forniscono qualche centinaia e forestieri e napolitani al prezzo medio di ducati 70. I cavalli romani essendo in generale più alti degl' indigeni, comunque men vivaci ma di migliori forme, sono precipuamente adoperati dalla gendarmeria e dall' artiglieria svizzera; quelli che ne rimangono si danno alle artiglierie equestri ed a'dragoni. I cavalli delle rimonte devono almen contare tre anni compiuti; e dopo comprati si menano prestamente a' prati della Terra di Lavoro, dove rimangono fino a' tempi estivi, comechè si volga in mente di tenerli a' pascoli per più mesi, atteso il grave danno di porli sì prestamente a' servigi.

Checchè sia, il costo degli animali per rimontare la cavalleria innanzi che entrino nelle file puossi tenere un terzo di più del primo prezzo; calcolandovi gli accidenti e le perdite. La statura de' cavalli de' dragoni, de'lancieri e cavalleggieri è la stessa, pure i più alti si danno a' dragoni; comechè la statura de' lancieri sia per contrario più alta. La gendarmeria s' incavalla a sue spese, ed ogni gendarme dee somministrare al corpo la somma di ducati ottanta se pure non venga, siccome è facil cosa, da' reggimenti di cavalleria, nel quale caso, paga lo Stato la somma di ducati venti.

L' istruzione de' cavalli giovani compiesi ne' reggimenti sotto la direzione dell' aiutante domatore. Perlocchè ne' quartieri è segnata una cavallerizza scoverta, dove così di està che d' inverno i migliori soldati e gli uffiziali meglio accomodati all' istruzione sono deputati ad addestrare i cavalli di rimonta. Nel quale ammaestramento cercasi oggidì di lasciar ogni maniera di forza e di rozzezza, ed usar invece la benignità e la dolcezza, che è sì potente

sul più nobile degli animali. Le cavallerizze coperte sono forse più necessarie nel nostro clima caldo che nel settentrione; perocchè i calori estivi e le frequenti bufere v' interrompon sovente le istruzioni. E co' fatti si ha una bella cavallerizza coperta dentro il palazzo Reale di Napoli, ed un'altra ancora nella via *Solitaria*.

L'ordinanza usata per gli esercizi era forse incompiuta; ma non è guari le si è surrogata quella di Francia, anche in varie parti modificata; e per meglio colpir lo scopo dell'uniforme ammaestramento si è cercato di comporre, siccome fu la *scuola di equitazione* ordinata a dì 26 di maggio dell'anno 1812, una scuola normale di cavalleria, in cui tutti i reggimenti attingerebbero un'istruzione comune, per via di uffiziali e soldati che da ognuno di essi vi si recano a stanziare sotto il governo di un uffizial generale e di particolar cavallerizzo, usando con molto senno l'opera dettata dal Bouché, massime per quel che dicesi *piegare* il cavallo. La quale scuola ben governata e posta su basi larghe e salde non sarà soltanto utile all'esercito, ma propagando nel paese le cognizioni cavalleresche ed il gusto del circo, contribuirebbe a sottrarci dal tributo che per l'insufficienza numerica di buoni cavalli siamo sforzati di pagare al forestiero.

Intorno al numero vero de' cavalli fermato dal dispaccio del 1833 vuolsi notare che in tempo di pace devono ascendere a sei migliaia all' intorno, ed aumentarsi insino ad undici e meglio per la guerra. E sono sempre interi, ed il travaglio che si fa loro durare dimostra quanta ragione avea Bazan di pensare, che da essi potrebbesi avere un servizio doppio di quello richiesto da' cavalli castrati. « L'esperienza, dice questo insigne uffiziale di cavalleria « francese, ci dimostra cotidianamente, solo i cavalli interi poter « sostenere le esorbitanti fatiche del trascino, delle poste, e delle « riviere; poi per la guerra, la quale non richiede forza e resi- « stenza minori, noi non ci serviamo che di cavalli castrati, im- « perciocchè antichi pregiudizi ci fan seguitare un' antica consue- « tudine, dicendo, che mille danni accadrebbero! Ma in Persia, « in Arabia ed in Ispagna, dove è ignoto questo barbaro uso, « come si fa? » In sostegno della quale opinione possiamo aggiungere che i cavalli interi adoperati nelle nostre file son sottoposti a certe pruove, cui non resisterebbero altri cavalli forestieri.

La nostra topografia fra gli Appennini dimostra meglio che le parole, il nessun bisogno di aver noi di grossa cavalleria; sicchè non possiamo così appellare, che la compagnia delle Guardie del corpo, e gli eletti soldati della gendarmeria equestre. Se non che quella leggiera, siccome gli ussari, e l'altra di battaglia siccome lancieri e dragoni, hannosi alquanta diversa istruzione, ed altro armamento, ed altri fornimenti, se composti sono istessamente dallo stesso numero di uomini.

Intendenza dell'esercito. La generale amministrazione dell'esercito nostro è affidata ad uno de' marescialli di campo in pieno servigio, il quale toglie anche il titolo d'Intendente generale. Può dirsi questi il ministro della guerra, alloraquando le soldatesche muovono a combattere; siccome nell'antica milizia italiana furono i provveditori generali, cui affidavasi il carico supremo e la sopraintendenza del soldo, delle vettovaglie, del bagaglio, delle leve, de' convogli e de' quartieri dell'esercito. Ed è nella pace il principal braccio di quel ministero; perocchè ei governa la militare Intendenza, dove ha il provvido officio anzi che di sostenere alti diritti e potenti, di proteggere invece e difendere il dritto del povero soldato, perchè sia ben alloggiato, ben vestito ed anche meglio nutrito. Laonde ei volge il guardo vigilantissimo, non pur sulla paga che vien detta *presto* o *presta*, sul *casermaggio*, sul *vestiario*, e sopra gl' impresari, che forniscono la soldatesca di pane, e gli animali di foraggi, e di altre provviste e proviande talune volte. Anzi fa di più, alloraquando chiamato dalla legge eziandio a presedere la Giunta generale de' contratti, vi porta le sue cognizioni ed il suo amore a pro dello stato militare; perchè le migliori stipulazioni si facciano ed a favore delle persone ed a pro delle materie di guerra in fatto di legnami, carboni, ferraccio, acciaio, rame, stagno, piombo e mille e mille altre bisogne nelle svariate amministrazioni delle artiglierie, delle fortificazioni e dell' officio topografico. Delle quali è il generale Intendente fedel depositario, per le somme poste nello stato discusso militare a loro *disposizione*, o a *favor* loro. In che ci ha alquanta differenza; essendo a piena libertà de' singoli consigli dell' amministrazione negli arsenali nelle fonderie ed altrove spendere come meglio credono il danaro libe-

Digitized by Google

rato a loro *favore*, e d'altra parte non avere che a domandare quella tale somma a *disposizione*, perchè il tesoro la paghi a cui spetta. Ed era fra' doveri di questo Intendente andar sapientemente compilando in ogni termine di anno lo stato discusso; ed il suo alto carico stesso lo forniva di tutte le debite e necessarie cognizioni, perchè i milioni di ducati, che a' rami di guerra e marineria concedon le rendite dello Stato, fossero convenevolmente spartiti e secondo i bisogni delle armi diverse.

L'intendenza generale dell'esercito, siccome il ministero di guerra, di cui fece parte per lo innanzi vestendo la stessa divisa, ha quattro ripartimenti, ciascun de' quali, regolato da un *capo di ripartimento*, è suddiviso in sezioni, cui son preposti i *capi di sezione*. E sono queste le sole denominazioni alquanto diverse dalle altre Segreterie di Stato, nelle quali si annoverano gli *uffiziali di ripartimento* e gli *uffiziali di carico*. Ma ha inoltre un *ufficio di verifica degli aggiusti*, il cui capo anzichè appartenere all'ordine degli uffiziali civili è un commessario ordinatore dell'esercito, perocchè vi son disaminate scrupolosamente tutte quante le rassegne delle corporazioni militari, dopo che spedite da' commessari, vi furono apposte nelle officine dell'erario le rispettive competenze, e propriamente nella Scrivaneria di ragione. Da ultimo deesi noverare la vice-intendenza generale per le province transfarine, cui si addice di sorvegliare e dirigere il servigio delle cose materiali e delle civaie, e di verificare eziandio le chiusure semestrali dei conti de' reggimenti colà di presidio.

Commessariato di guerra. Antichi fra noi sono anche gli offici de' commessari di guerra; anzi nelle antiche ordinanze avevan le artiglierie i loro speciali commessari, eletti fra quelli uffiziali dell'arme, i quali non eran più accomodati a' servigi de' campi della vita agitata, siccome ha oggidì i suoi propri la marineria. Cangiaron nome ne' primi anni del decennal reggimento per quella brutta smania di prediligere dappertutto il senso francese; cotalchè vi furon gl'*intendenti* e *sotto-intendenti* militari, i quali dipendevan dirittamente dal Direttor generale delle rassegne, dell'amministrazione del soldo e della così detta *massa* delle soldatesche.

Vennero poscia con legge del dì 27 di maggio dell'anno 1808

Questi signori Eletti riuniti rappresentano la Città tutta nelle pubbliche funzioni, e nelle Cappelle Reali; e nel

---

sostituiti i *commessari di guerra* e gl'*ispettori alle riviste*, togliendo finalmente questi ultimi il nome che vien di presente lor dato, cioè *commissari ordinatori*, i quali si hanno i carichi di maggiore importanza.

Primo e capital offizio de' commessari bene può dirsi quello delle rassegne mensuali de' reggimenti, ed in generale di tutte le persone militari che pur fossero sole e senza corporazioni su quel tale luogo. Perlochè debbono ad essi indirizzarsi gli uomini che partono con congedo o ne ritornano, i coscritti, i licenziati dal servigio, quelli che si tramutan d'uno in altro reggimento, insomma ognuno che arreca o un abbassamento ovvero un accrescimento (*bassa* ed *alta*) alle compagnie per farne il numero. E dappoichè queste podestà dell'amministrazion militare non sono che braccia dell'Intendente generale, assumono stretta risponsabilità intorno alle somministrazioni d'ogni maniera, perchè fossero adempiute nella quantità e nelle condizioni fermate solennemente.

Giunta generale de' contratti. Per fornire nell'esercito le cose necessarie a' soldati, massime la vettovaglia, nello stesso edifizio della Intendenza generale evvi questa commessione, preseduta, siccome abbiamo innanzi citato, dallo stesso Intendente, e composta di tre ordinatori, dello scrivano di razione, di un uomo della legge, e di un Segretario; questi con voto consultivo, e col deliberativo quelli. La quale giunta creata con Reale Dispaccio del dì 12 di marzo dell'anno 1833 era denominata innanzi *consiglio d'Intendenza*, istessamente ordinato, e col medesimo scopo di fermare solennemente ogni maniera di contratti militari con provveditori (*fornisori*) perciò che concerne le abbondanze dell'esercito, ovvero con appaltatori, i quali assumon l'obbligo di somministrare, a tutto lor rischio, derrate, mercanzie ed ogni materia per servigio dell'esercito, ed in ispezialtà per le artiglierie ed il genio.

Alloggi e caserme. Il primo genere di quelle obbligazioni, cui nel significato legale si dà nome di *servitù*, è certamente l'alloggiare la soldatesca. Ma ben raramente, e ne' casi di campi istruttivi o di breve soggiorno in un sito, dassi di ciò molestia

complire col signor Vicerè in ogni occasione, e d'allegrezze e di duolo.

---

a' cittadini ed al comune. Su' generali la uffizialità di ogni grado gode una indennità mensuale per debitamente provvedersi di alloggio e di mobile, comechè in Napoli, dove son alte le pigioni, l'universale de' men graduati cerchi a tutt'uomo di avere stanza in qualche alloggiamento militare. Anzi per ovviare in ispezialtà a cosiffatto inconveniente pubblicavasi addì 24 di settembre dell'anno 1835 un regolamento per gli alloggi degli uffiziali, che pareva non avesse nulla a lasciare di meglio. E per le milizie statuiva la legge del dì 24 di novembre dell'anno 1816 che, di presidio fossero o stanziate, sempre venissero alloggiate a conto del regio erario, salvo i gendarmi che rimasero a carico delle province, ed i soldati di transito a spese del comune. I quali alloggi si danno a soldati nelle caserme, il cui mantenimento in buona condizione non che quello delle scuderie è affidato al Genio da una parte, ma v'entra anche l'amministrazion militare per tutto che concerne il così detto *casermaggio*, quanto a dir le masserizie ond'hanno bisogno i quartieri, cioè letti, rastrelliere, lenzuola; se non che vengon somministrati pagliaricci a' soldati napolitani, e materassi con pagliaricci agli svizzeri, ogni soldato dormendo solo al suo letto. E questo servigio era un tempo allogato alla così detta *regia delle sussistenze militari*, insino a che per regio volere del dì 18 di dicembre l'anno 1818 non venne composta la *commessione di casermaggio*, sotto la sorveglianza diretta de' commessari, e fermato in un articolo dell'ordinanza del 1824 intorno all'amministrazion militare, che il fornimento de' letti pe' soldati dell'esercito dovea adempirsi per via di generale appaltatore, il quale, data cautela di una rendita di tremila ducati, assumeva obbligo di mantenere in buon servigio non pur tanti letti quanti uomini, ma un quarto in sopravvanzo.

Commessione del vestiario. Fu certo un miglioramento della scienza militare il trovato di variamente vestire il soldato, secondo le armi diverse, e secondo i diversi reggimenti, per distinguer le milizie d'ordinanza dalle leggiere, la gente a piede da quella a cavallo, i cavallarmati da' cavalleggieri, le artiglierie da' minatori e zappatori. Ed i corpi poi d'una stessa soldatesca si distinguon

Da questi in nome del pubblico si rappresentano a' superiori i bisogni che corrono; e quando s'ha da eseguire

fra essi non solamente dal nome o dal numero che portano, ma dalla varietà eziandio de' colori del bavero o goletta, delle mostre, de' soppanni, de' rivolti, della pistagna e della forma delle saccoccie. Determinata la qualità de' pannilani, delle teie, de' calzari, de' caschetti, del corame e di altre materie, e fermata per ogni suppellettile la corrispondente durata, celebransi gli appalti dalla commessione di sopra menzionata de' militari contratti. Ed il consesso delle vestimenta preseduto da un uffizial superiore, composto di quattro membri e governato eziandio da un commissario di guerra, intende a far costruire secondo i modelli bollati nell' Intendenza generale il vestito militare, e quelle suppellettili, che formano il piccolo corredo, cioè calzamento, biancheria, corvattini e cose altrettali, non che la bardatura e l'armamento, avendo ogni corporazione ad inviar presso la giunta uno dei suoi uffiziali per riceversi tuttociò che appartiene alle nuove leve, ovvero gli arnesi che deggion cambiarsi per tempo compiuto.

Ospedali militari. Il decimo ruolo militare, sotto il titolo di *corpo politico dell' esercito*, abbraccia eziandio tutto quanto l'ordinamento del magistrato della sanità militare. Il quale ha patito svariati cangiamenti insino a che nell' anno 1833 venne pubblicandosi addì 12 di marzo l'ordinanza intorno alla *Direzion generale* degli ospedali militari per i soldati dell' esercito solamente, perocchè la pubblica salute della marineria è retta dal retroammiraglio, cui è fidata la ispezione creata addì 19 di marzo dell' anno 1835 sotto il nome *de' rami alieni*. E su' generali abbiamo ad osservare, dividersi in due questa maniera di militare instituzione, cioè nella branca propriamente sanitaria ed in quella dell' amministrazione, deputando la prima a governar la salute della soldatesca e delle ciurme o ne' reggimenti e su le navi, ovvero negli ospedali e ne' militari licei. Laonde fan parte dello Stato maggiore di un reggimento di fanti o di cavalli due chirurghi, ed uno per ogni battaglione, salvo il Treno che ne conta due invece.

Due ospedali per i soldati terrestri si contano in Napoli, uno detto della *Trinità*, che è il maggiore, e l'altro del *Sagramento*; ed avvene poi un terzo per la marineria, detto *ospedale cen-*

qualche ordine di Sua Maestà, a questi si dà; e da questi vien avvisato alle loro piazze.

---

trale in via *Piedigrotta*, provveduto ognuno di buoni regolamenti, ed ampiamente fornito di medici ancora e di chirurghi, fra' più chiari professori e per ingegno e per dottrina. I quali si contraddistinguono con le denominazioni di *primi* e *secondi medici*, fra' quali un *capo di servizio*, per la sorveglianza dello stabilimento e delle persone; ed istessamente per la parte cerusica, in cui vengono eziandio noverati i *terzi chirurghi* ed i *candidati*, simigliantemente a' farmacisti, i quali in più picciol numero, sono pur nondimeno in questi quattro ordini medesimi spartiti, essendovene anche due presso l'Intendenza generale dell'esercito per l'avveramento de'conteggi farmaceutici. In ugual modo, salvo brevi differenze, vengono ordinati i carichi sanitari dell'armata, la quale annovera medici di *prima* e *seconda classe*, non meno che chirurghi e speziali di prima seconda e terza classe ancora, alcuni de' quali han pure l'epiteto di *naviganti*.

Dal lato poi dell'amministrazione ci ha primamente un commessario di guerra ordinatore, e parecchi uffiziali civili, i quali sapientemente si appartengono alla generale Intendenza nel ramo di marineria, quando negli ospedali dell'altro ramo di guerra si contan particolarmente primi secondi e terzi *controlori* e *commessi*, oltre a non picciol numero di *ammissionati* e di *soprastanti*.

Gli ospedali militari di tutto quanto il reame, oltre i suddetti, sono istessamente ordinati, cioè sotto il comando di un uffiziale, e governati da professori e da amministratori nelle città di Capua, Caserta, Gaeta, Chieti, Pescara, Nola, Cava, Taranto, Tremiti, Ponza, Palermo, Messina, Trapani, Siracusa, e Melazzo, per i soldati dell'esercito; ed in Castellammare, Brindisi, Santo Stefano per quelli dell'armata; essendovene un altro ancora nell'isola d'Ischia per i condannati infermi.

Tutt'i soldati che ammalano ne' loro alloggiamenti son colà trattati da' propri chirurghi, e menati in un piccolo ospedaletto nel ricinto del quartiere, cui dassi il nome di *sala reggimentale*; ma se in capo a tre o quattro giorni non risanano, ovvero se manifestano talune malattie, sono tosto mandati al più vicino ospedal militare, ed anche in uno civico, sulle prime, se ne fosse troppo

In tempo di cavalcate reali i signori Eletti rappresentano la Città; e vestono di tela d'oro cremisi con robo-

---

quello lontano. Epperò, avendo i chirurghi de' reggimenti non meno che quelli naviganti a intendere ad un'ora ai malati di medica pertinenza, vuolsi per legge che esami eziandio di medicina sostenessero, riportandone il diploma di libera pratica; perocchè in guerra massimamente, non sarebbe cosa sì facile andar trovando fosse pure un mediconzolo.

Il numero ordinario de' malati nell' ospedale della Trinità è da 100 a 150; ma ne' mesi estivi ed in ispezialtà in tempo de'grandi armeggiamenti arriva raramente insino a 500, di cui sono capaci le sale. Le capacità degli altri due ospedali del Sagramento e di Piedigrotta sono di 300 all' incirca.

Orfanotrofio militare. Questo pio e sacro istituto di militar beneficenza cristiana è anche antico fra noi, e venne poscia ripristinato nell'anno 1807, ma con migliori norme e più sicuri cespiti ordinato da leggi del dì primo di gennaio dell'anno 1819 e del 22 maggio del seguente, alloraquando furonvi aggiunte le rendite provvenienti dall'irrigazione del Sarno e da'due soldi che deggion lasciare gli uffiziali che tolgon moglie.

La sua amministrazione vien regolata e composta da un presidente che d' ordinario è un generale dell' esercito, da un vicepresidente, da tre amministratori, uno de' quali è deputato al ramo *contenzioso*, e prende l' altro il nome di *contabile*, da un segretario, un capo contabile, un archivario, un sorvegliante, dodici uffiziali, e parecchi altri fra alunni, soprannumeri, aspiranti e controlori. E dappoichè gli edifizi e le proprietà rendenti dell' orfanotrofio han certamente bisogno a quando a quando e di patrocinio e di ristauri e lavori d' ogni maniera, vi si aggiunsero tre avvocati patrocinatori, ed una giunta generale, dov' entran siccome membri un uffiziale del genio ed un commessario di guerra perciò che concerne le opere di architettura e la validità degli atti.

Fra le prime beneficenze sapienti di questa instituzione elemosiniera contansi ed il mantenimento de' militari licei ed il sussidio mensuale di ducati due a' poveri orfanelli militari, disponendo eziandio a pro di dugento orfane il patrimonio di ducati sei mila ogni anno, de' quali 5 mila trecentoquaranta per le mensuali pen-

ni di broccato giallo, all' uso senatorio, tutti adornati di ricche trine d'oro, similmente con berettoni di tela d'oro; e con gualdrappe di velluto cremisi ne'cavalli.

---

sioni di venti, venticinque, o quaranta carlini secondo i gradi de' padri loro, e gli altri per maritaggi, ciascuno di ducati quaranta, e per altri conforti eziandio.

E simigliantemente a questo, anche la regia marineria ebbesi il suo orfanotrofio con benefico Real Dispaccio del dì 16 di settembre 1831, in virtù del quale sommavan dapprima le rendite oltre a millecinquecento ducati; ma coll'applicazione poscia del profitto che poteva trarsi dalla coltura di alcuni terreni nell'isola di S. Stefano, e con altre largizioni ancora e buone opere, puossi oggi disporre a pro degli orfani infelici della uffizialità marinaresca di un censo annuo oltre a' settemila ducati fruttiferi e liberi d'ogni gravezza e passività; cotanto han saputo corrispondere gli amministratori alla cordialità del Principe, ed al sentimento della carità cristiana.

Tribunali militari. Tostochè gli eserciti divennero permanenti, videsi bisogno di un codice e di un procedimento speciale per l'amministrazione della giustizia militare. Nè poi è a far le maraviglie che mentre tutte le istituzioni della moderna Europa volgono ad assicurare a ciascun cittadino il libero esercizio delle sue facoltà, mettendo un freno alle voglie del forte contro il debole, non vedonsi negli eserciti e nelle armate che eccezioni e privilegi, ed a rigorose condizioni soggetta la sommession de' soldati. La ragione sta appunto nella stessa indole del servigio e della costituzion militare. Imperocchè il cittadino armato debb'essere rattenuto da severa disciplina per non abusare della sua forza, e per adempiere ai suoi carichi con volontà affatto sottomessa. Per la qual cosa leggiamo pene severe contro la gente di guerra nelle leggi normanne e sveve, ne' capitoli angioini, nelle prammatiche aragonesi. E non ultimi mai a' miglioramenti della civiltà, già nell'anno 1737 pubblicavasi in Palermo il *trattato delle leggi penali della milizia*, comechè quelle stesse si fossero che nella Monarchia Spagnuola avean forza e vigore. E poco appresso, Francesco Fraveth, avvocato de' poveri soldati nella Giunta consultiva di guerra e nella udienza generale degli eserciti, poneva a luce la *pratica mi-*

Portano avanti di loro i ministri loro a cavallo, vestiti della medesima forma; ma di drappi neri foderati di vel-

---

litare de' giudizi criminali, citandovi le ordinanze del dì 10 di agosto 1758 intorno alla diserzione. Nè fra noi alla caduta del feudale dominio rimase mica nelle mani de' governatori e castellani militari l'antica loro giurisdizione assoluta; anzi possiam dire che i nostri Principi, intesi alla formazione di novelle leggi, pensarono fra' primi alla compilazione di miglior codice militare; talchè nell'anno 1789 mettevasi a stampa la *ordinanza di S. M. sulla giurisdizion militare e sopra i delitti e le pene della gente di guerra.*

I primi nostri tribunali militari sono i *Consigli di guerra di corpo*, ne' quali non vi sono altri uffiziali permanenti che il *commessario del Re* ed il *Cancelliere*, eleggendosi dal comandante sì il Presidente che i sei giudici ad ogni convocazione di consiglio, secondo il grado del giudicabile, da soldato a tenente. Poi si contano in tutti gli Stati delle Sicilie venticinque *consigli di guerra di guarnigione*, preseduto ognuno da un uffiziale superiore con un commessario del Re, capitano; perocchè in ogni metropoli di provincia evvene un solo, ma tre nella città di Napoli, uno de' quali è affatto deputato alla guardia reale, e due in Terra di Lavoro, cioè in Caserta, siccome città capo, ed in Gaeta, siccome fortezza soverchiamente lontana. Ed abbiamo inoltre per la marineria due speciali consigli di guerra di guarnigione, stanziati uno nel *dipartimento* generale di Napoli, e l'altro nel *dipartimento* secondario della città di Messina. La quale istituzione di queste corti di militare appello apparve fra noi dapprima co' *consigli di guerra permanenti* ed i *consigli di revisione* in ciascuna delle militari divisioni, in che eran comprese alquante province, simigliantemente alle Gran corti civili per i giudizi delle cause non militari. Se non che i nostri consigli di guernigione giudicano eziandio in prima istanza i capitani dell' esercito, i soldati di certi corpi che non hanno propri consigli di guerra, siccome la gendarmeria, il treno, i veterani; i correi e complici di corpi diversi, e le persone militari le quali o non avessero corporazione, o non fosse composta a battaglione la loro. Per giudicare da ultimo gli uffiziali più altamente graduati insino a' generali avrebbesi a comporre un tribunale di eccezione temporaneo, che toglierebbe il titolo antico di

luto. Fan precedere una quantità di Portieri, con bastoni nelle mani mezzi rossi, e mezzo dorati, vestiti con calzoni e maniche e berrettoni di damasco cremisi; e con

---

consiglio divisionario, siccom' è quello della marineria chiamato *Consiglio di guerra generale*, in cui è stabilmente nominato il commessario del Re, ch' è un capitano di fregata.

Da ultimo è in Napoli un supremo tribunale di guerra, cioè l' *alta corte militare*, il cui fine santissimo, pari a quello della Corte Suprema di giustizia, è di mantenere l' esatta osservanza delle leggi, e richiamare al loro adempimento i consigli di guerra i quali se ne fossero dilungati, annullando le decisioni in cui violata si fosse la forma essenziale del rito, o manifestamente contravvenuto al testo della legge e de' decreti. Quindici uffiziali la compongono, uno siccome presidente, otto de' quali *giudici ordinari*, e sei *straordinari* per supplire i sospetti o gl'impediti, tutt' i quali membri son generali di terra e di mare. Un commessario del Re eletto fra gli avvocati cospicui della città fa eziandio da relatore e da pubblico ministero, con una cancelleria composta di un uffizial superiore, siccome segretario, di un capitano cancelliere, e quattro uffiziali subalterni.

Nell'annullamento di un giudicato fatto da un consiglio di guerra di corpo dee inviarsi la cognizion della causa al consiglio di guarnigione, e cancellando la sentenza di un consiglio di questi, se ne fa rinvio ad un altro, composto di membri diversi ma simigliantemente graduati. Laonde la Suprema nostra corte militare distendesi sopra tutte le corti di milizia, salvo sopra un consiglio di guerra che fosse dichiarato *subitaneo*, per punir prontamente quei reati che per gravità o frequenza possono scrollare la militar disciplina: su la *Corte marziale marittima*, la quale, componendosi di cinque capitani di vascello e di fregata, di un commessario, di un ingegnere costruttore, e di un uffiziale eziandio siccome relatore e ministero pubblico, giudica le colpe commesse da' forzati e da' custodi contro la sicurezza e disciplina de' bagni: e su le *commissioni militari*, le quali, in virtù del Sovrano volere del dì 20 di maggio 1814, procedon anche contra coloro che eccitano il popolo alla rivolta, e contra i perturbatori dell' ordine ed i contravventori alle leggi sanitarie.

casacca, e mantello di panno scarlatto. E veramente è vista molto ricca e maestosa.

Quando si portano poi alle pubbliche funzioni, la loro carrozza vien tirata da quattro cavalli; con altre carrozze appresso; con i loro ministri, e con molti Portieri avanti [1].

---

[1] Dovendo discorrere delle Fratrie Attico-Napolitane, de' nostri Seggi, e quindi degli aboliti Sedili, crediamo dover anticipatamente interessare i cortesi nostri lettori ad esserci indulgenti se mai trovassero troppo esteso il numero delle iscrizioni riportate nel corso del presente descrittivo lavoro. Noi l'abbiam creduto utilissimo e necessario sotto molti rapporti; e siam lieti di trovare il nostro divisamento avvalorato da ciò che un uomo di Stato non ha guari sull' oggetto scriveva. L'epigrafia è una delle più copiose sorgenti, dalle quali si possono raccogliere notizie per lo studio delle antichità d' un popolo. Sovente le iscrizioni ci han rivelato importantissimi fatti sfuggiti all' attenzione degli archeologi, o ci han portato lume su quelli che di già conoscevansi. Dobbiamo alle iscrizioni antiche tutto quel che sappiamo sull' organizzazione amministrativa dell' Impero Romano; la gerarchia delle grandi funzioni pubbliche; le circoscrizioni territoriali; i privilegî di cui godevano i municipî; il modo come le loro magistrature si componevano; le istituzioni religiose; lo stato delle persone; l' organizzazione e la distribuzione in tutta la superficie dell' impero de' diversi corpi d' armata di terra e di mare; i gradi e la gerarchia degli uffiziali; la costruzione de' monumenti; la formazione delle strade romane, e di altri grandi lavori di pubblica utilità. Tutte queste ricerche e molte altre, che lungo sarebbe l' enumerare, trovano la loro soluzione nelle antichissime iscrizioni; anzi per così dire non la trovano se non in esse. Quelle poi de' primi secoli cristiani, che ci rivelan cose di un altro ordine, non sono meno importanti per la storia del paese. Quasi tutte ci recano particolarità d'un incontrastabil valore intorno alla perpetuità del domma, alla liturgia sacra ed alla gerarchia ecclesiastica. Altre constatano la data della costruzione o della dedicazione di questi magnifici tempî che forman la gloria della nostra Città. Quelle che sono incise ne' monumenti, nelle chiese, ne' chiostri o negli anti-

DELLA RELIGIONE

Circa poi la Religione, la nostra Napoli (come si disse) fu ella città Italo-greca, e come tale osservò tutti i riti,

chi cemeteri, ci trasmettono intorno ai personaggi più illustri dei passati secoli, sulla genealogia delle grandi famiglie, sugli artisti notizie tali, che invano si cercherebbero altrove. Da ultimo le iscrizioni son preziose e da consultarsi da chiunque ami conoscere i costumi, gli usi, le credenze, le cerimonie, le abitudini, le tradizioni e le opinioni scientifiche di que' secoli che ci han preceduto; in una parola influiscono al completamento degli studi fatti in tanti antichi manuscritti sull'origine della lingua e della paleografia. Premesso ciò, veniamo al nostro proposito.

Incertissima è l'origine de'Sedili o de'Portici de'Nobili e del Popolo di Napoli; niun preciso rastro ne abbiamo nella storia delle nostre cose onde fondar con certezza l'epoca dell'antichità degli stabilimenti, il sistema, il fine tenuto nel loro numero, per indi riscontrarne i rapporti colle famiglie che a ciascun di essi furono ascritte. Sono tante e sì diverse su questa materia le opinioni degli scrittori, che dobbiamo confessare con pena esser più che difficile dilucidar questo oscuro punto della storia Napolitana. Pure a dirne qualche cosa, ci atterremo al sistema tenuto ne' più remoti tempi da'Greci, seguendo le orme de' più accreditati scrittori, e specialmente del Summonte, del Tutino, del Giannone e del Frezza, non che del Carletti, del Mazzarella Farao, e di altri ancora.

Napoli, fin da che prese il nome di Falero, dovette governarsi a somiglianza de' più antichi popoli, che venivan divisi per tribù composte della medesima gente, e per *Fratrie* risultanti dalle varie famiglie di una stessa tribù. E perciò Nestore consigliava Agamennone di ordinar le sue milizie dell'Eubea, dell'Acaia, e del Peloponneso non alla rinfusa, come soleva farsi, ma per *file* e per *Fratrie;* anzi negli stessi Omerici poemi troviam gli Abanti fondatori prima di Cuma e poi di Napoli, ed i Rodiani, edificatori di Partenope, essersi divisi in Lindo, Ialiso e Camiro e con quella civile distribuzione governati.

Non in altro luogo in tutta l'antichità si è mai parlato di *Fra-*

circa la religione, che si praticavano in Atene. Adorarono Giove Olimpio, il Sole sotto nome di Apollo, la Luna sotto

---

trie, quanto in Atene ed in Napoli per la stessa origine del loro governo, e per l'uniformità delle loro civili e religiose istituzioni. E poichè l' origine degli aboliti Sedili, o de'Seggi Napolitani sembra che dalle *Fratrie* ripetasi, così ci è d'uopo dire di queste quel poco di ragionevole, se non di certo, che qui avventuriamo a notizia de' cortesi nostri lettori.

Furon le *Fratrie* riguardate come tante politiche unioni: *systemata fratrum conspirantium bono reipublicae.* Da quel corpo faceasi la scelta de' *Sacerdoti*, ch' erano nello stesso tempo *Magistrati*, e pur col nome di *Fratria* era il loro collegio distinto. Con tale denominazione non altro si dinotava secondo il nostro Mazzocchi, che una parte della città; o una porzione di cittadini riuniti sotto la protezione d' un medesimo nume. Dal Martorelli all' incontro s'intese migliormente un corpo o particolar collegio di cittadini in ciascuna parte della città, della tribù o della curia, addetto alle sacre cerimonie a rendere onore ad una divinità particolare. Il Grimaldi poi vorrebbe, che l'origine di queste Fratrie debba ripetersi dalla diversità delle nazioni che la nostra città componevano, le cui abitazioni erano in separati quartieri, e col nome si distinguevano di qualche nume o di personaggio che negli antichi tempi era stato il capo della colonia.

Platone nella sua Repubblica prescriveva doversi edificare una città in mezzo della regione; poscia dividerla in dodici parti uguali; assegnare a ciascuna di esse un numero tirato a sorte, e dar loro il nome di *fratrie*. E di fratrie soltanto gli antichi marmi di Napoli ci favellano; e quelle adunavansi in comuni conviti, ed esercitavano sacerdozi e magistrature ora in privato tra le persone della parentela, ora in pubblico quando i capi delle famiglie erano chiamati a deliberare intorno alle politiche faccende che a tutta la città risguardavano. Aveva dunque ciascuna la propria assemblea, i propri conviti, e i propri sacrifizi. *Fretria* chiamavasi generalmente il collegio delle famiglie, *Fretores* gli individui che il componevano, *Fretarco* o *Fratriarco* il capo scelto a costoro, che insieme cogli altri capi a lui uguali deliberava degli affari della città, *Allofretores* gli individui di una fratria diversa, *Diiceti*, gli ammi-

forma di Diana, Nettuno, Cerere, Ercole, Serapide, Castore e Polluce, ed altri falsi Dei della cieca gentilità: ed

nistratori della fratria, *Frontista* il curatore (secondo l'iscrizione), *Calcologo* l'esattore, *Fretrion* il tempio, *Teoi fretores* o *Fretrii* i Numi.

Erano obbligati i genitori di presentare a' *Fretori* i figliuoli e le fanciulle per assicurarne la legittimità, la quale, riconosciuta per voti, gli uni e le altre erano iscritti nel *lessiarchico*, ossia libro de' nomi, talchè chi non vi si trovava annotato non avevasi per cittadino. Nel tempio degli Dei *Fretori* offrivasi pei giovanetti puberi il sacrifizio *curio*, per le donzelle il *gamélio*. Le quali cose tutte migliormente appariscono dalla mutila iscrizione di Aristone e della moglie Valeria Musa, dove leggesi: « Non sia lecito nè « al *fretarco*, nè a' *calcologi*, nè al *frontista*, nè a' *diiceti*, nè a « chiunque altro della fratria degli Aristei accrescere sacrifizio o « cena oltre i giorni stabiliti. I mille e dugento denari, non si « dieno a mutuo se non con malleveria di pagarne l'usura di du- « gento cinquanta denari in città. Non sia permesso al *fretarco*, o « all' *esattore*, o all' *amministratore*, o all' *economo*, o a chiunque « della fratria degli Aristei prendere a mallevadore qualcuno della « fratria, o di obbligar la sua fede per lui. Se chi prende a mu- « tuo dia in sicurtà un qualcuno della fratria degli Agarresi, lo « sappia l'assemblea; e trovatosi a pieni voti idoneo, come si « pratica anche per lo fretarco e per l'esattore, allora, a norma « delle cose scritte di sopra, gli si consegni il danaro. Coloro che « il ricevono in prestito rechino le somme dovute il settimo giorno « della prima decade del mese *panteone* in piena assemblea; e la « fratria deliberi a chi voglia darle a mutuo: e così facciasi nel- « l'amministrazione degli altri anni. In quelli due giorni ne' quali « si sacrifica e si cena, Valeria Musa porti ciò che deve. Questa iscri- « zione affissa in pubblico, sia consegnata successivamente dal *fre-* « *trarco*, da' *calcologi*, dal *frontista* e da *diiceti* in perpetuo a co- « loro che saranno scelti dalla fratria al suo governo. Chi farà di- « versamente da quello che disopra è scritto, paghi in pena al « tesoro degli Dei fratrii dugento cinquanta denari di argento ». Ognun sa che Cecrope, fu il primo a dividere Atene in dodici Fratrie, a guisa de' dodici nomi o sian prefetture del suo paese,

a questi innalzarono tempii, de' quali in veder la città se ne mostreranno le vestigia, ed anche v'introdussero tutti

costume usato eziandio in altri paesi dell' Oriente. Si può dunque con fondamento ritenere che le nostre Fratrie Napolitane avessero in tutto corrisposto alle Attiche ed a quelle de' Pelasgo-etrusci; come si può assicurar di Diotimo ammiraglio Ateniese deduttore d' una colonia de' suoi nazionali tra noi, e dell' introduzione qui delle *Lampadoforie*.

E volendo per poco fermarci al superstizioso degli antichi sulla division de' tempi, troveremo che dodici furono le più cospicue città della Gionia, dodici le città fondate dagli Eolj; dodici le antiche città capitali di tutta Italia; dodici finanche i raggi del diadema del Re Latino, del quale parla Virgilio nel 2° della Eneide:

. . . . . Cui tempora circum
Aurati bis sex radii fulgentia cingunt
Solis avi specimen. . . etc.

Ma per ciò che spetta alle nostre Fratrie i nomi solo di alcune da'marmi raccogliamo, le quali si addimandavano o da'luoghi donde erano qui venuti gli abitatori, o dagli Dei Fretori che loro si erano assegnati. Altre sono state da' nostri scrittori scoperte, alcune con poca autorità, altre di dubbio nome per le lettere cancellate nelle iscrizioni; cosicchè mettendo insieme e facendo tesoro di tutte le loro opinioni, le più concordi, può il numero delle Fratrie Attico-Napolitane essere fissato a dodici, cioè: *degli Eumelidi* — *degli Artemisij* — *dei Cinei* — *degli Aristei* — *degli Agarresi* — *de' Panclidi* — *degli Gionei* — *degli Eumidi* — *degli Antinoiti* — *degli Eunastidi* — *de' Partenopei* — *de' Mopsopiti* — Noi farem di esse rapido cenno per tema di non infastidire i lettori.

1. *Degli Eumelidi* — Abitaron costoro forse allora il più bel sito della nostra città, cioè deve oggi è il *Duomo*, di cui si dirà a suo luogo. Il primo monumento di sua esistenza è la famosa greca iscrizione che attesta un procurator delle Fratrie, il tempio, il nume, e che volta in latino, significa: *Titus Flavius Pius Curator, vel Procurator, una cum T. Flavio Filio, Honorans Eu-*

quei giuochi, feste, e sacrifizi, che a simili Dii erano in Atene consecrati; come i giuochi Ginnici, i Circensi, i

melum Deum Patrium, Hujus Statuam Pro Suis Fratoribus Eumelidarum Dedicavit. Famosa è quest' altra indicata dal Martorelli, dal Mazzocchi, dall' Ignarra e dal Romanelli:

Eumelum Deum Patrium
Phratoribus Eumelidarum
T. Flavius Pius
Phrontistes cum T. Flavio Filio
Dedicavit.

Da un altro bel marmo trifacciato, ed in carattere uncinale rilevasi, che i fratelli Evante e Zosimo, per avere riportato più vittorie ne' pubblici giuochi, ed acquistatane lode e premii ancora, due statue eressero agli Dei *Dioscuri*, come que'che pur furon famosi nel pugillato. In questa Fratria era eziandio il tempio del dio *Ebone*, portator degli Orientali, e dedicato poscia da' Greci ad Apollo. Era questo celebre nume rappresentato batopogono, *senisque hominis adspectu, sed taurino corpore;* le monete ne sono ovvie. La Fratria, come che posta in ottima situazione, era di bei palagi fornita; e dopo il quarto secolo dell' era volgare prediletta e prescelta da que' consoli e senatori che, o per riposarsi da pubblici negozi, o per vecchiezza, amavan di menar vita divertita e tranquilla. Fu pur Ebone confuso ora con Acheloo, ora con Vulcano, e del quale cantò Stazio:

Tu ductor populi longe emigrantis Apollo
Cujus adhuc volucrem laeva cervice sedentem
Aspiciens blande felix Eumelis adorat.

Ebbe anche un tempio di Cerere, quello di Bacco, o di Mercurio, e l' altro di Priapo, dove, secondo Petronio, Quartilla faceva nella famosa grotta i suoi magici arcani, ed i nefandi suoi sacrifizi; ed altri numi patrii, locali, indigenti. Il gran tempio di Castore e Polluce era pur nella Fratria, e vi ebber pure fori, teatri, ginnasii, portici, zecca ec. Opina il Martorelli, che questo

Lampadii, e sino i sacri Eleusini; ne' quali entrar non poteva, chi seco portava macchia indegna d'errore; per

---

Collegio dovesse trovarsi nella regione di Montagna, che comprende la contrada di Santa Patrizia, Donna-Regina e dell'Arcivescovado; perchè in questi luoghi furon rinvenute più lapidi col nome degli Eumelidi.

2. *Degli Artemisj* — Diana ossia la Luna sotto il nome d'*Artemide* era il nume tutelare di costoro. Celebri furono in onor di lei le feste Artemisie. Il tempio si vuole che corrisponda alla Pietrasanta o sia S. Maria Maggiore. La vicina strada ritiene ancora, come abbiamo accennato, il nome di Luna nella quale facevansi i giuochi lampadici. Il nostro Pontano, che vi abitò, appropriatosi un tempietto che un tempo fu sacro al dio Pane, incrostò in quelle pareti molte belle iscrizioni, delle quali fa qui a proposito la seguente:

M. Aurelio Primo Neapolit. Demarcho Artemysion Fretarcho M. Aurelii Cari L. itemque a rationibus qui vixit Ann. p. m. LXIII m. VI Cluvius Rufus, et Cluvia Severa regionis incolae.

Noi troviamo il nome d'*Artemide* in molte monete napolitane. Bella è l'iscrizione riportata dal Summonte, dal Capaccio, e dal Martorelli, che si vedeva nella casa d'Ippolita Ruffo nella strada d'Arco, oggi Vico Atri, cioè

Lucium Creperaeum Proclum
Consulem Proconsulem Iliensium
Benemeritum
Artemisii Phratores Retributionis
Ergo

Pregio di questa Fratria fu dunque il domicilio che vi ebbe il Consolo Romano L. Crepereo Proclo, e d'averlo sperimentato benefattore, dopo il suo ritorno dal Proconsolato degli Iliesi in Sardegna, celebri ne' tempi d'Augusto, quando appunto egli viveva. Ma quanti altri illustri soggetti non dobbiam credere esservi stati, se da un tetrastico lo sappiam di Filippo, d'Alcibiade, d'Aurelia, Atalanta, d'Antonia Sebasta o sia Augusta, tanto divota di Pane, Sibaritico, e d'Ottaviano Augusto?

lo che Nerone, non volle entrarvi, ed a tale effetto fabbricarono famosi Teatri, Ginnasii, Terme, strade dette

3. *Di Cinei* — Costa l'esistenza di tal Fratria principalmente da un ceppo quadrifacciato, che sul davanti ha l'iscrizione, secondo il Martorelli ed il Maffei:

Marcus Cocceius Augusti Libertus
Callistus cum Filiis suis Tito Aquilino
Et Flavio Crescente Scyphum Librarum
Quinquaginta Numero Unciarum
Quatuor Numero
Diis Phratriis Cynacorum.
(*Dedicavit.*)

Nella seconda faccia v'è Vulcano erto sull'incudine con martello; ec. Nella terza Bacco colle sue tigri, e l'uva in mano; nella quarta non si può decidere della qualità del nume, per aver molto patito quel sasso. Segue l'iscrizione

Apollonius Filius Dioscuridi Neapolitanus
Anubidi pro seipso et uxore et filiis
Sub Sacerdote Sosione Eumenis Cynaco.

È marcabile il farsi de' voti ad Anubi, che ognun sa, essere stato figurato in *Cane*, o sia *Cinocefalo*; lo che ci porta a congetturare essere stata qualche colonia Alessandrina. È pur notabile la datazione del sasso col nome de' Sacerdoti all' uso Attico (*V. Plutar. in Demetr. Corsin. fast. Attic. tom. I.*) come i Romani da'Consoli: ciocchè ci fa confermare nell'alta idea di costoro come sacerdoti non solo, ma come supremi giudici dello Stato, fin da dare l'epoca da' loro nomi alle cose. Segue opportuna l'iscrizione

Isidi Apollinem Horum Harpocratem (*honorat*) *M. Opsius Navius Annianus Praetor curator frumenti dividundi decreto Senatus Romanorum Aedilis Questor Ponti Bithyniae Tribunus Legionis V. Macedonicae functus decemviri officio Romae.*

Corsi Lampadii; e tutt'altro che costituir la potevano perfetta, e religiosa città all' uso de' Greci. I vincitori poi

---

Dal che si desume essersi adorati in tal Fratria, forse anche quai numi particolari e protettori, *Iside* ed *Oro Apolline*, che, come a tutti è nòto, erano deità Egiziane.

In questa regione fu trovata, restaurata e su magnifico piedistallo rimessa l' antica statua del Nilo, della quale diremo a suo luogo. Eravi il tempio di Serapide, ossia del gran Giove degli Alessandrini. Vi fu l'altro d' Osiri e d'Iside con le loro statue; e quivi ancora sappiamo che Adriano assunse il *Demarcato*: « *Dionysia, ut qui maximum apud eos Magistratum gereret veste Atheniense indutus magnifice celebravit* ».

Pensava il Martorelli che i Cinei trovar si dovessero nella regione Nilense, perchè questa parola indica coloro che adoravano *Anubi*, cioè il *dio latratore*, e tali esser dovevano gli Alessandrini abitatori dell' indicato quartiere. Il Mazzarella Farao ritiene che tal Fratria distendevasi fino a Santa Chiara, ed al Gesù Nuovo; e v'è chi inclina a credere che giungesse fino al punto dove oggi vedesi il palazzo del Duca di Maddaloni, perchè vi fu trovata un'urna di pietra molto pregevole con varie figure a basso-rilievo; e che il tempio d'*Anubi* era di figura rotonda, edifizio bellissimo, col lasso del tempo demolito nel sito appunto dove fu edificato parte del palazzo del Duca di Casacalenda. Non molto distante era il tempio d'*Arpocrate*. Si può congetturare avervi abitato il famoso citaredo Alessandrino Terpno maestro dell' Imperador Nerone, il quale, come si è detto, volle venire in Napoli a riscuoter gli applausi sul teatro, ed ognuno sa che cosa vi fece. Svetonio, parlando di lui, lo dice encomiato *modulationibus Alexandrinorum*.

A malgrado di tanti sassi letterati che attestano il culto de'numi Egiziani in questa Fratria, come dal riportato Cocceio, da Callisto quello di *Vulcano*, *Bacco*, ed *Osiride*; dal marmo d' Apollonio *Anubi*; da quello d' Anniano *Iside*, *Oro Apollo*, *Arpocrate*; da altro d' Osiri; da altro di Serapide, di cui Sannazzaro:

. . . . . *Et ipse*
Aequoreus Platamon, sacrumque Serapidis antrum
Cum fonte et Nymphis adsultavere marinis;

ne' detti giuochi erano gloriosamente premiati, come attestato viene da molti marmi nella nostra città trovati.

---

pure il Mazzocchi, al quale fa eco il Romanelli, pretende che i Cumani e non i Cinei siano stati gli incoli di tal Fratria. Nella sua Napoli antica e moderna (tom. I. p. 33) il detto Romanelli così s' esprime: « Il Martorelli trovò l'iscrizione di questa Fratria nella « base del battisterio nella chiesa di Santa Maria Rotonda, oggi « distrutta. Egli racconta la lepida storia per vincere la ritrosìa « del parroco o per acquistarla, o per copiarla. Finalmente egli « l'ebbe per ordine del Cardinale Spinelli, e vi lesse la Fratria « de' *Cinei*; ma più diligenti osservazioni fatte di poi hanno tac- « ciato questo autore di abbaglio. Nella rottura del marmo la let- « tera M fu presa per N, la Fratria dunque, per la vera lezione « del marmo essendo quella de' *Cumei* non de' *Cinei*, svanisce in « un momento tutto l'erudito argomentare del nostro filologo ». Ma il Mazzarella conchiude col dirci: Il gran sasso letterato esiste, e può ognuno andarlo a vedere nel nostro Museo. Il sensato lettore a suo talento ne giudichi.

4. *Degli Aristei* — Così appellavasi la quarta Fratria, come si legge da una lunghissima greca iscrizione riferita dal Grutero, dal Capaccio, e corretta dal Martorelli, da noi trascritta di sopra. Prese questo nome da qualche eroe o nume particolare, che forse *Aristo* avrà potuto appellarsi, non già da Marte, come provò il Martorelli contro del Mazzocchi, e come pure riflette il Farao. Difatti furono i Napolitani in ogni etade totalmente dediti ed applicati alle belle arti ed alle scienze, figlie tutte di dolce e sempre amica pace, ad essi naturalissima e cara. Ed era questa pace troppo necessaria ai loro studi ameni e severi; cosicchè ogni apparenza, ancorchè lieve di guerra, abborrivano, e financo di piati forensi vi fu tra loro divieto, e tutto pacificamente, e con ispecial modo da' Fratori si componeva. Laonde Stazio cantò (lib. 3 silv. 5.)

Pax secura locis, et desidis otia vitae
Et nunquam turbata quies, somnique peracti:
Nulla foro rabies, aut strictae jurgia legis,
Morum jura viris, solum et sine fascibus aequum.

Confederata ; e poscia governata da'Romani , continuò negli stessi riti ; benchè da questi quelli de' Romani poco o

---

Non si ha certamente notizia , che i nostri dal mestier di Marte avessero ambito fama di gloria ; anzi sappiamo che umanissimi e sensibili , gli anfiteatri e le sanguinose arene abborrivano ; non però da potersi in alcuna guisa di viltà accagionare ; perchè nelle occasioni ben seppero col senno e col valore repulsare le ingiurie. Presso di noi nè medaglie , nè monete , nè marmi, nè altro qualunque vestigio o monumento di tal inumano culto rinviensi; anzi tutto l' opposto , per quel ch' esser vi possa d' istorico , e di costante tradizione de' nostri maggiori , fra quali Virgilio, Petronio Arbitro , Marziale , Ovidio , il prelodato nostro concittadino Stazio, Strabone , Dion Crisostomo ec. sappiam che per più secoli , nella calma di fortunata pace , tranquilli si riposarono. Sapendo a tempo, e secondo la bisogna esser guerrieri , amaron lieti sentir da tutte le genti salutare la loro città col dolce nome di *graeca* , *nobilis* , *otiosa et docta Neapolis* , nella quale , come si è detto, i più bellicosi e prodi Romani , dopo aver di tante nazioni riportato palme e trofei , sol per riposo si ritiravano.

Il Martorelli stimò probabile che questa Fratria dalla strada del *Porto* occupasse l' odierna piazza degli Orefici , ed a lui , accostandosi il Mazzarella , la situa lungo quel tratto dove sono gli orefici , i tintori , i mercanti di seta e di lana , ed altri simili artefici , e botteghieri a sinistra verso oriente sino al mare.

5. *Degli Agarresi* — Che sia stata in Napoli quest' altra Fratria con tal nome chiaramente distinta , ben si rileva dal prefato marmo degli Aristei , e fa meraviglia come tanti dotti che l'han letto ed osservato non ve l' abbian saputo in conto alcun rinvenire , o sospettare. Che sia stata una delle non molto doviziose chiaro risulta dall' aver dovuto prender danaro ad usura dagli *Aristei* per la celebrazione de'suoi sacrifizi e per le cene di rito. E trattandosi di cosa interdetta , fu d' uopo con pubblico e solenne decreto dispensarsi. Dall' etimologia di questo vocabolo , che in Omero trovasi in significato di *acquoso* , prendiamo motivo di persuaderci , o almeno di lusingarci essere stata questa Fratria in luogo di vari gorghi d' acqua e correnti situata. Nè ci costa averne la città avuto più salubri e leggiere ; bensì sappiamo che per belle conserve ,

nulla differissero: atteso che da' Greci appresi li avevano;

formali, fontane, ed acquedotti romoreggianti sen corrono al mare.

Il Collegio di essa vuolsi essere stato dove oggi è la chiesa di S. Maria in *Cosmodin*, che pria fu de' nobili del Sedile di *Porto*.

6. *Dei Panclidi* — Da un inscrizione rinvenuta nell'anno 1744 nello scavra le fondamenta del palazzo de' signori Amendola, presso del tempio di *S. Pietro in Vinculis*, sappiamo esservi stata questa Fratria. L'iscrizione incisa in rozza pietra da mal'esperto scalpello è la seguente:

C. Calpurnius Felix
Unguenta Et Exteriorem Partem
Et Tectum Agoreuterii De Suo
Refecit Phratoribus Panclidarum.

Credesi essere stati questi Fratori i più degni e colti soggetti de' tempi loro, e molto più se si abbia riguardo al dono degli unguenti che da Caio Calpurnio Felice lor si faceva, e de' quali dovevano al certo avvalersi ne' bagni secondo l'antico costume asiatico, greco, e finalmente latino.

Il Martorelli la situa da S. Pietro in Vincolis a S. Giuseppe, dove, nel cavarsi alcune fondamenta, furono trovati grandi architravi di bianco marmo, vasi, colonne e capitelli. Il Mazzarella invece nel perimetro di S. Pietro, S. Maria la Nova, e S. Giorgio de' Genovesi, spazio fino al presente di magnifici e sontuosi edifizi tutto disseminato.

7. *Degli Gionei* — Da un marmo riportato dal Capaccio nell'appendice della sua storia, sebbene alquanto ma'concio, si ha cognizione di tal Fratria in questi sensi:

Fratria Ionaorum Lucium Herennium
Pythonis Filium Optimum
Virtutis Ergo, Et Munificentiae,
Qui Fuit Demarchus, Classis Praefectus
Et Gymnasiarcha, Praefuitque
Quinquennalibus, Diis. . .

anzi i giuochi Ginnici l'ebbero da' Napolitani; ed a similitudine del nostro fabbricarono il Ginnasio in Roma.

Non si potrebbe fissare con certezza il sito di tal Fratria, che al certo non poteva esser quello dove questo marmo fu ritrovato, cioè nello scavo delle fondamenta del palazzo di Marcello Muscettola, che dicesi all'*Arco*, occupato dalla Fratria degli *Eumelidi*. Dovea piuttosto trovarsi nel più ameno sito presso al mare; perciocchè essendo stati i Gionj primi fra' Greci che a questi lidi approdarono, e ne occuparono le maremme, altro luogo scegliere non potevano che quello dove trovavasi il *Sedile di Porto*, ed oggidì il *Molo piccolo*, o almeno in quelle vicinanze, popolate di marinaresca gente, e di numeroso stuolo di mercatanti, botteghieri, ed artefici d'attrezzi attenenti a mestieri marittimi.

8. *Degli Eumidi* — Che siavi stata questa Fratria l'argomentò il Martorelli da una lapida in forma di base ch'oggi si vede di prospetto alla chiesa di S. Filippo e Giacomo nella strada de'librari. In essa son però visibili appena queste parole.

Faustinae
Sanctissimae Piissimae Augustae
Phratores. . . . .
Eumidae. . . . . .

Vorrebbe quell'illustre archeologo che l'*Augusta*, di cui qui si parla, fosse Faustina moglie di Marco Aurelio Antonino da restituirsi nel primo verso, che si vede raso. Egli si appoggia a Sesto Aurelio Vittore, il quale nella vita del detto Imperadore parlò della lunga dimora fatta da questa Principessa nella Campania. Essendo stata col rapportato marmo onorata della sacra consorteria degli Eumidi, si può credere ch'abbia potuto trattenersi in Napoli nella Fratria che, per la bellezza del sito dovea trovarsi nel colle di S. Agnello e di S. Gaudioso, in cui si gode della più nobile e pittoresca veduta, e dove, secondo il nostro Celano, furono rinvenuti diversi ruderi d'antichità, fra quali colonne di bellissimo marmo, e lapide di superbo lavoro, come a suo luogo si dirà.

9. *Degli Antinoiti* — La Fratria degli *Antinoiti*, come l'altra degli *Eunostidi*, ci viene rammentata da una preziosa iscrizione

Nell'anno poi 43 della nostra Redenzione essendo capitato per mare in Napoli il Principe degli Apostoli S. Pie-

---

riferita dal Fabretti : (Inscript. c. VI p. 456.)

P. Sufenati P. F. Pal. Myroni
Equiti Romano Decu-
Riali Scribarum Aedili-
Um Curulium Luperco
Laurenti Lavinati
Fretriaco Neapoli Anti-
Noiton Et Eunostidon De-
Curioni IIII Viro Alba-
Ni Longani Bovillen-
Ses Decuriones Ob Me-
Rita Ejus L. D. D. D.

Non è da mettersi in dubbio aver questi Fratori preso un tal nome da *Antinoo* il famoso favorito d'Adriano, come troppo apertamente ne dice Sparziano (pag. 137) *Graeci quidem, volente Hadriano, eum consecrarunt* ec. E sì grande verso di lui fu l'affetto di questo Principe, che dopo morto, volle col suo nome edificargli una città nell'Egitto alle foci del Nilo. È da supporsi che molti tratti di beneficenza abbia dovuto campartire ai Napolitani, perchè indotti si fossero a compiacerlo nel far l'apoteosi del suo Antinoo, a cui tempio, statue, e simulacri furono eretti; attestando lo stesso Sparziano che: *Campaniae oppida omnia beneficiis, et largitionibus sublevasse;* cioè che tutta Terra di Lavoro ne fu con ogni sorta di doni e di benefizi rimeritata. Era dunque fama che quell'Imperatore avesse fatto edificar in Napoli a quel giovane un magnifico tempio, di cui anche al presente qualche meschino avanzo si scorge, sul quale fu ne' passati secoli innalzata la basilica al Santo fra tutti i Santi il maggiore, come attestano il Pontano, ed il ch. Fabio Giordano nostro storiografo patrio.

Pare dunque che la Fratria dovea essere situata dove oggi dicesi *S. Giovanni Maggiore.* Fu tal basilica, come nota il Mazzarella, detta il *Panteon*, a simiglianza dell'altro fatto costruire in Atene: *Comune Diis omnibus templum*, e del Romano dallo stesso

tro per passare in Roma ed evangelizzare, osservando Napoli città così bella ed amena; e sopratutto gli abitanti docili

---

Adriano pur ristaurato, per farvi annoverare e situare il suo favorito *inter Deos Consentes*, figurato nelle monete sotto le spezie di Bacco, Mercurio, Apollo e Pane. E siccome il Panteon di Roma, opera di Agrippa, per concessione dell'Imperator Foca a Papa Bonifacio IV, fu sacro a tutti i Santi ed alla gran Madre di Dio; così il nostro Napolitano fu rinnaugurato a S. Giovanni detto il Maggiore, *utpote qui inter natos mulierum non surrexit major.* (Matth. II.) Questa Fratria, come di tutte la più recente, non può appartenere alle antiche Attico-Napoletane, bensì dev' essere considerata soprannumeraria o surrogata per volere dell' Imperadore, che tanto l' onorò e la protesse!

10. *Degli Eunostidi* — Dallo stesso marmo riportato dal Fabretti abbiam veduto che, questa Fratria adorava *Eunosto*, dio della modestia e della temperanza. Ma la conferma di ciò sta nell'iscrizione che leggesi nell' altra faccia del medesimo sasso, cioè:

P. Sufenati P. F.
Pul. Severo Semproniano
Decuriali Scribarum Aedilium Curialium
Fratriarcho Neapoli Eunostidon
Decurioni Et Sacerdoti Apollinis Albani
Longani Bovillenses
Ob Merita Sufenatis Hermetis
Patris Ejus L. D. D. D.

Credevasi Eunosto nato in Tanagra della Beozia, dove gli fu eretto un tempio, nel quale, secondo Plutarco, non era permesso alle donne di mettere il piede. Corrispose presso a poco all'Ercole Tirio adorato in *Gades* come protettore della pudicizia, e perciò fu detto il *Casto*. La poetessa Mirti, l'emula famosa del gran Pindaro volle decantarlo; la Grecia per ogni dove ammirollo, e l'ebbe per uno specchio di virtù. E noi ci compiacciamo anzi ammirar dobbiamo il saviissimo pensare de' nostri maggiori che un culto sì degno vollero ammettere a propagare.

Dovendo questi Fratori tenersi lontani dal muliebre consorzio;

ed amici dell'ospitalità, volle principiare a piantarvi la nostra Sacrosanta Fede; e precedendo alcuni miracoli, co-

---

certamente che in un sobborgo della città dovevano aver la loro residenza. E poichè sappiamo che fuori l'odierna porta di S. Gennaro lungo un antico pomerio, dove poco discosto fu 'l vetustissimo poliandro o sepolcreto de' Napolitani, molti ruderi di nobile e singolar lavoro d'antichi tempii e d'altri non men sontuosi edifizii tuttora si veggono, quivi credè il Martorelli, e dopo di lui il Romanelli ed il Mazzarella Farao potersi il tempio di Eunosto e la sacra consorteria di lui senza alcun dubbio fissarsi. Che se questa non vi fu realmente, perchè fuori di città, vi esisteva al certo il suo sepolcro.

Risappiamo dal canonico Ignarra che appunto in un sepolcreto che fu scoperto nel quartiere de' Vergini si rinvennero molte greche iscrizioni e bellissimi epigrammi sulle pareti dipinti. In uno di questi epigrammi in caratteri greci antichissimi si parlava degli Eunostidi, e che, vôlto in latino, diceva:

Leucia Euphronis
Euphron Heraclidis
Haec Eunostideon Urna Extinctum
Euphrona Condit
Pectore Qui Vivens Mitem Animum
Occuluit

11. *De' Partenopei* — Questa Fratria è figlia più d'una tradizione che d'altro, mancando l'appoggio di qualche monumento per ragionevolmente e con sicurezza parlarne. Chiunque però ha fior di senno, riflette il Mazzarella, non potrà non credere, che i nostri savii maggiori, per quel filosofico e comune sistema del loro tempo, di velar i sacri e più arcani misteri col manto della mitologia e dell'allegorie e de' simboli, dopo d'aver personificato il nome della nostra città di belle e vetuste favole, vestendolo di graziosi contorni; e dopo d'aver formato una Sirena da una semplice orientale e forse non intesa voce, e quindi di essa un nume con tempio magnifico, are, sacerdoti, oracolo, sacre orgie, giuochi, corse, e con isplendidissimo cenotafio innalzato, si fossero dimenticati di sta-

me in osservare il santo bastone dell' Apostolo nella nostra Cattedrale se ne darà notizia, battezzò Santa Candida,

bilire col di lei nome anche una Fratria. Alcuni han creduto il tempio di Partenope alla Vittoria, ed il di lei oracolo per sacri edifizii esteso fin dentro la *Grotta dello spago* per essersi in vicinanza di essa trovata la statua di tal sognato nume, che fu mandata in Ispagna dal Vicerè di quel tempo. Dovea perciò spaziarsi tal' illustre consorteria per tutta la lunghezza dell'amenissima Chiaia, contrada ben popolata, e nel cui perimetro, che cominciava dal castel dell' Ovo, ebbe il suo magnifico palagio lo splendidissimo Lucullo, intendiamo il gran Trimalchione, troppo a disteso e con eleganza trattatone e detto da Petronio.

12. *De' Mopsopiti* — Le congetture de' nostri scrittori intorno all' esistenza di questa Fratria non sono abbastanza fondate. Tutto poggia finora sopra deboli giudizi d' induzione. Se fuvvi una Fratria degli *Eumelidi* da Eumelo conduttor d' una colonia fra noi; un' altra de' *Gionei* per esprimere, ancorchè senza determinazione, il Duce della Colonia Calcidese, o d' Eubea; un' altra degli *Aristei*, altra de' *Panclidi*, altra degli *Eumidi* ec. chi oserà dubitare che, al pari degli altri, al grande e segnalato eroe, e conduttore dell' Attica colonia, *Mopso*, non siansi resi consimili onori? Troppo male si penserebbe degli avi nostri, se si opinasse altrimenti; che il cattivo ed indegno carattere d' ingratitudine fu sempre bandito dalla bella nostra contrada in quegli eroici e beati tempi che, con dispetto ed invidia, richiamiamo a memoria.

Il sito poi di nostra città, che potè probabilmente occupar questa Fratria, è quello dell' attuale Molo, montando in su pel largo del Castello, S. Anna di Palazzo, S. Caterina da Siena e tutto il colle di Pizzofalcone, chiuso dalla parte bassa dal mare, fino alle vicinanze di S. Maria della Vittoria, donde poi anche probabilmente dovea cominciare la Fratria de' Partenopei.

Tutte queste sacre consorterie finora descritte non comprendevano che uomini addetti al culto de' loro numi particolari. Nè creder si poteva, ch' anche le donne avessero le loro società e le loro radunanze separate e distinte. Pur non mancavano nella nostra città; anzi lungi dall' essere addette a qualche dea, che loro permettesse le feste, il giuoco, l' ilarità ed il divertimento, eran desse

e poi Santo Aspreno, che creò Vescovo della città, e molti e molti altri cittadini. Ed essendosi propagata la Fede,

---

consacrate alla mestizia, al lutto, alla desolazione ed al lamento. Il luogo della loro radunanza avea finanche il nome di *Cella lugubre*, ossia *Casa del pianto*. Si ebbe notizia di questa veramente strana e curiosa società da una greca iscrizione in un gran tegolo di creta cotta, (non già marmo, come fu da nostri scrittori definito) che si scavò nel 1612, diroccandosi alcune case appartenenti al monastero dell'Egiziaca a Portanolana, nel cui muro di prospetto ancor oggi si vede. Il Romanelli ce ne ha dato i primi cinque versi come furon letti e riportati dall'Ignarra colla sua traduzione, giacchè i rimanenti nulla hanno d'interessante:

Tettiae Castae Sacerdoti Sodalitatis Matronarum Cellae Lugubris Designatae.
Caesare Augusti Filio Domitiano Iterum,
Valerio Festo Consulibus XIV (mensis)
Lenaeonis. Scribendo Adfuerunt Lucius Frugi,
Cornelius Cerealis, Iunius...

Non è chiaro, perchè queste matrone si radunassero nella loro Casa del pianto, di cui Tezia Casta è chiamata Sacerdotessa: ma, se si dà luogo alla congettura, si può credere, che convenissero a quella mesta ragunanza per piangere la morte di Adone, come si usava del pari in tutta la Grecia col nome d'*Inferie Adonie*, o giorni consecrati a questa lugubre funzione. Pausania, e più chiaramente Luciano, ne parlano.

Nel resto di questa iscrizione, assai poco leggibile, si riporta al senatoconsulto, col quale si ordinò, di darsi all'estinta sacerdotessa il luogo del sepolcro, e di alzarsi una statua a cagion dei suoi meriti. La data di questo pubblico atto risale all'anno 73 di nostra redenzione.

Eran questi gli elementi che il governo cittadinesco costituivano di Partenope e Napoli, e che insieme riuniti, un senato formavano, dal quale eran le pubbliche faccende proposte alla deliberazione del popolo, presso cui era la suprema autorità, come nella guerra di Palepoli avvenne. Laonde gli stessi magistrati di Rodi, Cuma ed

fu così costantemente osservata e mantenuta, che finora sempre pura, sempre intatta si è veduta; ancorchè la no-

---

Atene avran regolato eziandio la città nostra, e fra essi voglionsi anche annoverare certamente i demarchi. E tali magistrati dovettero durarvi finchè Napoli, dopo essersi renduta a Publilio Filone senza perdere l'autocrazia, per cui dar poteva ricovero anche ad un bandeggiato da' Romani, si mantenne a questi stretta con vincolo di federazione. Ma divenuta municipio, molte magistrature e leggi di Roma adottò, le quali vi duravano quando Adriano assoggettolla al consolare della Campania, e crebbero allorchè, fatta colonia, ed avendo a poco a poco ogni greca legge perduta, cangiò del tutto, anche i nomi de' magistrati. Non più si parlò di *ginnasiarchi*, di *fretarchi*, nè di *agonoteti*. Fu chiusa la palestra; furono abolite le *Fratrie* e gli atletici giuochi, ed invece de' greci *demarchi* troviam rammentati gli *arcontici* (i duumviralizi) gli *agoranomici* (gli edilizi), i *pentaeterici* (i quinquennalizi), i *timetici* (i censorii o questorii), traduzioni tutte di latine in greche parole. Imperciocchè se romano era il governo in Napoli, non per questo la lingua dello Stato erasi cangiata del tutto; e negli atti pubblici, e nelle monete e ne'marmi ancora durava. Anzi ove fosse occorso di mescolar greco e latino in una epigrafe stessa di concessione, sempre quello a questo precedeva. Il greco annunziava ai cittadini il ricevuto benefizio; il latino era quello di che valevasi l'autorità pubblica, e serviva come ad autenticar l'atto. Per sino i decreti de' napolitani decurioni scritti grecamente mostrano le formole de' Senatus-consulti romani. Gli anni vi sono segnati co'nomi de' consoli, ed i mesi in idi e calende partiti. Insomma, dalla greca lingua in fuori che già declinava, Napoli dichiarata colonia, divenne veramente Romana. Costantino da ultimo ne commise il governo allo stesso Consolare della Campania con dovere bensì dipendere dal vicariato di Roma. E di questi consolari, che la ressero fino a Valentiniano III, ci conservarono i marmi i nomi di un Barbario Pompeiano, di un Taziano stato altresì del collegio dei pontefici e sacerdote di Ercole, di un Mavorzio Lolliano, di un Lupo, e per tacere degli altri che lor successero, di un Postumio Lampadio, la cui epigrafe messa un tempo innanzi alla chiesa dello Rotonda, diceva:

stra città sia stata agitata da tante barbare nazioni; e particolarmente da alcune infette dell' Arriana eresia; e perciò ella tiene il glorioso titolo di *Fedelissima.*

Posthumius
Lampadius
V. C. Cons Camp.
Curavit

Per maggior intelligenza delle cose finora esposte, crediamo di far cosa grata a' lettori col riportare in apposito foglio la situazione topogr fica de' principali monumenti della città di Napoli Italo-Greca, secondo il sentimento degli storici, e de' migliori archeologi del paese.

Abbiamo accennato in sul principio di questa annotazione quanto incerto e difficile fosse il rimontare all' origine de' Sedili; pur è nostro debito, dopo aver detto delle Fratrie quel tanto che si poteva, riunire in breve aggregato le migliori notizie de' nostri patrii scrittori sull' antichissima loro fondazione, e sulle vicende alle quali furon soggetti.

Dopo che i Campani ottennero la cittadinanza di Napoli per tutto quel tempo che la città governossi sotto i diversi aspetti di libera e di soggetta; fino a tanto che sotto Ruggiero perdè le prische franchigie, altro non ravvisiam dalla storia se non d'aver ella mantenuto costantemente gli antichi suoi riti e le patrie sue costumanze sino a Sergio VI ultimo Duca. E cominciando dalla diversa denominazione de' Seggi, da molti atti pubblici si raccoglie, che furono detti *Tocchi*, *Teatri*, *Piazze*, *Portici* e *Seggi*. Difatti nelle Consuetudini di Napoli (*cap. ult.*) i Seggi son detti *Tocchi*, e così pure in molti istromenti del tempo dell' Imperator Costantino, e de' Re Normanni Ruggiero e Guglielmo; de' Svevi Federico II e Corrado suo figlio; e degli Angioini sotto Carlo II e di altri. Appellavansi *Teatri* a'tempi di Giovanna I e così leggesi ne' Commentarii di Papa Pio II, come nella descrizione che fece il Panormita dell' ingresso in Napoli di Re Alfonso I.

Ebbero il nome di *Piazze*, come si ravvisa in molte antiche scritture ed istromenti registrati nella Cronica di S. Vincenzo a Vol-

Il nostro Santo Vescovo Aspreno, con la prima cristiana Candida edificarono un Oratorio, dedicato alla Vergi-

---

tnrno. Qui opportunamente osserva il nostro Tutini che, quantunque sia più generico il nome di Piazza che di Seggio, pure il Seggio alla Piazza si considera come specie al genere; onde si può dire: è Seggio, dunque è Piazza, perchè è parte di essa, dove convengono i Nobili che vi dimorano. Ma non vale il dire: è Piazza, dunque è Seggio, perchè nella Piazza possono essere compresi tanto i Nobili che sono fuori del Seggio, quanto i cittadini che abitano in quella piazza.

Si dissero eziandio *Portici*, da' nostri Pontano e Giordano descritti, e che in ogni quadrivio della città si trovavano, dove i nobili complateari si univano per passeggiare, ed anche per trattar pubbliche cose. (*Pont. de magnif. c. II. — Iordan. de portic. hist. neap. M. S.*)

Furon da ultimo chiamati *Seggi*, cioè luogo dove sedevano i nobili, a guisa de' Seggi che in Roma eran fabbricati nella Corte del Pretore, e che esclusivamente a' nobili erano riserbati: *In quibus sedebant nobiles tantum.* Ritornando al nostro proposito, e mettendo da banda gli altri vocaboli, ci atterremo a quello di *Seggio*, come antichissimo non solo, ma convalidato da infiniti documenti incontrastabili e preziosi.

Abolita la democrazia da Ruggiero, e da lui stabilita la monarchia, dovettero necessariamente mutarsi gli antichi sistemi ed al nuovo governo accomodarsi. Vediamo perciò circa quest' epoca (1130) stabilirsi il positivo Ordine de' Nobili distinto dal popolo; ed osserviamo nella separazione delle due parti quelle altre graduazioni e distinzioni che da popolari al monarchico regime sottoposti sogliono immaginarsi. A tale effetto troviamo in accurati scrittori che dal decimo secolo in avanti furono introdotti in Napoli i cognomi delle famiglie nobili per distinguersi dall' ordine equestre, per diversificar le prosapie ad imitazione del quale ne'tempi medesimi, e posteriormente ancora, que'del popolo si uniformarono.

Non v'è chi non sappia le due diverse maniere da' Greci e dai Romani tenute nel nominarsi i cittadini. Perciocchè come rilevasi dalle iscrizioni, e come abbiamo dai ch. Muratori e Mabillonio,

ne, che fino a questi nostri tempi vedesi in piedi, e quivi s' adunavano per le sacre funzioni i novelli Cristiani.

---

i Greci d' altro non si avvalsero che del solo nome *Pironio*, *Mannio*, *Sergio*, ed in moltissimi casi univano al nome del figlio quello del padre, come *Pironio di Scapla*, *Pietro di Sergio* ec. ma i Romani tre insiememente ne adoperarono per distinguer la gente, la famiglia e la persona, come *Lucio Cornelio Lentolo*, in cui la voce *Lucio* significa la gente, *Cornelio* la famiglia Cornelia, *Lentolo* la persona.

Non v' ha dubbio che la nostra città dalla sua origine fino allo stabilimento della monarchia ebbe molte famiglie assai distinte, che riconoscevansi nobili per antichità di legnaggio, chiarissime per valor delle armi, ed ammirabili per letterario sapere; ma il determinare quali elleno fossero ed in che numero durante il governo democratico, e fino al secolo undecimo, onde formare con positiva distinzione l' *Ordine Equestre* napolitano, è una impresa difficilissima, per non dire impossibile. Dobbiamo perciò contentarci, in tali distinzioni e separazioni, del poco di certo che incontriamo dall' undecimo secolo in avanti.

Dopo Sergio VI ultimo Duca, come dicemmo, e per effetto del monarchico governo, distinto l' Ordine Equestre dal rimanente del popolo; e non essendo più regolare l' unirsi indistintamente i cittadini ne' portici pubblici, dove prima per effetto del greco costume si radunavano, molte delle nobili famiglie, non perdendo di vista il prisco sistema, ed al novello adattandosi, eressero presso alle proprie case i portici privati, così per unirsi con quei della propria famiglia, che per trattare degli affari coi loro uguali. Ecco come questi portici, costruiti dall' undecimo secolo in poi, ebbero i nomi delle rispettive famiglie, o da qualche chiesa che stava da presso o dal comune luogo dove erano costruiti, e che furono dagli scrittori napolitani indicati, e di cui tuttavia in alcuni luoghi della città se ne conservano i nomi. Dessi in origine furono ventinove, sei de' quali nella contrada di Capoana, cioè:

1. Seggio di *Capuana*, non lungi dalla parte che mena verso Capua.

2. De'*Melazii*, che alcuni vogliono situato nel quartiere di Forcella.

In questa città non si sono sentiti i rigori delle persecuzioni contro i seguaci di Gesù Cristo; perchè era que-

---

3. Di *S. Stefano*, dal nome di questo Santo, la cui chiesa le stava accanto.

4. De' *Ss. Apostoli*, non lungi da detta Chiesa, e presso la porta di S. Sofia.

5. Di *S. Martino*, vicino a detta chiesa, dietro l'ospedale della Pace.

6. De' *Manocci*, così chiamato da un'antica famiglia menzionata in un istrumento a tempo del Re Guglielmo I.

Tre erano nella contrada di Forcella, cioè:

7. Di *Forcella*, Avanti l'atrio della chiesa oggi detta di S. Maria a Piazza. Nel rifarsi la chiesa vi fu il Seggio di essa incorporato. Fu chiamato Forcella perchè quivi vogliono che fosse la scuola di Pitagora che per impresa avea la lettera Y, e che questa fosse la particolar insegna del Seggio, come vedesi scolpita in un antico marmo sulla porta di detta chiesa, e sotto della quale i nobili di esso fecero incidere quel celebre motto: *Ad bene agendum nati sumus;* e che dopo la sua demolizione fu adattato sul fregio della porta minore di S. Agrippino. Era non molto lungi dalla porta Forcellense oggi detta Nolana.

8. De' *Cimbri*, dalla famiglia Cimbro, della quale leggonsi molte antiche scritture che rimontano all'epoca del 1228. Era situato non lungi dalla porta di S. Giorgio Maggiore.

9. De' *Pistasi*, dietro la chiesa di S. Nicola, di cui vedesi tuttora un arco, menzionato dal Pontano.

Nove erano nella contrada di Montagna, cioè:

10. Di *Montagna*, nella più elevata parte della città che riguarda i monti, ed a fianco della chiesa parrocchiale di S. Arcangelo a Segno.

11. Di *Talamo*, Era vicino la chiesa di S. Paolo, come si legge nel libro de'collettori delle collette di Napoli —*Archivio della Zecca.*

12. De' *Mamoli*, della famiglia Mamolo che stava a lato del portico del vico detto di Maio: altri lo vogliono del Mercato, non lungi dalla chiesa di S. Lorenzo dove si dice *Mercato vecchio.*

13. Del *Capo di Piazza*, ossia di Somma piazza, presso il Pozzo bianco, ed il monastero di Donna Regina, dove era la porta Pavezia.

sta città Greca confederata co' Romani; e sotto il dominio degli Imperatori manteneva i privilegi della sua antica li-

---

14. De' *Ferrari*, da una famiglia estinta di tal nome, presso la chiesa di S. Pietro de' Ferrari, che l' ampliò, e vi fece moltissimi abbellimenti.

15. De' *Saliti*, da una famiglia di tal nome estinta; e della quale si fa menzione in uno strumento del tempo di Federico II Imperadore — *Archivio della Zecca.*

16. De' *Cannuti*, che era avanti l'atrio dell' antica chiesa di Santa Patrizia, dove oggi è quella degli Incurabili, cioè di S. M. del Popolo; così detta da una estinta famiglia di tal nome.

17. De' *Calandi*, da una famiglia del pari estinta; stava poco distante dalla diruta parrocchiale chiesa di S. Giovanni in Porta; e qualche vestigio vedesi sotto la casa della famiglia Palomba.

18. Di *Porta S. Gennaro*, perchè stava dirimpetto all'antica porta della città da dove si andava alla chiesa di questo Santo *de foris*. Stava la porta dove oggi è la chiesa detta del Gesù delle Monache. Chiamossi altra volta Seggio de' Carmignani, perchè era situato sotto la casa di detta famiglia.

Cinque erano nella contrada di Nido, cioè:

19. Di *Nido*, però corrottamente, dovendo dirsi di *Nilo* per la statua di questo fiume situata incontro la chiesa di S. Maria dei Pignatelli, dove era la casa della famiglia d' Afflitto presso al Collegio de' PP. della Compagnia di Gesù, non lungi dalla porta Cumana e Puteolana; e guardava il mare sull' antico porto di Napoli, come rilevasi da alcuni istromenti del monastero di S. Severino, e come afferma il Giordano (de Port. l. c.)

20. Di *Arco*; stava vicino all' antica torre de'Vulcani, dove era il palazzo del Reggente Rovito presso la porta di Donnorso. Chiamavasi d' Arco, perchè, dicevano che, quivi abitava l' Arconte, l' antico Magistrato del tempo de' Greci Imperadori, signori di Napoli.

21. Di *S. Gennarello*, era allato della chiesa di detto Santo, dove oggi è la cappella di S. Biagio de'Librari, e dicevasi di S. Gennarello *ad Diaconiam*, nella quale convenivano i Diaconi regionari della città per dispensar le limosine alle vedove, ai pupilli, ed alle altre persone bisognose, come anche nota il Baronio: (tom. I.

Google

bertà. Oltre che essendo Camera Imperiale, era luogo immune. E da questo nasce che i territorii in que'tempi da

ann. 34.) *Erant Diaconiae loca sacra ubi Diaconi Regionarii, per singulas urbis regiones residentes, stipem ministrabant aegenis* — (*Istrum. dell'Arch. della Zecca*).

22. Di *Casanova*. Era situato presso il monastero di Monte Vergine, dov'è la porta del convento, vicino all'antico palagio de'Conti di Marigliano.

23. Di *Fontanula*. Era nel vico detto di Mezzocannone, non molto lungi dalla Porta Ventosa. Vogliono che così si chiamasse da una famiglia di tal nome.

Tutti questi Seggi stavano nel perimetro della città; la quale essendosi ampliata, come abbiamo descritto, s'accrebbero altre due contrade ch'erano i Borghi, come il quartiere di Porto che aveva tre Seggi, e quello di Portanova che ne conteneva altri tre, i quali riuniti a' ventitre già indicati, formavano il numero di ventinove, cioè:

24. Di *Porto*, perchè quivi era il porto della città, sotto la chiesa di S. Giovanni Maggiore.

25. Di *Aquario*, così chiamato dall'abbondanza delle acque che scaturiscono in quel luogo, e che vi erano conservate per i bisogni della città, dove è la chiesa di S. Pietro a Fusarello.

26. De' *Griffi*, che stava non molto lungi dal mare, e che era della famiglia Griffa, come risulta da uno istromento del 1417, che serbavasi nell'Archivio della Certosa di S. Martino di Napoli.

27. Di *Porta Nova*. Era detto anticamente di porta a mare, da quella che l'era vicino e che menava alla marina. Ma ampliatasi la città, trovossi detto Seggio rinchiuso nelle mura, per cui fu d'uopo aprire in quel sito una nuova porta che fu d'allora in poi chiamata Porta Nova.

28. Degli *Acciapacci*, da una nobile famiglia di Sorrento di questo nome, ascritta anche al Seggio di Capuana, e poscia estinta.

29. De' *Costanzi*. L'ultimo finalmente; stava all'uscita del vicolo di questo nome, e fu diroccato per ordine del Vicerè D. Pietro di Toledo per ampliare la pubblica strada.

Erano i Seggi fabbricati in vicinanza delle porte della città perchè, fra le altre pubbliche cure, avean pur quella di custodirle,

Protettore S. Gennaro fu menato da Nola a Pozzuoli per essere martirizzato.

---

che vi erano ascritte, più non tenevansi le solite sessioni. E volendo la Regina togliere le disonestà che vi si commettevano, donò il locale al suo Tesoriere Antonello Centonze da Teano, che avea la casa d'abitazione sopra del Sedile medesimo.

Dopo dette tante cose de' Sedili della nobiltà, e pria di passar a discorrere della loro riduzione, ci si permetta far breve cenno *del seggio del Popolo* di Napoli, dove, ad usanza degli antichi Greci, diviso da' nobili, si radunava; a somiglianza del popolo di Roma il cui Foro, secondo Valerio Massimo, era distinto da quello de' nobili: « *Forum nobilium erat distinctum a Foro Populari* » (lib. 9. c. 5.). Chiamavasi quel luogo la Corte Ostilia, dove i Tribuni insiem col popolo per gli affari del pubblico convenivano; da Svetonio detto Popolare: « *Quia pars major intra Popularia deciderat* ».

Or in qual punto dell'antica città fosse situato il Seggio del Popolo Napolitano fino al tempo del Tutini ignoravasi; aveasi bensì certezza, che fosse nella piazza della *Sellaria*, la quale circa l'anno 976 fu compresa nel ricinto delle nuove mura della città. Laonde, se pur fosse stato in quel punto, dovè necessariamente dopo quell'anno essere fissato altrove. Nelle più recenti memorie di esso che all'epoca rimontano degli Aragonesi, e specialmente ne' giornali di Giuliano Passaro, si legge che detto Seggio per ordine di Re Alfonso fu diroccato; e fra l'altro vi si dice: *A li x di Decembre 1456 se ci è abbattuto lo Sieggio della Sellaria.* Per tradizione a noi venuta, chiamavasi *Pittato*, per essere di varie pitture abbellito. Il suo stemma era somigliantissimo a quello attualmente usato dalla nostra città, colla sola differenza che, in mezzo del campo bipartito, in luogo della lettera C. eravi la iniziale di Popolo P, e del quale in seguito farem parola. Circa la sua demolizione varie sono le opinioni e discordi. Vorrebbero alcuni esser ciò avvenuto ad istanza di Lucrezia D'Alagni favorita di Re Alfonso, che avendo case al Seggio contigue, voleva tolto quell'ostacolo, per renderle più cospicue. Altri dissero, che lo fu per ampliarsi la strada; e da ultimo narrasi che, venuto il Seggio popolare in odio ad Alfonso, dopo averlo privato del governo economico, volle anche che restasse al suolo adequato.

Ricevuta poi la quiete la Chiesa Cattolica dall' Imperator Costantino il Grande, lo stesso Costantino dopo d'aver

---

Dovea dunque non molto lungi trovarsi dalla fontana contigua alla staurita di S. Felice. Nè su di ciò cade dubbio per le funzioni che in quella strada annualmente dal popolo si celebravano. In seguito ebbero luogo ne' chiostri di S. Agostino le unioni della gente delle ventinove strade, o vicoli maggiori di Napoli, per trattarvi le loro faccende. Queste strade o vicoli dagli antichi *Ottine* si addimandavano, a differenza di quelle de' nobili che *Tocchi* appellavansi, ognuna delle quali formava, come dicemmo, un Seggio, da otto o dieci famiglie composto, ed al Seggio maggiore subordinato. Alle *Ottine* e vicoli minori presedeva un capitano; e nelle occorrenze de'negozî universali della città tutti i popolani della rispettive Ottine si congregavano; e perchè assai numeroso era il concorso, così tra le migliori persone otto se ne sceglievano, che unite insieme, nominavano il capitano dell'Ottina; e da questa elezione di otto, la strada era addimandata *Ottina*; della quale denominazione si ha memoria fin da' tempi di Re Manfredi, e precisamente di Re Roberto nell' anno 1315. Benchè si tenessero sempre in numero di ventinove, pure qualche Ottina mutò di nome, perchè andate in rovina le strade per le ampliazioni della città, dovè prendere il nome della migliore di esse.

Molte Ottine ritennero in seguito quello de' Seggi de'nobili; perciocchè abitando il popolo promiscuamente nelle strade dove i nobili dimoravano, prendevano il nome di quel Seggio che vi era, colla differenza che questi lo chiamavano *Seggio*, ed il popolo *Ottina*.

Sotto l' Imperator Federico II venivano anche nominate Piazze, e fino al numero di ventiquattro; ma nel secolo decimosettimo, per ulteriore ingrandimento della città, e per mutazione di alcuni nomi, esse, nel numero sempre di 29, si trovano per ordine alfabetico segnate come segue.

1. *Alvina* — 2. *S. Angelo a Segno* — 3. *Armieri* — 4. *Capuana* — 5. *Casenove* — 6. *S. Caterina* — 7. *Fistola e Bajano* — 8. *Forcella* — 9. *S. Gennarello all'Olmo* — 10. *S. Giuseppe* — 11. *S. Giovanni a Mare* — 12. *S. Giovanni Maggiore* — 13. *Loggia* — 14. *S. Maria Maggiore* — 15. *Mercato Vecchio* — 16. *Mercato Gran-*

fatto edificare le sacre Basiliche in Roma, ne fece edificare una in Napoli, e la dedicò alla Santissima Vergine

---

de — 17. *Nido* — 18. *S. Pietro Martire* — 19. *Porto* — 20. *Porta del Caputo* — 21. *Porta di S. Gennaro* — 22. *Rua Catalana* — 23. *Rua Toscana* — 24. *Scalesia* — 25. *Sellaria* — 26. *Selice* — 27. *Speziaria Antica*, dal cantone della fontana della Loggia per la strada della Zavattaria — 28. *S. Spirito* — 29. *Vicaria Vecchia* presso S. Giorgio Maggiore.

Ritornando ora a' Sedili è d' uopo conoscere che a' tempi di Roberto, figliuolo, come si è detto, del secondo Carlo Angioino, mancò la Piazza di *Forcella*. Venner meno eziandio verso il quattordicesimo secolo quelle di *Mercato* e di *Arco* per essersi estinte le famiglie che le formavano, e che vi godevano prerogative ed onori; cosicchè possiamo asserire che da quest' epoca in avanti i Sedili de' nobili napolitani furono ridotti a cinque, cioè: *Nilo* — *Capoana* — *Montagna con Forcella* — *Porto* — *e Portanova* — di che farem partitamente cenno a suo luogo.

Or incorporati ed uniti a questi tutti gli altri Sedili minori, fu d' uopo ingrandire ed abbellire quelli dove i nobili riunir si dovevano. Perlocchè nell' anno 1409 si diè principio alla fabbrica del nuovo Seggio o Sedile della *Montagna*. Fecero altrettanto nel 1453 quelli di *Capuana* mercè l' acquisto delle case di Petrillo Costa e di Marco Filomarino. Nè inferiori agli altri mostraronsi quelli di *Nido* che nel 1476 comprarono un pezzo di terra del Monastero di Donna Romita, e diedero principio a quella bella e magnifica fabbrica che fu compita nel 1507 e che oggi più non si osserva. Circa quell' epoca dovè pur essere ampliato ed abbellito il Seggio di *Porto* perchè in qualche sito delle muraglie osservavansi l' arme Aragonesi. Da ultimo fu anche ingrandito quello di Portanova, dove miravansi in bianca pietra scolpite le armi de' Sovrani di detta stirpe.

Il nostro autore si è abbastanza occupato di quant' altro riguardava questa nobile antichissima istituzione, perciò a noi non rimane che di aggiungere ben poche notizie, quella fra le altre riportata dal Tutini (pag. 135) che dimostra quanto attaccati fossero i nobili a tutto ciò che ad essa si riferiva.

« Hanno, egli dice, i mentovati Seggi i termini sin dove si

ed alla Martire Restituta (come nella prima giornata si vedrà) e la dotò di ricche rendite. In questa chiesa è il già

« estende la loro giurisdizione, quale viene praticata da essi ogni « anno nella processione che si fa del *Santissimo Sagramento*, là « dove la nobiltà insieme col popolo convengono a portare il pa- « lio. I primi che prendono le mazze del palio dentro dell' Arci- « vescovado sono i nobili di Capuana, per essere detta chiesa edi- « ficata nel tenimento della loro giurisdizione ; e cala giù detta « processione incontro la chiesa di S. Stefano verso Seggio Ca- « puano ; scende per lo vicolo delle Zite , e nell' uscir di esso , « incontra la chiesa di S. Agrippino , lasciano le mazze, le quali « vengono prese da' nobili della Montagna , per esser quivi stato « anticamente il Seggio di Forcella unito a questa Piazza , come « dicemmo , e si porta per essi il palio fino al palagio della Zec- « za , dove nel muro si vede in marmo scolpita una croce, segno « del termine di Forcella , e principio della giurisdizione di Por- « tanova , e così da questi nobili vien preso il palio e portato « sino alla chiesa di S. Agnello de' Grassi , e quivi da' nobili di « Porto si prende , passando per lo Seggio degli Aquarii unito alla « Piazza di Porto , e vien condotto da essi sino al muro del Mo- « nastero di S. Chiara dove in quello è fabbricata un' altra croce « di marmo per segno del cominciamento della giurisdizione di « Nido ; sicchè i nobili di Nido prendono le mazze del palio , ed « entrano nella chiesa di S. Chiara ; dopo, passando per la loro « Piazza , tirano sù verso l' Arco , dove per lo passato era un « Seggio unito a Nido , e giungendo al vicolo allato la chiesa dei « morti, vien da' nobili del Montagna preso il palio , passando per « lo loro Seggio , per quello di Talamo , S. Paolo , di Mercato « Vecchio , e de' Mamoli , tutti e tre incorporati nel loro Seggio, « e vien portato fino al vicolo de' Panettieri, e quivi di nuovo vien « ripigliato da' nobili di Capuana , e ritorna con essi detta proces- « sione dentro il Domo ».

Questa sacra funzione continua presentemente ad essere celebrata con quel pomposo ed imponente apparato che a sì grande Metropoli si conviene. La quale , se fu privata , come or ora diremo , degli antichi Sedili , ha invece l' Eccellentissimo Corpo di Città che interviene alla processione del *Corpus Domini* , e manda al-

dello oratorio di S. Candida, dove si vede la prima immagine della Vergine esposta alla pubblica adorazione, non

---

l'Arcivescovado il ricco palio di sua pertinenza. Ha questo otto aste, delle quali la terza a destra ch'è la più distinta, è interamente dorata, e rappresenta il Re, che, per lo più, delega a portarla un Cavaliere decorato della fascia di S. Gennaro. La seconda è la terza a sinistra, dorata per metà, e rappresenta l'antico Baronaggio, avendo cura S. E. il Maggiordomo Maggiore di Casa Reale di destinare, secondo il solito, un Gentiluomo di Camera a portarla. Le altre sei aste, tutte bianche, sono portate da' sei Eletti di Città, accompagnando il Sindaco, cogli altri sei Eletti la processione; la quale esce nel mattino dal Duomo, composta da sette Arciconfraternite di Artieri, dall'ospizio di S. Gennaro extramoenia, dalle Religioni, dai Parrochi, e da'due Seminarii e Capitoli. S. M. il Re, dopo aver ricevuto da Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo la benedizione del Santissimo prima nella chiesa di S. Agostino alla Zecca, e quindi in quella di S. Chiara con tutto il suo seguito, accompagna da questa chiesa la processione fino al Duomo, accrescendone la pompa lo splendor della Corte, e le reali truppe della guarnigione schierate per tutte le strade dove il Sovrano deve passare.

Benchè in prosieguo si tenessero i Sedili nel pieno esercizio del loro diritto, pure, sia per indifferenza o per oscitanza de' nobili che vi appartenevano; sia per l'estinzione di alcune famiglie, o per cambiamenti di domicilio, o per la temporanea assenza dal regno di alcune altre, videsi infievolita a poco a poco la loro istituzione, e più particolarmente nell'ultimo decennio del passato secolo, finchè sopravvenute le politiche emergenze dell'anno 1799, essi cessaron d'esistere nel modo che cenneremo.

Con sovrano Editto de' 25 di aprile dell'anno 1800 Re Ferdinando IV mentre considerava che la nobiltà d'ogni ben regolata monarchia è di essa il più saldo e migliore sostegno, come il più glorioso lustro sempre che abbia per base della sua condotta il valore e la fedeltà; invece, con somma pena del suo real animo aveva veduto essere i *Sedili*, o sian *Piazze* di Napoli, rimaste in una totale indifferenza sulla sorte dello Stato, con somma offesa e detrimento del supremo potere e tutto in periodo delle infauste

solo in Napoli, ma in tutta l'Italia. Questa chiesa è esente dall'Arcivescovo, e visitandola, la visita come Delegato

---

politiche vicende degli ultimi anni del passato secolo; che gli Eletti e Deputati, dopo aver criminosamente oltrepassato di molto i confini delle loro incumbenze, imbarazzati dalle circostanze, avean dato le loro rinunzie alle Piazze; che queste, a malgrado di tante obbliquità, avean mancato di procedere a novella elezione e proposta di Eletti e Deputati probi e fedeli; che per tali sconci i savii e probi cavalieri poco o quasi affatto intervenivano nelle unioni de' Sedili, perchè dandosi i voti per testa e non per famiglia, coloro, che la corruzione de' tempi avea resi degenerati e fatti peggiori, formavano la gran maggioranza nelle risoluzioni, e le scelte sovente non cadevano che sopra indegni soggetti; divenendo così motivo di scandalo per i buoni, attesi gli intrighi che si ordivano, e che infelicemente trionfavano col procurar impieghi a chi ne faceva un esclusivo obbietto di profitto e di lucro; che l'aggregazione ugualmente a'Sedili, punto così delicato per una illustre ed antica nobiltà, era divenuto il più delle volte un traffico vergognoso; e poichè non conveniva alla Corona di soffrire fra nobili istituzioni sì degradanti; ed essendo dovere del Principe di correggerne ed abolirne le viziose, voleva che nuova forma alla nobiltà napolitana si désse, riportandola in pari tempo al suo primitivo lustro e splendore.

Al quale effetto aboliva per sempre le *Piazze*, o siano i *Sedili* della città di Napoli, vietandone le unioni, sotto pena di fellonia contro coloro che le procurassero o le formassero, rivocando ed annullando tutte le leggi, capitoli, e concessioni precedentemente accordate ed osservate.

In conseguenza, abolito rimase il corpo degli Eletti, o sia il Tribunale di *S. Lorenzo*, e tutte le altre deputazioni di città, provvedendo, nel modo che si dirà, al governo degli affari dell'Università della città di Napoli rispetto alle cose dell'annona, ed agli altri oggetti ch'eran diretti dal Tribunale medesimo e dalle deputazioni accennate.

Creava all'uopo un *Supremo tribunale conservatore della nobiltà del regno di Napoli*, composto di un presidente e di sei consiglieri, presi fra i distinti e probi cavalieri, conosciuti pel loro at-

Apostolico. Appresso poi molti altri tempii de' falsi riti furono cambiati in Basiliche Cristiane, come a suo tempo si vedrà.

---

taccamento alla corona, e per le loro massime e sentimenti di onoratezza, dandosi al detto tribunale il titolo di *Eccellenza.*

Ordinava formarsi un registro detto *Libro d' Oro* di tutte le famiglie, ch'erano ascritte ai Sedili di Napoli, con aggiungervi i più benemeriti soggetti e le di loro famiglie.

Prescriveva farsi un altro registro delle famiglie non ascritte ai Sedili, ma che possedessero feudi da 200 anni; delle famiglie che professano l'abito di Malta di giustizia; e di tutti i nobili ascritti a' Sedili chiusi delle città del regno che formano nobiltà.

Creava e stabiliva per lo governo degli affari municipali di Napoli un Regio Senato composto di un presidente ed otto senatori, per esercitare nel corso d' un anno le stesse facoltà che aveva l' abolito tribunale di S. Lorenzo, ed il Re li sceglieva tra i più probi, cioè il presidente e due senatori da' nobili del Libro d' Oro, due senatori da' nobili che non eran del Libro d'Oro, ma degli altri registri e domiciliati in Napoli; due senatori dal ceto de' togati, due altri dal ceto de' negozianti, e per dare anche maggior aurità a detto Senato, abolivasi la carica di Prefetto dell' annona, e l' appello alla Camera di S. Chiara per tutte le materie annonarie, che dovevano esser invece inappellabilmente dal Senato decise. Il Senato medesimo in corpo fu decorato del titolo d' *Eccellenza*, e di tutti gli altri onori e prerogative che godeva il tribunale di S. Lorenzo, anche nelle pubbliche funzioni e reali baciamani.

Queste ed altre disposizioni per il Regio Giustiziero — Eletto del Popolo — Tribunale della fortificazione, acqua e mattonata — Sopraintendenza di salute pubblica — Portolanìa — Opere Pie che leggonsi nell' Atto Sovrano, non possono esser tutte qui compendiate per amor di brevità.

Con Real Decreto de' 23 di marzo 1833 fu istituita una Real Commessione de' Titoli di Nobiltà pe' Reali Dominî di qua e di là del Faro, e messa alla dipendenza del Ministrro di Stato di Grazia e Giustizia, da rimaner sempre nel luogo della Residenza del Re. La medesima si compone d' un Presidente, d' un Vice-presidente,

Fondata la chiesa già detta di S. Restituta, vi stabilì un capitolo di quattordici Canonici, sette Preti, e sette Diaconi; assegnando loro buone rendite, delle quali la maggior parte si posseggono oggi dalla mensa Arcivescovile.

---

del Ministero Pubblico, e di sette Consiglieri. La nomina può indistintamente cadere sopra soggetti meritevoli dell' una o dell'altra parte del Regno, ma gli altri componenti debbono essere prescelti per metà tra sudditi Napolitani, e per l'altra metà tra sudditi Siciliani. Sono state indicate le autorità che debbono esercitare presso la medesima le funzioni di Pubblico Ministero, e quelle che, in caso di mancanza o di assenza, le debbono supplire; l' ultimo Consigliere in ordine di nomina ha il carico di Segretario. Le attribuzioni della Commissione si estendono a tutto quello che in fatto di nobiltà e de' titoli alle antiche autorità apparteneva, e che non è derogato dal legislativo sistema in vigore. È suo precipuo dovere quello di versarsi con ispecialità in tutti i casi ne' quali si tratta del passaggio o trasmissione de' titoli medesimi. Ove nell' esame questioni di stato o di prossimità di grado si presentassero, queste sarebbero preventivamente decise dal magistrato ordinario. Ha pur facoltà di chieder conto se alcuno fosse legalmente investito del titolo di che faceva uso. Le sue deliberazioni non possono essere eseguite se non munite della Sovrana approvazione; e per ultimo è statuito, che niuno potesse cominciare ad usare di alcun titolo, cui potesse aver diritto per successione o per altro motivo giusta la legge in vigore, se prima non fosse dalla Commessione dichiarata la legittimità del suo diritto, e non gli fosse impartito il corrispondente Sovrano beneplacito. Non si poteva non far plauso a questa utilissima istituzione, come quella che ha posto il freno a molti gravi inconvenienti.

Se l' Intendente dirige in ogni provincia l'amministrazione de' comuni e de' pubblici stabilimenti, di cui è il tutor principale, in Napoli poi prende oggi singolar cura dell' azienda della Metropoli del reame, la quale, affidata ad un *Corpo di Città*, che ha il titolo di Senato, è sotto l'immediata dipendenza di lui. Compongono l' Eccellentissimo Corpo di città il *Sindaco e dodici Eletti*, quante sono le sezioni in cui è divisa. Si riunisce d' ordinario una volta

Fu poscia detto Capitolo accresciuto al numero di quaranta Canonici; indi al tempo del Pontefice Sisto V fu ridotto a trenta; i quali vengono divisi in quattro ordini,

---

la settimana; ma bisognando, può esser convocato anche più volte: ha la giurisdizione della polizia annonaria, e della vendita de'commestibili, e fino al 1839 ebbesi anche quella di *portolania*, or conferita al *Consiglio Edilizio;* ha il carico di rassegnare al Re nelle principali festività dell'anno gli omaggi del comune, recandosi in pubblica e solenne forma nel Real palagio; a presentare a taluni de' nostri Santi protettori le suppliche del popolo; nelle quali cerimonie il Sindaco e gli Eletti vestono abito senatorio, ed hanno per ispezial privilegio dell' Imperator Carlo V, riconfermato da Carlo VI, preminenza ed onore di *Grandi di Spagna* di prima classe. Ciascuno degli Eletti testè mentovati, con l' aiuto di due Aggiunti, ed anche di tre, ove ci sien borghi riuniti, regge il governo della Sezione commessagli, nella quale è Uffiziale dello Stato Civile; e di quanto concerne l'uffizio che tiene, ha corrispondenza col Sindaco, il quale in caso di assenza è supplito dal più anziano di essi, siccome fa per l' Eletto l' *Aggiunto* più antico. Oltre di ciò un Decurionato numeroso di trenta individui rappresenta, nel modo stesso che nelle altre città, il Comune di Napoli, ed è preseduto dal Sindaco. Per provveder poi con ispezialità a' mezzi di crescere la sicurezza, la salubrità, il comodo e il decoro della città, vi è dal 1839 un *Consiglio Edilizio*, il quale componesi di sei Edili, di cui tre sono architetti, ed un Edile segretario; ed ha presidente il capo della provincia, e vice-presidente il Sindaco. si riunisce almeno una volta al mese; ha la giurisdizione di *portolania* e la cura della formazione della pianta geometrica della città, per potervi notare con precisione i miglioramenti di cui è capace, sia rendendo più ampie e diritte le strade, sia costruendo nuove piazze e mercati, togliendo le grondaie esterne, accrescendo e distribuendo meglio le acque: diffinisce le quistioni che derivano dall' allineamento della esecuzione della pianta della città, e pronunzia l' applicazion delle multe e la condanna alla rifazione de' danni ed interessi ne' casi d' occupazione del suolo pubblico.

E da ultimo, per accorrere agli incendii che possano accadere,

cioè sette Preti prebendati, otto semplici, sette Diaconi, e otto suddiaconi, i quali vestono nelle funzioni all'uso de' canonici di S. Pietro, con le loro cappe concistoriali; ed hanno l'uso della mitra, quando celebra l'Arcivescovo.

In quattro mesi dell'anno vacando canonicati semplici, per privilegio, ha il Capitolo la simultanea con l'Arcivescovo nell'elezione delli nuovi Canonici; come da tempo immemorabile ne sta in possesso.

---

il comune mantiene a sue spese una compagnia di Pompieri, che conta quindici squadre, ha militar veste e disciplina, un'ampia caserma con macchine e ordigni opportuni all'ufficio che presta, e più posti di guardia in varii siti della città.

POPOLAZIONE DELLA CITTA' DI NAPOLI

Secondo l'ultimo censo, la popolazione della Capitale era di
416,499 individui
cioè maschi 204,010
femmine 212,489
ripartiti in 84,229 famiglie

Aggiungendo alla detta popolazione i forestieri e i provinciali di passaggio, la guarnigione, i detenuti giudicati e giudicabili, come anche i condannati a' ferri, la cifra totale della popolazione somma a 456,499.

L'estensione della città è di miglia quadrate 7 e canne quadrate legali 395,189.
cioè canne quadrate legali 38,251,890.

Il territorio rurale è di miglia quadrate 5 e canne quadrate legali 392,439.
Quindi il fabbricato della città occupa 2 miglia quadrate, e canne legali 2749.

La popolazione relativa per ogni miglio quadrato è di circa 57,078 individui.

La città è divisa in 12 quartieri.

In questo così antico Capitolo non vi sono dignità, ma tutti *sunt in dignitate constituti*: come sta dichiarato dalla S. Rota Romana.

Vi erano ancora quaranta Cappellani, degli quali ventidue dal S. Vescovo Attanasio ne furono dotati; e con

POPOLAZIONE DIVISA PER QUARTIERI

	NOMI DE' QUARTIERI	NUMERO DEGLI ABITANTI			OSSERVAZIONI
		MASCHI	FEMMINE	TOTALE	
1	S. Ferdinando	17971	18495	36466	compresi i Villaggi di Posilipo e Fuori Grotta
2	Chiaia	16021	17683	33704	
3	S. Giuseppe	9854	9596	19450	
4	Montecalvario	20770	23428	44198.	compresi i Villaggi di Vomero ed Antignano.
5	Porto	19425	19994	39419	
6	Pendino	17453	17784	35237	
7	Mercato	24048	23803	47851	
8	S. Lorenzo	8344	8866	17210	
9	Avvocata	20320	21377	41697	compreso il Real sito di Capodimonte Miano e Marianella.
10	Stella	13000	13003	26003	
11	S. Carlo all'Arena	13482	13405	26887.	
12	Vicaria	23322	25055	48377	
	Totale. . .	204010	212489	416499	

Per effetto di recente governativa disposizione la città di Napoli avrà tra non molto un esattissimo censo, e che a suo tempo riporteremo in appendice in uno de' successivi volumi.

bolla sono promossi al titolo di Eddomadarii, che sono appunto come i Beneficiati di S. Pietro, e così vestono, ed officiano in Coro con i Canonici; quali v' intervengono per quarta parte in ogni settimana, fuorchè nell' Avvento per terza parte, e nella Quaresima per metà.

GIURISDIZIONE DELL' AGRO NAPOLITANO E DE' COMUNI CHE VI SONO ANNESSI

Chiaia

Posilipo, e Strada nuova di Posilipo sino alla Caiola fuori Grotta.
Lago d' Agnano sino agli Astroni.
Campagne del Petraro, e di Mergellina, una colla tomba di Virgilio — Casino di Patrizio.

Montecalvario

Campagne del Petraro a mano sinistra della salita di S. Nicola da Tolentino, detta del Cristo Grande.
Campagne sotto S. Martino salendo a mano sinistra di S. Antonio de' Monti.

Avvocata

Camaldoli.
Camaldolilli.
Vomero, all' infuori della salita, e del vico.
Due Porte.
Antignano.
Arenella.
Cappella de' Cangiani.
Ponte S. Martino a' Cangiani.
S. Giacomo di Capri.
Case Puntellate.
Case Nuove.
Arco ed *Architello.*

I Beneficiati però intervengono in tutto l'anno per metà. Vi sono ancora diciotto sacerdoti che detti vengono i *Quaranta*, che sono il compimento de' quaranta sacerdoti uniti alli ventidue Eddomadarii. Questi per alcune rendite loro lasciate sono anche promossi con bolla; e portano

---

Campanile.
Porta Belvedere.
Vico Acitillo.
S. Stefano.
Parte di Nazaret, il resto appartiene a Marano.

Stella

Masseria della Stella sino alla sinistra della strada Cappella d'Imparato.
Campagne delle Fontanelle.
Campagne alla salita dello Scodillo.
Campagne della Conocchia.

S. Carlo all'Arena

Miano.
Mianella.
Marianella.
Ottocalli alla sinistra.
Campagne di Capodichino.
Di Miradois.
Di S. Efrem Vecchio.
Di S. Maria degli Angioli alle Croci.
Dell' Albergo de' Poveri.
Ponte di S. Rocco.
Villa di S. M. la Regina Madre.
Largo Scodillo.
Strada Cappella dell' Imparato fino alla casa rurale che è nella Masseria della Sapienza.

Digitized by Google

nelle pubbliche funzioni l'antica loro dalmuzia su la cotta, e questi assistono alli Canonici, ed agli Eddomadarii quando celebrano. Vi è il Seminario, il quale ne' giorni festivi assiste nel coro con le cotte. Questo vien composto da ottanta chierici tra alunni e convittori; vestono sottana di

---

Masseria della Sapienza, che sta a sinistra.

Masseria Biancoletta a dritta. Queste due masserie fissano il confine del circondario per la parte dello Scodillo.

La parte superiore della Strada nuova di Capodimonte fino al ponte di Miano.

La parte della Strada nuova di Capodimonte, a contarsi dal sito dove terminano le file degli alberi che si appella largo della Grotta.

La via Vecchia, salendo da Napoli, comincia dal luogo detto *le due brecce*, e continua per la salita Presepe, e strada S. Antonio a Capodimonte.

Strada Moiarello sino al podere degli eredi Cotugno.

L' intera strada nuova de' Ponti Rossi, ed archi di questi ponti con tutte le masserie, casini e ville.

L' arena termina alla cappella detta del Cavone di Miano, e S. Maria de' Monti.

Vicaria

Strada Monteverginella alle Paludi.
Strada Arenaccia Casa nuova.
Tutte le paludi di Poggio Reale.
Strada Poggio Reale.
Via vecchia Poggio Reale.
Trivio al Campo Santo.
Strada Fontanelle al Campo Santo.
Strada del Trucco.
Strada Piazzotta.
Strada Madonna del Pianto.
Strada Ottocalli alla dritta.
Cupa Ss. Severino e Sossio.

Digitized by Google

color violaceo, con finimenti di cremisi. Sono questi eruditi, non solo nella via dello spirito, ma anche nelle buone lettere: avendo a ciò maestri, come a suo luogo si dirà.

Sono stati di questo nostro Capitolo tre Sommi Pontefici, e sono Petrino Tomacello, detto nel Pontificato Innocenzio IX, Baldassarre Coscia, detto Giovanni XXIII, e Giovan Pietro Carafa poi nel Pontificato Paolo IV. Vi sono

---

Pascone grande.
Strada Molino Capece.
Fossi di S. Anna a Capuana.
Acqua della Bufola.
Madonna delle mosche, lungo la strada detta di Costantinopoli.

Mercato

Pasconcello.
Strada Costantinopoli.
Strada Lionera vecchia.
Fossi del Carmine.

Vi sono in questa Capitale quattordici Istituzioni pubbliche e private di educazione ed istruzione per giovanetti.

Tre Reali Istituti, de'quali due per le nobili fanciulle, ed il terzo per le civili.

Trentadue sono i Conservatorii.

Ventotto i Ritiri.

Otto i Reali Stabilimenti di Beneficenza.

Undici gli Spedali, de' quali tre militari. Non mancheremo di opportunamente descriverli nel corso dell' opera.

Si contano eziandio ventiquattro scuole primarie, delle quali dodici per i maschi ed altrettante per le femmine.

Ammontano a quattrocento circa le scuole private, cioè dugento cinquantaquattro pe' maschi, e cento quarantasei per le femmine.

Cento incirca sono le Tipografie.

Dodici le Litografie.

moltissimi Cardinali, e tra Arcivescovi e Vescovi più di duemila e dugento. In modo che il Cardinal Montalto, poi Sisto V lo chiamò Seminario de'Vescovi. E nel suo tempo ve n'erano ventotto viventi.

Il Clero poi, nè più modesto, nè più composto, nè più esemplare, nè più dotto stimo che veder si possa. Arrivano i sacerdoti secolari napolitani al numero di settecento. Ed i chierici al numero di quattrocento. I preti poi forestieri arrivano quasi al numero di tremila.

Or quì è di bisogno dare un saggio del divoto affetto de' nostri Napolitani verso la nostra vera ed incontrastabile Religione.

Vi sono in Napoli nella nostra città e borghi trecento e quattro Chiese tutte da potersi vedere per belle e per divote; e fra queste vi sono quindici formatissimi Conventi di Domenicani. De' Francescani, inclusi i Riformati, Cappuccini, e Minori Conventuali, diciassette. D'Agostiniani, inclusi gli Scalzi, otto. De' Carmelitani, inclusi gli Scalzi, nove. De' Certosini, Camaldolesi, ed altri Benedettini, nove. De' Canonici Regolari del Salvatore, o Lateranensi, quattro. De' Minimi di S. Francesco di Paola, quattro. Dei Servi della Madonna, tre. D' Eremitani di S. Geronimo, uno. De' Basiliani, uno. De' Buoni Fratelli, uno. De'Frati Spagnuoli, cinque. De'Gesuiti una Casa professa e cinque Collegi. De' Padri Teatini sei Case. De' Chierici Regolari Minori, tre. De' Barnabiti, due. De'Minimi degli Infermi. tre. De'Padri dell'Oratorio, uno. De'Pii Operarii, tre. Delle Scuole Pie, due. De' Padri Lucchesi, due. De' Monasteri claustrali di donne, sotto diverse Regole, trentatre. Dei Conservatorii di donne, inclusi i Tempii ed i Collegii, trentatre. Vi sono sei famosi Ospedali per gl' infermi, e due per i Pellegrini. Vi sono quattro Seminarii per gli orfanelli, ed uno per i poveri vecchi; come di tutti si darà notizia nella giornata che faremo. Ora la maggior parte di queste Chiese, Luoghi Pii, Monasterii e Conventi

ricevono la loro fondazione dalla pietà de' Napolitani, e particolarmente da donne nobili [1].

---

[1] La Religione professata dalla popolazione della nostra Città dai tempi della sua origine fino all'introduzione dell'Evangelo fu quella che antichissimamente dall' Attica in questi lidi i primi Greci vi trasportarono. Ma a ben comprenderla vuolsi innanzi tratto avvertire, che quando i popoli di varia stirpe ragunavansi in un paese per abitarvi, o ad una qualche città ricoveravano, allora il fondator della colonia o i capi della città che accoglievali, loro assegnava con i luoghi da abitarsi dalle famiglie anche i numi che dovevano adorare, come Cerere agli agricoltori, Nettuno a' marinari, Mercurio alla gente di traffico, ec. Così troviamo aver prescritto Platone, e così fu praticato da Romolo. Ma alle genti peregrine che in nuova stanza si congregavano, non solo non vietavasi, ma era obbligo di gratitudine adorare i numi de'loro padri, che dal suolo natio gli avevano nel viaggio con prosperità accompagnati. Ed ecco gli *Dei patrò*, cioè gli *Dei avìti*, gli *Dei de' padri*, quelli che aveva portati alla nuova città la gente forestiera; laddove gli Dei delle Fratrie venner chiamati, come abbiam cennato *Dei fretores* ovvero *Dei fretrii*. Queste due classi di numi furono adorate anche in Napoli. Osserviam, di grazia, i pochi avanzi che ad onta del tempo edace ci rimangono; rileggiamo le iscrizioni in qualche modo conservate; riscontriamo le monete tuttora esistenti; riflettiamo a' luoghi, dove per tradizione costante si assicura esservi stati tempii, are, ed altri edifizi sacri ed uno stuolo di pagane deità, e troveremo che i Napolitani per lunghissimo tempo quel modo di vivere, que' riti, quelle superstiziose usanze ebbero in pratica, che i Greci nelle loro rispettive patrie tenacemente avevano conservato. Vi si accoppiarono poscia quelle de'Campani, e da ultimo le romane, cosicchè il numero degli Dei Napolitani crebbe tanto per ogni dove, per qualunque impiego, atto, o faccenda, che, Quartilla, come abbiamo in Petronio, solea dire esser più facile in quel tempo trovarsi ad ogni passo nella nostra regione un Nume, che un Uomo: « *Utique nostra regio tam praesentibus plena est Numinibus, ut facilius possis Deum quam hominem invenire* ». (in Satyr vers. nostra regio.

NOTIZIE DELLE ARMI DI NAPOLI.

In tempo de' Greci l' impresa, o armi della Città era un bue con una testa umana, con una Fama che lo co-

Leggiamo di fatti in un marmo:

Agli Dei Fretori de' Cumani.

In un altro

Agli Dei Augustali, ed agli Dei Fretori, i Teodati.

Secondo il nostro Stazio poeta, tra gli *Dei patrii* dovevasi annoverare prima d'ogni altro *Apollo*, recato all' Ausonia dalle navi degli Abanti, di cui anche a' tempi suoi la felice *Eumelide*, cioè Cuma, adorava la colomba che posavasi sull'omero. E questi Abanti sono i Calcidesi fondatori di Cuma, ch' ei chiamò *Eumelis* quasi dicesse la terra di Eumelo, perchè Apollo si adorava a Cuma col nome di Eumelo. Nel toccar della Fratria degli Eumelidi accennammo quel marmo indicante la statua dedicata ad Eumelo da Tito Flavio Pio con Tito Flavio suo figlio.

Stazio nomina *Cerere*, recata a Napoli dagli Ateniesi, ed anche i Dioscuri fra noi adorati meglio che nol furono sul Taigeto e a Terapne; il che potrebbe farci arguire un' altra colonia Spartana quì venuta. Finalmente a dimostrare sempreppiù che questi erano i numi de' primi stranieri, ei gli appella *Penati* e conchiude:

Hos cum plebe sua patrii servate Penates.

Oltre agli Dei da Stazio mentovati, Napoli adorò *Bacco* col nome di *Ebone*, al quale come a *nume presentissimo* Tito Giunio Aquila iuniore consacrò un monumento. Che *Partenope* era come Diva onorata, lo imparammo già da Licofrone. Furono eziandio venerati appo noi *Nettuno*, *Diana*, *Vesta*, *Orione*, e parecchie divi-

rona; come in molte antiche monete si vede. E sotto di questo vi stava scritto in greco *Partenopon*, e dall'altra

---

nità del credulo Egitto, massime a cagion degli Alessandrini che qui commerciavano. Epperò lapide sursero ad *Anubi*, *Oro*, *Arpocrate*, *Serapide*, *Iside* ed a *Mitra*. Ebbero pur tempio ed altare *Mercurio*, *Castore* e *Polluce*, *Ercole*, *Venere Doritide*, la *Fortuna Napolitana*, *Antinoo*, *Priapo*, la *Dea Libera*, e non mancò di adoratori il nume *Lampasco* per quanto si ha da Petronio; e forse anche i riti funebri di Adone nella nostra città celebrati da *Tettia Casta*, della quale si è fatto cenno nella descrizione delle sacre consorterie di essa.

Adoravasi ancora un *Giove Fiazzo*, oscurissimo nome, anche dopo le indagini del ch. nostro Mazzocchi, che interpetrollo per Giove *Tonante*, e che forse crederebbesi errore dell'artefice, se una volta soltanto fosse nel monumento che ce ne dà notizia; ma si ripeteva in due facce della stessa base. Nella prima, che ora è nel Museo Reale, si ha:

Flavius . Antipater
Una . Cum . Flavia . Artemisia . Uxore
Et . Alcide . Lib .
Asclepium . Et . Hygiam
Iovi . Fiazzo . Votum

Nell'altra, che fu segnata, ed è perduta, leggevasi:

Flavius . Antipater
Una . Cum . Flavia . Artemisia . Uxore
Iovi . Fiazzo . Votum. Solvit.

Ebbe voti, secondo il Martorelli, la nostra *Montagna di Somma* trasformata in *Giove Sommano*:

Iovi O. M.
Summano
Exuperantissimo

l' effigie di Partenope, ed un Ape appresso. Si vede an-

Ed indubitatamente il *Vesuvio*, come dal seguente marmo Capuano:

Iovi
Vesuvio
Sac.
D. D.

Non mancò un' edicola allo stesso Sebeto:

Maevius Eutychius
Aediculam. Restituit Sebetho

Nè vuolsi tacere di quelle Canidie che vivono ancora ne' canti d' Orazio: (lib. 3. od. 2.)

Et otiosa credidit Neapolis
Et omne vicinum vulgus.

nè sarà passato in silenzio il *criobolio*, nè il *taurobolio*, sacrifizi in cui aspergere si faceva il supplicante del sangue della vittima. Dell' immondo rito resta tra noi memoria nel marmo di quel Petronio Apollodoro, che con la moglie Rufa Volusiana e nel *taurobolio* insieme e nel *criobolio* s'insanguinarono. E questo Petronio, qual *pontefice maggiore* ci si annunzia e *padre de'sacri riti, ed uno de' quindicemviri addetti a' sacrifizi*:

Pontifex. Major
XV. Vir. Sac.
Fac. Pater. Sacrorum

Di alcuni degli accennati tempii parleremo a disteso quando sarem sopra luogo; da ultimo, per non dar noia al lettore, noteremo che, anche in Napoli, con la colluvie delle teurgiche e magiche cerimonie, penetrarono que' simbolici oggetti che si vedevano nelle case de' più poveri, come nelle stanze delle matrone,

che per antica arma della nostra città un cavallo senza

negli oscuri ipogei, e nelle reggie de' Cesari al finir del romano imperio. Non di rado vengon fuori dalle nostre scavazioni parecchie opere di arte, dove i belli concepimenti della mitologia esiodea ed omerica veggonsi trasformati ne' più laidi mostri d'Egitto, ed in certe figure valevoli solo a metter in mostra l'ambage in che già s' invischiava la gente folle, prim che fosse immolato l'*Agnello di Dio!*

Vicende Ecclesiastiche. Poichè l'umana salvezza erasi fermata in su le vette del Golgota, Napoli fu tra le prime città a ricogliere il frutto santissimo della Religione di Gesù Cristo, avendolo ella ottenuto fin dalla prima missione degli Apostoli deputati a propagarla; perchè quel raggio di vera luce divina dapprima ci venne dalla bocca di quel beatissimo Pietro che partitosi d'Antiochia qui mise il piede, quando volle trasferirsi in Roma, dove era chiamato a primo Vicario di Cristo. Qui prima ei si abbatteva in Candida ed in Aspreno nostri concittadini, i quali vivificava con le sante idee della vera credenza, e rigeneratili nelle acque del Battesimo, constituiva quello a capo della Chiesa Napolitana, consecrandolo ed investendolo di episcopali potestà. Siffattamente fummo noi annodati alla Fede del Salvatore nell'anno che volgeva quadragesimo quarto della nostra salute. E tal memoria ci fu tramandata da una tradizione fatta veneranda per costanza di parole e per lontananza di secoli; onde sarebbe assai temeraria cosa volerla recare in dubbio o contraddirla. Il Canonico Celano vorrebbe esser ciò avvenuto nell' anno quadragesimo terzo, ma senza indicarne la sorgente; epperò ci atterremo alla tradizione accennata.

Aspreno e Candida, pieni l'animo di quel novello sentimento religioso, non furon tardi a communicarlo agli amici ed a' più inchinevoli a risentirlo al pari di loro; ed in essi il Cristianesimo ebbe i suoi primi proseliti. Ed era de' primi Cristiani come di coloro, che, occupato il pensiero in gravissimo arcano, mutati nel sembiante e negli atti, si andavan confortando a vicenda e stringendo in più stretta fratellanza, come in uno istesso instituto consociati. Ma l'unione di loro era da tener nascosta alla civil comunanza, che tuttavia era immersa negli errori degli etnici, il perchè i Cristiani stavansi celati e convenivano a comune preghiera

freno ; e credo che l'alzassero o per Nettuno o per Casto-

negli angoli più reconditi delle case del Vescovo, divenute perciò tanti oratori, o nelle oscure e profonde cripte e catacombe, dove nelle ore più solitarie della notte risuonavano gli inni puri e soavi di que' primi credenti. E se le orecchie di costoro eran turbate molto di frequente da spaventosi racconti di atroci martirii d'ogni maniera, dati in lontane e in vicine contrade a que'forti che sorgevano a confirmar col proprio sangue la verità della Religione, gli occhi loro non furon mai tocchi dalle strazianti scene di tali crudeltà ; ed è a notare qual mirabil cosa il non essersi in quello ed in altri secoli avvenire mai quì veduto un sol fatto di martirio, quandochè ne' dintorni della città tanti e sì crudeli se ne sentirono. Ciò non pertanto i Cristiani eran chiamati mancatori alla fede dominante, e creduti veri nemici e perturbatori dell'ordine civile, e come tali tenuti in odio ed in disprezzo, e le loro unioni proscritte e minacciate de' più tremendi supplizî. Onde i fedeli traevano guardinghi e paurosi il più sovente nelle catacombe, ov'erano ignoti a' lor nemici a cagione del luogo allor diviso dalla città per vallate inaccessibili e deserte. Quivi essi eran incuorati dal prodigio della predicazione e de' miracoli del Santo pastore, la cui mercè il lor numero, se di moltissima gente non potè vedersi aumentato, per le difficili condizioni de' tempi, certo che a quando a quando di novelle professioni veniva accresciuto. Ad Aspreno succedè S. Epitimito, il quale, ricalcando santamente la vita lasciata aperta dal suo predecessore, giunse a meglio confirmare l'unione de' credenti in Gesù, finchè da lui a S. Agrippino, che fu il sesto Vescovo, il numero di costoro videsi di moltissima gente copioso. A quest'ultimo Vescovo successero S. Eustasio o Eustachio, e poi S. Eufebio, che chiuse il periodo de' tre primi secoli del Cristianesimo. Vien pure riportato S. Marciano, come Vescovo di Napoli ; ma questi si vuole fiorito nel decimo secolo della Chiesa, sol perchè non trovasi compreso nel catologo di Giovanni Diacono. Non pertanto nella serie ordinata de' Vescovi ed Arcivescovi che veggonsi effigiati nella Sagrestia del Duomo, S. Marciano occupa il n. 9.

In questi tempi il Vescovo fu capo della nostra Chiesa; egli arbitro e giudice degli affari di Religione ; a lui, che in sè unir do-

re e Polluce che adoravano: essendo che questi erano

---

vea la somma delle virtù, eran fatte palesi le discordie nate nel suo gregge, le quali ei componeva da pastore pieno di carità e di zelo; a lui spettava la parola dell' ammonizione e del rimprovero contro i cedevoli al mal costume ed alle seduzioni dell'eresie; ei comminava agli ostinati amorosi castighi, i quali giungevano fino all' espellerli dalla Chiesa quando mostravansi indegni di appartenervi. Anche ne' privati negozî era dapprima interrogato il Vescovo, i cui giudizi, benchè non fossero in tali faccende coattivi, pur tutta volta producevano quasi sempre i desiderati effetti della pace, senza bisogno di ricorso a'giudici pagani, di che sarebbe tornato a' Cristiani grandissimo scorno. La sola norma e la legge sola onde era governata la Chiesa consisteva nella tradizione, e nella Scrittura, essendo più tardi seguiti i concilii ed i sinodi, ne' quali furon dettati parziali regolamenti ecclesiastici, oltre quelli ch' erano stati tramandati dagli Apostoli.

Nella vedovanza della Chiesa riunivansi due o più Vescovi dei paesi circostanti per eleggere il novello Pastore tra le persone che il popolo proponeva ed acclamava: la consacrazione di esso, con l' approvazione del Pontefice, seguiva all' elezione, e facevasi dagli stessi elettori. Un giusto numero di preti e di diaconi componeva il clero addetto a ministrare i divini uffizi, il quale formava pure il senato del Vescovo, quando egli doveva deliberare in affari pertinenti al reggimento della Chiesa; ed il Vescovo ed il clero traevan decente mantenimento dalle volontarie profferte delle primizie de'fedeli, le quali venivano conservate ed amministrate da' diaconi, da cui partivasi il dippiù a' poverelli ed agli infermi.

Greca fu la liturgia, e greco il rito ne' primi otto secoli della Chiesa; nel nono cominciò il latino a fiorire, finchè nel decimoquarto al greco interamente prevalse; appena nel decimosesto qualche residuo di grecismo si ravvisava.

Giuseppe Luigi Assemani lo attesta, sull'autorità del nostro chiarissimo Alessio Simmaco Mazzocchi, in questi sensi: « *Neapolitanae Ecclesiae Ritus per octo priora secula ad Graecanicam Ecclesiam generatim et universe accomodatus erat. IX vero seculo Latinus eminere, ac praestare coepit. Seculo XIV Latinus universe vicit. Postremo seculo XVI Graecismus et si omnino extinctus fuit,*

stati domatori di cavalli. E presso di me ne ho antiche

---

nonnulla tamen ejus vestigia adhuc apparent. Hos sensus in omnium animos Mazochius inducit ».

Ne' primi tre secoli non erasi ancor constituita l'attuale polizia Ecclesiastica, perchè la Chiesa essendo risguardata qual setta perniciosa e proscritta da tutte le leggi, non aveva culto stabilito ed ordinato. Ma la fede era pura e più vivamente impressa nel cuore de' credenti, i costumi più severi, l'intenzione più santa. Non così ne' secoli posteriori, quando cessata la persecuzione, tutti divennero Cristiani, ma molti non lo furono che d'apparenza; la santità de' ministri più di rado appalesata dal Cielo, e le lor menti, che doveano esser colme di virtù, furon talvolta tocche dalla peste dell'ambizione e dell'esaltata vanità.

Nell'incominciamento del quarto secolo, che fu faustissimo al Cattolicismo, ebbe la Chiesa napolitana due santi Vescovi Fortunato e Massimo, la cui predicazione e santità di vita tornò di grandissimo frutto a' fedeli. Ma la verità della Religione in questo tempo era già confirmata ad evidenza con lo spargimento del sangue di lunghissimo numero di martiri; e la Chiesa travagliata abbastanza dalla rabbiosa persecuzione degli ultimi Cesari, poneva fine alle sue grandi sciagure. Costantino il grande, segnando la famosa pace alla Chiesa, portò altresì un solenne cangiamento nell'ordinamento delle cose tutte; i fedeli allora vidersi immuni da ogni persecuzione, liberi nell'esercizio del culto religioso ed autorizzati ad alzar chiese pubblicamente e convenirvi per celebrare i divini uffizi. Allor le primitive chiesette cavate nelle più remote valli, gli oratori segreti, le critte, le catacombe rimasero come santuari ad attestar la salda fede de' passati tempi di calamità. Gli errori del gentilesimo non furono perciò divelti dal cuore di tutti i Napolitani, ne' quali avevano ancor profonde radici, perchè i Napolitani sono stati sempre difficili a cangiar fede, e vi volle tutta l'opera della grazia Divina, e la cooperazione della santità de' Vescovi per giungere gradatamente a sradicarli.

Nell'anno 311 essendo Vescovo Zosimo, o come meglio altri scrissero nel 334 fu innalzata in Napoli pubblicamente e per comando del primo Imperador cristiano, la prima Chiesa che fu quella detta di *S. Restituta*. A Zosimo successero Calepodio, S. Fortunato e

medaglie o monete in rame; ed anche a tempi nostri il

S. Massimo, ed a costui S. Severo, nobilissimo e veramente Santo Pastore; il quale eresse tre piccole Chiese avanti alle tre bocche delle catacombe, dove egli faceva per la sua parola udir quella soave ed amorosa del Salvatore con grandissimo frutto di virtù. Le tre chiesette intitolò in S. Salvatore, in S. Fortunato ed in S. Gennaro, che da que'giorni cominciò ad esser quivi invocato da' Napolitani a protettore della Città. Nel dechinare di questo stesso secolo Napoli era tutta cristiana, e molte chiese eransi erette, e videsi pure introdotta la prima instituzione monastica orientale che fu la Basiliana. Allora può dirsi che fosse quì cominciata in più ampie forme la polizia ecclesiastica, e distinta la potenza spirituale dalla politica; il Vescovo, sottoposto all'obbedienza del Romano Pontefice, fu da lui eletto tra le persone che il clero ed il popolo proponevano e raccomandavan per virtù; da lui consecrato ed investito di potestà Episcopale, da lui protetto e consigliato negli affari di gravissimo momento. Gli errori di Ario e di Pelagio che furono di grave danno e di grandi travagli alla Chiesa non potettero penetrare in questa nostra regione mercè la vigilanza de'Vescovi e la fermezza de'Pontefici.

Dappoichè il numero delle chiese andava crescendo, aumentavasi pur quello de' sacri ministri, i quali nel cominciare del quinto secolo componevano già un ordine venerando, distinto per gerarchia in preti, diaconi, suddiaconi, acoliti, esercisti, lettori ed ostiari. Quelli tra' preti che il Vescovo addiceva al servizio della Chiesa Cattedrale aveano maggior dignità degli altri e preferenza negli uffici: sol essi avevano l'esercizio de'dritti parrocchiali sino al tempo del Vescovo S. Severo, il quale fu primo a fondare una parrocchia separata nella chiesa di *S. Giorgio Maggiore*. S. Sotero nel quinto secolo ne istituì un'altra, che non troviamo espressamente indicata; ed i Vescovi S. Pomponio e Vincenzo nel secolo sesto ne fondarono altre due, il primo in *S. Maria Maggiore*, in *S. Giovanni Maggiore* l'altro. Furon queste le prime quattro parrocchie maggiori della città, le quali, benchè aumentate di poi or a sei or a dieci, furon da ultimo ridotte novellamente alle quattro già mentovate.

Il Sacramento del Battesimo si conferì per molti secoli nella sola

quadrino si chiama cavallo, per il cavallo che vi si ve-

Chiesa Cattedrale, benchè vi fosser altre parrocchie, e davasi per l'ordinario agli adulti, essendoci memoria che nella morte del Vescovo Giovanni I (432), un gran numero di neòfiti seguiva il feretro di lui. I fonti maggiori furono costrutti nell'atrio della Cattedrale dal Vescovo Sotero, dopo la prima metà del quinto secolo, e servirono a battezzarvi i soli maschi, allorchè il Vescovo Vincenzo nel secolo appresso eresse il fonte minore per le femmine; di cui rimanci ancora la struttura nella cappella di S. Giovanni a *Fonte* in *S. Restituta.* Dopo il Battesimo conferivasi immediatamente agli *abluti* il Sacramento della Cresima il quale si dava nel luogo detto *Consegnatorio*: in cui i neòfiti entravano per la porta a destra, e fermatisi davanti al Vescovo, venivan segnati nella fronte col sacro Crisma, e ricevuta la benedizione, uscivan dalla parte sinistra.

Tra' più ragguardevoli uffici ecclesiastici era quello de' diaconi, il quale instituito a tempo degli Apostoli, rifermato al numero settenario dal Concilio di Neocesarea (314), grande o piccola che fosse la città, fu quì con certe norme stabilito nel secolo quarto. Questo nobilissimo uffizio di carità cristiana esercitavasi in un sacrò edifizio appellato *Diaconia*, dove il diacono amministrava e dispensava le volontarie limosine che raccoglievano i suddiaconi dai fedeli, a' pellegrini, a' pupilli, alle vedove ed a' poverelli d'ogni sorta. Alle diaconie era congiunto un ospedale dove curavansi i poveri infermi. Delle nostre diaconie quattro sole rimangono ancor ricordate, e sono quelle di S. Paolo, di S. Andrea a *Seggio di Nilo*, di S. Giovanni e Paolo, e di S. Gennaro *all' Olmo*; nella quale ultima ministrò degnamente quel nostro celebre Giovanni Diacono, autor della cronaca de'Vescovi napolitani, e di altre preziose opere. I Diaconi sceglievansi tra chierici più notevoli per virtù e per dottrina, e tra essi, il più di sovente, il clero ed il popolo proponevano i loro Vescovi.

Entrato il sesto secolo, la nostra Chiesa cominciò ad avere qualche mutamenti. Venner fuori numerose norme ecclesiastiche intorno a'dommi e alla disciplina, molti canoni furon formati ne' Sinodi e ne' Concilii, ne' quali fu provveduto soprattutto ad ovviare il dissipamento de' beni di che le chiese cominciavano a farsi ricche.

Oltre le diaconie eransi fondate in Napoli molte chiesette appel-

deva impresso. Ora l' insegne della città altro non sono

---

late *Staurite* che traggono origine dalle Fratrie, le quali si ragunavano ne' *portici* cui era congiunto un tempietto dedicato al dio o all' eroe che dava loro il nome. Divenuta Napoli città cristiana, i portici si dissero *Tocchi*, *Teatri*, come abbiam accennato, ed in fine *Seggi* o *Sedili*, ne' quali l' ordine de' nobili non cessò mai di convenire, mentre il popolo, sempre tenace e sostenitore de' suoi diritti, ritenne anch' esso il suo Seggio. Il tempietto costrutto nei Seggi fu intitolato alla Croce di Cristo e tolse perciò dalla Croce stessa il nome di *Staurita*.

Il costume introdotto da' parrochi di trarre in processione per la città nel dì delle Palme, e sostar ne' quatrivi inalberando su altari portatili la Croce, a' cui piedi i fedeli ponevan donativi d'ogni maniera mentrechè il clero recitava le preghiere, fè sì che le Staurite crescesser di numero e divenissero ricche di beni temporali. Perchè fattasi vanitosa munificenza quella pia profferta che dovea esser modesta virtù cristiana, nella pubblica gara de' nobili e popolani, gli altari alzati ne' quatrivi per un sol giorno, divennero cappelle Staurite, e queste si vider dotate di molti poderi anche talvolta a discapito de' proprî figliuoli.

Le Staurite altre erano di patrimonio de' nobili, altre di patronato misto de' nobili e popolani, ed altre di solo patronato popolare. Tra le prime erano S. Paolo de' *Capeci*, e S. Stefano de' *Mannesi*, di appartenenza al Sedil *Capuano*; la SS. Trinità di quel di *Nilo*; S. Croce di quel di *Montagna*; S. Simone, già del Sedile de' *Mammoli*, incorporato allo stesso di *Montagna*; S. Nicola, già del Sedile di *Somma piazza*, unita con S. Margherita e S. Felice a quello minore di *Porta S. Gennaro*; S. Agrippino, già del Sedile di *Forcella*, unita alla *Piazza del popolo*; S. Nicola del Sedile minore de' *Pistasi*; S. Giorgio Maggiore di quel de' *Cimbri*; S. Brigida e S. Maria in *Cosmodin* in quel di *Porto*; S. Pietro a *Fusariello* del Sedile *Aquario*. Le Staurite di patronato promiscuo eran quelle de' Ss. Pietro e Paolo del Sedile di *Montagna* e de' complateari; S. Croce al *Mercato vecchio*, del Sedile stesso de' popolani della piazza e strada del Mercato; S. Pietro Apostolo del Sedile di *Nilo* e della piazza d'*Arco*; S. Agrippino di quello di *Montagna* e de' complateari, e S. Martino. Le Staurite di solo patro-

quel di sotto rosso. E di questa si serve la Città, ed il

---

che fu Pascasio, consacrato dal Papa nel 601, escludendone i Diaconi Pietro e Giovanni proposti dal clero e dal popolo, perchè indegni della episcopale dignità.

Il clero della nostra Chiesa maggiore, che non ancora aveva ufficiatura pubblica e stabilita, l'ebbe per opera di S. Attanagio I Vescovo di Napoli che fiorì nell'anno 850, come si dirà.

La Chiesa Napolitana, al pari delle altre della penisola ebbe a sperimentare molti e gravi disordini nel secolo ottavo. Perciocchè, affievolitasi la disciplina ecclesiastica, cresciuta l'ignoranza ed il mal costume in quelle persone che pel loro stato venerando eran deputate a modelli e moderatori della pubblica morale, non pure che a conservatori dell'antica sapienza, la potestà civile invase non solo, ma tutti quanti usurpò i limiti del potere religioso. Ed avvenne, che siccome gl'Imperatori d'Oriente cominciarono a disporre liberamente della potestà ecclesiastica sino a promulgare editti per la riforma de' dommi, così pure i Consoli e i Duchi, messi sotto lo scudo imperiale, abusavano ancor essi in mille guise del potere lor conceduto a bene della repubblica. I mali si fecero ancor maggiori allorchè sul trono d'Oriente si vide Leone Isaurico, ostinato e crudel fautore dell'eresia degli iconoclasti, il quale pose mano sopra ogni giurisdizione ed ogni ecclesiastico diritto. Ed anche il Patriarca di Costantinopoli prese a ravvivare le sue pretensioni su le Chiese d'Occidente, trovandosi registrata la cattedra napolitana tra le sedi soggette al patriarcato; e tennesi Paolo II, confinato per ben due anni in S. Gennaro *fuori le mura*, perchè non unto dal Patriarca Bizantino. Dopo di lui Stefano fu Duca, Console e Vescovo nel tempo stesso; ed alla costui morte la figlia Euprassia valse a far consacrare il laico Paolo a dispetto del clero, cui questa iraconda moglie di Teofilatto rimproverava: *non avete voi giubilato della morte del padre mio? ma credete a me, nessuno tra voi sarà Vescovo mai.* Cotali deformità vedevansi nel secolo ottavo, le quali andaronsi grandemente minorando all'approssimarsi del nono in cui si presero molti e valevoli provvedimenti per restituire l'antica disciplina. I novelli regolamenti già formati nel Concilio di Nicea sull'osservanza della disciplina e la più regolare elezione de' Vescovi, la riforma del clero, la com-

Capitolo con questa differenza, che la prima vi fa sopra posizione ed il viver comune tanto del *secolare* che *regolare*, la maggior vigilanza de' prelati, ed in fine le zelantissime cure dei monaci venuti all' ammaestramento del clero nella morale e nelle lettere, migliorarono grandemente le condizioni della nostra Chiesa. Videsi allora riscaldato il cuor de'fedeli di quell' amor religioso di che ardeva nel quarto secolo; ed ecco multiplicarsi le chiese ed i monasteri degli ordini de' due grandi Patriarchi de' monaci, e rinnovellarsi le tante pietose instituzioni de' cittadini.

Ma tanti favorevoli mutamenti ebbero assai corta durata, perchè scorsi appena sedici anni della seconda metà del secolo nono, Fozio, intruso Patriarca di Costantinopoli, volendo sostenersi nell' usurpata sede, pose il germe di quella divisione tra la Chiesa latina e la greca, che per mala ventura di quest' ultima, ebbe il suo intero compimento nel secolo undecimo, e trasse i Greci non solo in aperto scisma, ma eziandio in errori contra la Fede. La difformità de' dommi e di alcuni punti della disciplina, e la diversità del rito che la Chiesa greca andava insegnando in aperta opposizione della latina, l' ambizione patriarcale protetta dagli Imperatori e diretta ad insorgere contro il primato del Sommo Pontefice, furono tristissime cagioni di molti e gravi dissapori alla Chiesa Cattolica Romana, alla quale Napoli mantenne salda l' obbedienza, benchè avesse avuto in questi giorni chi parteggiasse co' Saracini contra la causa del Papa! Per le grandi relazioni che la città aveva co' Greci, eranvi, oltre il clero sei parrocchie anche greche, che duraron sino al decimoterzo secolo, ed intitolavansi S. Giorgio *ad forum*, S. Gennaro *ad diaconiam*, Ss. Giovanni e Paolo, S. Andrea *ad Nidum*, S. Maria Rotonda e S. Maria in *Cosmodin*; tutte presedute e governate da sei primiceri.

Secondo alcuni scrittori fu Papa Giovanni XIII che innalzò la Chiesa di Napoli a sede Arcivescovile e Metropolitana, mentre la governava Niceta nell' anno 962 e l' ebbe fino al 1000. Le Chiese di Cuma e di Miseno erano suffraganee di Napoli sino al 1207, quando abolite per la distruzione di que' paesi, furono aggregate alla nostra. Ed anche la sede di Aversa le fu per alcun tempo soggetta; ma seppe sottrarsene dopo clamorose controversie agitate nel governo dell' Arcivescovo Anselmo, e precisamente nell' anno 1198.

una corona; il secondo una mitra, con un bacolo pastorale attraversato.

La disciplina del clero che già era in grande rilasciamento ricominciò a mettersi in qualche vigore sotto l'Arcivescovo Sergio III, il quale, fra le altre belle opere che fece, dettò una constituzione per sollevare i chierici dallo stato di miseria in che aveali trovato, e fu egli il primo, che, a preghiere dell' Abate Benincasa del monastero della Cava, emanasse una Bolla concedendo a' monaci alcune esenzioni dall' autorità del Vescovo. Ma questi rialzamenti dell'ecclesiastica disciplina non poteano aver durata, perchè le cose religiose seguivano le civili condizioni della città in quei tempi di riprovevoli abusi e di barbarie. Di maniera che nel collegio metropolitano, rottisi i limiti prescritti da S. Attanasio, si ammettevano indefinitamente suddiaconi, e davansi presbiserali e diaconali prebende anche a coloro che non erano insigniti di ordini sacri, con l'autorità di poterle cedere ad altri. Dopo lunghi anni di stato infelice la nostra Chiesa cominciò a risorgere e rialzarsi mercè lo zelo del Pontefice Gregorio IX e dell' Arcivescovo Pietro da Sorrento, il quale, spinto dal Papa, richiamò in tutto il suo vigore la disciplina del clero, riformò la vita monastica, fe' risorgere gli Atti de' Santi della Chiesa napolitana, e molte altre utilissime cose andò rimettendo nel primitivo splendore. Ma in quella che volgeva per la mente la riforma della Ecclesiastica polizia della sua Chiesa, dovè dar opera con tutto il poter suo a far argine a' perniciosi errori, che, suscitatisi in Lombardia, cominciavano a serpeggiare in queste nostre contrade. Papa Gregorio mandò in aiuto di Pietro i frati Predicatori, i quali furon quì accolti nel monastero di S. Michele a Morfisa (1231), dove poi fondarono il primo convento del lor novello istituto. E lo stesso Pietro ebbe a ricevere nel suo piscopio il gran Pontefice Innocenzo IV, che quì cessò di vivere a' 7 di dicembre del 1254, dopo d'aver conceduto molti privilegi al capitolo metropolitano, tra i quali quello dell' uso della mitra, e dopo aver insignito il Sacro Collegio dei Cardinali del cappello rosso.

Il Cappellano Maggiore, quì stabilitosi dacchè Carlo I d'Angiò fece Napoli principal sede del regno, cominciò ad ingrandire la sua giurisdizione per favore di Carlo II, e più la distese ne'se-

Alcuni de' nostri scrittori ne portano l' antichità fin da'

coli avvenire, soprattutto nel reggimento degli Austriaci, quando divenne presidente de' regî studi; ma Benedetto XIV circoscrisse i confini del potere di lui con la Bolla *Convenit.*

Nel principio del secolo decimoquarto fu assunto Arcivescovo Pietro di Montorio, cui la nostra Chiesa deve le utili constituzioni su la riforma di alcuni riti nella celebrazione de' divini uffizi, e su la ecclesiastica disciplina. Egli inaugurò il Duomo riedificato da' Re Angioini. Giovanni Orsini nel 1328 fu autore delle famose constituzioni che servirono di bella norma alla Chiesa per il lungo periodo di 235 anni. Esse risguardano i fedeli, il clero regolare e secolare, e la curia, la cui origine risale a' tempi di Sergio III Arcivescovo. Emanò pure una constituzione funeraria da servir di norma al capitolo, e settanta constituzioni ritnali.

Avvenuto lo scisma nella Chiesa per esservi stati eletti due Pontefici, Urbano VI in Roma, e Clemente VII in Fondi, la disciplina del nostro clero andò peggiorando, perchè deposto da Urbano l' Arcivescovo Bernardo De Ruthen, e creato Ludovico Bozzuto, molte deformità ebbero a vedersi per le fazioni formatesi nella città in difesa de' due Arcivescovi, i quali furono scacciati a vicenda or dalla Regina Giovanna I, fautrice di Clemente, or dal popolo parteggiante sempre pel legittimo Pontefice.

Le cose della Chiesa in generale presero regolare ed uniforme andamento mercè il Concilio di Trento terminato nel 1563, le cui sante e provvide constituzioni furon quì primamente promulgate dall' Arcivescovo Alfonso Carafa, che allor governava la nostra Chiesa. Costui tenne un sinodo Diocesano per indirizzare il suo clero all' adempimento di que' solenni precetti. Gli Arcivescovi suoi successori non mancaron di zelo nè di prevedenza per mantenerne la più esatta osservanza, e celebrarono all'uopo sinodi provinciali e diocesani, ed emanarono editti e regolamenti; in guisa che la polizia ecclesiastica, e la disciplina del clero regolare e secolare giunse di tratto in tratto al più alto grado di splendore. Si vider multiplicate le chiese e i monasteri, introdotti i novelli ordini di chierici regolari, fondate moltissime confraternite laicali, che tenner luogo delle Staurite, ed erette molte utilissime pie opere a vantaggio della Religione e dell' umanità.

tempi di Costantino il Grande, e prima: e scrivono che

Solo or ci rimane a mentovare un famigerato editto di Giuseppe Bonaparte, con cui nel 1805 egli soppresse gli Ordini religiosi delle regole di S. Benedetto e S. Bernardo, e le loro diverse affiliazioni conosciute sotto il nome di Cassinesi, Olivetani, Celestini, Verginiani, Certosini, Camaldolesi, Cisterciensi e Bernardoni, che trovavansi allor fondati ne' Dominî di quà del Faro, e de' loro beni ne fece pingue il demanio della corona. De'quali monasteri i più cospicui furon novellamente ripristinati dall' augusta Casa regnante, e soprattutto dalla pietà di Re Ferdinando II che Dio mantenga e feliciti!

Tali son le vicende principalissime cui è andata soggetta, dalla sua gloriosa origine sino a' nostri giorni, la Chiesa Napolitana. La quale è governata da un Arcivescovo che suol essere, come attualmente è, insignito della sacra porpora, e che, per solenne capitolazione fermata tra Re Carlo III Borbone e l' Eccellentissimo Corpo della Città, è scelto dal Re nell' ordine de' Patrizi Napolitani. Il Vicario generale della Diocesi, il Vicario per le monache, ed il Segretario del clero son suoi principali ministri nelle singole attribuzioni.

Giusta la serie ordinata de' Vescovi ed Arcivescovi che effettivamente han governato questa Chiesa, i ritratti de' quali veggonsi nella Sagrestia del Duomo, abbiamo che i Vescovi da S. Aspreno ad Attanasio III sono stati cinquanta; e gli Arcivescovi, da Niceta a Sisto Riario Sforza, che ora felicemente siede con plauso universale di tutti gli ordini, sessantasei. De' quali Arcivescovi, due furon Sommi Pontefici, cioè Giovan Pietro Carafa, che prese il nome di Paolo IV, ed Antonio, o come altri dissero, Antonino Pignatelli che tolse quello d' Innocenzo XII.

Dipendono dall' Arcivescovo il clero secolare detto napolitano; quello della Diocesi, ed anche il clero regolare per la giurisdizione ordinaria, secondo i canoni, non meno che tutte le ecclesiastiche instituzioni, i seminarî, i monasteri di donne, le confraternite laicali, e tutte le Chiese della Diocesi, ad eccezione di alcune poste sotto la giurisdizione del Cappellano Maggiore e del Nunzio Apostolico. I Vescovati di Nola, Acerra, Pozzuoli ed Ischia son suffraganei al nostro metropolitano.

usavano questi colori, per dimostrare i numi che adora-

La diocesi di Napoli si estende ad occidente sino a quel punto della grotta di Pozzuoli, dove si scorge incavata nel tufo una cappella che n'è limite; a settentrione, sino a Melito confine della Chiesa Aversana, e ad oriente, sino alla metà di Torre Annunziata, ch'è nelle giurisdizioni di Napoli e Nola. L'isola di Procida, già commenda Benedettina, e ben trentacinque tra paesi e villaggi son sottoposti al Prelato napolitano. Il quale vi esercita la sua potestà per mezzo di dieci Vicari *foranei*, che risiedono in S. Giovanni a *Teduccio*, Resina, Torre del Greco, Torre Annunziata, Afragola, Trocchia, Casoria, Polvica, Marano e Procida. In tutta la Diocesi vi sono tre arcipreture, una in Torre del Greco pe' luoghi marittimi, l'altra in Capodimonte pe' luoghi montuosi e la terza in Afragola pe' luoghi piani. I tre arcipreti han dritto di precedere con la loro croce in tutte le pubbliche funzioni sacre che si fanno ne' paesi della Diocesi.

La nostra Chiesa metropolitana ha un Capitolo di trenta Canonici, che fin dal tempo di S. Attanasio I dicevansi *Cardinali* quasi cardini della Chiesa. Il medesimo si compone, come ci ha detto il nostro autore, di quattro ordini diversi, ma tutti eguali non avendo dignità, la quale è presso del Capitolo. Il primo è de'Canonici *presbiteri prebendati*, che sono sette: tra essi vengono esercitati gli uffizi di *primicerio*, *penitenziere*, *teologo*, e *cimeliarca*; il primo era di nomina della famiglia De Gennaro, appartenuta al Sedile di Porto, la quale, estinta nel marchese Auletta, ne ha tramutato il dritto di patronato ne' Caravita per linea femminile; degli altri tre, due si provvedono per concorso, ed il terzo, il cimeliarca, è di assoluta nomina dell'Arcivescovo. Il secondo ordine si compone di otto Canonici *presbiteri semplici*; il terzo di sette Canonici *diaconi*, ed il quarto di otto *Canonici suddiaconi*. I canonici han privilegio di onori e d'insegne pontificali, a simiglianza degli abati Benedettini, cioè usano gli abiti prelatizi, godendo del privilegio di Protonotarî Apostolici, cioè *mantelletta*, e *cappa concistoriale*. E da ultimo per concessione del Sommo Pontefice Pio IX felicemente regnante nell'anno 1850 furono insigniti della cappa magna Cardinalizia che usarono la prima volta nel dì 7 luglio del medesimo anno, ricorrendo l'anniversario della dedicazione della Chiesa Metropolitana.

vano ; e l' oro significava il Sole , il rosso la Luna. Es-

Quando l' Arcivescovo celebra le sacre funzioni, i Canonici portano la mitra , e non siedono più ne' loro stalli del coro , ma prendon posto in uno spazio semicircolare chiuso da balaustrato , che sta rimpetto all' altar maggiore , a cui il solo Arcivescovo debb' esser più vicino , come prima dignità della Chiesa. I canonici ufficiano nel Duomo, ma la loro Chiesa, è quella di S. Restituta , la quale da tempo remotissimo è indipendente dall' Arcivescovo , che può soltanto visitarla , assumendo il carattere *di Delegato Apostolico* , come ci ha detto il nostro Celano. In questa Chiesa si trovano i sepolcri de' Canonici, e nella Sagrestia è l'archivio capitolare.

Il nostro autore ha notato essere stati esaltati al Sommo Pontificato tre Canonici del Napolitano Capitolo , cioè Baldassarre Coscia che assunse il nome di Giovanni XXIII nell' anno 1410 , Pietro Carafa detto Paolo IV nel 1555 , che fu uno de' fondatori de'PP. Teatini; e Petrino Tomacello, detto Innocenzo IX nel 1591. Or da chiari scrittori patri abbiamo che non fu Innocenzo IX bensì Bonifazio IX assunto al papato nel 1389 , e prima di costui nel 1378 l' Arcivescovo di Bari di casa Prignano che assunse il nome di Urbano VI, e ciò comprova la celebrità de'soggetti che vi hanno appartenuto , e che lo hanno in ogni tempo illustrato.

Segue al Capitolo il Collegio degli *Ebdomadarii* qualificato per *insigne* dal Pontefice Benedetto XIII. Fu questo Collegio instituito dal Vescovo S. Attanasio nel nono secolo , e precisamente , come si crede , nell' anno 850. Giovanni Diacono , che in quel tempo compilò la cronaca de' Vescovi della Chiesa napolitana , ed anche Pietro Suddiacono , che nello stesso secolo scrisse la vita del medesimo Santo , dicono che lo scopo dell' istituzione degli Ebdomadari fu quello della celebrazione della Messa pubblica quotidiana, secondo il costume della Santa Romana Chiesa , per lo che volle loro assegnare i fondi pel necessario alla vita. Fra' quali ne posseggono tuttavia uno di 73 moggia sopra Capodichino , che dopo tanti secoli , è ancor chiamato *Masseria di S. Attanasio* , perchè, da una iscrizione quivi esistente , rilevasi d' aver il Santo donato quel fondo a' suoi Ebdomadari.

Essi sono in numero di ventidue. Vanno al coro co' Canonici ,

sendo poi entrato in Napoli il detto Imperatore con la sua

---

a' quali per siffatta ufficiatura furono associati con Bolla del Pontefice S. Pio V nel 1567 senza che nulla dalla mensa canonicale abbian mai percepito. Questo Collegio, anche dissociato da' Canonici, ha il dritto della elevazione della propria croce. Ha il privilegio della direzione del coro e di tutte le uffiziature lette o cantate, della celebrazione della Messa cantata ne'giorni di sua spettanza, *etiam praesente archiepiscopo;* delle processioni liturgiche e di voto, che fa con l'elevazione della propria croce, separatamente dal Capitolo. Fa la benedizione del fonte battesimale nel sabato di Pentecoste. I componenti del Collegio fanno eziandio da uffiziante nei giorni festivi e feriali, e sono tutti ventidue prebendati. Si scelgono tra essi i due Cantori del coro. Fa uso da antichissimo tempo d'un suggello che ha da una parte il Salvadore, e dall'altra S. Attanasio con gli Ebdomadari genuflessi davanti a lui. I medesimi nel loro possesso sono obbligati, in virtù delle loro costituzioni, alla profession di Fede prescritta dal Tridentino; in sostanza, tuttocchè inferiori ai Canonici, non sono nè mansionari, nè assisi.

Il Pontefice Paolo V chiamandoli *beneficiati perpetui*, li decorò con una *cappa magna* di pelli grigie o di seta violacea; e Benedetto XIII permise loro di farne uso anche fuori la Cattedrale. Hanno essi finalmente in separato locale il loro archivio; e in Chiesa la loro sepoltura, la quale fu nel 1744 ridotta nella forma che si vede in tempo del Cardinale Spinelli, di che si dirà a suo luogo.

Compie il Capitolo Metropolitano il Collegio de' *Quarantisti*, inferiore per dignità a quello degli Ebdomadari. Diconsi Quarantisti perchè essi, che son diciotto, uniti a' ventidue *Ebdomadari* compiono il numero di quaranta. Convengono al coro, e servono all'uffizio chericale, assistendo da diaconi e suddiaconi nelle Messe solenni. Anticamente erano semplici cherici, e come tali servivano gli *Ebdomadari;* poi dagli Arcivescovi Mario Carafa ed Ottavio Acquaviva ebbero un determinato servizio periodico; e posteriormente furon dall'Arcivescovo Ascanio Filomarino riuniti in un Collegio distinto, come sono oggidì. I Quarantisti vestono l'*Armuccio* di pelli bianche e grigie, o di seta violacea avendola usata per la prima volta nell'anno 1612.

santa madre Elena, per ossequiarli come dovevano, usci-

Nella Chiesa Arcivescovile è la Real Cappella del *Tesoro di S. Gennaro*, la quale dipendendo per la parte spirituale dall'Arcivescovo, viene amministrata per la temporale da una deputazione di nove persone elette fra' patrizi della città, con un presidente, ch'è sempre il Sindaco di Napoli. Questa deputazione dipende direttamente dal Ministero degli affari stranieri. Il clero addetto al servizio della Cappella componesi di dodici Cappellani, dieci de' quali debbono appartenere a famiglie scritte *nel libro d'oro*, e due a famiglie popolane; perocchè i dieci primi venivano scelti due per ognuno de' cinque sedili nobili della città, e due dal sedile del popolo. Il quale statuto della Cappella è stato sempre religiosamente osservato; se non che, si vide per volere di Gioacchino Murat, ma da non passare in esempio, una sola volta violato. Uno de' menzionati dodici Cappellani ha l'uffizio di tesoriere, che dura per tutta la vita; e dassi in giro ad un cappellano di ciaschedun Seggio, tenendosi presenti le antiche ascrizioni delle rispettive famiglie a' Sedili della nobiltà e del popolo. Il clero minore, addetto anche al servizio della Cappella, si compone di quattro Sacerdoti col titolo di cherici ordinari, e di otto cherici straordinari, de' quali tutti è capo il sagrestano maggiore. L'Arcivescovo ha diritto di condursi una sola volta l'anno nella Cappella del Tesoro in forma pubblica, per *tener Cappella*, cioè assistere con tutto il Capitolo Metropolitano alla celebrazione della Messa, o di altre sacre funzioni, dopo l'invito che deve all'uopo ricevere dalla deputazione. Ma all'infuori di questo giorno, sempre che egli deve entrarvi per accompagnare la Maestà del Re, non può condur seco più di quattro canonici; nè a'Canonici salvo questi casi, è permesso l'entrarvi vestiti delle loro insegne; come all'opposto a' cappellani del Tesoro non è permesso muover nel Duomo vestiti della lor mantelletta nera. Del di più a suo luogo.

Nella dipendenza dell'Arcivescovo va pur compresa la insigne *Collegiata di S. Giovanni Maggiore*, la quale componesi di tredici canonici, tra cui è un *primicerio*. L'ufficio di *Vicario Curato* della chiesa si esercita da ciascuno de' canonici per la durata d'un semestre. Fan parte di questa collegiata dodici *ebdomadari* ordinari, e quattro straordinari.

rono tutti i Senatori e Consoli Napolitani a riceverli, e

Le chiese parrocchiali e coadiutrici di questa città, co' loro rispettivi titoli, sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo sono le seguenti:

Vicariato Curato della Metropolitana.
« Di S. Giovanni Maggiore.
Parrocchia di S. Giorgio Maggiore.
» Di S. Maria in Cosmodin.
» Di S. Maria Maggiore.
Rettoria di S. Agnello Maggiore.
» Di S. Tommaso a Capuana.
» Di S. Maria a Cancello
» Di S. Angelo a Segno.
Parrocchia di S. Maria della Rotonda.
» Di S. Arcangelo agli Armieri.
» Di S. Giovanni in Porta.
» Di S. Giovanni in Corte.
» Di S. Maria a Piazza.
Rettoria di S. Gennaro all' Olmo.
» Di S. Maria della Scala.
Parrocchia di S. Eligio.
» Di S. Caterina al Mercato.
» Di S. Anna di Palazzo.
Rettoria di S. Sofia.
Parrocchia dell' Incoronatella.
» Di S. Maria Ogni Bene.
» Di S. Giacomo degli Italiani.
Rettoria de' Ss. Giuseppe e Cristofaro.
Parrocchia di S. Liborio.
» De' Ss. Francesco e Matteo.
» Di S. Marco di Palazzo.
» Di S. Maria della Neve.
» Della Santissima Ascensione.
» Di S. Maria della Catena.
» Di Tutti i Santi.
Rettoria di S. Angelo all' Arena,
» De' Ss. Giovanni e Paolo.

Digitized by Google

portarono due gran Gonfaloni, uno di broccato giallo, e

Parrocchia Di S. Maria dell' Avvocata.
» Di S. Maria delle Grazie fuori Porta Medina.
» Di S. Maria de' Verginì.
» Di S. Maria degli Angeli alle Croci.
» Dell' Annunciata a Fonseca.
» Di S. Maria dell' Amore a Mater Dei.
» Di S. Strato di Posilipo.
» Di S. Maria del Soccorso all' Arenella.
» Di S. Maria delle Grazie a Capodimonte.
» Di S. Croce ad Orsolone.
Sagrestia Curata dell' Annunciata.
Cappellania Curata di S. Giovanni de' Fiorentini.
» Di S. Giorgio de' Genovesi.
Parrocchia de' Ss. Pietro e Paolo de' Greci.

Le coadiutrici sono

S. Maria Apparente per S. Anna di Palazzo.

S. Erasmo al Ponte della Maddalena per S. Arcangelo all' Arena.

S. Maria del Carmine a Capodichino per i Ss. Giovanni e Paolo.

SS. Trinità alla Cesaria per S. Maria dell' Avvocata.

S. Maria di Piedigrotta per S. Giuseppe a Chiaia.

S. Maria di Monte Verginelle a Casanova per Tutti i Santi.

SS. Immacolata de' Cangiani e S. Gennaro al Vomero per S. Maria del Soccorso all' Arenella.

SS. Concezione dello Scodillo per S. Maria delle Grazie a Capodimonte.

S. Maria della Consolazione di Villa Nuova e SS. Addolorata del Duca di Frisio per S. Strato di Posilipo.

È da avvertire che i Padri Cappuccini di S. Efrem Vecchio e Nuovo, e i Padri Riformati della Salute si prestano anch' essi all' amministrazione de' Sagramenti.

I Parrochi delle quattro Parrocchie Maggiori, cioè S. Maria in Cosmodin a Portanova, S. Giorgio Maggiore, S. Giovanni Maggiore e S. Maria Maggiore escono colle loro Croci ad accompagnare i defunti delle rispettive ottine. Quando però nell'esequie interviene la Croce dell' Arcivescovado ch' è la chiesa massima, con li Cano-

l' altro rosso per onorar la madre ed il figliuolo. Lo che

nici o con gli Eddomadarii, all' apparir di questa, tosto la Croce parrocchiale deve abbassarsi.

Nelle processioni intervenendo i parrochi, questi sono preceduti dalle quattro Croci delle anzidette parrocchie maggiori collocate in linea.

L' Arcivescovo di Napoli risiede nell'Episcopio, ch' è situato accanto al Duomo, e del quale farem cenno a suo luogo. Quivi ha sede il suo segretario particolare, il gentiluomo, il crocifero, il caudatario ed altri suoi famigliari. Vi è collocata la Curia e la Segreteria del clero. La prima, preseduta dal Vicario generale della diocesi, è composta da un luogotenente, due fiscali, quattro giudici, un maestro d' atti ed un aiutante, un archivario ed un suo aiutante, un ricevitore generale, un avvocato de'poveri, e cinque notari con altrettanti aiutanti. In essa trattansi, fra le altre cose ecclesiastiche, le cause canoniche che sono tra i limiti stabiliti dall' ultimo Concordato. Ivi è benanche l' uffizio della Santa Visita composto dal segretario, dall' avvocato fiscale, dal promotore fiscale, dal cancelliere e due aiutanti. Fa parte anche della Curia Arcivescovile il luogo dove s' istruiscono, si esaminano e compongonsi i processi de' Servi di Dio, i quali si rinviano a Roma per ottenere i decreti della Beatificazione, e Canonizzazione. Per la stipula di tutti gli atti, che concernono queste cause, sono addetti due notari, riconosciuti benanche dalla Curia Romana.

Real Cappella palatina. Il clero tutto che in diverse guise si addice al servizio spirituale del Re N. S. e della Real Casa, compone una Chiesa affatto divisa nella giurisdizione ordinaria da quella dell' Arcivescovo, e che è governata da un prelato che toglie il titolo di Cappellano Maggiore. Egli ha giurisdizione sul Clero Regio, su le parrocchie e rettorie ne' recinti delle fortezze e de' castelli, degli ospedali e delle fabbriche militari di tutto quanto il Reame, ed anche su tutte le chiese che trovansi in luoghi pertinenti alla Casa del Re, ma affatto chiusi (benchè siavi qualche eccezione); su quelle aperte dentro il perimetro del Real Museo Borbonico, l' una deputata agli artisti e l' altra agli artefici; su quella del Collegio della Nunziatella, e da ultimo su la Regia Basilica di S. Francesco di Paola, la quale, comeche sorta in sito

piacque tanto all' Imperadore, che volle che questi due

---

sottoposto al dritto della nostra Chiesa Arcivescovile, n'è stata fatta indipendente con una Bolla di Papa Gregorio XVI emanata nell'anno 1836.

Il Cappellano Maggiore ha una curia composta del segretario, del cancelliere, di quattro uffiziali, e d' un segretario del clero.

Il Regio clero Palatino di Napoli si compone di dodici cappellani di camera, tra quali il primo è il decano della Cappella; di due cappellani straordinarî con insegna maggiore; e diciotto straordinarî con insegna minore. Fra questi ultimi uno ha l' uffizio di penitenziere, che si provvede per concorso, ed altri sono anche addetti al servigio degli Oratorii privati de' Reali Principi e delle Principesse.

Le chiese parrocchiali di Napoli e de' suoi contorni sottoposte alla giurisdizione del Cappellano Maggiore sono: *S. Sebastiano* nel Castel Nuovo; il *SS. Rosario* nel presidio di Pizzofalcone; *S. Vincenzo Martire* nella Darsena; *S. Erasmo* nel Castello di questo nome; *SS. Salvatore* nel Castello dell' Uovo; *S. Maria del Carmine* nel forte di questo nome; *S. Gennaro* nel Real Bosco di Capodimonte; S. Leucio; la Chiesa del Real sito di Carditello, e la Chiesa della Real Villa di Portici.

Il Nunzio Apostolico presso la Real Corte di Napoli esercita giurisdizione ordinaria sopra le seguenti chiese: S. Chiara, il Divino Amore, l' Egiziaca a Forcella, Gesù e Maria, le Pratesi o le Fiorentine a Chiaia, e S. Giacomo degli Spagnuoli.

La Città è divisa, come abbiam notato, in quarantasette parrocchie; che unite alle Regie anzidette, sommano in tutto a cinquantaquattro.

Nel numero delle quarantasette vanno comprese le tre parrocchie per nazioni straniere, cioè de' Fiorentini, de' Genovesi, e de' Greci.

Il numero delle Chiese è di circa quattrocento.

Il numero delle Cappelle serotine, così dette da che vi si raccolgono di sera per le pratiche di pietà i varî operai, è di settantadue.

Il numero delle Arciconfraternite, Confraternite o Congregazioni è di duecento e tre.

Il numero delle Congregazioni di Spirito otto.

colori fossero serviti per impresa della Città. Questo però gli scrittori l' hanno per tradizione.

Il Clero secolare comprende:

L' Arcivescovo.

I Vescovi.

Capitolo de' Canonici dell' Arcivescovado.

Collegio degli Eddomadarii.

Quarantisti della Metropolitana.

Cappellani della Real Cappella del Tesoro di S. Gennaro.

Capitolo de' Canonici di S. Giovanni Maggiore.

Collegio degli Eddomadari di S. Giovanni Maggiore.

Collegio degli Eddomadarî di S. Giorgio Maggiore, cui presiede un Abate canonico diacono della Metropolitana.

Collegio degli Eddomadarî di S. Maria Maggiore preseduto da un Abate decorato delle insigne di Protonotario Apostolico non partecipante.

Parrochi dipendenti dall' Arcivescovo di Napoli.

Parrochi dipendenti dal Cappellano Maggiore.

Clero Palatino, cappellani titolari, onorarii e straordinarii.

Quattro congregazioni di Sacerdoti sotto la dipendenza dell'Arcivescovo destinate alle S. Missioni, cioè *S. Maria Regina Apostolorum*, *S. Maria Assunta*, *S. Maria della Purità* e la *SS. Concezione*, e colla dipendenza da' superiori di queste delle Cappelle serotine.

Da ultimo i Sacerdoti semplici che sommano a circa tremila e trecento.

Il Clero regolare è formato dalle seguenti Congregazioni ed Ordini Religiosi.

Padri dell' Oratorio — a' Gerolomini.

Dottrinarii — a S. Nicola de' Caserti.

Signori della Missione — a' Vergini.

Pii Operarii — a S. Nicola alla Carità.

» A S. Giorgio Maggiore.

» A S. Maria de' Monti a' Pontirossi.

Sacra Famiglia de' Cinesi — a' Cinesi.

Missionarii del Preziosissimo Sangue — in S. Crispino e Crispiniano.

Padri del SS. Redentore — a S. Antonio a Tarsia.
Canonici Lateranensi del SS. Salvatore — in S. Maria di Piedigrotta.
Chierici Regolari delle Scuole Pie — in S. Carlo all' Arena.
» In S. Carlo alle Mortelle.
Della Madre di Dio — in S. Maria in Portico.
» S. Brigida.
Ministri degli Infermi — in S. Maria Porta Coeli a' Mannesi.
S. Aspreno a Porta S. Gennaro.
Gesuiti — Casa e Convitto al Gesù Nuovo.
Barnabiti — in S. Maria di Caravaggio.
» S. Giuseppe a Pontecorvo.
Padri Cassinesi — in Ss. Severino e Sosio.
Certosini — in S. Martino.
Camaldolesi — nel SS. Salvadore a' Camaldoli.
Frati Domenicani — in S. Domenico Maggiore.
» S. Pietro Martire.
» S. Maria la Libera al Vomero.
Frati Minori Conventuali — in S. Lorenzo Maggiore.
» S. Gennaro al Vomero.
Del Terzo Ordine di S. Francesco — in S. Caterina a Chiaia.
Frati Minori Osservanti — in S. Maria la Nuova.
» S. Severo Maggiore.
» Monte Calvario — Ospizio di Terrasanta.
Riformati — in S. Pietro ad Aram.
» S. Maria della Salute.
» S. Chiara.
» Miano.
Riformati di S. Pietro d'Alcantara — S. Lucia al Monte.
» Di S. Maria della Sanità.
» Di S. Pasquale a Chiaia.
» Di S. Maria del Paradiso a Villanova.
Frati Agostiniani calzi — in S. Agostino alla Zecca.
Terzo Ordine di S. Agostino — in S. Maria Maddalena degli Spagnuoli.
» S. Carlo alle Mortelle.
Frati Minimi — in S. Maria della Stella.
» S. Francesco di Paola.

Digitized by Google

Frati Carmelitani calzi — nel Carmine Maggiore.
Carmelitani scalzi — a S. Maria Madre di Dio a' Regi Studi.
» S. Teresa a Chiaia.
Servi di Maria — in S. Maria del Presepe alla Duchesca.
Frati Pisani — in S. Maria delle Grazie Maggiore.
Frati Mercedarii — in S. Orsola a Chiaia.
Frati della Carità — in S. Maria della Pace.
» S. Caterina ad Colles.
Frati Cappuccini — in S. Efrem Vecchio.
» S. Efrem Nuovo.
» Real Eremo in Capodimonte.
» Camposanto Nuovo.
Frati Agostiniani Scalzi — in S. Maria della Verità.
Frati Trinitarii scalzi — Riformati del Riscatto nella SS. Trinità degli Spagnoli.

I Monasteri di donne comprendono i seguenti Ordini Religiosi.
Benedettine — in S. Gregorio Armeno.
» S. Patrizia.
Domenicane — in S. Maria della Sapienza.
» S. Giovanni a Strada Costantinopoli.
Agostiniane — in S. Andrea delle Monache.
Francescane — in Donnaregina.
» S. Francesco delle Cappuccinelle a Pontecorvo.
» S. Maria del Gesù a Porta S. Gennaro.
» S. Maria di Gerusalemme dette le Trentatre.
Carmelitane — in S. Croce di Lucca.
Salesiane — in Donnalbina.
» Alla Salute.
Teresiane — in S. Giovanni e Teresa all' Arco Mirelli, salita del Vomero.
Perpetue Adoratrici — in S. Giuseppe de' Ruffi.
Gesuite — de' Sacri Cuori a S. Giovanni a Carbonara.
Teatine — della SS. Concezione dell' Eremite di Suor Orsola.
Dell' Addolorata — in S. Maria della Stella Matutina nel vico lungo S. Antonio Abbate.

Sono queste le Clausure che appartengono all' Arcivescovo Napolitano.

Son poi alla dipendenza del Nunzio Apostolico le seguenti.

Le Clariste — in S. Chiara.

Le Concezioniste — nel Divino Amore.

Le Agostiniane — in S. Maria Egiziaca a Forcella.

Le Canonichesse Lateranensi — in Gesù e Maria.

Le Francescane — in S. Francesco degli Scarioni all' Arco di Mirelli.

I Conservatori ed i Ritiri sono i seguenti.

Addolorata a Miradois.

Addolorata in S. Antonio a'Monti.

SS. Annunciata.

S. Antonio alla Vicaria.

S. Antonio fuori Porta S. Gennaro.

Bambino ed Addolorata all' Olivella.

Bambino e S. Filomena al vico Forno a S. Lucia.

Ss. Bernardo e Margherita a Fonseca.

S. Caterina da Siena.

SS. Concezione delle Teresiane dette della Torre del Greco.

SS. Concezione delle Teatine di Suor Orsola.

SS. Concezione alle Rampe di Brancaccio.

SS. Concezione a Capodimonte.

Ss. Crispino e Crispiniano dell' arte de' calzolai.

SS. Crocifisso a S. Maria Antesecula.

SS. Cuore di Gesù alla Salute.

SS. Ecce Homo e Ss. Bernardo e Margherita a Porto.

S. Eligio al Mercato.

S. Fede al Pallonetto di S. Chiara.

S. Filippo e Giacomo dell' arte della seta.

S. Francesco Saverio al ponte di S. Maria degli Angioli alle Croci.

S. Gaetano al vico Saponari.

Ss. Gennaro e Clemente alla Duchesca.

S. Gennaro de' Cavalcanti a Materdei.

Ss. Giuseppe e Teresa ai Miracoli.

Ss. Giuseppe e Teresa in S. Maria Antesecula.

Immacolata Concezione ed Arcangelo Gabriele in S. Giuseppe de' Vecchi.

Immacolata Concezione a' Convalescenti.

SS. Immacolata e S. Vincenzo Ferreri al Cavone di S. Gennaro de' Poveri.

S. Maria della Carità e SS. Concezione di Montecalvario.

S. Maria del Presidio e S. Giorgio alla Pignasecca.

S. Maria del Consiglio.

S. Maria del Soccorso e dello Splendore.

S. Maria della Visitazione di Mondragone.

S. Maria della Purità de' Notai all' Infrascata.

S. Maria della Purità degli Orefici.

S. Maria de' Settedolori in S. Antonio a Porta Alba,

S. Maria di Visita poveri nella Maddalena Maggiore.

S. Maria del Rifugio alla Strada Tribunali.

S. Maria della Purificazione e S. Gioacchino a Pontenuovo.

S. Maria Addolorata di Buoncammino alla Piazzetta di Porto.

S. Maria de' Guardamentari a S. Antonio alla Vicaria.

S. Maria della Purità in S. Anna a Porta Capuana.

S. Maria di Costantinopoli.

S. Maria del Buon Consiglio a Magnocavallo.

S. Maria del Buon Consiglio al largo Tavernola ai Miracoli.

S. Maria Regina del Paradiso al vico Lava.

S. Maria del Gran Trionfo in S. Maria dell'Avvocata a Foria.

S. Maria Regina del Paradiso e S. Antonio di Padova alla Sanità.

S. Maria Maddalena a' Cristallini.

S. M. Maddalena de' Pazzi al largo di Gesù e Maria.

S. Monaca a S. Efrem Nnovo.

S. Nicola a Nilo.

Ss. Pietro e Gennàro a S. Gennaro *Extra-moenia* in due distinti locali.

Ss. Pietro e Paolo a Pontecorvo.

Provvidenza alla Salute.

SS. Purificazione o Tempio della Scorziata a S. Paolo.

S. Raffaele a Materdei.

Regina Coeli a S. Gaudioso.

SS. Rosario a Porta Medina.

SS. Rosario al largo delle Pigne.

S. Rosa dell' arte della lana.

E questo basti per una general notizia della nostra Cit-

Sacra Famiglia alla Sanità.
Spirito Santo.

Fatta una più esatta rassegna de' Conservatorii e de' Ritiri, abbiam trovato che il loro numero ascende a 65 riportati di sopra.

Ci resta a dir qualche cosa sulle feste in generale di doppio precetto, e delle modifiche posteriori.

Con Breve Apostolico di Papa Pio VII del dì 10 *aprile* 1818, comunicato con *Ministeriale del dì* 29 *detto mese ed anno* ad oggetto di conciliarsi gli spirituali vantaggi de' popoli con i loro temporali bisogni, analogamente alle circostanze de' tempi e de'luoghi; nonchè per secondarsi le istanze ed i voti dell'illustre Re delle due Sicilie, Ferdinando, intesi ad ottener in grazia *della calamità dei tempi e delle necessità de' suoi sudditi* dalla Apostolica Autorità un Indulto, col quale fossero essi interamente sciolti dal *precetto* di alcuni giorni festivi (soprammodo col volger degli anni insensibilmente accresciuti), *affinchè potessero con più agio attendere a' lavori ed alle opere servili*, fu all'uopo in generale statuito:

Che oltre a tutte le Domeniche dell'anno si ritenesse l'osservanza delle seguenti *feste*: cioè:

1° Il giorno della *Circoncisione del Nostro Signore Gesù Cristo.*
2° Della *Epifania del Signore.*
3° Della *Purificazione della Beatissima Vergine Maria.*
4° Dell'*Annunziazione della stessa Beatissima Vergine.*
5° Del *Patriarca S. Giuseppe.*
6° Dell'*Ascensione del Signore al Cielo.*
7° Della solennità del *Corpo del Signore.*
8° Di *S. Giovan Battista.*
9° De' *Ss. Apostoli Pietro e Paolo.*
10° Dell'*Assunzione della B. V. Maria in Cielo.*
11° Della *Nativila della medesima Beata Vergine.*
12° Di *Tutti i Santi.*
13° Della *Concezione di Maria Santissima.*
14° Della *Natività di Nostro Signore Gesù Cristo.*

Con Breve Pontificio di Papa Gregorio XVI, spedito in Roma nel dì 30 *dicembre* 1835, esecutoriato in Regno *il dì* 8 *gennaio* 1836, e comunicato con *Real rescritto circolare del dì* 26 *giugno* 1836

tà: vadasi ora osservando il particolare, e quanto in essa

---

affin di accogliersi e secondarsi pienamente le religiose istanze di S. M. il Re del Regno delle due Sicilie, perchè in considerazione della costante divozione della Real Famiglia e de' sudditi verso la *Santissima Vergine*, specialmente onorata sotto il titolo della *Madonna delle Grazie*, si elevasse a *festa di doppio precetto* quello di essa *Santissima Vergine*, che si celebra il dì 2 luglio di ciascun anno: fu all' uopo risoluto, ordinato e comandato; « che nel Regno delle due Sicilie il dì 2 luglio consacrato già alla « *Madre di Dio* col titolo *Delle Grazie*, da tutti, e da ciascun fe- « dele in particolare dell'uno e dell'altro sesso fosse perpetuamente « ed ogni anno osservato e celebrato, come le altre festività; così « che a'fedeli del medesimo Regno nel giorno accennato corre l'ob- « bligo di non solo ascoltar la messa, ma eziandio di astenersi « affatto da qualunque opera servile ».

Con Rescritto Pontificio del dì 23 *aprile* 1841, esecutoriato in Regno *nel dì* 29 detto mese ed anno, non che comunicato con *Real Rescritto circolare del dì* 1 *maggio* 1841 in considerazione della costante divozione della Real Famiglia, e del popolo del Regno delle due Sicilie verso l' *Arcangelo S. Michele*, e della viva gratitudine di entrambi alle tante grazie per intercessione dell' *Arcangelo* suddetto ottenute, fu statuito: « che in tutta la estensione del Regno « delle due Sicilie si dovesse per l'avvenire istituir *festa di dop-* « *pio precetto* quella del giorno dell'*Apparizione di S. Michele Ar-* « *cangelo*, che cade agli 8 di maggio ».

Col mentovato *Breve* in quanto *alle feste particolari di doppio precetto* fu stabilito: « che per la città di Napoli eran solamente « conservate le feste di *S. Gennaro* e di *S. Antonio di Padova*.

Con Apostolica determinazione del Sommo Pontefice Gregorio XVI, comunicata per organo dell' *Eminentissimo Prefetto della Congregazione de' Riti*, e pubblicata in Regno con *Real Rescritto del dì* 9 *luglio* 1838 ad oggetto di accogliersi e pienamente secondarsi le istanze ed i voti de' Reverendissimi Parrochi della città di Napoli, avvalorate dagli uffizi in nome di S. M. (D. G.) al *S. Padre* diretti, perchè, in memoria e ringraziamento delle tante grazie dalla *Città di Napoli* dal Sommo Iddio ottenute, mercè l' intercessione della *gloriosa S. Anna*, il giorno destinato per la sua festività elevato

vi è di bello, di curioso e di antico; e la specialità di

fosse a *doppio precetto* per la sola città suddetta; fu dichiarato: « che il giorno 26 di luglio dedicato alla *gloriosa S. Anna* nella « sola *Città di Napoli* si celebrasse in avvenire come *festa di dop-* « *pio precetto* ».

Con Breve Apostolico del dì 30 novembre 1849 e con Sovrano atto pubblicato in considerazione della costante divozione della Real Famiglia, e del popolo del Regno delle due Sicilie verso la *Beatissima Vergine*, e della viva gratitudine di entrambi alle tante grazie per di Lei intercessione ottenute, fu stabilito « che in tutta « l'estensione del Regno delle due Sicilie: si dovesse per l'avve- « nire istituire *festa di doppio precetto* quella del giorno della *Pre-* « *sentazione di Maria Vergine al Tempio* che cade il giorno 21 « novembre ».

Resta a far parola de' titoli onorifici da usarsi da' pubblici funzionari nella corrispondenza uffiziale cogli Arcivescovi e coi Vescovi; circa gli onori militari de rendersi ai medesimi, ed a quelli che sono dovuti ai Cardinali Arcivescovi de' Reali dominii nel perimetro delle proprie diocesi.

Con regolamento generale del dì 24 marzo 1817 sanzionato per uso de' Ministeri e Reali Segreterie di Stato con *legge dello stesso giorno, mese ed anno* relativamente a' titoli onorifici da usarsi da pubblici funzionari nella corrispondenza ufiziale cogli Arcivescovi e con i Vescovi, fu statuito « che agli Arcivescovi ed a' Vescovi « si darà il trattamento d' *Illustrissimo e Reverendissimo Signore*, « quando non siano decorati di altra distinzione, per cui abbia « da usarsi il titolario di *Eccellenza Reverendissima* ».

Con Sovrana determinazione del dì 29 maggio 1827, e partecipata con *Reale rescritto del dì 20 giugno detto anno* relativamente *agli onori militari da rendersi agli Arcivescovi ed a' Vescovi* fu disposto « che agli Arcivescovi si rendano gli onori di Maresciallo « ed a' Vescovi quelli di Brigadiere ».

Con Sovrana determinazione emanata nel Consiglio Ordinario di Stato con la stessa data relativa agli onori militari da rendersi ai Cardinali Arcivescovi fu fermato « che agli Arcivescovi Cardinali si « rendano gli onori di Tenente Generale ».

Col Concordato dell' anno 1818 in quanto al modo come proce-

questo si potrà vedere così dentro della città, come nei

---

der si dovesse alla nomina di degni ed idonei ecclesiastici per i vacanti Vescovati ed Arcivescovati del Regno delle due Sicilie fu statuito. « In considerazione delle utilità che dal presente Concor-
« dato ridonda alla Religione ed alla Chiesa; e per dare un at-
« testato di particolare affezione alla persona di S. M. il Re Fer-
« dinando, Sua Santità accorda in perpetuo a lui ed a' suoi di-
« scendenti cattolici successori al Trono, l'indulto di nominare
« degni ed idonei ecclesiastici, forniti delle qualità richieste dai
« Sacri Canoni, a tutti quei Vescovati ed Arcivescovati del Regno
« delle due Sicilie, pe' quali Sua Maestà finora non godeva del
« dritto della nomina; ed a tale effetto tosto che sieno seguite le
« ratifiche del presente Concordato, Sua Santità farà spedire la
« Bolla d'Indulto.

Feste popolari. In una gran Capitale come Napoli, tanto attaccata alla nostra Santa Religione, non sono da trascurarsi certe feste popolari che, comunque considerate, non lasciano di condurre l'osservatore alla conoscenza del vero carattere de' Napolitani, e della varietà de' loro divertimenti. Noi ci atterremo agli applauditi concetti del chiaro Canonico de Jorio espressi nella sua indicazione del più rimarcabile in Napoli e contorni. Nelle feste popolari, egli dice, il filosofo e l'imparziale godono nello studiare il modo di sorprendere la natura sul fatto, e conoscere i costumi delle classi nell'istante che trovansi in allegria; e l'archeologo non tarda a ritrovarvi di che occupare i suoi talenti, e l'erudite sue pagine. Quanti usi della plebe Greca e Romana non si conservan tuttora nel nostro popolo? Nè qualche cosa vi manca che rimonta all'antichità più remota. Si grida tanto p. e. da taluni contro il frequentissimo uso degli spari che i Napolitani fanno nelle divote funzioni; e vi è chi si adira nel vederli così inchinevoli al chiasso de' colpi da fuoco; ma chi non sa quale religiosa idea attaccavasi un tempo all'acqua, al fuoco ed ai fiori? Queste ed altre archeologiche idee, già da qualche autore accennate; e quelle eziandio riguardanti gli usi politici e morali d'un popolo ne' suoi esterni atti di religione, potrebbero essere un ricco argomento di profonde ricerche.

borghi, in dieci giornate, come divisa l'abbiamo, supponendosi, ch' abbian sempre da principiare dalle posate o alloggiamenti de' signori forastieri, che stanno ne' vichi dirimpetto la Nuziatura Apostolica [x].

Dalle tante feste e riunioni popolari del nostro paese, ve ne sono alcune che meritano d' esser ricordate, fra le quali:

La Natività del Signore — La Pasqua di Resurrezione — L'Ascensione — La Pentecoste — Il Corpus Domini — L' ottava di esso, ossia la processione de'quattro altari — S. Antonio Abate — La rinomata festa di Piedigrotta — La processione del Sangue di S. Gennaro nel giorno di sabato che precede la prima domenica di maggio — Destano esse moltissima ammirazione per la pompa e la ricrhezza, talvolta sorprendenti delle chiesastiche funzioni, specialmente nella notte del Santo Natale, così nella Cattedrale che nella Real Cappella Palatina; pei bellissimi *presepi* che si fanno nelle chiese e nelle case de' particolari; per gli abbondantissimi e graziosi parati di comestibili d' ogni genere nelle strade e nelle altre piazze dell'interno della capitale, nel concerto de' quali la fantasia de' Napolitani suole farsi ammirare per mille bellissimi scherzi.

Meritano eziandio esser vedute ed ammirate le funzioni della Settimana Maggiore, le diverse rappresentazioni del Santo Sepolcro, e tutte le *Quarantore* della Metropoli nel calendario indicate.

La festa della Pentecoste e del seguente giorno ci porge lo gradito spettacolo di vedere dal Ponte della Maddalena in avanti l'immensa folla che ritorna da Montevergine e dalla Madonna dell'Arco. Questa, più di qualunque altra festa pe'nostri contorni, porta l' impronta di alcune antiche usanze, anche Greche. E ciò basti, senza far cenno di altre circostanze di popolari affollamenti, nell' esame de' quali l' archeologo pur troverebbe di che seriamente occuparsi.

[x] Poche cose aggiunger possiamo a quelle dette dal Celano su i colori dello stemma della nostra Metropoli, ma pur tali, da raggiunger lo scopo di sua grandezza. Nella composizione delle insegne debbono metallo e colore, per blasoniche regole, insieme accordarsi; perciocchè l' uno non potrebbe sostenersi senza dell' al-

ro, e sarebbe incompatibile il soprapporre metallo a metallo e colore a colore.

A sei riduconsi i colori, e questi sono il *giallo*, il *bianco*, il *rosso*, l' *azzurro*, il *nero*, ed il *verde*. De'quali i primi due son propriamente appellati metalli, cioè l'oro e l'argento; per l'oro intendiamo il giallo da' Latini detto *giluus*, *luteus*, *croceus*, *topazinus*, dal color del topazio; e per l'argento il bianco, *albus*, *candidus*, *cyceneus*, *adamantinus*, dal color del diamante. L'oro è senza dubbio il più degno, come il principe de' metalli, riferibile al Sole principe del nostro planetario sistema, e che ne indica lo splendore e la gloria; e perciò di sua nobiltà ed eccellenza si vanta; come l'argento si pregia di sua purità e del candore di sua fedeltà adamantina. Degli altri quattro, che son propriamente colori, il rosso o vermiglio da' Latini addimandato *rufus*, *rubeus*, *coccineus*, *pyropinus* somigliante al piropo o carbonchio, a parere de' savii, ottiene il primato, perchè significa il fuoco, elemento superiore all' aria, simboleggiata dall' azzurro, e molto più superiore alla terra, a cui il nero ed il verde si riferiscono, con questa differenza, che il nero accenna l'ignudo ed incolto suolo, ed il verde la terra coltivata e vestita.

Or essendo l'oro il principe de' metalli, come il rosso lo è dei colori, ne segue che l'insegne della nostra Metropoli ritener si debbano per le più sublimi ed illustri. Difatti, a prescindere dalla somma semplicità, tutta propria delle più eccelse armature, hanno, in partito campo, nella parte superiore il principe de' metalli, e nell'inferiore il principe de' colori. Con fior di senno non permiser gli antichi che l'oro e l'ostro da altri, fuorchè da' Principi e dalle alte magistrature si usassero; e non pur dalle romane leggi, ma dall' esempio eziandio de' Supremi Magistrati de' passati secoli, e de' Cardinali di S. Chiesa rileviamo, che tutti vestivano, come questi ultimi vestono, di vermiglio; il cui colore dinota giustizia, carità e vigorìa, come il giallo gloria, signoria, nobiltà ed eccellenza.

È forza dunque il conchiudere che, se il pregio dell' arme gentilizie ne' simboli essenzialmente consiste, a noi pare che, quelle di Napoli esser non possano nè più significative nè più affacenti alla sua passata e presente grandezza. Per siffatta ragione nell'an-

tico Seggio del Popolo alla Sellaria, che, come abbiam notato, fu nel 1456 da Re Alfonso abbattuto, queste medesime arme si vedevan dipinte; e di esse pur si serve l'insigne nostro Capitolo, con la sola differenza dal nostro autore accennata.

Narriam omai le celebrate pompe
Di quel ceruleo portentoso seno
Ove Napoli a noi siede regina.
Ammiri ognun come a lei fan corona
Nisita, Baja, Procida e Miseno,
Ischia, Cuma, Pozzuoli, ed il Vesevo,
Ercolano, Pompei, poi Stabia ed Equa,
Sorrento, Massa, e la sassosa Capri!...
Per famosi edifizi ognor superba,
Napoli, a tanto ben che in grembo serra,
Sembra parte del Ciel discesa in terra!

« *Fons, mare, sylva, lacus, mons, horti, balnea, campi, Flumina, sunt uno haec nomine Parthenope* ».

FINE DEL 1° VOLUME

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE ALFABETICO

DE' NOMI PROPRII E DELLE PRINCIPALI MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

A

Abanti, secondo Omero, fondatori di Cuma, poi di Napoli *pag.* 274
Abbate (Felice) architetto patrio — 44
Acciapacci (degli) Seggio — 297
Adriano, Imperadore Romano benevolo de' Napolitani — 25 — Ristoratore del muro della Città — 57 — Fu in Napoli Demarco — 101
Afflitti (degli) Matteo giureconsulto famoso pel suo comento alle leggi feudali — 120
Agarresi (degli) Fratria Attico-Napolitana, suo sito, a quale oggidì corrisponde — 283 e 284
Alarico Re de' Goti, fece aspro governo di Napoli — 57
Alberti. Descrizione d'Italia — 39
Alboino Re de' Longobardi appellato da Narsete in Italia — 58
Alcibiade — *Aurelia* — *Atalanta* — *Antonia Augusta* furono tutte in Napoli — 279

Alfonso d' Aragona Re di Napoli — 173, 216 e 217
Alfonso II d' Aragona Re di Napoli — 173 e 219
Alloggi e Caserme — 265 e 266
Amantea (Bruno) ch. medico-chirurgo napolitano — 79
Amato (Giovanni) il vecchio, pittore — 153
Amenta (Niccolò) scrittor di commedie — 128
Amministrazione Civile — 247
Ammirato (Scipione) storico — 128
Anatolio Duca di Napoli — 185
Andrea (d') Francesco giureconsulto — 130
Andrea Duca di Napoli — 189
Andreozzi (Gaetano) compositor di musica — 157
Anfossi (Pasquale) compositor di musica — 157
Angelini (Orazio) ch. scultore patrio — 78
Angelini (Tito) idem — 78
Agnello (S.) Vescovo e protettore di Napoli da lui miracolosamente salvata dalla furia de' suoi barbari assalitori — 184
Agnolo (d') Gabriele, architetto — 150
Annibale, dopo la battaglia di Canne tentò invano d' impadronirsi di Napoli — 24
Anticaglia, ove veggonsi alcuni pezzi d' antiche muraglie credute reliquie del celebre teatro napolitano — 28
Antimo I Duca di Napoli — 186
Antimo II id. ivi
Antimo III id. ivi
Antimo IV id. — 187
Antinoiti (degli) Fratria Napolitana che si vuole situata presso S. Giovanni Maggiore — 285 a 287
Antinoo, gran favorito d' Adriano — 27
Anubi, falso nume — 317
Apollo, falso nume; dove aveva il suo famoso tempio — 53 — Deità pagana adorata in Napoli — 275
Aquario (di) Seggio — 297
Arabi popoli dell' Asia — 112
Araia, maestro di musica — 156
Arcadio, figlio di Teodosio Imperador d' Oriente — 180
Architettura religiosa — 148 a 150
Arciconfraternite, loro numero — 339

Arcivescovi della Chiesa Napolitana da Niceta a Riario Sforza, che oggi la governa, quanti sono stati — 331
Arco (di) Seggio — 296
Ardoino (Gio. Battista) scrittore in poesia — 109
Arechi, primo Principe di Benevento — 187
Argonauti compagni di Giasone allorchè portossi alla conquista del Vello d' oro — 9
Aristei (degli) Fratria Attico-Napolitana, suo sito antico, a quale dell' odierna Città corrisponde — 282
Aristone, uno de' Fratriarchi Napolitani — 276
Aristotele, celebre filosofo di Stagira, capo della setta de' peripatetici — 121
Armi della Città di Napoli — 316 a 349 — Loro, pregio e perchè — 350
Armi del Capitolo Metropolitano — 328 e 351
Arnaud (Tommaso) scultore patrio — 78
Arpocrate, deità egiziana — 281
Arrigo VI Imperadore, quarto Re di Napoli — 170 e 202
Artemide è lo stesso che Luna, o Diana — 279
Artemisii (degli) Fratria Attico-Napolitana, dove era situata, a quale punto della Città corrisponde — 279
Ascrizione marittima — 258 a 259
Astarita (Gennaro) compositor di musica — 157
Attanasio II Duca di Napoli — 191
Augusto, Imperadore Romano — Restauratore delle mura di Napoli. Iscrizione analoga — 26 — Fu anche in Napoli — 279
Aulisio (Domenico) giureconsulto e letterato — 131
Auria (d') Domenico, scultore — 152
Ausonii, antichi abitatori di questa parte d' Italia — 14
Azzolini (Giov. Bernardo) pittore — 153

B

Baboccio, da Piperno, cel. architetto — 150
Bacco, falso nume de' gentili — 278
Bacone da Verulamio, celebre letterato Inglese — 133
Baia, luogo di delizie degli antichi Romani — 12

Barlaamo, monaco Calabrese, maestro del Petrarca in filosofia e in lingua Greca — 118
Baronio Cardinale eruditissimo scrittore della storia ecclesiastica — 129
Bartoli (Sebastiano) medico reputatissimo — 137
Battesimo. Questo Sacramento dove si conferiva ne' primi secoli della Chiesa — 323 e 324
Bellini (Vincenzo) chiaro maestro di musica — 158
Belisario, generale di Giustiniano—29— Cacciò i Goti d'Italia—58
Borelli (Gio. Alfonso) geometra, astronomo e fisico valentissimo — 134
Borgia, scrittore di economia politica — 145
Borghesi (Ippolito) famoso pittore — 154
Borghi di Napoli quali erano al tempo del Celano — 48
Briganti, scrittore di politica economia — 145
Bruno, ch. filosofo — 132
Buonarroti (Michelangelo) famoso pittore e scultore — 152
Buono, architetto del tempo di Guglielmo il Malo — 149
Buono (Silvestro) pittore — 153
Buono, Duca di Napoli — 188

C

Caccavello (Annibale) scultore — 152
Caffaro, maestro di musica — 156
Calandi (de') Seggio — 296
Calcidi, popoli Greci venuti in Napoli dall' Eubea con Partenope — 10
Calì (Gennaro) ch. scultore patrio — 78
Campanella, filosofo 132
Campani, popoli della Campania, o Terra di Lavoro — 25
Cangiano (Luigi) ingegniere idraulico — 46
Canne, antica Città della Puglia, celebre per la disfatta data d' Annibale a' Romani — 24
Capaccio, scrittore patrio — 39
Capasso (Giambattista) scrittore e filosofo — 140
Capecelatro (Francesco) storico — 129
Capitolo Canonicale — 307 a 039

Capilolo Metropolitano, di quanti Canonici si compone, suoi diversi ordini, suoi privilegi, onori ed insegne, quale è la loro chiesa, quali Canonici furono esaltati al Sommo Pontificato — 332 e 333
Capo di Piazza (del) Seggio — 295
Capoa, maestro di musica — 156
Cappella Reale Palatina, da chi governata — 338
Cappella del Tesoro di S. Gennaro, da chi amministrata, da qual Ministero dipende, Clero addetto al servizio della Cappella, suoi statuti — 335
Cappellano Maggiore, sua istituzione — 329 — Sua giurisdizione — 338 e 339
Cappelle serotine, loro numero — 339
Capri, Isola dirimpetto a Napoli — 11
Capua, piazza forte sul Volturno in Terra di Lavoro — 24
Capuana (di) Seggio — 294
Caraccio (Antonio) scrittore in poesia — 109
Caracciolo (Gio. Battista) detto Battistello, o Caracciuolo pittore — 154
Carapella, maestro di musica — 156
Caravaggio (da) Michelangelo pittore — 154
Carbonara, antica piazza delle giostre a' tempi di Roberto — 65
Caresani (Cristoforo) maestro di musica — 156
Carilao, capo della città con Ninfio, assediata da Romani — 42
Carletti, scrittore delle antichità napolitane — 29
Carlo I d'Angiò Re di Napoli — 171 e 208
Carlo II Re di Napoli — 209 e 210
Carlo III di Durazzo Re di Napoli — 172 e 212
Carlo V Imperadore, e Re di Napoli — 175
Carlo II Re di Spagna e di Napoli — 175
Carlo III di Borbone restauratore della Monarchia delle due Sicilie, amato dal popolo, rispettato da vicini — chiamato alla successione del reame di Spagna, giorno di dolore pe' Napolitani fu quello di sua partenza — 234 e 235
Cartesio, celebre filosofo — 142
Caruso (Luigi) maestro di musica — 157
Cannuti (de') Seggio — 296
Casanova (di) Seggio — 297

Cassiodoro, esempio di virtù civile e politica, ministro di Re Teodorico — 158
Castore e Polluce, falsi del del gentilesimo — 19 e 276
Catullo, celebre poeta Romano — 119
Cavalli e rimonta dell'esercito — 260 a 263
Cecrope fu il primo a dividere Atene in dodici Fratrie — 276
Cerere, dea del paganesimo — 52
Cesari (Giuseppe) detto il Cavalier d'Arpino — 154
Cestari, scrittore patrio — 48
Chiesa Napolitana, qual fu la sua liturgia ed il suo rito ne'primi secoli della Chiesa—321—Quale fu la prima Chiesa edificata in Napoli — 322 — Vicende di essa — 327 e 328 — Quando e da quale Pontefice fu innalzata a Sede Arcivescovile — 328
Chiesa di S. Restituta — 306
Chiese Parrocchiali Greche quali erano — 328
Chiese Parrocchiali attuali, e loro coadiutrici — 336 e 337
Chiese Parrocchiali soggette alla giurisdizione del Cappellano Maggiore — 339
Chiese della Città, loro numero — 339
Chiese che esistevano in Napoli al tempo del Celano — 314
Ciccione (Andrea) cel. architetto — 150
Cimmarosa (Domenico) famoso maestro di musica — 157
Cimbri (de') Seggio — 295
Cinei (de') Fratria Attico-Napolitana, suo sito, a quale dell'odierna città corrisponde — 280 e 281
Cirillo, letterato, botanico ed entomologico — 141 e 146
Città, come anticamente divisa in sezioni o regioni, e quali fossero — 51 — Ciascuna sezione di essa suddivisa in vie minori o vichi, o vicoli e dove fossero, e come appellati — 52 a 54 — Suo antico perimetro — 59
Clero regolare, da quali Congregazioni ed Ordini formato — 340 a 342
Clero secolare, sua composizione — 340
Clero Palatino — 339
Clero Napolitano — 314
Cluverio, scrittore delle cose Italiane — 39
Colle Ermeo, segnava i limiti tra Napoli e Cuma — 11
Collegiata di S. Giovanni Maggiore — 335

Collegio di Eddomadari, sua istituzione, suoi privilegi e suoi obblighi, è inferiore al Capitolo, insegne della quale fanno uso gli Eddomadari — 334
Collegio de' Quarantisti, inferiore a quello degli Eddomadari, suoi obblighi, sue insegne — 334
Colombo (Cristoforo) scopritor dell' America — 122
Colonna (Fabio) ch. botanico — 136
Commessariato di Guerra — 264 e 265
Commessione del vestiario militare — 266 e 267
Commessione de' Titoli di Nobiltà pe' Reali Domini di quà e di là del Faro, sua composizione, sue attribuzioni — 306
Commissioni militari per la prescrizione di coloro che eccitano alla rivolta, contro i perturbatori dell'ordine, ed i contravventori delle leggi sanitarie — 272
Concordato colla Santa Sede sul modo come si deve procedere alla nomina de' Vescovi ed Arcivercovi del Regno — 347 e 348
Concilio di Trento, le di lui sante e provvide constituzioni da qual Arcivescovo furono in Napoli attuate — 330
Condillac, ch. filosofo Francese — 143
Congiura del Principe di Macchia, suo infelice risultato — 230
Congregazioni e Confraternite, loro numero — 339
Congregazioni di Spirito, loro numero — 339
Conservatorii e Ritiri — 343 e 344
Consiglio Edilizio, sua composizione, suoi attributi — 307
Consiglio Collaterale, o Supremo da chi composto — 175
Consiglio di S. Chiara — 176
Consiglio Ordinario di Stato — 238
Consulta Generale del Regno — 240
Consiglio d' Intendenza — 247
Consiglio di Guerra di Corpo — 271
Consiglio di Guerra di guarnigione — 271
Consiglio di Guerra di guarnigione per la marineria nel dipartimento generale di Napoli — 271
Consiglio di Guerra di guarnigione speciale nel dipartimento secondario in Messina — 271
Consiglio di guerra generale della marineria — 272
Consiglio di Guerra subitaneo — 272

Digitized by Google

Copernico famoso astronomo — 122
Corenzio (Belisario) famoso pittore — 154
Cornelio (Tommaso) filosofo — 133
Corpo della Città di Napoli, da chi è composto, sua preminenza ed onore di Grande di Spagna di prima Classe—307
Corrado Re di Napoli — 170 — Distruttore del muro di Napoli, e de' luoghi di delizie ne'dintorni della Capitale, avvelenato per ordine di Manfredi — 170, 204 e 205
Corradino figlio di Corrado, ed erede de'suoi regni, Principe infelice, fatto morire da Carlo d' Angiò per mano d' un carnefice nel pubblico mercato di Napoli — 171, 208 e 209
Corsi (Gio. Vincenzo) pittore — 153
Cosentino (Agnolo) architetto dell' ottavo secolo — 149
Costantino, Imperadore Romano, il primo ad abbracciar la Religion Cristiana, quello che diede pace alla Chiesa, benevolo de'Napolitani—25 —Ampliò la città, vuolsi aver edificato molti tempii dopo S. Restituta, fra quali S. Giovanni in Fonte nel Duomo, S. Sofia ec. — 57, 300 a 302
Costanzi (de') Seggio — 297
Costanzo (di) Angelo ch. poeta — 127
Cotugno (Domenico) ch. medico napolitano — 79
Criscuolo (Gio. Filippo) pittore — 153
Criscuolo (Gio. Angelo) pittore — 153
Cuma, Città distrutta — 11
Curia (Francesco) pittore — 154
Curia Augustiniana, o Sedile del popolo — 298
Curia Arcivescovile, da chi preseduta, da quali membri è composta — 338

D

Dante Alighieri, poeta classico — 204
Decurionato, si compone di trenta individui, è preseduto dal Sindaco — 307
Dei Patròi, Dei Aviti, o gli Dei Padri — Dei Fretori de'Cumani, Dei Augustali, Teodati, Dei Penati ec. — 316
Delfico (Melchiorre) scrittore di economia politica — 145

Democrito, filosofo d'Asperosa, il quale si rideva di tutto ciò che accadeva nel mondo — 122
Diaconia, istituzione di questo nobilissimo uffizio di carità cristana, quali erano le diaconie antiche — 324
Diana, falso nume, dove aveva il suo tempio — 53
Dilucidazioni archeologiche sul sito dell'antica Napoli e Palepoli — 26 a 48
Diocesi Napolitana, sua composizione — 332
Dioscuri, falsi dei del paganesimo — 52
Disciplina del Clero, da chi rinvigorita — 329
Donzello (del) Pietro, pittore, scolare dello Zingaro — 153
Donzello (del) Polito, pittore, scolare dello Zingaro — 153
Ducato Napolitano — 183 a 197
Duni, maestro di musica — 156
Durante (Francesco) maestro di musica — 155

E

Ebone, falso nume, confuso ora con Archeloo, ora con Vulcano — 278
Eddomadari — 309, 310 e 311
Eletti, ciascuno di essi coll'aiuto di due o più Aggiunti regge il governo della Sezione commessagli. In essa è uffiziale dello Stato Civile. Ha la sua corrispondenza col Sindaco — 307
Epigrafia, utilità somma di essa nell'opera della quale si tratta — 273
Ercole, dov'era situato il suo tempio — 52 e 276
Esculapio, in quale regione della città era situato il suo tempio — 52
Esilarato, Duca di Napoli — 185
Espie, maestro di musica, Francese, ebbe a maestro il nostro Piccini — 156
Eumelidi (degli) Fratria Attico-Napolitana, suo sito antico, a quale dell'odierna città corrisponde — 277
Eumidi (degli) Fratria Attico-Napolitana. Dove Martorelli la vorrebbe situata. Ruderi trovati dal Celano a S. Gaudioso — 285
Eunostidi (degli) Fratria Napolitana da cui adoravasi Eunosto dio della modestia e della temperanza — 287 e 288

F

Fabretti, archeologo — 287
Falaride, tiranno Siracusano — 10
Falco, scrittore delle antichità di Napoli — 58
Falcone, scrittore delle antichità di Napoli — 59
Falcone (Aniello) pittore — 154
Falerea, rocca remotissima che credesi essere stata edificata S. Angelo a Baiano da' Pelasgi — 50
Fazio (de) Giuliano ingegnere direttore de' lavori di rettifica della strada dalla Riviera di Chiaia alla Vittoria — 78
Federico II, Re di Napoli — 170, 203 e 204
Federico zio di Ferdinando II Re di Napoli — 174, 207 e 208
Feo, maestro di musica — 156
Ferdinando d'Aragona Re di Napoli — 173, 217 e 218
Ferdinando II d' Aragona Re di Napoli — 174 e 219
Ferdinando il Cattolico Re di Napoli — 174 — Sue riforme notabili — 120 e 121
Ferdinando di Cordova detto il Gran Capitano — 174 e 219
Ferdinando IV, suo provvido governo — 235 e 236
Ferdinando II felicemente regnante, sue qualità, suo amore per l'ordine e per la prosperità del Reame — 237
Fergola, filosofo e matematico — 146
Ferrandini, maestro di musica — 156
Ferrari (de') Seggio — 296
Feste di doppio precetto, e modifiche posteriori all'ultimo Concordato per la sola Capitale — 344
Feste popolari. Utili per l'archeologo che brama conoscere il vero carattere de'Napolitani, ed i loro usi politico-morali negli esterni atti di Religione — 348
Fiammingo (Errico) pittore — 154
Fighera, letterato patrio — 141
Filangieri (Gaetano) autore della scienza della legislazione — 144
Filippo II Re di Spagna e di Napoli — 175
Filippo III, id. ivi
Filippo IV, id. ivi

Digitized by Google

Filostrato, filosofo, ammiratore di Napoli — 47 — Descrive i Napolitani oltremodo dediti alla letteratura e belle arti — 101
Fimiani, letterato patrio — 141
Finaroli (Fedele) compositor di musica — 157
Fioravanti, maestro di musica — 157
Fiore (del) Agnolo o Agnello famoso scultore — 151
Fiore (del) Colantonio pittore — 153
Fiorenza, architetto dell' ottavo secolo — 149
Fiorilli, maestro di musica — 156
Fontana (Francesco) matematico — 134
Fonseca (Clemente) Soprintendente de' lavori del Molo, e della costruzione dell' ampio porto militare ad Oriente della Darsena — 77
Fontanula (di) Seggio — 297
Forcella (di) Seggio — 295
Foro, dove era situato — 52
Fortuna Napolitana, falso nume — 317
Fraganzano (Cesare e Francesco) pittori — 154
Francesco I — 236
Franco (Angelo) pittore — 153
Fratria, o il Collegio delle famiglie — 275
Fratrie, come riguardate in tempo di Napoli Italo-Greca. Opinione del Mazzocchi su di ciò. Idem del Martorelli. Idem del Grimaldi Come dovesse dividersi, secondo Platone, la Città in Fratrie — 275
Fratrie Attico-Napolitane. Qual fosse il loro numero secondo le iscrizioni, e le opinioni degli archeologi. Quale la loro denominazione — 277
Fretarco o Fratriarco il capo scelto a costoro — 275 — Allofratores gli individui di Fratria diversa. Diiceti gli amministratori della Fratria. Frontista il curatore. Calcologo l' esattore — 276
Frezza, archeologo e scrittore patrio — 274
Fretrion, il tempio. Teoi fretores o Fretrii i numi rispettivi — 276
Fretores, gli individui che la componevano — 275
Fuga, celebre architetto — 79

G

Gadescalco, Duca di Napoli — 184
Galanti, scrittore fra l'altro di politica economia — 145
Galeno, famoso medico — 136
Galiani (abate) scrittore di diversi trattati, fra quali uno sulla moneta — 145
Galilei (Galileo) celebre matematico e filosofo chiarissimo — 135
Gallo (Ignazio) maestro di musica — 156
Gasse (Stefano) chiaro architetto direttore delle moderne opere del Piliero — 77
Gassendi, celebre filosofo — 142
Gaveaux di Bezleres maestro di musica; fu discepolo del Sala — 156
Gazzaniga, maestro di musica, Veneziano, fu discepolo del Sacchini — 156
Geminiani di Massa Carrarà ebbe scuola di musica dal Durante — 156
Genovesi (Antonio) celebre filosofo scolastico — 142
Genserico, Re de' Vandali — 180
Giammasullo, architetto del decimo secolo — 149
Giannone (Pietro) famoso storico civile patrio — 67
Gimma (Giacinto) scrittore di storia letteraria — 140
Ginnasio, dov'era situato — 52
Gioia (Flavio) di Amalfi inventor della bussola — 122
Giordano (Fabio) scrittore delle antichità di Napoli m. s. che si conservava nell'archivio de' Ss. Apostoli — 9
Giordano (Luca) famoso pittore — 154
Giotto, famoso pittore — 152
Giovanna I, figlia di Carlo Duca di Calabria Regina di Napoli — 171 e 211
Giovanna II, Regina di Napoli — 172, 213 e 214
Giovanna III, Regina di Napoli — 174
Giovanni II, Duca di Napoli — 185
Giovanni III, Duca di Napoli con suo figlio Marino — 191
Giovanni IV, Duca di Napoli — 194
Giovanni V, id. ivi
Giovanni VI, id. ivi

Digitized by Google

Giovanni da Procida, medico e barone Salernitano, famoso organizzatore del Vespero Siciliano — 209
Giove Olimpico adorato da Napoli Italo-greca-pagana — 275
Giove Fiazzo falso nume — 317
Giove Sommano falsa deità — 317
Giuochi di Napoli pagana detti Ginnici, Circensi, Lampadii — 278 e 279
Giura (Luigi) ingegnere direttore de' lavori di rettifica dal Chiatamone alla salita del Gigante — 78
Giunta de' Contratti militari — 265
Giurisdizione dell' Agro Napolitano, e de' Comuni che vi sono annessi — 310 a 313
Gizzi (Domenico) maestro di musica — 156
Glorioso (Gian-Camillo) matematico — 134
Godovino, Duca di Napoli — 185
Golfo, quello di Napoli dal promontorio della Campanella a quello di Posilipo ha circa 73 miglia di giro — 11
Gontardo, Duca di Napoli — 189
Goti, popoli del settentrione calati ad occupar l' Italia — 111
Gran Contestabile, uno de' sette uffizii del Regno — 201
Gran Giustiziero, id. — 176 e 201
Grande Almirante, id. — 177 e 201
Gran Camerlengo, id. ivi ivi
Gran Protonotario, id. ivi ivi
Gran Cancelliere, id. ivi ivi
Gran Siniscalco, id. ivi ivi
Gran Corte de' Conti — 248
Gravina (Gianvincenzo) famoso giureconsulto, filosofo e scrittore chiarissimo — 131
Greci, erigono i primi la Città. Diverse opinioni degli scrittori su di ciò — 12 a 15
Gregorio I, Duca di Napoli — 185
Gregorio II, Duca di Napoli — 191
Gresnik di Liegi ebbe a maestro di musica il Sala — 156
Griffi (de') Seggio — 297
Guglielmi, ch. maestro di musica — 157
Guglielmo il Malo, Re di Napoli — 168 e 198
Guglielmo il Buono, Re di Napoli — 169 e 198

Guglielmo III, fanciullo, ultimo de' Normanni — 200

H

Hasse (Adolfo) detto il Sassone, apprese la musica in Napoli — 156
Hayden, famoso maestro di musica fu discepolo del nostro Porpora — 156

I

Iacobello soprannominato Formicola architetto del decimo secolo — 149
Ignarra, nostro antiquario — 140
Imparato (Francesco) pittore — 154
Imparato (Girolamo) pittore — 154
Imperato (Ferrante) scrittore di storia naturale — 136
Inferie Adonie, giorni consacrati al pianto per la morte di Adone — 290
Insanguine detto Monopoli (Giacomo) compositor di musica — 157
Intendente — 247 e 306
Intendenza dell' Esercito — 263 a 264
Ionelli, ch. maestro di musica — 156
Iorio (de) Michele, scrittore del dritto marittimo — 140
Ippocrate, medico famosissimo — 137
Iside, deità Egiziana — 281
Isouard, apprese la musica in Napoli — 156
Istituzioni pubbliche e private di educazione ed istruzione pe' giovanetti — 313
Istituti Reali per le fanciulle — 313

L

Ladislao, Re di Napoli — 172, 212 e 213
Lalla, famigerata pittrice su tavole e sopra avorio — 100
Lama (Gio. Bernardo) pittore — 153
Lampadodromia, giuochi antichi Partenopei — 18
Lampasco, falso nume — 317
Landolfo (Pompeo) pittore — 153

Lasena (Pietro) scrittore napolitano — 9
Latilla, maestro di musica — 156
Lautrech, Generale di Francia, pose il campo a settentrione di Napoli, sue vicende prospere ed infelici — 224 e 225
Lenci (Vincenzo) architetto civile, pe'lavori di rettifica della strada dal Chiatamone alla salita del Gigante — 78
Leo (Leonardo) maestro di musica — 155
Leone, figliuolo di Buono, Duca di Napoli — 189
Leone, scrittore patrio — 39
Lettieri, scrittore patrio — 28
Lettieri (Pietrantonio) architetto patrio — 44
Libera, falsa deità — 317
Libro d'Oro, dove sono registrate tutte le famiglie nobili ascritte agli aboliti Sedili — 305
Licofrone, poeta Greco, cantor di Partenope — 17
Lilio (Luigi) matematico — 134
Litografie — 313
Locke, celebre filosofo — 142
Loffredo, scrittore patrio — 33
Logroscini, maestro di musica — 156
Longobardi, popoli del Nord, occupatori d'Italia — 114
Lucio Crepereo Proclo Consolo Romano ebbe il suo soggiorno di predilezione in Napoli — 279
Lucullo, nobile e ricchissimo Romano, appellato il Serse togato — 47 — Trimalchione detto da Petronio — 289
Luna. Vedi Diana — 53 e 276
Luogotenenti del Regno i più famosi. Per Ferdinando il Cattolico, il Remolines, il Villamarino — 223
Per Carlo V, il Colonna, il Carafa, un altro Toledo, ed il Pacecco — 223
Per Filippo II, il Mendozza, un altro Toledo, Manriquez, il Cueva, il Perenotto, il Simanca, ed un altro Zunica — 226
Per Filippo III, Di Castro, Borgia, Zapatta e Gamboa — 226
Per Filippo IV, Beltrano di Guevara — 227
Per Carlo II, D. Girolamo Colonna — 229
Per Carlo VI, Imperatore e Re di Napoli, il Balì Portocarrero — 230

Digitized by Google

M

Macchiavelli (Nicolò) Segretario della Repubblica Fiorentina — 106
Maffei, letterato patrio — 141
Maggiore (Francesco) compositor di musica — 157
Maio (Francesco) compositor di musica — 157
Manfredi, usurpator del regno, Re di Napoli — 171, 205 a 207
Mamoli (de') Seggio — 295
Manna (Gennaro) compositor di musica — 157
Manocci (de) Seggio — 295
Maranta (Bartolomeo) cel. botanico — 136
Marescalchi (Luigi) compositor di musica — 157
Marineria da Guerra. Sue vicende. Denominazione de'legni da guerra sotto Carlo III e Ferdinando IV. Composizione dell'odierna marineria da guerra — 253 a 256
Marini (Giambattista) famoso Poeta — 128
Marinelli (Gaetano) compositor di musica — 157
Martorelli, scrittore delle cose patrie — 26
Martorelli, nostro antiquario — 140
Marulli (Giuseppe) pittore — 154
Massimo, Duca di Napoli — 185
Masuccio I, celebre architetto del secolo tredicesimo — 150
Masuccio II, architetto che superò il primo — 150
Maurenzio, Duca di Napoli, nominato dall' Esarca di Roma, privato del potere da Foca Imperadore nel settimo secolo — 185
Mazzarella Farao, archeologo e scrittore patrio — 274
Mazzarini Cardinale, e celebre Ministro di Stato — 106
Mazzocchi (Alessio Simmaco) famoso letterato ed antiquario — 140
Melazii (de) Seggio — 294
Mercadante, famoso maestro di musica — 158
Mercurio, in quale regione della città era situato il suo tempio — 52
Merliano (Giovanni) da Nola ch. scultore — 151
Messandro Telesino, storico di Re Ruggiero — 58
Metronatte, filosofo, la sua scuola in Napoli era frequentata da Seneca — 100
Milizia di terra. Vedi Ordini Militari.

Ministero della Presidenza — 239
Ministero degli Affari Stranieri — 240
Ministero di Grazia e Giustizia — 240
Ministero degli Affari Ecclesiastici — 241
Ministero delle Finanze — 241
Ministero degli Affari Interni — 242
Ministero de' Lavori Pubblici — 245
Ministero di Guerra e Marina — 246
Ministero della Polizia Generale — 247
Miseno, Porto eretto da Augusto per difesa del mare Tirreno — 12
Misteri Eleusini anche in uso in Napoli pagana — 279
Misure del vino e dell'olio nella corte della Vicaria — 59
Mitra, falso nume — 317
Molo Alfonsino, ristorato da' Vicerè Duca d'Alba e Marchese del Carpio, quando, ed in che modo — 69
Molo piccolo, addetto al traffico di minute navi — 72
Monarchia Normanna — 197 a 201
Monarchia Sveva — 201 a 208
Monarchia Angioina — 208 a 215
Monarchia Aragonese — 216 a 221
Monarchia Spagnuola ed Austriaca, Governo Vicereale — 222 a 232 — Descrizione di esso. Numero de' Vicerè e de' Luogotenenti — 223
Monarchia de' Borboni. Situazione del Regno alla venuta di Carlo III fondatore di essa — 232 e 233
Monasteri soppressi, in che epoca e da chi. I più cospicui ripristinati dalla pietà del nostro Augusto Sovrano — 331
Monasteri di donne, quali Ordini Religiosi di clausura comprendono sottoposti all'Arcivescovo, quali quelli alla dipendenza del Nunzio Apostolico — 342 e 343
Montagna (di) Seggio — 295
Mopso segnalato eroe, e conduttore dell'Attica colonia — 289
Mopsopiti (de') Fratria. Si congettura l'esistenza di essa; suo sito che potè occupare — 289
Mozart, apprese la musica in Napoli — 156
Muratori (Ludovico Ant.) celebre letterato e cronista — 139
Muro antico di Napoli, sua altezza e solidità da spaventare An-

nibale e costringerlo alla ritirata — 54 e 55 — Ristorazione di esso attribuita ad Augusto, epigrafe riportata dal Celano, suo equivoco su di ciò, e perchè — 56 e 57

N

Naccarini (Michelangelo) scultore — 152

Napoli fondata da Eumelio Falero, figliuolo d'Alcone Greco, uno de' compagni di Giasone. In che tempo — 9 — Differenza tra Falero e Falaro. Chiamata per molto tempo Falero. Perchè detta Partenope. Sirena, favola. Significato di tale favola — 10 —Perchè poi detta Napoli—13—Descrizione delle bellezze del suo golfo—10 a 12—Una parte di essa chiamata Palepoli — 16 e 17 — La sua fondazione è avvolta tra favolosi racconti — 18 e 19 — Dove fu fondata. Sue muraglie e suo circuito—17 a 20 — Sua grandezza giusta la misura fatta a tempi di Re Ruggiero I —19 — Quale spazio occupa —29 — Sue vicende militari sotto Carilao e Ninfio capi della città—21— Diviene alleata dei Romani sotto il Console Publilio Filone — 25 — Sue ampliazioni — 21 a 48 — Suo antico ricinto secondo il Lettieri —28 — Idem secondo il sentimento di Fabio Giordano — 28 e 29 — Donde il suo territorio trasse il nome di Opicia — 52 — Come chiamata da Cicerone. Come lodata da Strabone — 55 — Confederata de' Romani nel tempo de' Consoli — 101 — Nell'anno di nostra salute 412 fu travagliata da' Goti — 105 — Nell'anno 156 fu assalita da' Vandali — 106 — Nel 490 venne in potere de' Greci — 107 — Fino al 537 fu dominata dagli Ostrogoti — 109 — Riconquistata da Belisario per Giustiniano in quell'anno — 109 e 110 — Presa da' Goti, fu da Narsete ricuperata dopo 18 anni. Ebbe poi suoi Consoli o Duchi—114 a 116 — Sue vicende, fino a pag. 137 — Presa da Belisario che vi penetrò per un aquedotto, la trattò crudelmente. Finito il regno Gotico in Italia, Napoli fu riunita all'Impero Greco— 182 — Sotto gl'Imperadori mantenne sempre il privilegio di sua libertà. Immune per essere Camera Imperiale — 296 e 297 — Per siffatta immunità S. Gennaro nostro protettore fu menato a Pozzuoli per esservi martirizzato — 299 —Come governata da che divenne Municipio — 291 e 292

Napoli-Signorelli (Pietro) scrittore storico-critico — 140
Narsete, Generale Imperiale successore di Belisario. Rifece le mura di Napoli — 58
Negroni (Pietro) pittore — 153
Nerone, in divise istrioniche volle cantare e suonare nel teatro Napolitano — 52
Nettuno, falsa deità del paganesimo — 276
Newton, celebre filosofo e fisico Inglese — 142
Nicolini (cav.) scrittore patrio — 33
Nido (di) Seggio — 296
Nifo (Agostino) filosofo — 131
Ninfio, capo della Città con Carilao, assediata da' Romani — 42
Nisita, isoletta all'estremità di Posilipo — 12
Nola, Città della Campania — 24
Normanni, descrizione del loro carattere. Originarii di dove—193 — Loro vicende avventurose. Fondarono Aversa ove si stabilirono — 194
Notizie generali di Napoli secondo il testo — 10 a 50 — Idem del sito, qualità e grandezza della città secondo il testo—51 a 84
Novelio da Sanlucano, architetto — 150
Nunzio Apostolico presso la Real Corte. Sua giurisdizione sopra alcune chiese — 339

O

Odoacre, pose fine colla prigionia e morte d'Augustolo all'Impero d' Occidente — 180
Omero, poeta Greco — 10
Onorio, figlio di Teodosio, Imperador d' Occidente — 180
Opere de' Bassi tempi — 55 a 59 — Idem Regie — 59 a 65 — Idem Vicereali — 65 a 71 — Idem Borboniche — 71 a 80
Opicii, antichi abitatori di questa parte d' Italia — 14
Ordine de' Nobili distinto dal popolo. Quando fu stabilito positivamente è cosa incerta. Convengono i patrii scrittori che fu dall'undecimo secolo in avanti. Siffatta distinzione dà motivo all' erezione de' portici privati per trattarvi affari co' loro uguali — 293 e 294
Ordini Cavallereschi — 339

Digitized by Google

Ordini Militari — 48 a 53 — Loro vicende dalla caduta del Romano Impero — 249 — Idem sotto il Viceregnato. Idem sotto Carlo III —250—Idem sotto Ferdinando IV — 251 e 252—Organizzazione definitiva sotto l'Augusto Regnante Ferdinando II. Reggimenti. Loro denominazione — 253
Ordini Religiosi esistenti all' epoca del Celano — 314
Orfanotrofio Militare — 269 a 270
Orione, falso nume — 316
Oro Apollo — 281
Osiride, deità Egiziana — 281
Ospedali Militari — 267 a 269
Ospedali — 313
Ostrogoti, popoli venuti di Tartaria in Europa — 111
Ottine, perchè così chiamate. Ritennero per qualche tempo lo stesso nome de' Seggi de' Nobili, colla differenza che i Nobili li chiamavan Seggio, ed il popolo Ottina — 300

P

Paèr, maestro di musica, apprese l'arte in Napoli — 156
Paisello (Giovanni) famoso maestro di musica — 157
Palagio della Signoria dove credevasi situato — 52
Pelasgi, antichi popoli abitatori di questa parte d' Italia — 14
Palepoli o città vecchia, parte di Napoli — 18
Pallade, dea del paganesimo, effigiata nelle monete Napolitane Italo-Greche — 99
Palma (Silvestro) compositor di musica — 157
Palmieri, scrittore di economia politica — 145
Palmo antico Napolitano dove situato a perpetua memoria — 59
Panclidi (de') Fratria Attico-Napolitana, suo sito, a quale oggidì corrisponde — 284
Pandulfo, di Capua usurpatore, ma per poco, del Ducato Napolitano, restituito a Sergio IV — 139
Pane, falso nume — 279
Paolo Diacono, celebre cronista ecclesiastico — 183
Papa (Simone) pittore, scolare dello Zingaro — 153
Papa (Simone) il giovane, pittore — 153
Parenti (Francesco) compositor di musica — 157

Digitized by Google

Partenope, Greca, creduta figliuola del Re di Fera. Creduta Sirena, e perchè — 10
Partenopei (de') Fratria Napolitana che si vuole abbia esistito. Suo sito secondo il Mazzarella — 288 e 289
Passante (Bartolommeo) pittore — 154
Passaro (Giuliano) cronista — 299
Pecchia (Carlo) storico patrio — 140
Pecile o Sedile dipinto pel popolo — 298
Pellegrino, scrittore Italiano — 39
Pellegrino (Camillo) cronista — 129
Perez, famoso maestro di musica — 156
Pergolesi, sublime ingegno, e celebre maestro di musica — 156
Petrarca, celebre poeta Italiano — 117
Petronio Apollodoro, Pontefice maggiore Napolitano — 318
Petronio, poeta satirico, e scrittore di cose patrie — 25
Petronio, Duca di Napoli — 185
Piazza maggiore, in quale Sezione della città si trovava, da quali pubblici edifizii circondata — 52
Piazze, in tempo dell' Imperador Federico II erano 24, ingrandita la Città crebbero a 29, come si chiamavano—300 e 301
Piccini (Nicola) maestro di musica — 157
Pietro di Toledo, Vicerè d' altissimo ingegno per governare uno Stato — 225
Pietrocola, famoso artefice di Crocifissi nel nono secolo - - 149
Pilato (Leonzio) Calabrese, maestro del Boccaccio, professore d lingua Greca in Firenze — 118
Pino Sanese (di) Marco, pittore — 153
Pirro, Re d' Epiro, tentò invano d' impadronirsi di Napoli — 23
Pisano (Giovanni) famoso architetto — 150
Pistasi (de') Seggio — 295
Platone, celebre filosofo Greco — 50
Poli, famoso e diligente scritrore in zoologia — 146
Pompieri — 308
Pontano (Gioviano) ch. scrittore delle cose patrie — 30
Ponti di ferro sospesi sul Garigliano e sul Calore — 79
Popolazione e Governo Economico della Capitale — 179 a 237, e da 265 a 273
Popolazione della Città. Sua divisione per quartieri col rispettivo numero approssimativo de' suoi abitanti — 309

Digitized by Google

Porpora (Nicola) maestro di musica — 155
Porta (Giambattista) astronomo, geometra e naturalista — 135
Porta (Simone) filosofo — 131
Porta Medina costrutta dal Vicerè Duca di questo nome — 68
Porta S. Gennaro (di) Seggio — 296
Portanova (di) Seggio — 297
Porte di Napoli di terra e di mare quali e quante erano — 48 a 50 e 54
Porte, mutato il nome d'alcune di esse e perchè — 58 e 59
Portico per i Concilii, dove credesi essere stato edificato — 52
Porto antico di Napoli, sua voluta situazione — 51
Porto (di) Seggio — 297
Porzio (Camillo) ch. scrittore della congiura de'Baroni — 65 e 128
Pozzo artesiano cavato di costa al Real Palagio — 88
Preti (Mattia) o il Cavalier Calabrese. Decorò di famose pitture alcune porte della Città per isconto di pena capitale a cui fu condannato per infranto cordone sanitario in tempo di peste — 68
Priapo, falso nume — 278
Prigioni, ove fossero — 52
Processione del SS. Sagramento. Come si regolavano gli antichi Seggi nel portare il Palio. Che si pratica oggidì dal Corpo della Citta in questa sacra funzione — 302 e 303
Procopio, scrittore Romano — 34
Procopio, Segretario di Belisario che diffidava prender Napoli colla forza delle armi — 181
Prota, maestro di musica — 156
Pulzone (Scipione) pittore — 154

Q

Quarantisti — 311
Quartilla, famosa pe' suoi magici arcani, e nefandi sacrifizii, secondo Petronio — 278

R

Rapolla, giureconsulto patrio — 141

Digitized by Google

Reclutazione militare — 256 a 258
Registro delle famiglie nobili non ascritte ai Sedili, di quelle che professano l'abito di Malta di giustizia, e de' nobili de'Sedili chiusi della Città e del Regno che formano nobiltà — 305
Regno Gotico — 179 a 183
Religione, secondo il testo — 274 a 315 — Secondo le note — 315 a 349
Renato, figlio di Ludovico III d'Angiò Duca di Lorena dichiarato erede e successore nel regno di Giovanna II in guerra con Alfonso d'Aragona — 173, 214 e 215
Ribera (Giuseppe) detto lo Spagnoletto, pittore — 154
Riegler (Giovanni) ingegnere patrio — 78
Rigel di Franconia fu discepolo del celebre maestro di musica Iommelli — 156
Ritiri. Vedi Conservatorii.
Roberto, terzogenito di Carlo II Re di Napoli — 171, 210 e 211
Roberto, Principe di Capua, discendente dal fondatore della Colonia d'Aversa — 194
Roccadirame (Agnolillo) pittore, scolare dello Zingaro — 153
Romanelli (abate) scrittore delle cose patrie — 32
Rosa (de) sull' origine di Napoli — 39
Rosa (Salvadore) buon poeta — 128
Rosa (di) Pacecco, pittore — 154
Rosa (Salvadore) famoso pittore e rarissimo ingegno — 154
Rossi (de) Porzia madre del celebre Tasso — 109
Rossini (Gioacchino) celebre maestro di musica — 158
Rota (Berardino) scrittore in poesia — 109
Rufa Volusiana, moglie del Pontefice Maggiore Napolitano Petronio Apollodoro — 318
Ruggiero di Loria, famoso Ammiraglio — 162
Ruggiero Terzo fra i Normanni, Primo Re di Napoli — 138 — Dichiarò Napoli Capitale del Reame — 167
Ruggiero, fondatore della Monarchia Napolitana — 197 — Suo titolo — 200 — Grandi riforme da lui operate — 201
Ruviale (Francesco) detto Polidorino, pittore — 153

S

Sabbatini (Andrea) pittore, discepolo di Raffaello — 153
Sagrestia del Duomo, in essa veggonsi effigiati in ben ordinata serie i Vescovi ed Arcivescovi Napolitani fino al presente—320
Sala, maestro di musica — 156
Saliti (de') Seggio — 296
San Martino, Seggio — 295
San Gennarello (di) Seggio — 296
San Pietro il Principe degli Apostoli, venne in Napoli per mare nell'anno 43 di nostra salute — 286
Sannazzaro (Iacopo) famoso scrittore in poesia latina ed italiana — 119
Sanniti, popoli del Sannio in guerra co' Romani — 43
Santa Candida battezzata da S. Pietro e fu la prima Cristiana di Napoli — 289
Santacroce (Girolamo) scultore — 152
Santafede (Francesco) pittore — 154
Santafede (Fabrizio) pittore famoso — 154
Santi Apostoli, Seggio — 295
Santis (de) Giacomo architetto patrio — 150
Santo Aspreno battezzato da S. Pietro e da lui creato Vescovo di Napoli — 290
Santo Stefano, Seggio — 295
Saracini, popoli dell'Arabia — 114
Sarcone, famoso medico — 147
Sarnelli, scrittore patrio — 32
Sarri (Domenico) maestro di musica — 156
Scanderberg (Giorgio Castriota) Principe [illegible]ania, soccorso e giovato da Alfonso d'Aragona nelle sue guerre contro il Turco — 218
Scarlatti, celebre maestro di musica — 155
Scarlatti il giovane, maestro di musica — 156
Scolastico Duca di Napoli al tempo della irruzione de' Longobardi — 1[illegible]
Scuole primarie — 313
Scuole private — 313

Sebeto, fiumicello a levante di Napoli — 11 — A cui fu edificata un' edicola — 318

Sedile del popolo, dove era anticamente situato. Sue vicende sotto Alfonso d' Aragona, che lo fece abbattere. Varie opinioni e discordi sopra ciò — 299

Sedili Napilitani. Incertezza della loro precisa origine — 274 — Detti Seggi — Portici — Piazze — Teatri — e Tocchi. In quali epoche e perchè così chiamati — 292 e 293 — Riformati sotto la dominazione Sveva, e ridotti da 29 al numero di dieci, de' quali nove per l' ordine equestre, ed uno per il popolo. Loro denominazione — 298 — In tempo degli Angioini furono da dieci ridotti a cinque, cioè Nilo, Capoana, Montagna con Forcella, Porto e Portanova. Posteriormente ampliati ed abbelliti — 301 — Aboliti con Sovrano editto del 25 di aprile del 1800 — 303 e 304

Seggi o Sedili, furono in origine 29. Loro nomi — 294 a 298

Segretario Generale d' Intendenza — 247

Sementini, ch. medico Napolitano — 79

Senato Regio per gli affari Municipali di Napoli, sua composizione, sue attribuzioni, titolo d' onorificenza con che viene decorato — 305

Seneca, gran filosofo ed uomo di Stato, educatore, e ministro di Nerone — 100

Serao, dotto medico e facondo scrittore in zoologia — 146

Serapide, falso nume de' gentili — 276

Sergio I, Duca di Napoli — 185

Sergio II, Duca di Napoli — 190

Sergio III, Duca di Napoli — 192

Sergio IV, Duca di Napoli — 192

Sergio V con suo figlio Giovanni Duca di Napoli — 194

Sergio VI, Duca di Napoli — 194

Sergio VII, ultimo Duca di Napoli — 194

Serra, scrittore di economia politica — 144

Severino (Marco Aurelio) naturalista e medico famoso — 136

Sicone, Principe Beneventano; stretta Napoli con formidabile apparato di guerra, ne ruppe il muro verso il mare, e l' obbligò a venire a patti — 188

Simone, pittore — 152

Sindaco cogli Eletti compongono il Corpo di Città. È il capo dell'amministrazione di essa — 307
Sirene, loro favole — 15 a 17
Sole. Vedi Apollo.
Sommi Pontefici che sono usciti dal Capitolo Napolitano — 313 — Quali fra gli Arcivescovi Napolitani lo furono — 331
Sottintendente — 247
Sovranità delle Due Sicilie di che natura sia — 238
Speranza (abate) compositor di musica — 157
Spinelli (Matteo) scrittore di prose a' tempi di Re Manfredi — 113
Spontini, apprese la musica in Napoli — 156
Stabilimenti di Beneficenza — 313
Stanzioni (Massimo) pittore — 154
Staurite, loro istituzioni, loro incremento. Quali erano quelle di patrimonio de'nobili, quali le promiscue, quali quelle di esclusivo padronato del popolo — 325 e 326
Stazio, antico poeta patrio — 17
Stefani (degli) Pietro scultore del tredicesimo secolo — 151
Stefani (degli) Tommaso pittore — 152
Stefano, Console, Duca e Vescovo, uomo piissimo e di somma virtù — 186
Stefano II, Duca di Napoli — 187
Strabone, antico Greco scrittore — 9
Strade ferrate di Capua e Castellammare, le prime in Italia di tal genere — 79 — Quella da Napoli a Brindisi inaugurata, e cominciata — 80
Summonte, scrittore Napolitano — 29
Suprema Corte Militare — 272

T

Tagliavia (Girolamo) astronomo — 122
Talamo (di) Seggio — 295
Tancredi, figlio naturale di Ruggiero Re di Napoli — 170
Tarsia (Galeazzo) scrittore in poesia — 109
Tarsia (di) Galeazzo ch. poeta — 127
Tasso (Torquato) celebre poeta patrio — 109
Teatro, in quale regione della città si trovava. In esso Claudio Cesare assistè alla rappresentazione d'una sua Tragedia — 52

Digitized by Google

Telesio (Berardino) cel. filosofo — 132
Temperamenti e qualità de' cittadini Napolitani secondo il testo — 85 a 98
Teodorico Re de' Goti molto riverito ed amato da'Napolitani—181
Teodoro I, Duca di Napoli — 185
Teodoro II, Duca di Napoli — 187
Teofilatto, Duca di Napoli — 187
Teja, ultimo Re de' Goti — 181
Terme, dove erano situate — 52
Tesauro (Bernardo) pittore — 153
Tesauro (Erasmo-Epifanio) di lui figlio, pittore — 153
Tezia Casta, Sacerdotessa della Casa del pianto, o Cella lugubre — 290
Tipografie — 313
Tiraboschi, cel. scrittore — 122
Tito Livio, celebre storico, Padovano — 26
Tommasi (Romualdo) ingegnere direttore de' lavori della strada da Posilipo a Mergellina — 78
Tommaso (S.) d'Aquino detto l'Angelo delle Scuole — 121
Tommaso Anello da Sorrento, capo del tumulto per lo stabilimento del Tridunale di S. Uffizio — 225 e 226
Tommaso Aniello (o Masaniello da Napoli) sua rivoluzione sotto il Duca d'Arcos, sue vicende e sua morte — 227 e 228
Tribunale della Regia Camera — 176
Tribunale della G. Corte della Vicaria — 176
Tribunale del Grande Almirante — 176
Tribunale della Zecca — 176
Tribunale dell'Arcivescovo — 177
Tribunale della Nunziatura — 178
Tribunale della fabbrica di S. Pietro — 178
Tribunale del Cappellano Maggiore — 178
Tribunale di S. Lorenzo, abolito con editto del 25 aprile 1800 — 304
Tribunale Supremo Conservatore della nobiltà del Regno di Napoli sostituito al precedente — 304 e 305
Tribunali Militari — 270 a 272
Tritta, maestro di musica — 157
Turchi (Angelo) compositor di musica — 157

Tutini, archeologo e scrittore patrio — 274

V

Vaccaro (Andrea) pittore — 154
Valentiniano Imperadore, ristorò il muro di Napoli e lo munì di torri — 57 e 58
Valeria Musa, moglie di Aristone — 276
Valeriano Imperadore, con sua vergogna, tributario de' Visigoti — 180
Valerio (Luca) matematico — 134
Vanini (Lucio) filosofo — 131
Vargas-Macciucca, antiquario — 140
Venere Doritide, falsa deità — 317
Vescovi che effettivamente han governato la Chiesa Napolitana, quanti sono stati — 331
Vesta, dov'era situato il suo tempio — 52
Vesta, falsa deità — 316
Vesuvio, a cui fu sacro un marmo Capuano — 318
Vicende Ecclesiastiche — 319 a 349
Vicende scientifiche e letterarie — 98 — Prima età — 111 a 114 — Seconda età — 114 a 123 — Terza età — 123 a 137 — Quarta età — 137 a 148
Vicende artistiche — 148 a 158
Vicende industriali e commerciali — 158 a 170
Vicende politiche, del testo — 99 a 178 — Delle annotazioni — 178 a 272
Vicerè di Napoli i più memorabili. Per Ferdinando il Cattolico, il Cordova, il Ripacorsa, il Guevara — 223
Per Carlo V, il Lanoia, il Moncada, l'Orange, il Toledo — 223
Per Filippo II, l'Alvarez, il De Rivera, il Lopez, il Giron, lo Zunica, e l'Ossuna — 226
Per Filippo III, Ruiz di Castro, Pimentel, Fernandez di Castro, e Ciron — 226
Per Filippo IV, Duca d'Alba, Duca d'Alcalà, il Conte di Monterey, l'Ammiraglio Enriquez, il Duca d'Arcos, D. Giovanni d'Austria, il Conte d'Ognatte, il Conte di Castrillo,

il Conte di Pegnaranda, ed il Cardinal d'Aragona — 227
Per Carlo II, D. Pietro Antonio d'Aragona, D. Federico di Toledo, D. Antonio Alvarez, D. Ferrante Faxandro, D. Gaspare de Haro, D. Francesco Benavides, D. Luigi della Zerda — 229
Per Filippo V, il Duca d'Ascalona — 230
Per Carlo VI Imperadore e Re di Napoli, Conte di Martinis, il Conte Daun per due volte, il Cardinal Grimani, il Conte Borromeo, il Conte di Gallas, il Cardidale di Scrattembach, il Principe Borghese, il Cardinale di Althann, il Conte di Harrach, e Giulio Visconti — 230
Vico (Gio. Battista) cel. filosofo e scrittore Napolitano — 107
Vigne (delle) Pietro, celebre uomo di Stato — 113
Villani (Giovanni) scrittore patrio — 30
Villari, famoso medico Napolitano — 79
Vinci (Leonardo) detto il padre del teatro musicale — 156
Virgilio, celebre poeta, celebrava in Napoli i giuochi in onore d'Augusto — 100
Vitruvio Pollione, Romano dottissimo in architettura — 50
Volfio, cel. filosofo — 142
Vulcano, falso nume — 281

Z

Zimara (Marcantonio) filoso — 131
Zingaro, famoso pittore — 153
Zingarelli (Niccolò) famoso maestro di musica — 157

Digitized by Google

pag.	verso	ERRATA	CORRIGE
9	4	Gittà	Città
22	20	tutte	tutta
33	28	looghi	luoghi
40	10	nna	una
43	26	Naloli	Napoli
44	27	Papepoli	Palepoli
45	20	approviggionare	approvigionare
46	28	diramantesi	diramandosi
63	20	scuti	scuti
87	33	luoghi	luoghi
141	36	mod cheo	modo che
148	24	pubblicamen	pubblicamente
149	25	Ma lo	Malo
165	7	raccolti	accolti
165	25	Frarcia	Francia
192	36	ve'	ne'
211	9	1243	1343
256	12	Capri	il *Monarca* da 80
156	15	Etna da 10	Questa corvetta bombardiera fu venduta.
156	16	la Sibilla e la Sfinge da 14.	Queste golette sono state vendute.
256		Alle fregate a vapore della forza di 400 cavalli debbono aggiungersi il *Fulminante* di cannoni 10, il *Veloce* di cannoni 6, il *Palinuro* da 300 cavalli, il *Miseno* da 300 cavalli.	
		Fra i legni minori a vapore vanno pure compresi *Il Messaggiero* — *La Saetta* — *La Rondine* — *La Maria Teresa* — *L'Antelope* — *Il Peloro* ec.	
284	6	scavra	scavar

33294

Digitized by Google

CONSIGLIO GENERALE

DI PUBBLICA ISTRUZIONE

Vista la domanda del Tipografo Agostino Grimaldi, con che ha chiesto di porre a stampa l' opera intitolata *Notizie del bello dell'antico e del curioso della Città di Napoli raccolte dal Canonico Carlo Celano, con aggiunzioni de' più notabili miglioramenti posteriori sino al presente, per cura del Cav. Giov. Battista Chiarini.*

Visto il parere del Regio Revisore D. Errico Cardone.

Si permette che la suindicata opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Consultore di Stato
Presidente Provvisorio

Firmato — CAPOMAZZA.

Il Segretario generale

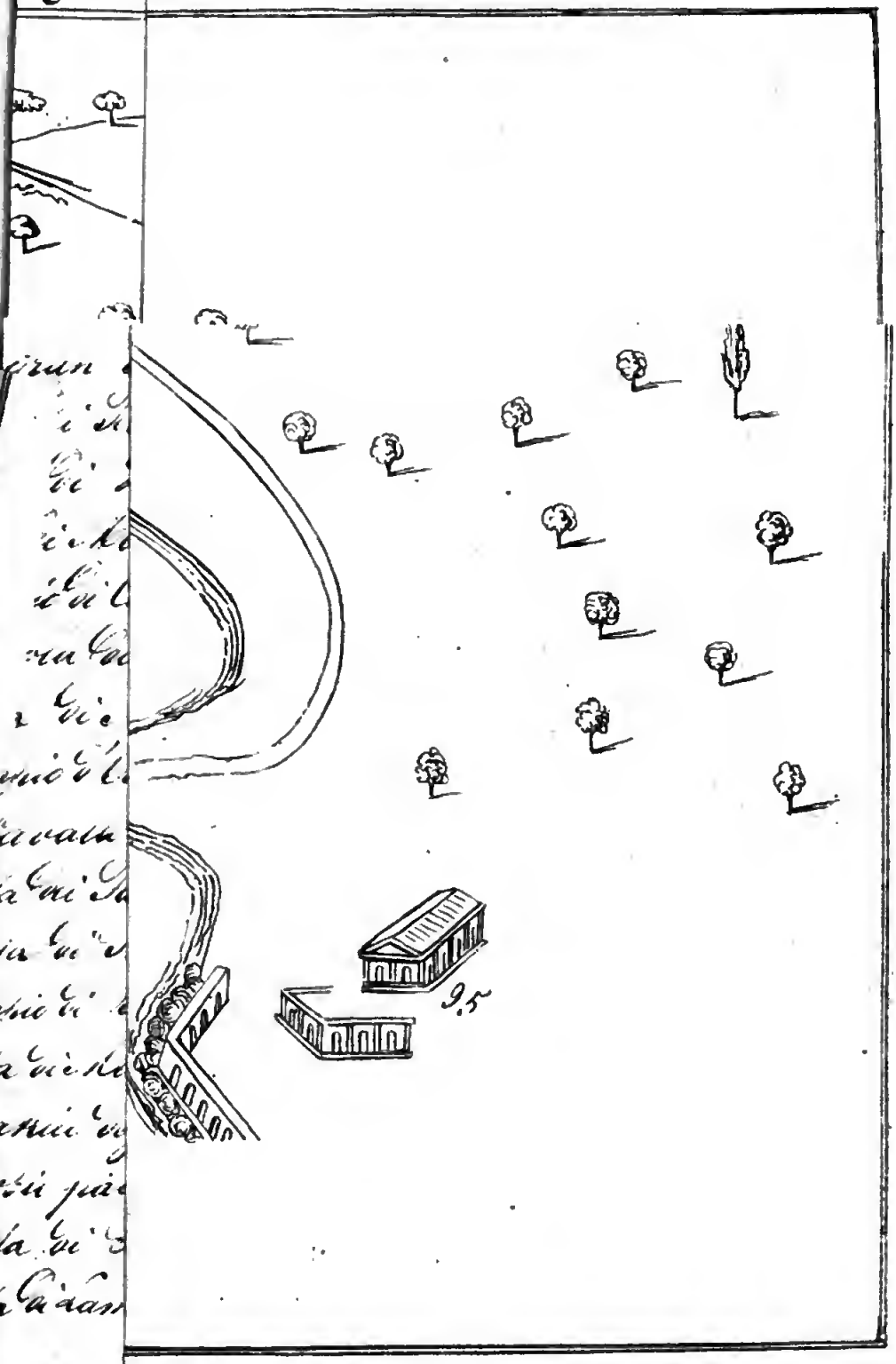
GIUSEPPE PIETROCOLA

Digitized by Google

...mer gli storici, e

...iglior

Vol. I pag. 292



BIBLIOTECA NAZIONALE "VITTORIO EMANUELE III"
NAPOLI

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBL